

Gente e terra d'Imagna

Isaia Roncalli

(1905–1986)

*Un Coadiutore dell'Istituto Missioni Consolata
in Abissinia agli albori della Seconda Guerra Mondiale*

Gente e terra d'Imagna

ISAIA RONCALLI

(1905 – 1986)

*Un Coadiutore dell'Istituto Missioni Consolata
in Abissinia agli albori della Seconda Guerra Mondiale*

a cura di
Antonio Carminati



Centro Studi Valle Imagna

Gente e terra d'Imagna

Collana di cultura valligiana

Numero 36

Isaia Roncalli (1905-1986)

*Un Coadiutore dell'Istituto Missioni Consolata
in Abissinia agli albori della Seconda Guerra Mondiale*

a cura di Antonio Carminati

Direzione editoriale

Alessandro Ubertazzi, Antonio Carminati, Giorgio Locatelli

Comitato scientifico

Paolo Biscottini, Philippe Daverio, Pierfrancesco Fumagalli, Giovanni Iudica,
Giorgio Mirandola, Ettore Mocchetti, Francesco Trabucco, Alessandro Ubertazzi

Coordinamento editoriale

Antonio Carminati

Trascrizione del memoriale

Lucia Bolis

Annotazioni del memoriale

Marco Cimmino

Trascrizione dell'epistolario e annotazioni

Antonio Carminati

Copyright

Centro Studi Valle Imagna

ISBN 978-88-6417-088-6

Stampa

Grafica Monti (Bergamo), marzo 2017

In copertina

Isaia Roncalli

La presente pubblicazione è inserita nel programma di sviluppo rurale denominato Social Service Cà Berizzi - Centro di animazione culturale e di promozione dell'accoglienza nello spazio rurale, attivato dal Centro Studi Valle Imagna grazie al sostegno di: Fondazione Cariplo, Fondazione Banca Popolare di Bergamo, Fondazione Credito Bergamasco, Fondazione Istituti Educativi di Bergamo, Conorzio del Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e dei fiumi Brembo e Serio, Comunità Montana Valle Imagna.



COMUNITÀ MONTANA
VALLE IMAGNA



CONSORZIO DEL BACINO IMBRIFERO MONTANO
DEL LAGO DI COMO E FIUMI BREMBO E SERIO

Questo libro, promosso dal Centro Studi Valle Imagna per i tipi della collana Gente e terra d'Imagna, si inserisce nel programma di conoscenza e valorizzazione della cultura del territorio e dei suoi protagonisti.

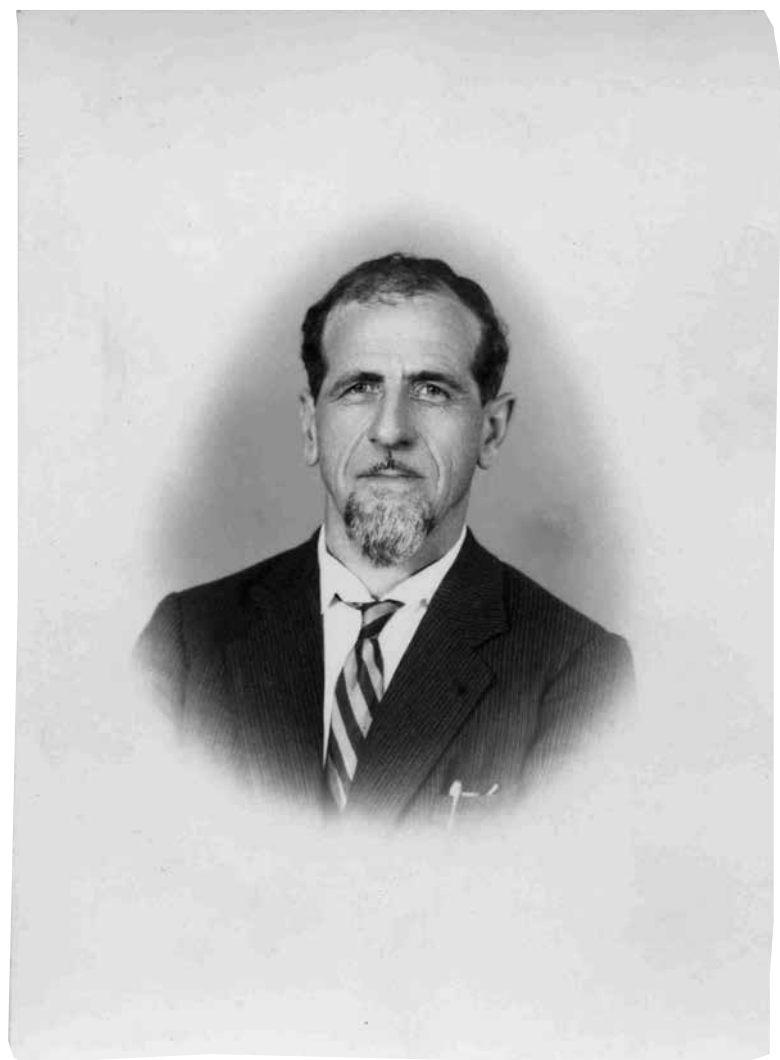
Ringraziamo la Polisportiva US di Corna Imagna, l'Associazione Nazionale Alpini - Gruppo di Corna Imagna, la Comunità Montana Valle Imagna e il Consorzio del Bacino Imbrifero Montano del Lago di Como e dei fiumi Brembo e Serio per avere contribuito a realizzare la pubblicazione.

La memoria è determinante. È determinante perché io sono ricco di memorie e l'uomo che non ha memoria è un pover'uomo, perché essa dovrebbe arricchire la vita, dar diritto, far fare dei confronti, dar la possibilità di pensare ad errori o cose giuste fatte. Non si tratta di un esame di coscienza, ma di qualche cosa che va al di là, perché con la memoria si possono fare dei bilanci, delle considerazioni, delle scelte, perché credo che uno scrittore, un poeta, uno scienziato, un lettore, un agricoltore, un uomo, uno che non ha memoria è un pover'uomo. Non si tratta di ricordare la scadenza di una data, ma qualche cosa di più, che dà molto valore alla vita.

Mario Rigoni Stern

Sommario

Fondamenti e retroscena di una ricerca <i>Presentazione di Antonio Carminati (Centro Studi Valle Imagna)</i>	11
I Dalla guerra in Etiopia alla Seconda Guerra Mondiale <i>La guerra in Etiopia (1935-1936) - Aspetti generali (37). La guerra in Etiopia (1935-1936) e la Chiesa italiana (50). Bergamo negli anni della Guerra d'Etiopia (58). La Chiesa di Bergamo negli anni della guerra in Etiopia (65). L'Istituto della Consolata delle Missioni Estere: dal conflitto italo-etiopico alla Seconda Guerra Mondiale (77). La Seconda Guerra Mondiale (84).</i> Contributo di Mario Fiorendi	35
II Primo esodo dall'Abissinia	89
III Secondo esodo dall'Abissinia	135
IV Epistolario di Isaia Roncalli (9 gennaio 1927 - 30 novembre 1951)	231
V Testimonianza di Ida Roncalli	301
VI In memoria di Antonio Locatelli, a ottant'anni dalla morte <i>La storia scrive, non cancella (329). Il caso Locatelli, nell'ottantesimo della sua morte (330). Lekemti e la testimonianza di Isaia Roncalli (334). Lekemti nelle lettere di Isaia Roncalli (342).</i> Contributo di Marco Cimmino	327



Fondamenti e retroscena di una ricerca

Ormai più di vent'anni or sono il *Centro Studi di Cultura, Economia e Amministrazione della Montagna* (conosciuto ai più come *Centro Studi Valle Imagna*, in relazione al contesto di provenienza) ha dato vita alla sua prima collana di studi e ricerche sulla storia sociale della gente e della terra d'Imagna, con l'obiettivo di portare alla luce elementi di conoscenza utili per cogliere la dimensione evolutiva degli insediamenti rurali nei costumi delle popolazioni, nel volto dei luoghi, nell'esercizio delle professioni e delle molte attività dei vari protagonisti nelle scienze e nelle lettere, nelle arti e nelle professioni. La collana ha già superato oltre trenta pubblicazioni, che raccontano non solo storie di persone illustri, ma anche vicende di uomini e donne semplici, eppure "grandi" proprio nella loro autenticità: essi, quali boscaioli, soldati, emigranti, preti e missionari, hanno cercato, con gli strumenti del lavoro e della conoscenza, il progresso delle rispettive famiglie, nelle comunità di appartenenza e di destinazione.

Ora, con questo nuovo libro, viene fatta conoscere la figura di un altro valligiano che ha saputo ben rappresentare in terre lontane i valori e gli insegnamenti della sua formazione giovanile in famiglia innanzitutto, quindi presso l'Istituto Missioni Consolata, dove ha costruito il suo apostolato sociale e religioso. Ed è proprio dalla casa-madre della Consolata di Torino che abbiamo ricevuto e di seguito presentiamo il profilo biografico di Fratello Isaia Roncalli (1905-1986).

Nel 1905, l'8 dicembre, da Breno Roncalli e Maria Salvi, a Corna Imagna di Bergamo, nasceva un bambino che lo stesso giorno veniva battezzato con il nome di Isaia, il quale portò la gioia alla sua famiglia, devoti contadini del bergamasco: Isaia frequentò quattro anni di elementari e poi, da bravo ragazzo, lavorò la terra per portare, con il sudore della fronte, il suo contributo al sostentamento della famiglia.

Isaia Roncalli.

Il primo febbraio 1925 entrò nell'Istituto nella Casa Madre di Torino, come aspirante Fratello Coadiutore. Incontrò il Fondatore, ma forse solo con il gruppo dei postulanti. Il 7 ottobre 1925 con la vestizione religiosa incominciò il Noviziato, che compì a Sanfré sotto la guida di mons. Nepote e che terminò il 7 ottobre 1926 con l'emissione della professione temporanea.

Il 15 giugno 1927 partì per l'Abissinia. Fu a Guder prima, poi a Dembidollo fino al 1930. Il primo novembre 1929 si recò a Umbi per professare in perpetuo, nelle mani di Padre Ocelli, la sua consacrazione a Dio per la missione.

Dal 1930 al 35 fu a Komto. Il 1936 lo passò in Italia per un aggiornamento nel campo della falegnameria e muratura.

Dal 1937 al 40 fu di nuovo a Komto, a Ghidamo e ad Addis Abeba, dove la guerra lo colse per portarlo nel campo di internamento a Fort Victoria in Rodesia fino al 1943, quando fu rimpatriato, il 15 agosto.

Fratel Isaia rimase così in Italia fino alla fine del 1950, lavorando come muratore e falegname nelle diverse case dell'Istituto. All'inizio del 1951 partì per il Kenya, diocesi di Meru, allora Prefettura Apostolica: Imenti, Ighembe, Imenti di nuovo, e Kevote dove insegnò falegnameria fino al 1956, quando ritornò in Italia e non ripartì più per le missioni.

Fratel Isaia lavorò in alcune case dell'Istituto, ma trascorse quasi trent'anni a Torino in Casa Madre, addetto ai lavori della casa.

Il 25 febbraio 1984, un ictus cerebrale lo immobilizzò e gli tolse la parola. Ogni cura fu tentata, ma risultò inutile, non ci fu più alcun miglioramento.

Fratel Isaia passò così gli ultimi due anni della sua vita terrena immobile, paralizzato e senza parola, ma lucido di mente e disponibile di cuore all'immolazione, nell'infermeria di Casa Madre.

Il giorno 4 gennaio 1986, dopo aver ricevuto il Santo Viatico, alle ore 14,30 Fratel Isaia si spense nella pace del Signore. Aveva 80 anni di cui 59 vissuti nella consacrazione religiosa come missionario della Consolata. La sua salma fu tumulata nel Cimitero Generale di Torino nel campo IMC.

Il suo stile di vita sobrio e la generosità nel prestare innumerevoli servizi concreti all'apostolato missionario ha lasciato una memoria tangibile in quanti lo hanno conosciuto e condiviso esperienze di vita, tanto nella casa madre di Torino, quanto nelle lontane terre d'Africa. Ecco, di seguito, la commemorazione di Fratel Isaia Roncalli scritta da Fratel V. Quaglia.

«Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita».

Questo passo scritturale si può applicare molto bene al caro Fratel Isaia Roncalli che ha perseverato nella sua lunga vita di consacrazione a Dio nel servizio della Missione, circa 60 anni di professione religiosa.

A titolo d'informazione egli fece Professione il 10 Novembre 1926 con Padre Spazzoli; erano entrambi coetanei del 1905. P. Spazzoli morì l'anno scorso in giugno nella Casa di Alpignano.

Il caro Fratello, che commemoriamo in questa preghiera di commiato percorrendo le date principali, può dirsi un privilegiato della Madonna. Nasce l'8 dicembre 1905, spende la sua vita nella Congregazione Missioni Consolata. Termina la sua carriera mortale il primo sabato di gennaio 1986, giorno dedicato particolarmente a Maria SS.ma.

A questo proposito vien da rilevare la sua speciale devozione alla Madonna, espressa nelle sue frequenti visite al Santuario della Consolata. La domenica poi, in tutto il tempo trascorso in Casa Madre quando era in salute, non mancava di partecipare ai Vespri cantati nella Basilica di Maria Ausiliatrice, secondo la forma tradizionale in uso ancora in qualche Parrocchia.

Circa le attività svolte come Fratello Coadiutore non è possibile passare in rassegna l'opera svolta nelle diverse zone dove veniva destinato. Questo compito è affidato al compilatore della cronaca secondo i dati dell'Ufficio Anagrafe della Casa Procura di Roma.

Il primo campo di missione fu l'Etiopia dove spese i suoi anni più belli di vita missionaria in qualità di falegname e muratore dal 1927 al 1941 e anche come catechista a Komto con mio fratello, P. Gabriele e P. Bertone.

Nel dopo guerra prestò la sua attività in Italia e negli anni 50 lavorò alcuni anni al Meru (Kenya). Negli anni successivi svolse servizio di vario genere in Casa Madre ove era richiesto per la manutenzione e riparazione di guasti di ogni genere negli ambienti della Comunità.

Cessò la fase della sua attività quando, circa due anni or sono, il Signore volle provare la fedeltà del suo servo con l'infermità; un ictus cerebrale lo costrinse a stare a letto. Questo avvenne il 25 febbraio 1984. Immediato ricovero nel reparto di Neurologia all'Amedeo di Savoia per emiparesi. Dopo 3 settimane, leggermente ripreso dal colpo, è riportato all'Infermeria della Casa Madre ove rimane a trascorrere la sua lunga degenza con tutti i dettagli di dolori fisici e morali che lo riducono ad una condizione di martirio, consumato goccia a goccia. Vede, sente, capisce, ma non può parlare, riesce solo ad esprimersi con qualche gesto. Così avviene per l'ultima Comunione in forma di viatico, ieri mattina, offertagli dal P. Mazzoleni sotto la specie del vino, che deglutisce e fa col capo un cenno di ringraziamento.

Nel primo pomeriggio del 4 gennaio 1986 viene il collasso cardiocircolatorio per blocco renale. Per concludere questa esposizione molto sintetica, mentre offriamo suffragi per la sua anima, preghiamo il caro Fratel Isaia che ci ottenga dal Signore delle vocazioni di Fratelli Coadiutori per colmare tanti vuoti creatisi nell'anno decorso.

Isaia vive sino a vent'anni in famiglia, nel villaggio natale di Corna Imagna, per la precisione nella contrada Siva, un insediamento rurale tradizionale ben esposto a mezzogiorno, situato sul versante orografico sinistro della Valle Imagna, a un'altitudine di circa 700 metri sul livello del mare.

Isaia è il primo di otto fratelli, di cui uno deceduto in tenera età: così, almeno, risulta dalla documentazione ufficiale conservata presso l'Ufficio Anagrafe del Comune di Corna Imagna, anche se Ida Roncalli, sorella di Isaia, nella testimonianza riportata nel successivo Cap.V, afferma che la famiglia Roncalli era composta non da otto, bensì da dieci componenti, di cui tre (non uno) morti ancora piccoli.

Breno, il papà, classe 1878, contadino ed emigrante, come gran parte della popolazione maschile del paese, il 14 gennaio 1903 ha sposato Maria Salvi, pure originaria della medesima contrada.

Riportiamo di seguito lo stato di famiglia di Breno Roncalli, tratto dal grosso Registro comunale delle famiglie residenti nel Comune di Corna nel primo Novecento¹.

<i>Cognome</i>	<i>Nome</i>	<i>Relazione</i>	<i>Luogo e data di nascita</i>	
Roncalli	Breno Angelo	Capo Famiglia	Novate Mezzola	10 ottobre 1878
Salvi	Maria	Moglie	Corna	15 novembre 1880
Roncalli	Isaia	Figlio	Corna	8 dicembre 1905
Roncalli	Daniele	Figlio	Corna	28 settembre 1907
Roncalli	Ida	Figlia	Corna	14 agosto 1909
Roncalli	Alfredo	Figlio	Corna	18 agosto 1914
Roncali	Mattia	Figlio	Corna	27 settembre 1818
Roncalli	Giovanni	Figlio	Corna	26 settembre 1919
Roncalli	Luigi*	Figlio	Corna	5 settembre 1921
Roncalli	Luigia	Figlia	Corna	21 agosto 1924

** Luigi è morto il 10 febbraio 1922, dopo pochi mesi di vita.*

Siva, contrada di piccoli allevatori, carbonai e boscaioli, è situata sul percorso selciato di prima classe dell'alta Valle Imagna che da Rota e Locatello attraversa le contrade dell'Alto Comune per raggiungere, più a oriente, dopo aver superato Corna, i villaggi di Selino Alto, Berbenno, e poi, ancora, Blello e oltre i nuclei della Valle Brembilla e della Valle Taleggio. Tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento la contrada era abitata da circa settanta persone, ripartite tra le famiglie Salvi, Roncalli,

1 Comune di Corna Imagna, Registro di famiglia, foglio 272.

I coniugi Breno Roncalli e Maria Salvi, genitori di Isaia.



MARIA SALVI

Sposa e madre esemplare
visse di fede
educò la numerosa famiglia
all'amore della religione
e diede un figlio
Coadiutore Missionario in Africa.

Corna Imagna

A

Ω

15 Novembre 1880

12 Febbraio 1954

*Il marito ed i figli
la ricordano e implorano per Lei
l'eterno riposo.*

Locatelli e Manzoni, la maggior parte delle quali ha intrapreso la strada dell'emigrazione, dapprima sugli Appennini, a "fare carbone", e poi Oltralpe, trasferendosi infine definitivamente all'estero. Ma in quella stessa contrada, dove Isaia ha respirato e fatto propri, sin dall'infanzia, i valori "sacri" della famiglia, della dedizione al lavoro, dei doveri religiosi, sono stati conosciuti e assimilati pure gli ideali risorgimentali e missionari che nel primo Novecento caratterizzarono alcune espressioni salienti della Chiesa di Bergamo, nella grande stagione del Cattolicesimo sociale, sostenuta dal Vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi.

Giacomo Roncalli, nonno paterno di Isaia, infatti, nato a Corna il 19 dicembre 1835 e deceduto il 21 novembre 1881, partecipò direttamente al Risorgimento e, quale sergente garibaldino, raggiunse Garibaldi con la Brigata Poppi a Capua.²

Sempre la contrada Siva ha dato i natali anche a diverse suore e altri religiosi, come Suor Crocifissa Salvi e Giuseppe Salvi, quest'ultimo missionario del Pime, fratello laico nato il 3 luglio 1895, già mitragliere combattente sul Piave. Rientrato in paese, dopo la Grande Guerra cooperò alla costituzione del Circolo giovanile, del quale fu presidente, e portò nell'apostolato cattolico l'ardore e la disciplina che aveva dimostrato sotto le armi. Più tardi, nel 1925, fatto il noviziato, fu inviato nella Birmania orientale, a Leikto, sui monti Cariani: dopo tre anni in missione, dove fu addetto ai lavori più svariati nell'orfanotrofio, nel dispensario, nelle provvigioni della casa missionaria, e si rese utile come agricoltore, fabbro, falegname... morì a soli trentatré anni.³

Isaia conosceva personalmente Giuseppe, nato dieci anni prima, con il quale probabilmente ha condiviso la scelta missionaria, mettendosi in gioco con lo strumento più congeniale che possedevano entrambi, quello del lavoro e della capacità di "saper fare". Nella lettera n. 5 del 23 febbraio 1929, riportata nel successivo Cap. IV, Isaia piange la notizia della sua morte.

Nonostante il villaggio di Corna Imagna, durante tutta la prima metà del Novecento, sembrasse ancora un villaggio isolato, per la mancanza di

2 Angelo Invernizzi, SS. *Simone e Giuda e le sue contrade*, Carminati Stampatore, Almè, 1985, p. 23.

3 Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. Castignì de Sansimù*, Contributi allo studio del territorio bergamasco, XVIII, Provincia di Bergamo, 1998, p. 414.



Cagliari  *BERGAMO*

una strada rotabile di collegamento con le aree emergenti di fondovalle (che allora si fermava a Brancilione e da lì bisognava proseguire risalendo a piedi attraverso una mulattiera selciata), la popolazione delle contrade di monte aveva costruito numerose relazioni con contesti sociali assai diversi e anche molto lontani, attraverso l'emigrazione, venendo così a contatto con idee e opportunità articolate.

Isaia e Giuseppe sono espressioni di quella lunga onda di vocazioni religiose, pure in campo missionario, che ha caratterizzato le famiglie e le comunità rurali sui versanti dell'Imagna, tanto che nell'Ottocento questo piccolo lembo di terra sulle pendici del Resegone si meritò l'appellativo di "Valle Santa".

I meno giovani del villaggio ricordano ancora Isaia durante le sue numerose visite - divenute più frequenti negli ultimi anni di vita - in paese.

Alcuni lo chiamavano *ol Besàca*, forse in relazione all'abito di colore grigio scuro che indossava regolarmente, lungo come *ona pedàgna*⁴, e dal fatto che *e l'gh'ia mia mèssa*⁵. Dietro quell'aspetto sobrio e rigoroso, rafforzato anche dalla sua statura slanciata e da un fisico asciutto, si celava una persona gentile, laboriosa, pacata e complimentosa, disponibile all'ascolto e al servizio.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e sino al 1951, prima della sua partenza nelle missioni del Kenya, durante le sue visite a Corna faceva catechismo ai ragazzi la domenica e assisteva il parroco nelle varie azioni di Chiesa. Anche successivamente, dal 1956 in poi, dopo il suo rientro definitivo dalle missioni africane, quando faceva ritorno in paese egli amava conversare e intrattenersi con le persone che incontrava lungo il tragitto dalla sua casa di Siva alla chiesa, alle quali non mancava di chiedere informazioni circa le vicende dei vari componenti delle rispettive famiglie, manifestando l'esistenza di forti legami con la sua terra.

Entrando ora più nel merito di questa monografia, anticipiamo subito che essa è composta da cinque parti, che ne caratterizzano la sua struttura: il memoriale dei due esodi dall'Abissinia (Cap. II e III), infatti, che costituisce il cuore del volume, è accompagnato dall'epistolario di Isaia (Cap. IV), dalla testimonianza resa dalla sorella Ida (Cap. V) e da una riflessione sull'eccidio di Lekemti, ove perse la vita Antonio Locatelli (Cap. VI), mentre è preceduto da alcuni contributi storici di apparato che introducono la presente narrazione (Cap. I).

4 Un lungo grembiule.

5 Lett.: "Non aveva messa", ossia non poteva celebrare l'eucarestia, non essendo sacerdote.

Dalla guerra in Abissinia alla Seconda Guerra Mondiale (Capitolo I)

Sullo sfondo della vicenda umana di Isaia Roncalli ci sono i fatti salienti della politica coloniale italiana e delle sue ambizioni imperiali che portarono dapprima alla Guerra d'Etiopia e, pochi anni appresso, alla partecipazione dell'Italia al conflitto ancora più esteso della Seconda Guerra Mondiale.

Mario Fiorendi, nella parte iniziale e di introduzione al volume, ricostruisce, in breve, il contesto politico-militare entro il quale si è collocata l'esperienza missionaria del nostro Coadiutore della Consolata, non limitandosi a presentare gli aspetti generali della guerra italiana in Abissinia, anche in relazione al contesto politico bergamasco, ma cercando di cogliere il ruolo della Chiesa italiana e, in particolare, l'atteggiamento della Diocesi di Bergamo di fronte a quegli eventi. Un periodo in cui il fascismo pareva avere ottenuto una forte legittimazione dalle masse popolari e Mussolini poteva ritenersi soddisfatto del proprio lavoro. Nel 1936, dopo la conquista dell'Etiopia, egli aveva proclamato l'Impero, suscitando enorme entusiasmo nel popolo italiano, convinto della bontà dell'impresa e delle sue ampie funzioni sociali, sia all'interno che fuori dal suolo nazionale. Inoltre era stata vendicata l'onta sanguinosa di Adua (1896) e gli Italiani potevano finalmente dichiarare di possedere il tanto atteso *posto al sole*. Il consenso popolare nei confronti del regime fascista aveva forse raggiunto il suo apice, al punto che Italo Balbo suggerì al Duce di indire libere elezioni, che avrebbero legittimato la dittatura, mentre altre figure di spicco del regime premevano affinché, sempre sull'onda del favore popolare, fosse definitivamente eliminata la Monarchia. Nonostante le Sanzioni economiche, Mussolini godeva di un certo prestigio, anche sul piano internazionale, sul cui scacchiere l'Italia agiva da protagonista ed era decisa ad imboccare la strada dell'autarchia e del totalitarismo. Le masse erano direttamente coinvolte da questi fatti, al punto che, persino il Partito Comunista di Togliatti, pur di non perdere il consenso popolare, proprio nel 1936 lanciò un appello ai *fratelli in camicia nera*. Un periodo complesso, dunque, e ricco di fermenti.

Mario Fiorendi, nel suo contributo iniziale, descrive questo contesto di grandi accadimenti e forti tensioni popolari, collocando pure l'opera dei missionari della Consolata - e Isaia Roncalli era uno di questi - presenti in Abissinia già da molti anni, prima dell'occupazione italiana, i quali erano dibattuti tra posizioni non sempre coincidenti e concilianti, spesso anche su piani opposti, ossia quella del sacerdote e missionario e l'altra del patriota. Il fascismo aveva esercitato pressioni sui missionari - che conoscevano le lingue locali, i luoghi e la cultura delle loro genti - perché aderissero ai piani di un'occupazione capillare del territorio,

cercando, anche attraverso la loro opera e le relazioni sociali consolidate dai missionari, di entrare nel variegato mondo dei poteri locali, spesso in lotta fra loro. I vertici religiosi delle missioni all'inizio si dichiararono contrari nei confronti di un'eccessiva contiguità tra missionari e fascisti, giudicando negativamente ogni commistione col Partito Fascista, specialmente in Etiopia. A seguito della loro espulsione (*Primo esodo dall'Abissinia* – Cap. II), molti sacerdoti vennero arruolati quali cappellani nella Milizia, mentre altri, come Isaia Roncalli, rientrarono in Abissinia per continuare a svolgere il loro impegno missionario.

All'interno di questo clima politico-militare, Isaia Roncalli non prende mai aperte posizioni, né a favore, né di critica dell'assetto coloniale italiano, limitandosi a svolgere i suoi compiti nelle Missioni che di volta in volta lo vedono protagonista, soprattutto nelle attività di laboratorio e per la costruzione di edifici. Nell'epistolario, ad esempio, più volte sostiene l'operato di padre Borello e denuncia l'eccidio di Lekemti, fa presente le diverse difficoltà e i pericoli dei missionari in quei frangenti di guerra prima e di guerriglia poi, ma senza eccedere in dichiarazioni o prese di posizione di parte, giacché il suo essere missionario prevale sempre sull'identità nazionale, che comunque non viene mai meno e nel contempo non prende mai il sopravvento.

Il memoriale (Capitoli II e III)

È costituito da due quadernetti ad album, confezionati e rilegati probabilmente dallo stesso autore, composti il primo da fogli ad uso ciclostile dattiloscritti con inchiostro nero (venticinque facciate compilate su carta avoriata uso mano – formato 220 x 335 millimetri – con copertina su cartoncino color carta da zucchero, il tutto cucito artigianalmente con lo spago), mentre il secondo è costituito da medesimi fogli dattiloscritti con inchiostro blu (formato 200 x 300 millimetri), parimenti cuciti e confezionati.

Il primo quadernetto, recante sulla copertina il titolo manoscritto con inchiostro nero *Coad.[iutore] Isaia Roncalli M.[issioni] d.[ella] C.[onsolata]* - *Primo Esodo dall'Abissinia*, narra i fatti salienti che accompagnarono la prima espulsione dei missionari della Consolata dall'Abissinia nei mesi di ottobre e novembre 1935, nei quali l'autore è stato coinvolto in prima persona. Il testo è redatto in lingua italiana scorrevole, in bella scrittura e con pochissime correzioni.

Isaia Roncalli in Valle Imagna: a Corna Imagna (fotografia superiore) e a Sant'Omobono Terme, davanti al Caffè "Fumata Bianca" con i fratelli di Papa Giovanni XXIII (fotografia inferiore).



Il secondo quadernetto, di dimensioni leggermente inferiori, ma con la stessa impostazione del primo, recante sulla coperta il titolo manoscritto con inchiostro nero *Coad.[iutore] Isaia Roncalli - Secondo Esodo dall'Abissinia*, è composto invece da due capitoletti (1. *Dalla Missione di Ghidami ad Addis Abeba* - 2. *Da Addis Abeba alla Rodesia*) e documenta il secondo allontanamento dall'Abissinia, nel 1941, dei missionari della Consolata, fatti prigionieri dagli Inglesi al termine dell'infelice avventura coloniale italiana. Questo secondo fascicolo offre un'impostazione leggermente diversa dal precedente e Isaia descrive gli avvenimenti da lui stesso vissuti, redigendo una sorta di diario postumo, nel quale le vicende hanno una stretta articolazione cronologica, sotto le voci di specifiche date. I testi dattiloscritti sono sempre ben strutturati, con poche correzioni e ciò fa pensare ad una seconda stesura in bella copia del documento, sulla base di appunti preesistenti, che consentono all'autore una descrizione dettagliata e persino minuziosa dei singoli eventi temporali.

Il memoriale di Isaia Roncalli presenta diversi spunti di riflessione, in riferimento ai piani dell'indagine e agli interessi dei lettori, ma in questa sede ci limitiamo a due sottolineature, una di ordine archivistico e di conservazione del documento; la seconda, invece, riflette maggiormente il contenuto dell'esperienza pastorale del nostro missionario.

Per quanto concerne il primo aspetto, in linea generale è consuetudine che i missionari, sacerdoti e collaboratori laici, depositino presso i rispettivi Istituti centrali testi, memoriali, diari, documenti vari attinenti alla loro attività pastorale. Isaia Roncalli, invece, ha depositato il suo memoriale (i due quadernetti) presso la biblioteca comunale di Corna Imagna, chissà se con l'intento di trasmettere innanzitutto alla sua gente il travaglio politico e sociale che lo ha visto coinvolto prima e durante la Seconda Guerra Mondiale, sullo scacchiere africano. E, se proprio così fosse, allora questa pubblicazione risponderebbe appieno allo scopo.

Negli archivi dell'Istituto Missioni Consolata di Torino non c'è traccia di questo memoriale e quindi quello in nostro possesso, attualmente depositato presso il Centro Studi Valle Imagna, potrebbe essere l'unica copia esistente.

Per quanto concerne, invece, il contenuto del documento, la descrizione circostanziata dei fatti ci consente di seguire da vicino la vita del missionario e degli altri religiosi della Consolata in due periodi storici importanti: prima della conquista dell'Abissinia, avvenuta nel 1936, e dell'espansione della politica imperiale dell'Italia, e, in secondo luogo, al termine della medesima infelice esperienza, nel 1941, dopo l'occupazione inglese dell'Africa Orientale Italiana, da cui scaturì per Isaia e i suoi confratelli un periodo di prigionia. I fatti della macro-storia stanno sullo

sfondo dell'esperienza concreta e quotidiana del nostro protagonista e la caratterizzano fortemente.

Dalla lettura dei citati documenti, Isaia Roncalli non appare l'espressione della Chiesa allineata al regime coloniale italiano, molte volte accusata pure di connivenza, ma esalta soprattutto la funzione di servizio del mandato missionario, finalizzato sia al progetto di evangelizzazione, che al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni indigene. Con questo mandato, ma soprattutto attraverso il suo lavoro quotidiano, Isaia, che viveva a suo modo gli ideali patriottici e si sentiva portatore di valori nazionali oltre che religiosi, ha saputo costruire, negli anni di apostolato e non senza difficoltà, relazioni positive con i locali, che la guerra di occupazione italiana ha seriamente pregiudicato, mettendo in cattiva luce l'operato di moltissimi missionari di ordini religiosi nazionali, presenti in Abissinia già da tempo. Isaia e i suoi confratelli della Consolata – ma ciò avvenne anche per gli altri missionari “nazionali” appartenenti alle diverse congregazioni religiose presenti in Abissinia in quei frangenti – nel 1935 vennero espulsi dall'Abissinia in quanto Italiani, nemici di quel Paese, poiché si respirava già aria di guerra e l'Italia stava ammassando le truppe ai confini, preparando visibilmente l'occupazione militare. In pochi giorni, nonostante le loro insistenze per rimanere, i missionari devono lasciare tutto e partire, abbandonando i programmi pastorali e di sviluppo in corso e interrompendo bruscamente le relazioni ormai instaurate da anni con le popolazioni indigene.

Non fu impresa facile nemmeno lasciare il territorio abissino, poiché anche la strada apparentemente più sicura, verso la frontiera del Sudan, dalla Missione di Santa Teresina di Kompto sino a Birmili, sul confine sudanese, si è dimostrata carica di insidie e di pericoli, soprattutto nell'attraversare territori sconosciuti, abitati da gruppi ostili e infestati dalla mosca tse tse. Pure da Kormuk, in contesto sudanese, proseguendo per Kartum e raggiungendo infine Asmara, passando da Cassala e Agordat, il viaggio non fu semplice.

Dalla lettura del secondo esodo, sei anni dopo, nel 1941, verso il campo di prigionia in Rhodesia, emergono alcuni tratti della personalità di Isaia, uomo dal carattere mite, umile e disponibile alle varie soluzioni, anche di fronte alle situazioni più difficili, con uno spiccato senso dell'appartenenza missionaria, che lo rende generoso e pronto al servizio verso i confratelli, nei confronti dei quali manifesta sempre rispetto, attenzione e obbedienza.

L'epistolario (Capitolo IV)

Mentre il memoriale di Isaia Roncalli raccoglie e offre notizie su determinati fatti storici salienti e di rilievo, che il missionario desidera tra-

smettere e far ricordare, concentrando quindi il racconto autobiografico su alcune situazioni particolarmente significative sotto il profilo generale, l'epistolario per sua natura intrinseca è tutt'altra cosa. Il memoriale, nel suo valore documentale, celebra per sempre il ricordo di una persona o la descrizione di uno o più avvenimenti.

In relazione al suo contenuto specifico, assume quindi uno speciale valore culturale, quale espressione autentica dell'azione e del pensiero dell'autore-protagonista. Inoltre si può affermare che, mentre il memoriale, quale genere letterario, è destinato a celebrare una stagione e a durare nel tempo, l'epistolario raccoglie un insieme di elementi di dettaglio della storiografia personale del mittente, che si esprimono attraverso la lettera, viaggiano per posta e sono fatti per esplicitare momenti di vita quotidiana destinati ad essere conosciuti in poco tempo, solitamente da poche persone, quindi consumati subito, come avviene ad esempio per la lettura di un quotidiano, ma a non durare nel tempo.

La lettera, a differenza di un qualsiasi altro saggio, è spontanea, immediata e non mediata, fresca di emozioni, specchio della dimensione del "presente" anziché del passato. Proprio per non alterare o irrigidire entro solide strutture letterarie il contesto emozionale che scaturisce dalle singole missive, queste sono state trascritte in forma letterale, così come sono state vergate molti anni fa, senza apportare correzioni, né modificare il costruito.

L'epistolario, quale raccolta a stampa del carteggio di lettere scritte (ma anche di quelle ricevute) da Isaia Roncalli, ci riconduce in presa diretta alla vita di tutti i giorni del nostro protagonista: traspaiono, infatti, molti elementi di conoscenza, valutazioni, pensieri, emozioni, dettagli anche significativi che di solito nei memoriali vengono trascurati, ma che costituiscono un fondamentale compendio ai documenti ufficiali. Grazie, infatti, all'epistolario, assume nuova luce anche il memoriale, che viene integrato con una serie di altre informazioni necessarie per contestualizzare meglio fatti e situazioni, in relazione ai significati della presenza di Isaia Roncalli sul suolo africano. Mentre il memoriale ci trasmette una serie cronologica di fatti e situazioni storicamente circostanziate, sullo sfondo dei grandi eventi della guerra coloniale italiana dal 1936 al 1941, il *corpus* di quarantotto lettere di seguito pubblicate costituisce una fonte imprescindibile per conoscere quello che Isaia Roncalli ha pensato e fatto durante la sua

Omero Roncalli, fratello di Breno. Sul verso del cartoncino è apposto il seguente testo: "Questo è mio fratello Omero - 5ª Compagnia, Reggimento Fanteria classe 1880 - Morto per malattia - adema - prigioniero il 25-4-1918 a Milonitz: Austria. La sua salma è sepolta nella tomba N. 136/18. Fratello Roncalli Breno".



esperienza missionaria in Abissinia, prima ancora di essere travolto dalle vicende belliche. Tale genere letterario ci permette quindi di conoscere meglio l'uomo, di entrare in punta di piedi nel suo pensiero e nel lavoro quotidiano, per cogliere la dimensione umana del protagonista, le azioni di tutti i giorni, percependo con le speranze anche i programmi di lavoro e le preoccupazioni concrete, i valori portanti e gli obiettivi di uno specifico mandato missionario. In questo senso, affiancato al memoriale, l'epistolario, pur quantitativamente limitato, diventa una fonte straordinaria di informazioni aggiuntive, vergate in una forma diversa e meno ufficiale, più diretta e personale, dove rispetto all'elemento formale dell'ortografia e della grammatica (che passano in secondo piano) prevale quello della comunicazione, tra l'altro ricca di lemmi e costrutti che traggono origine dalla parlata locale vernacolare.

Le notizie, nell'epistolario di Isaia, scorrono come al rallentatore, giacché le lettere raccontano e descrivono ciò che è successo nei due mesi precedenti, in considerazione del notevole lasso di tempo intercorrente tra la spedizione e la consegna della missiva al destinatario, ma anche in relazione alle modalità compilative delle singole lettere, che a volte durava anche alcuni giorni, a causa di diverse interruzioni o per il ritardo dell'addetto del ritiro della posta. Addirittura, durante la stagione delle piogge, le comunicazioni venivano sospese per alcune settimane.

A differenza dei due quadernetti del memoriale, l'epistolario ci è stato consegnato dalla famiglia Invernizzi di Corna Imagna: il colto di lettere e documenti era stato affidato nei primi anni Ottanta da Isaia Roncalli al dottor Angelo Invernizzi, pure nativo di Corna Imagna, già stimato medico condotto per moltissimi anni nei villaggi di Corna, Locatello e Fuiplano in Valle Imagna, il quale aveva fornito un alloggio conveniente al nostro Coadiutore nella propria abitazione in centro al paese, quando vi faceva ritorno negli ultimi anni di vita.

Oltre alle lettere, abbiamo ricevuto in consegna diverse fotografie di Isaia Roncalli in terra di missione, alcune delle quali sono state qui riprodotte, e una raccolta di studi tecnico-progettuali di edifici religiosi, soprattutto chiese, e manufatti vari facenti parte del suo "bagaglio" professionale e dei suoi interessi lavorativi durante la permanenza in Abissinia. Isaia è stato soprattutto un uomo d'azione – e lo si intuisce molto bene sfogliando il suo carteggio – una valida maestranza sul cantiere, anzi una sorta di tecnico in grado di costruire una chiesa per la Missione, come pure una casa per il *Degiac*, ma anche capace di realizzare serramenti e mobili, panche e armadi, nel suo laboratorio di Santa Teresina. Prima ancora, per procurarsi il legname nella foresta, sapeva trasformarsi in boscaiolo e conduttore di buoi per l'esbosco, poi carpentiere, muratore, fabbro,... attuando l'idea progettuale che aveva prefigurato e rappresentato in alcuni studi e disegni

tecnici. *Bisogna aggiustarsi a fare l'ingegnere, come si sa, fare il capomastro, il direttore, e poi anche l'operaio il più delle volte* - scrive il 30 ottobre 1938 ai genitori (lettera n. 36), addirittura anche il medico, come quando ringrazia il dottor Previtali per avergli spedito *tre pinse per i denti* (lettera n. 39). Nell'ambito della struttura missionaria, la sua funzione ufficiale di Coadiutore - ossia di persona che è d'aiuto e sostegno ad un'altra, o che ne fa le veci in determinate circostanze - lo poneva costantemente al servizio dei Padri e delle Suore, poichè il suo compito consisteva nel favorirli, soprattutto attraverso il lavoro, nell'esercizio del medesimo mandato missionario, che non passava mai in secondo piano. Isaia, infatti, la mattina, prima di iniziare la giornata di lavoro, era solito - lo scrive lui stesso in una lettera - dedicare ai suoi *neretti* almeno mezz'ora di catechismo (lettera n. 32). Un breve accenno alla figura del "coadiutore" della Consolata, un vero religioso e missionario laico: se i coadiutori sono necessari in tutte le religioni, risultano però indispensabili nelle Missioni, quali ausiliari dei sacerdoti anche nel fare la catechesi, dare i battesimi e nell'esercizio di molte altre incombenze. Isaia ha frequentato a Torino due anni di formazione, prima di partire per la Missione in Abissinia: la preparazione non poteva ovviamente essere perfetta, ma del resto la semplicità della vita allora non richiedeva prestazioni particolarmente qualificate; inoltre i mezzi a disposizione erano scarsi e di frequente la miglior garanzia nell'esecuzione di un'opera erano soprattutto la tenacia e la volontà del costruttore. In Missione i Padri avevano bisogno di essere affiancati da persone abilitate nell'esercizio delle arti e dei mestieri, ancorché con una minima ma sufficiente preparazione dottrinale e teologica. Isaia, infatti, è stato innanzitutto un bravo falegname, carpentiere e muratore in terra d'Abissinia, attitudini che ha esercitato in contesti non facili e con scarsi mezzi a disposizione, senza peraltro mai disattendere il suo attaccamento alla Chiesa, la sua appartenenza all'Istituto, la sottomissione devota ai Padri e suoi superiori, sempre con spirito di servizio.

Per quanto concerne la struttura dell'epistolario, le quarantotto lettere proposte (quarantatré scritte da Isaia, tre dall'Istituto Missioni Consolata di Torino, una dalla mamma e un'altra dal papà del nostro missionario) possono essere così suddivise:

- una lettera è scritta da Isaia a Sanfré il 9 gennaio 1927 durante il noviziato (lettera n. 1);
- ventiquattro lettere, scritte da Isaia ai suoi *amatissimi genitori* dal 7 agosto 1928 al 20 gennaio 1936, sono riferite al periodo missionario in Abissinia ante il primo esodo (lettere n. 3-10 e 12-27);
- tredici lettere, sempre scritte da Isaia ai genitori dal 20 gennaio 1937 al Natale 1939, riguardano il periodo del rientro in Abissinia, dopo la conquista italiana, e sino al secondo esodo del 1941 (lettere n. 28-40);

- tre lettere scritte dall'Istituto Missioni Consolata di Torino ai genitori di Isaia per rassicurarli circa il buono stato di salute del missionario, in assenza di sue notizie dirette (lettere n. 2, 41 e 43);
- quattro lettere scritte da Isaia dal 1951 al 1956 nel corso della sua nuova stagione missionaria in Kenia (lettere n. 44-47);
- una lettera scritta dalla mamma al marito e ai figli in data 8 aprile 1930 (lettera n. 11);
- una lettera, senza data, scritta dal papà ai suoi figli, che funge da testamento spirituale e riassume, in poche ma efficaci parole, il senso e il valore della famiglia nella vita e nelle opere quotidiane dei singoli membri. Le lettere scritte da Isaia Roncalli sono quasi tutte indirizzate ai suoi *amatissimi genitori*, all'interno delle quali, però, ricorre frequentemente il richiamo a fratelli e sorelle: Isaia si interessa del loro stato di salute, delle condizioni economiche della famiglia, dell'abbondanza o meno di lavoro, tanto nel *piccolo paesello di Corna Imagna*, quanto all'estero, in Francia, dove i suoi fratelli si erano trasferiti. Breno, il papà, nel suo testamento spirituale (lettera n. 48), così invita i suoi figli all'estero per lavoro: *se è possibile rimpatriare a casa vostra per una migliore tranquillità. La casa*, ossia il centro degli affetti e delle care memorie, rimane sempre quella di Corna, che identifica l'appartenenza del singolo membro al gruppo-famiglia e al paese, dai quali è bene non allontanarsi troppo.

Mentre le lettere sino al 1936 raccontano il lavoro di Isaia in Missione e le sue relazioni con i confratelli, descrivono alcune attività economiche della popolazione e la situazione di generale precarietà durante la stagione delle piogge, documentano le poche attività agricole e artigianali nel suo laboratorio di falegnameria, mettendo in luce anche i rapporti non sempre facili con la popolazione indigena, di indole tranquilla e poco determinata nel lavoro,... quelle successive al suo rientro in Abissinia nel 1937 portano alla luce invece un paese militarizzato e richiamano diversi accadimenti bellici in un contesto sociale tutt'altro che pacificato (eccidio di Lekemti, uccisione da parte dei ribelli di tre frati Cappuccini accusati di connivenza con il regime, rappresaglie italiane,...). Diverse lettere di questo periodo sono state fatte oggetto di censura.

La testimonianza di Ida Roncalli, sorella di Isaia (Capitolo V)

Il Centro Studi Valle Imagna ha avviato, da quasi vent'anni, una raccolta sistematica delle testimonianze orali dei protagonisti del mondo popola-

Ida Roncalli (la prima in alto a sinistra), sorella di Isaia, con alcune amiche di Corna Imagna (primi anni Venti del Novecento).



re valligiano, bergamasco e lombardo, acquisendo e archiviando a futura memoria storie di carbonai, boscaioli, emigranti, soldati, religiosi... che hanno vissuto la fase del cambiamento epocale nei primi lustri della seconda metà del secolo scorso. È stata costituita una collana di fono-documenti (registrazioni Dat) e di video-documenti (registrazioni video), che attualmente conta più di mille interviste e rappresenta un patrimonio culturale di straordinario valore. Da questo archivio abbiamo estratto la testimonianza di Ida Roncalli, sorella di Isaia, che vi proponiamo nel Cap. V del volume, raccolta da Antonio Carminati e Costantino Locatelli il 2 febbraio 2001 attraverso un'intervista presso il luogo di dimora abituale dell'informatrice medesima, nel Comune di Almenno San Bartolomeo, in casa del figlio.

Dall'ascolto dell'intervista abbiamo costruito il racconto personale di Ida in prima persona singolare, come se l'anziana signora ci stesse oggi, a tanti anni di distanza ormai, introducendo nel contesto sociale, familiare ed economico di suo fratello Isaia e, più in generale, di tutta la comunità locale nella prima metà del secolo scorso. Ida, terzogenita di Breno e Maria Salvi, è nata nel Comune di Corna Imagna, in contrada Siva, il 4 agosto 1909, dove ha sempre vissuto sino al 31 dicembre 1940, quando si è trasferita nel villaggio confinante di Locatello a seguito del matrimonio con Angelo Mazzucotelli, l'*Angeli*. Rimasta vedova il 9 novembre 1981, ha continuato a vivere a Locatello sino al 1997, per trasferirsi poi nel Comune di Almenno San Bartolomeo, ospite nell'abitazione del figlio, dove è venuta a mancare pochi anni appresso.

Ida ci parla innanzitutto della sua famiglia nella prima metà del secolo scorso e della vita quotidiana nella contrada rurale di Siva, e, attraverso le vicende del suo gruppo parentale, prende corpo un affresco complesso della comunità locale, con in evidenza i principali fenomeni che hanno caratterizzato la storia sociale della popolazione, come l'emigrazione, l'economia contadina di sussistenza, i prodromi del grande cambiamento della struttura sociale, che ben presto avrebbero rideterminato le condizioni di vita anche nelle piccole realtà di montagna.

L'anziana signora colloca il fratello Isaia nel suo tempo e lo inserisce all'interno delle dinamiche sociali ed economiche della sua gente, tra le attività e i mestieri, come quelli di carbonaio, boscaiolo e contadino, dei quali anche Isaia è stato valido operatore e insegnante, anche successivamente, in terra di Missione.

La solida formazione religiosa in famiglia, oltre alle relazioni sociali che hanno definito la sua struttura familiare e sociale, hanno costituito la base sopra la quale è stata impiantata ed è cresciuta l'idea missionaria, soprattutto per l'impegno concreto e direi quasi assoluto a favore delle popolazioni dell'Africa Orientale.

Anche se, almeno all'apparenza, il testo di Ida potrebbe sembrare lontano dall'esperienza missionaria di Isaia, per il contenuto riferito strettamente all'infanzia della nostra informatrice, alla sua vita privata e ai ricordi personali, ciononostante introduce diversi aspetti utili per cogliere la figura umana complessiva del nostro coadiutore, il suo retroterra culturale, umano e sociale, professionale, recuperando quindi anche alcuni frammenti di storia locale.

Nel racconto di Ida affiorano storie, vicende e credenze popolari vissute dalla popolazione nella prima metà del Novecento, quando ad esempio i bambini morivano facilmente e senza una spiegazione apparente (*l'è mòrt de èrem...⁶*), il cibo quotidiano non era sempre assicurato e spesso costituiva ancora un privilegio (*ol tò zio l'è gnùt so assé a to fò la fam...⁷*) e *ol Simuni*, la *Dòna dol doch*, *ol Perimpepèto*,...⁸ avvicinavano con terrore bambini e ragazzi al mondo quasi magico di spiriti e accadimenti misteriosi, rispetto ai quali la famiglia e il mondo degli adulti costituivano una protezione sicura; un contesto nel quale il lavoro contadino nel bosco, nel prato e nel campo, sui cantieri, costituiva l'elemento centrale – quasi un mito – nella vita delle persone, quale fattore di realizzazione personale e di riscatto sociale (*L'Angelì*, *ol mi om*⁹, ha sempre lavorato la terra) e la stalla rappresentava ancor una sorta di centro sociale formidabile per l'incontro tra le persone, l'aggregazione e la trasmissione di conoscenze e di esperienze, soprattutto durante la stagione invernale (*L'envèren i possàa e i se troàa fò en de stàle a contàla sò e a dögà a i carte*¹⁰). In sostanza emerge un contesto dove, al centro delle relazioni tra le persone, si colloca innanzitutto la famiglia, che agisce sul piano dell'intermediazione tra il singolo e la comunità, con funzioni di frizione sociale; in linea generale la dimensione collettiva del soggetto prevaleva su quella individuale e ciò avveniva nella quotidianità, tanto nell'organizzazione del lavoro contadino, quanto nell'utilizzo dei beni e degli spazi rurali domestici. Sullo sfondo è sempre presente un atteggiamento generale di accettazione della realtà, *perchè al mùnd ghe n'è 'mpò de tôte i sòrt, ol bèl e ol bröt e la éta mè ciapàla comè che la ì*.¹¹

6 È morto a causa dei “vermi” (a causa di un'infezione intestinale).

7 Tuo zio è salito molte volte [a casa nostra] per “levarsi la fame”, ossia saziarsi.

8 *Simuni*, diminutivo di Simone, la donna del gioco, il *Perimpepèto*, ossia tre figure leggendarie protagoniste di diverse narrazioni popolari.

9 *Angelì*, diminutivo di Angelo, mio marito.

10 Durante l'inverno si riposavano, si radunavano nelle stalle per chiacchierare e giocare a carte.

11 Perchè a questo mondo ce n'è un po' di tutte le sorti, il bello e il brutto, e la vita bisogna accettarla così come si presenta.

L'offerta della testimonianza in lingua locale, propria del linguaggio orale dell'informatrice, vuole rievocare la partecipazione personale, spontanea ed emotiva, di Ida alla narrazione della sua vita, compresi gli elementi emozionali ed espressivi propri della sua vita concreta.

Considerazioni conclusive

La monografia dedicata al missionario laico Isaia Roncalli è stata ideata nel trentesimo anniversario della sua morte (1986) e nell'ottantesimo dell'occupazione italiana dell'Abissinia (1936). Certamente queste due date hanno offerto un importante impulso alla conclusione dell'indagine, che diventa una preziosa occasione, al di là degli aspetti specificatamente riferiti alla vita e all'opera del nostro Coadiutore, per sviluppare alcune riflessioni su un periodo storico ancora abbastanza sottaciuto, fors'anche scomodo per la storiografia nazionale, chiamata ad esprimersi sull'avventura coloniale italiana in Africa orientale. Anche a Bergamo si è parlato poco di quel periodo, nonostante il 27 giugno 1936 proprio a Lekemti, durante la guerra d'Abissinia, abbia perso la vita Antonio Locatelli, eroe di guerra ed esponente di spicco del contesto politico-culturale bergamasco. Purtroppo le polemiche su questo terreno non sono mancate e non mancheranno.

Ritornando a noi, l'interesse nei confronti del nostro missionario laico è sorto molti anni fa, quando con l'amico Costantino Locatelli abbiamo rinvenuto l'esistenza del suo memoriale e, nel 2001, abbiamo deciso di raccogliere la testimonianza della sorella Ida, la quale, rimasta vedova e sola, si era da poco trasferita presso l'abitazione del figlio nel comune di Almenno San Bartolomeo. Alcuni anni prima, inoltre, grazie alla collaborazione di Lucia Bolis, avevamo provveduto all'informatizzazione del memoriale medesimo, proprio in vista di una pubblicazione. In seguito l'iniziativa subì una battuta d'arresto, senza peraltro essere mai dimenticata, bensì costantemente tenuta in vista nei programmi e nelle intenzioni del Centro Studi. Ma, si sa, non sempre è dato di raggiungere in tempi brevi gli obiettivi fissati e così questa monografia ha dovuto attendere più di quindici anni prima di vedere la luce.

Ora che la ricerca è stata data finalmente alle stampe, quindi inserita nella "famiglia" dei libri del nostro Centro Studi, mi sia consentito, a conclusione di questo scritto, di rispondere brevemente a due domande di fondo, che suppongo possano balenare nella mente dei lettori: a chi è rivolto il libro e per quali motivi esso è stato pubblicato.

Al primo quesito la risposta è stata già data, in modo implicito, dalla sua collocazione nella collana Gente e terra d'Imagna, appositamente creata dal Centro Studi per ospitare le espressioni tipiche e autentiche della

cultura del territorio disposto sui versanti dell'Imagna. Quindi il volume non è rivolto solo agli storici, i quali potranno avvalersi di un ulteriore contributo per lo studio e la conoscenza di uno tra i periodi più importanti della nostra storia recente, bensì soprattutto alla popolazione di Corna Imagna e, più in generale, della Valle Imagna, la quale, grazie alla testimonianza del conterraneo Isaia Roncalli, possiede uno strumento in più di conoscenza e di coesione e di rappresentazione della propria storia sociale, di ieri e di oggi. In apertura del suo contributo (Cap.VI), Marco Cimmino ha scritto: *La storia scrive, non cancella*, ma possiamo parimenti qui affermare – per dare un ulteriore senso a questo sforzo editoriale – che *la storia si scrive, non si cancella*.

E qui s'innesci anche la risposta al secondo quesito, nel momento in cui questo volume intende anche porre una questione di memoria collettiva, giacché attraverso il vissuto delle singole persone si racconta la storia e la vita della comunità intera. Ogni cittadino è responsabile della memoria del suo paese (laddove fare memoria significa tessere una rete di continuità tra passato e presente, in vista del progresso sociale, quindi non senza una prospettiva futura), ma è anche vero il contrario, ossia che la comunità (la famiglia, la contrada, il paese) è responsabile della memoria dei suoi componenti (nel senso che la condizione e le espressioni del singolo esprimono e determinano la vita del gruppo).

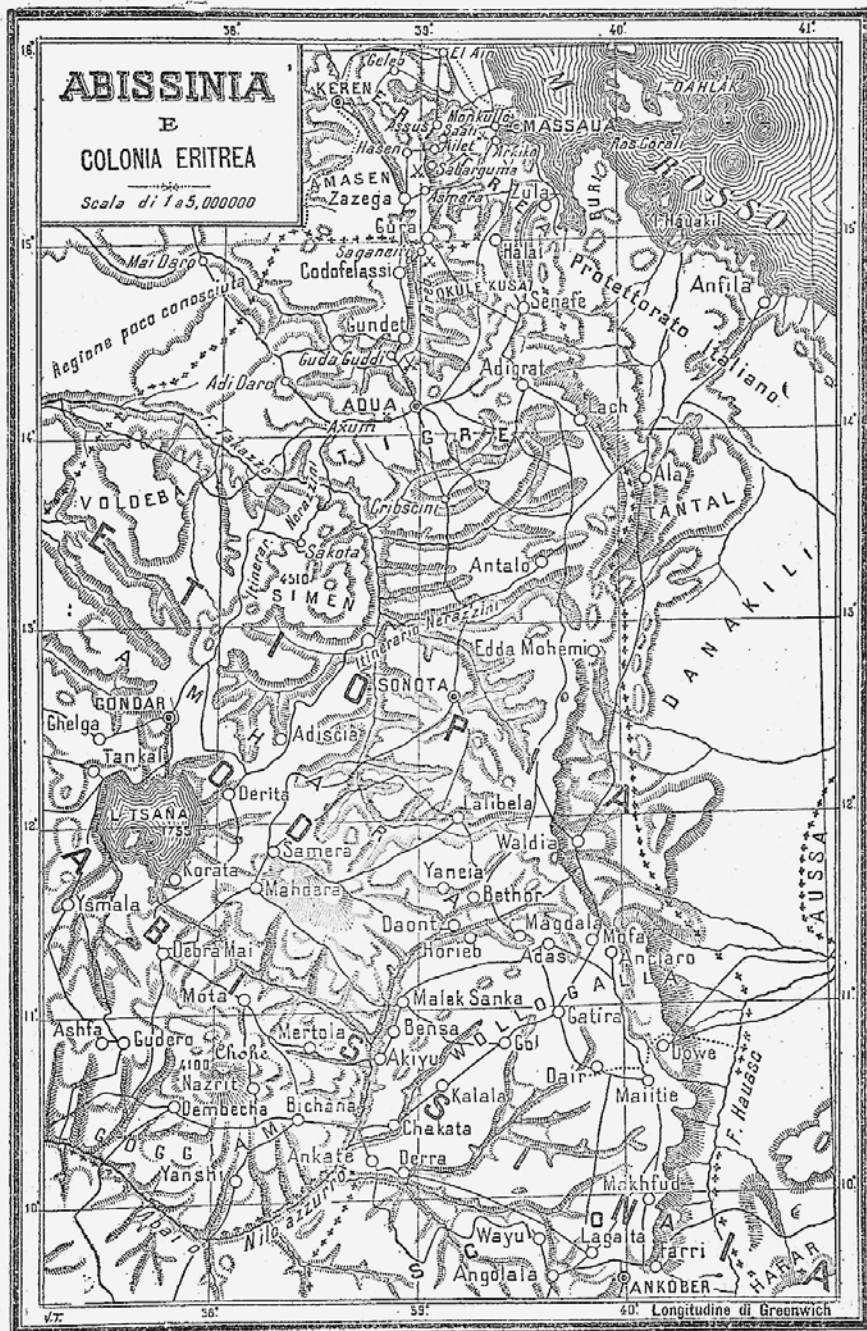
Fare memoria non vuol dire solo ricordare, bensì ripensare a un fatto, entrare in punta di piedi nella vita di una persona, leggere una storia, ... in chiave attuale, come in una sorta di trasposizione del passato nel presente, per renderlo vicino e far sì che possa produrre ulteriori stimoli, suscitare interessi diversi, trasmettere nuove emozioni, avvicinando il lettore alle vicende narrate.

Fare memoria non solo per conoscere, bensì anche per riconoscere, ossia accorgersi e rendersi conto dell'identità di una persona quale è stata realmente, prendendo cognizione del suo operato e acquisendo consapevolmente la sua esperienza nel ricco bagaglio dei tesori umani della comunità.

A pagina successiva: carta storica dell'Abissinia e Colonia Eritrea.

E
COLONIA ERITREA

Scala di 1 a 5,000000



I

DALLA GUERRA IN ETIOPIA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

di Mario Fiorendi

LA DOMENICA DEL CORRIERE

DEL SECONDO ESTATE
Anno L. 16.-
Sondrio L. 20.-
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministratore del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Ufficio del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Anno XXXVII - N. 41

13 Ottobre 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 la copia



"Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi!,"
(Dal discorso del Duce nell'Adunata di venti milioni d'Italiani) (Disegno di A. Beltrame)

Dalla guerra in Etiopia alla Seconda Guerra Mondiale

La guerra in Etiopia (1935-1936) - Aspetti generali

Le vicende raccontate nella prima parte del diario di Isaia Roncalli si svolsero durante i mesi della guerra di conquista dell'Etiopia, iniziata il 2 ottobre 1935 e conclusasi il 5 maggio 1936.

Nella seconda parte, invece, l'autore descrive quanto gli accadde al tempo della sconfitta italiana nei primi anni della Seconda Guerra Mondiale (1940-1941). Lo scontro tra Italiani ed Etiopi fu un evento che oggi è in parte dimenticato, ma che, in quegli anni, ebbe una profonda eco sia all'interno del Paese, sia nella comunità internazionale. Fu il successivo scoppio della Seconda Guerra Mondiale a determinare l'eclissi della memoria di quei mesi di guerra. Gli studi più recenti, che ben integrano, completano e ampliano quelli di qualche anno fa, permettono una più approfondita riconsiderazione di quel conflitto bellico.

Innanzitutto è ormai acquisito che, protagonista assoluto in tutte le varie fasi dell'operazione, fu Mussolini: *Decisi a questa guerra, l'obiettivo non può essere che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell'Etiopia. L'impero non si fa altrimenti*¹. Occorre tener conto che sul tema guerra c'era, nell'ideologia dei fascisti italiani, una sostanziale e profonda omogeneità: *destra, sinistra, centro; intransigenti e revisionisti, fascisti storici e fiancheggiatori: ciascuno con il proprio passo - più o meno misurato - reca qualche grano di sabbia al gran mucchio che un giorno, era un destino, sarebbe rovinato a valle*².

1 R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, Torino, 1996, p. 607.

2 P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze, valori*, Bologna, 1995, p. 349.

Individuare, però, con chiarezza, e soprattutto con completezza, le motivazioni di una scelta così drastica non è agevole. Alcune di esse furono dichiarate pubblicamente dallo stesso Mussolini che, fin dai primi anni dell'instaurazione del regime, non aveva nascosto le sue simpatie per i miti imperialisti dell'Italia. Fu solo nei primi anni trenta che questa operazione arrivò a compimento.

Non mancavano ostacoli internazionali, soprattutto con Francia, Inghilterra e la Società delle Nazioni. Con l'avvento al potere in Germania di Adolf Hitler, che mise in discussione gli equilibri mondiali definiti nei trattati di pace della Prima Guerra Mondiale, Mussolini fu abile a trovare accomodamenti, seppur non del tutto espliciti, con Francia e Inghilterra, sentendosi libero di dare il via alla guerra in Africa.

Un motivo più volte esplicitato nei suoi roboanti discorsi, era quello di vendicare l'onore militare italiano, che nel secolo XIX aveva subito dagli Etiopi sconfitte pesantissime; soprattutto pesava il ricordo della sconfitta di Adua: *anche se col fascismo si tende a ridimensionare il fatto di Adua, minimizzarne la sconfitta, a esaltarne il risvolto glorioso, Adua è sempre presente. Come inguaribile ferita, come un'infamia da cancellare, come pretesto per osare*³.

Inoltre, conquistando l'Etiopia e collegando questo territorio con quello delle colonie di Libia, Eritrea e Somalia, Mussolini sapeva che poteva realizzare un vasto dominio nella parte più orientale del continente africano assumendo, pertanto, un ruolo di protagonista alla pari di esponenti di altre nazioni europee da tempo presenti in Africa.

Non era, però, facile in quanto l'Etiopia era un impero dalla storia millenaria, uno dei pochissimi stati indipendenti dell'Africa e membro della Società delle Nazioni. Tra l'altro, anche la diplomazia italiana aveva dato, qualche anno prima, il suo benestare all'ammissione dell'Etiopia come membro della stessa. Ma, grazie alla sostanziale, seppur tacita, ambigua e contraddittoria acquiescenza della Francia e, in modi e tempi diversi, dell'Inghilterra, seppe districarsi da queste difficoltà internazionali accusando, tra l'altro, gli Etiopi di non aver rispettato i precedenti accordi sui confini causando scontri sanguinosi tra militi italiani e guerrieri dell'imperatore.

Un altro importante aspetto che venne ampiamente ripreso dalla propaganda di quel periodo fu quello di evidenziare l'esigenza di offrire ai connazionali nuove terre da coltivare.

Insomma la guerra era proposta come *una necessità dato l'eccesso di popolazione*⁴. *L'Italia ha urgente bisogno di piazzare le sue forze lavorative: non sarebbe*

3 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista del potere*, Roma-Bari, 1979, p.127.

4 F. Chabod, *L'Italia contemporanea 1918 - 1948*, Torino, 1961, p. 90.

meglio dirigerle in Africa, piuttosto che farle esplodere in Europa? scriveva un foglio del regime⁵.

A Pontinia, nel dicembre 1935, Mussolini gridava: *È la guerra del Popolo. Il Popolo Italiano la sente come cosa sua. È la guerra dei poveri, di diseredati, dei proletari*⁶.

Ignazio Silone, in un suo romanzo, faceva dire a un ingenuo ma convinto personaggio: *Questa è una guerra per il popolo e il socialismo*⁷.

La vera motivazione, però, era politica: l'affermazione definitiva dello stato fascista e del *nuovo uomo fascista*⁸, collegandosi con il mito di Roma imperiale. Il fascismo voleva candidarsi ad *essere il centro irradiatore di una presupposta nuova civiltà universale*⁹.

È molto probabile, però che non esista un motivo determinante, ma una serie di motivi... Per cui, se è vero che Mussolini cerca (e trova) nella politica estera le chiavi dell'Etiopia, è altrettanto vero che viene sollecitato anche da motivi di politica interna, economici, sociali e di prestigio¹⁰.

Venne anche sbandierata come una guerra coloniale, come tante altre attuate dagli stati europei; in realtà *non vi era stata nessuna precedente guerra coloniale che fosse costata un simile impegno alla potenza europea che l'aveva lanciata*¹¹. Fu, infatti, una vera e propria guerra moderna, che vide lo schieramento di un esercito, per meglio dire, di *un corpo di spedizione che nel 1936 contava circa 330.000 militari italiani, 87.000 ascari, 100.000 lavoratori italiani militarizzati, 10.000 mitragliatrici, 1.100 cannoni, 250 carri armati, 90.000 quadrupedi, 14.000 automezzi, 350 cannoni. Sono cifre che illustrano bene il carattere di guerra nazionale e moderna non coloniale*¹².

Un osservatore, il colonnello della Wehrmach, Rudolf Ritter und Elder von Xylander, scrisse di aver visto in Abissinia *la prima moderna guerra di sterminio su terreno coloniale*¹³.

Fu un vero e proprioprologo alla più grande carneficina della seconda guerra mondiale¹⁴.

La tragedia raggiunse il culmine allorché Mussolini, terrorizzato dalla

5 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa...*, op. cit. p. 14.

6 A. Del Boca, *La guerra d'Etiopia*, Milano 2010, p. 96.

7 I. Silone, *Vino e pane*, Milano 2009, p. 221.

8 A. Stramaccioni, *Crimini di guerra. Storia e memoria del caso italiano*, Bari - Roma, 2016, p. 34.

9 N. Labanca, *La guerra d'Etiopia. 1935-1941*, Bologna, 2015, p.49.

10 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa...*, op. cit., p. 291.

11 N. Labanca, *La guerra d'Etiopia...*, op. cit., p. 75.

12 Ivi, p. 74.

13 A. Del Boca, *La guerra d'Etiopia...*, op. cit., p.150.

14 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale...*, op. cit., p. 391.

paura del ripetersi degli scacchi subiti nel secolo precedente, ordinò ai suoi generali di non avere scrupoli ad utilizzare *qualsiasi mezzo*¹⁵ compreso l'uso dei gas.

La guerra coloniale si trasformava nel *genocidio di un popolo*¹⁶. Le testimonianze, a questo proposito, furono drammatiche: *Fu uno spettacolo terrificante* - scriveva il ras Immirù - *Quel mattino non lanciarono bombe ma strani fusti che proiettavano un liquido incolore... alcune centinaia fra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vernice. Altri che si erano dissetati al fiume, si contorcevano in un'agonia che durò ore*¹⁷.

A quanti accusavano gli Italiani di usare armi vietate dagli accordi internazionali, veniva risposto che non era che una ritorsione imposta dalla crudeltà e dall'uso di armi anch'esse vietate (le pallottole esplosive) da parte dei soldati di Hailé Selassiè.

Mussolini si sentiva investito da una missione; lui era il vero comandante del corpo di spedizione, per cui seguiva costantemente le varie fasi dello scontro, esigendo di essere puntualmente informato, impartendo ordini e intervenendo con precise disposizioni su ogni importante operazione. All'inizio aveva indicato come comandante l'anziano triumviro Emilio De Bono; non particolarmente convinto delle sue capacità di condottiero, lo sostituì poco dopo (novembre 1935) con il generale Pietro Badoglio. Al generale Rodolfo Graziani, che aveva, qualche tempo prima, debellato la resistenza in Libia, impose di guidare la spedizione militare partendo, però, dalla più periferica Somalia.

Essere costretto in uno scacchiere secondario non fu molto gradito a Graziani, il quale, più volte, con alterne fortune, tentò di forzare questa situazione.

Dirette testimonianze del clima di quelle giornate ci informano che per *l'ambasciatore americano il duce era risoluto, testardo, ostinato, spietato e quasi malvagio; all'ambasciatore inglese appariva come persona straordinariamente libera da rimorsi di coscienza*¹⁸.

Questa guerra assunse per lui il valore di una missione che doveva far sì che la Nazione - presente e futura - riconoscesse nella sua la propria vocazione, il proprio

15 A. Del Boca, *La guerra d'Etiopia...*, op. cit., p.141.

16 Ivi, p. 141.

17 Ivi, p.141.

18 D. Mack Smith, *Mussolini*, Club del Libro, 1981, p. 251.



L'Aviazione nella battaglia. Le squadriglie da bombardamento, fra le quali si è distinta la "Disperata", al comando del ministro Ciano, scendono audacemente a bassa quota a mitragliare le orde armate in agguato sulle montagne e a colpire, con bombe e spezzoni, le più importanti posizioni avversarie.

(Disegno di A. Beltrame)

*dovere assoluto, e si realizzasse quindi quella identificazione tra vox ducis e vox populi che sino allora il fascismo era stato incapace di realizzare veramente*¹⁹.

In quei primi giorni di guerra c'era un ulteriore motivo per cui Mussolini chiedeva ai suoi generali un successo rapido e completo.

La Società delle Nazioni, nonostante le tiepidezze di alcuni Stati, aveva condannato l'aggressione italiana all'Etiopia e aveva imposto, nel novembre 1935, sanzioni economiche.

Benché attuate in misura molto diversa, o addirittura non poste in essere anche da parte di nazioni che avevano approvato le sanzioni, per cui divenne un'*applicazione blanda*²⁰, Mussolini e molti suoi collaboratori temevano che il protrarsi della guerra e delle relative sanzioni determinasse una crisi economica grave nel Paese, sapendo benissimo che le misure messe in atto con l'autarchia non potevano essere né risolutive, né durature.

Ma, in questo frangente, seppe presentare agli Italiani queste imposizioni come un'ingiusta e persecutoria prepotenza nei confronti delle legittime aspirazioni dell'Italia, che si sentiva defraudata dai trattati di pace definiti qualche anno prima; ancora una volta veniva rilanciato lo slogan del decennio precedente: la grande guerra per gli Italiani si era conclusa con una "vittoria mutilata".

Infatti, se nei primi tempi dell'avventura africana, *quando la questione etiopica sembrava ridursi a un puro fatto di espansione coloniale, l'atteggiamento della grande maggioranza dell'opinione pubblica italiana era di indifferenza e persino di ostilità*²¹, da dicembre in poi le condanne di Ginevra contribuirono a *compattare gli Italiani attorno al loro governo*²².

C'è da aggiungere che in quelle settimane il regime seppe utilizzare con grande efficacia tutti gli strumenti di comunicazione a sua disposizione per costruire un comune sentire sulla questione etiopica, fomentando il risentimento contro le nazioni straniere e, in particolare, contro l'Inghilterra, accusata di essere particolarmente avversa agli interessi italiani in Africa.

Un'alluvione di scritti, immagini, trasmissioni radiofoniche, canzonette, pellicole cinematografiche, opere teatrali, invase tutto il territorio nazionale, arrivando fino ai villaggi più sperduti.

Si attuò anche un'azione di pesante e pressante condizionamento nelle scuole; nel tempo libero, ai ragazzi, mediante vignette pubblicate su

19 R. De Felice citato in : A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa...*, op. cit., p. 320.

20 A. Stramaccioni, *Crimini...*, op. cit., p. 92.

21 F. Chabod, *L'Italia...*, op. cit., p. 92.

22 N. Labanca, *La guerra...*, op. cit., p. 55.

vari fumetti, si trasmetteva il mito dell'eroe nazionale in guerra contro il nemico abissino. Ma non mancarono anche mostre, esposizioni, manifestazioni a tema, che furono organizzate proprio in quel periodo. Un altro momento molto vissuto fu la celebrazione della *Giornata delle Fedi* (18 dicembre 1935).

Gli Italiani, ma soprattutto le Italiane, furono chiamate a donare la propria fede matrimoniale d'oro in cambio di una di ferro, in segno di partecipazione concreta agli sforzi economici dell'Italia per l'impresa bellica.

Fu una celebrazione con un'ampia partecipazione. Anche illustri esponenti del mondo critico con il fascismo vi presero parte. Su una popolazione di oltre quaranta milioni di abitanti furono raccolti oltre 35.000 chili d'oro e 114.0000 chili d'argento²³.

Fu, inoltre, una guerra non solo sanguinosa, ma impostata chiaramente in senso razzista.

L'obiettivo di Mussolini non era solo quello di annientare il potere dell'imperatore Hailé Selassié, ma anche quello di determinare la dis-soluzione *della nobiltà, della chiesa, dell'intellettualità e, in genere della classe dirigente*²⁴ dello stato africano.

L'Etiopia era proposta agli Italiani come uno stato basato sullo schiavismo²⁵ che era ancora molto diffuso: si valutava, infatti, che gli schiavi fossero tra i *300 e i 500 mila*²⁶; addirittura si propagandava che l'Abissinia non era uno stato, *ma un agglomerato di tribù; la dittatura di una tribù sulle altre; lo sfruttamento di tutta la popolazione a vantaggio della tribù dominatrice*²⁷. Non ci potevano essere con questo stato accordi di alcun genere; lo scontro fu tale per cui si determinò *un solco incolmabile tra vincitori e vinti*²⁸. Mussolini rifiutò fin da subito e categoricamente *tanto il sistema dell'assimilazione, sia quello dell'associazione dei popoli assoggettati ed intese instaurare sull'Etiopia, come, di fatto, volle realizzare, una amministrazione diretta, rigida con chiare intonazioni razziste*²⁹.

L'uomo e la donna dell'Etiopia erano presentati come *selvaggi incivili*³⁰ per i quali e per le quali la conquista degli Italiani avrebbe portato sicu-

23 P.Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra, e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, 2000, Appendice, p. 314.

24 N. Labanca, *La guerra...*, op. cit., p. 86.

25 Ivi, p., 85.

26 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa...*, op. cit., p. 103.

27 N. Labanca, *La guerra...*, op. cit., p. 102.

28 A. Del Boca, *La guerra...*, op. cit., p. 23.

29 Ivi, p. 23.

30 P.Terhoeven, *Oro...*, op. cit., p. 26.

ramente *benefici da tutti i punti di vista*³¹. Dovere degli Italiani era di realizzare una vera e propria missione civilizzatrice.

Ogni mattina, nelle aule scolastiche, insieme all'obbligo di segnare sulla cartina geografica con una bandierina tricolore le tappe dell'avanzata dei soldati italiani, veniva ribadito *il diritto italiano dell'espansione in Africa, biasimando l'atteggiamento delle potenze che si opponevano all'opera civilizzatrice di questi popoli*³².

Le vicende belliche nei primi mesi non furono brillantissime. Hailé Selassié seppe fronteggiare con abilità i soldati italiani; la profonda conoscenza del territorio, la numerosità delle truppe, l'appoggio di consiglieri militari stranieri, ma, soprattutto, la tenacia, il coraggio, l'ardore dei suoi soldati ritardarono l'avanzata delle truppe sia di De Bono prima, sia di Badoglio poi. Purtroppo per lui, però all'interno dei suoi più diretti collaboratori, non mancavano rivalità, tensioni, gelosie che, unite allo scarso grado di organizzazione militare, all'esiguità di armamenti moderni, pesarono sulle vicende belliche. Tra l'altro non mancarono episodi di defezioni, di tradimenti causati anche da operazioni di corruzione a cura degli Italiani. Si arrivò così, alla fine del 1935 e ai primi mesi del 1936, quando alcune decise battaglie (prima battaglia del Tempien, di Passo Uarieu, dell'Endertà, seconda battaglia del Tempien, dello Sciré, di Mai Ceu), unitamente alle vittorie di Graziani al Sud, determinarono la sconfitta definitiva degli Etiopici.

Hailé Selassié, all'inizio di maggio, abbandonò la capitale rifugiandosi in esilio. Il 5 maggio Badoglio entrava trionfante in Addis Abeba.

Quattro giorni dopo Mussolini, dal balcone di Piazza Venezia, davanti ad una folla impressionante per numero di partecipanti (quattrocento mila, secondo alcuni osservatori), annunciò la fine della guerra e proclamò la nascita dell'impero.

Le perdite italiane furono relativamente limitate: 4350 morti, tra soldati e civili, e tra i 1593 e i 4500 soldati indigeni³³.

Molto più incerte le stime per le perdite tra gli Etiopici; Hailé Selassié, nel dopoguerra denunciò 275.000 morti; un dato che molti storici giudicano eccessivo indicando come più realistica una quota di circa 70.000

31 Ivi, p. 22.

32 M. Palmieri, *L'Ora solenne*, Milano, 2015, p. 53.

33 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa...*, op. cit., p. 717.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO D'ITALIA
 L. 10. - L. 20. -
 S. 8. - S. 16. -
 Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Ufficio del giornale:
 Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXXVII - N. 42

20 Ottobre 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 la copia



L'avanzata in suolo etiopico. Nell'aspra regione montagnosa del Tigre, le truppe italiane superano con travolgenti assalti le resistenze del nemico.

Disegno di A. Belfranchi

caduti³⁴. Finita la guerra, occorreva iniziare quell'azione civilizzatrice tanto proclamata. Pietro Badoglio fu subito nominato viceré: rimase ad Addis Abeba per pochi mesi, perché nel giugno del 1936 lo sostituì Rodolfo Graziani. Nel dicembre del 1937 fu Amedeo di Savoia a rivestire quell'importante incarico. Nel maggio del 1941 lo sostituì Pietro Gazzera e, quindi, da luglio fino a dicembre di quell'anno, vi operò Guglielmo Nasi. Terminate le operazioni militari, però gli Etiopici non si arresero e diedero vita a una serie sanguinosa di attentanti e di operazioni di guerriglia. Mussolini stesso impartì ordini durissimi in modo da rispondere agli *Arbegnuoc* (i "patrioti" etiopici) con ferocia: *Siano fucilati sommariamente coloro che sono sorpresi colle armi in mano... Siano fucilati sommariamente tutti i cosiddetti giovani etiopici, barbari crudeli e pretenziosi*³⁵.

Parallela a questa azione repressiva, Mussolini, nell'aprile 1937, operava una scelta duramente razzista. Con un decreto aprì, di fatto, a un processo indirizzato a discriminare i cittadini e le persone in base alla loro appartenenza razziale³⁶. Era una conferma di volere intervenire direttamente nella vita quotidiana dello stato africano. Nell'ottobre 1935 De Bono emanava il "Bando di soppressione della schiavitù" (ancora diffusa nonostante le assicurazioni al contrario allorché l'Etiopia chiese di far parte della Società delle Nazioni). Due anni dopo veniva deciso il divieto di contrarre matrimoni e la convivenza da concubini tra bianchi e neri. Bisognava evitare che *in quelle terre si sviluppasse una razza meticcica considerandola pericolosa per la purezza di quella italiana*³⁷.

Addirittura, qualche tempo dopo, si stabilì che *il meticcio assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti... Il meticcio non può essere riconosciuto dal genitore cittadino*³⁸.

Gli indigeni dovevano essere *preservati nella loro naturalità con un'accentuazione che oggi diremmo: differenzialista*³⁹.

Lo stato fascista, pertanto, in Etiopia fece una scelta politica precisa: il suo ordinamento doveva essere organizzato secondo una logica di separazione rifiutando ogni tentativo di assimilazione. Per queste scelte, il Vaticano prese una posizione critica, deciso a difendere il valore del sacramento del matrimonio.

In terra d'Africa non c'erano quindi spazi per una ricomposizione, sep-

34 Ivi, p. 720.

35 M. Palmieri, *L'ora...*, op. cit., p. 267.

36 G. Sale, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Milano, 2009, p. 54.

37 Ivi, p. 54.

38 N. Labanca, *La guerra...*, op. cit., p. 165.

39 Ivi, p. 61.

pur minima tra vinti e vincitori. Ciò causò continui scontri anche sanguinosi; nel febbraio 1937, dopo un attentato che aveva coinvolto lo stesso Graziani, la reazione fu durissima. Senza aspettare i risultati delle indagini, furono accusati i monaci di Debra Libanos, i quali vennero accerchiati nel loro convento e massacrati; alla fine furono dichiarati 230 morti (tra monaci copti e civili); in realtà, in seguito, furono accertate cifre molto più consistenti: tra le 1500 e 2000 vittime.

Nel marzo 1939, inseguendo alcuni terroristi, l'esercito italiano assediò un numeroso gruppo di donne, bambini, vecchi, malati che si rifugiarono nella grotta di Gara – Zenit – Lalomedir. Lo scontro fu drammatico; gli Italiani, usando anche i gas venefici e facendo fuoco su chi tentava di fuggire, causarono la morte di molti di loro (tra le 1200 e le 1550 vittime). Il mito degli Italiani "brava gente", di un imperialismo italiano generoso perché costruiva strade, scuole ospedali, veniva sconfessato da questi tragici scontri⁴⁰.

Ciò determinò un'altra conseguenza negativa: le terre da lavorare, così ardentemente sognate, sospirate, volute diventarono, di fatto, per diversi motivi (sicurezza, igiene, salubrità, aridità dei terreni) inospitali; è stato calcolato che in Africa Orientale si trasferì *solo qualche centinaio di famiglie italiane*⁴¹. Questa delusione in poco tempo si diffuse gradualmente ma sistematicamente. Ciò fu evidente quando i soldati ritornarono in Italia. Non sempre, infatti, vennero ricevuti con lo stesso entusiasmo generale con cui erano partiti. Di questo stato d'animo ben si fa interprete il protagonista del romanzo di Ennio Flaiano *Tempo di uccidere*, che fa dire al protagonista del libro: *Sto scrivendo un lungo racconto. E accennai alla traccia: un ingegnere viene quaggiù e si ammala. Gli avevano descritto il paese come una fonte di ricchezze e lui vi trova soltanto la morte*⁴².

È fuori dubbio che la rapida conclusione delle operazioni militare fu ben accolta in Italia e, per alcuni versi, anche nel resto del mondo.

Mussolini sapeva che il suo *tirare dritto*⁴³ era stato un rischio seppur calcolato. Con l'occupazione della capitale etiope poteva mettere la parola fine a questa incertezza. Per Vittorio Emanuele III svanivano i timori di un'imminente guerra con l'Inghilterra e la Francia. I nazionalisti potevano gloriarsi di aver raggiunto le loro aspirazioni "imperiali".

I gerarchi e i militanti del partito fascista si sentivano fieri dei risultati

40 Ivi, p. 63.

41 P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione, dittature. 1900 -1950*, Torino, 2003, p. 272.

42 E. Flaiano, *Tempo di uccidere*, Milano, 1998, p. 155.

43 R. De Felice, *Mussolini...*, op. cit., p. 601.

raggiunti. La maggioranza degli Italiani si cullava nella speranza che, raggiunto ormai un “posto al sole”, avrebbe visto un sicuro miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Del tutto comprensibile, pertanto, è *l'esaltazione che contraddistinse a livello di opinione pubblica le giornate del maggio del 1936 in tutta Italia e che a Roma si tradusse nelle adunate oceaniche dei primi giorni di maggio*⁴⁴, anche se sarebbe errato ritenere che *l'entusiasmo e l'esaltazione si traducevano sic et simpliciter in una eguale intensità del consenso politico*⁴⁵.

Francia, Inghilterra, Società delle Nazioni, preoccupate dall'aggressiva politica hitleriana, decisero di abrogare le sanzioni (4 luglio 1936)⁴⁶.

A proposito di tutta questa complessa e tragica vicenda, c'è da aggiungere che alcuni studiosi hanno definito quegli anni come un periodo in cui il regime raggiunse il massimo dei consensi.

Renzo De Felice, per esempio, sostiene che in quel periodo si realizzò una *vasta unità attorno al regime in occasione delle sanzioni*; così come fu evidente *l'entusiasmo conseguente alle prime vittorie militari e alla trionfale conclusione del conflitto*⁴⁷.

Con le ultime indagini, però, tali affermazioni sono state meglio precisate; i volontari, autentici, per esempio, furono *una minoranza molto meno del sesto dichiarato dalle statistiche ufficiali*⁴⁸; inoltre molti soldati venivano persuasi con la promessa che *l'impresa non comportava soverchi pericoli*⁴⁹. Da Vicenza partirono *circa 600 operai... scelti nelle zone dove vi è il maggior numero dei disoccupati, senza alcuna possibilità di collocamento*⁵⁰.

Fu quindi un consenso non del tutto spontaneo... *Un entusiasmo condizionato e obbligatorio*⁵¹. *Ci fu certamente un'emozione, un'adesione, ma è difficile parlare di una solida e diffusa coscienza imperiale*⁵²; come non si può negare *la grande emozione collettiva (ancorché differenziata)*⁵³. *Ci fu una esaltazione*

44 Ivi, p. 765.

45 Ivi, p. 767.

46 A. Stramaccioni, *Crimini...*, op. cit., p. 35.

47 R. De Felice, *Mussolini...*, op. cit., p. 613.

48 A. Del Boca, *La guerra...*, op. cit., p. 94.

49 Ivi, p. 95.

50 M. Palmieri, *L'ora...*, op. cit., p. 154.

51 N. Labanca, *La guerra...*, op. cit., p. 117.

52 Ivi, p. 121.

53 Ivi, p. 121.

Roma, manifestazione antisanzionista (sopra). Soldati abissini, guidati dal loro capo, si recano a fare atto di sottomissione al Comando Italiano sul fronte di Macallè (sotto).



collettiva... *Uno sconfinamento di un intero popolo in una dimensione onirica*⁵⁴. *Parlare di un consenso popolare al fascismo* – commenta un recente studio – *sembrerebbe presupporre un atteggiamento positivo nei confronti delle organizzazioni locali del partito, ma dall'esame della situazione nelle varie province emerge un quadro esattamente opposto*⁵⁵.

Ma il tutto avvenne in un periodo molto breve e, soprattutto, non ebbe più un seguito. A conclusione si può quindi affermare che, oltre agli aspetti duri e crudeli di una guerra di conquista, quell'evento bellico fu un *disegno politico ed economico che appare rozzo, ingenuo e, soprattutto irrimediabilmente in ritardo sui tempi*⁵⁶.

La guerra in Etiopia (1935-1936) e la Chiesa italiana

Giacomo Martina, in uno dei suoi studi, così riassume la posizione della chiesa italiana in quel periodo: *Durante la guerra per la conquista dell'Abissinia, l'episcopato italiano fu largamente coinvolto nell'entusiasmo che si era diffuso nel popolo italiano. La Santa Sede si mostrava più distaccata*⁵⁷.

Un giudizio analogo venne formulato da Arturo Carlo Jemolo: *Guerra d'Africa: in un breve comunicato l'Osservatore Romano fissa che il cattolico non può accettare la teoria per la quale l'esigenza dello spazio vitale giustificerebbe la guerra di conquista. Ma i vescovi benedicono le bandiere ed i reggimenti che partono, ma i giornali cattolici accettano lo spunto della fede cattolica che segue in nuove terre la bandiera italiana. Sanzioni: i cattolici e giornali cattolici non sono meno fieri nel rivendicarne l'iniquità. Giornata della fede: sacerdoti, cattolici non sono meno zelanti nel porsi alla raccolta di oro e argento... In tutti gli Stati, cattolici, partiti cattolici, episcopato assumono un atteggiamento favorevole all'Italia*⁵⁸.

Recenti studi, pur confermando il quadro complessivo di questi autorevoli studi, hanno aggiunto, grazie anche alla possibilità di consultare i documenti dell'Archivio segreto del Vaticano, concernenti gli anni del pontificato di Pio XI, importanti integrazioni.

Pio XI, il papa delle missioni, fin ai primi tempi del suo pontificato aveva prestato grande attenzione alla questione della diffusione del vangelo nei continenti extra europei. Nel 1925, anno santo, aveva organizzato in Roma una Mostra Missionaria Vaticana, seguita nell'anno successivo

54 Ivi, p. 122.

55 P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, 2015, p. 208.

56 I. Montanelli, *Storia d'Italia*, Vol. 7, Milano, 1999, p. 328.

57 G. Martina, *Storia della Chiesa*, Vol. 4, "L'età contemporanea", Brescia, 2008, p. 169.

58 A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato In Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi editore, 1955, p. 668.

dall'istituzione di un Museo nel palazzo del Laterano. Sempre nel 1926 aveva emanato un'enciclica in cui dichiarava il suo impegno per una *organizzazione migliore* della presenza dei missionari nei vari Stati. Sempre in quel documento raccomandava *l'esercizio della carità* da parte dei Missionari, il solo che poteva *conquistare i cuori* (Enciclica *Rerum Ecclesiae*, 28 febbraio 1926).

Da queste recenti indagini emerge come papa Pio XI, già nel 1934, quando cominciavano a diffondersi le prime voci di una possibile guerra in Abissinia, non esitò ad esprimersi in favore della pace. La sue erano invocazioni di principio senza alcun accenno specifico all'Italia; ma gli incidenti sulla frontiera tra Eritrea ed Etiopia, il clima internazionale travagliato da profonde tensioni per la posizione del regime fascista, costituivano riferimenti molto evidenti⁵⁹.

Molto più esplicito fu Pio XI, nel discorso tenuto nell'agosto 1935 davanti a circa duemila infermiere riunite a Roma per il loro congresso internazionale; Papa Ratti condannò la guerra di conquista italiana in Etiopia definendola *une guerre injuste... la plus lugubre... la plus triste... quelque chose d'indiciblement horrible*⁶⁰.

Purtroppo, però, le notizie riportate dalla stampa, soprattutto quella italiana, riferivano queste parole in una forma sfumata, generalista, ambigua, con il risultato di impedirne la piena comprensione⁶¹.

Pio XI da una parte era stato invitato da ambienti stranieri e da alcuni Stati membri della Società delle Nazioni a prendere una posizione critica contro il regime, dall'altra, invece, ambienti italiani e vaticani gli chiedevano prudenza e, soprattutto, posizioni più sfumate; alla fine lo stesso pontefice si limitò a dichiarazioni di carattere generale⁶².

Nel discorso del dicembre, nel concistoro del 1935, affermava: *"nubi tetre, minacciose, già tinte di sangue umane... soprattutto in questo ultimo scorcio, il cammino è diventato così aspro così difficile, così non soltanto poco promettente di buona uscita, ma anche minaccioso di mali passi"*⁶³.

Molti missionari operanti in Africa chiedevano una condanna esplicita della politica fascista in Africa, smentendo così l'opinione diffusa che il Vaticano

59 L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma - Bari, 2010, p. 27.

60 Ivi, p. 44.

61 Ivi, p. 45.

62 Ivi, p. 48.

63 *Discorso augurale del S. Padre al Sacro Collegio la vigilia del S. Natale* in "La Civiltà Cattolica", anno 87, 1936, Vol. I, p. 15.

approvava tacitamente l'impresa di Mussolini⁶⁴. La rivista dei Gesuiti italiani, La Civiltà Cattolica, in quei mesi tentò di seguire, pur con qualche contraddizione di troppo, una linea di equidistanza. Nella rubrica Cronaca Contemporanea dava conto con lo stesso tenore delle posizioni del governo italiano e di quelle dei suoi avversari. Ne è un esempio la pubblicazione (dicembre 1935 – gennaio 1936) delle polemiche circa alcune modalità poste in essere durante gli scontri bellici; venivano, infatti, presentate le proteste dell'Italia per l'uso di pallottole *dum - dum* da parte dei nemici; aggiungeva, subito dopo, uno scritto presentando le dimostrazioni degli Etiopi per i bombardamenti su un ospedale americano⁶⁵.

Mussolini, però, colse le convinzioni di Pio XI, per cui fece di tutto perché il Pontefice non arrivasse ad esprimersi in senso contrario; il Papa non doveva parlare⁶⁶. Questa posizione defilata del Vaticano non fu positivamente accolta da diversi cattolici dei paesi stranieri e da alcuni esuli italiani; tra loro, don Luigi Sturzo⁶⁷. *Molti cattolici e non si domandarono se i vantaggi immediati e materiali dei patti Lateranensi non fossero stati pagati a un prezzo troppo alto con la perdita dell'indipendenza spirituale e morale e di quell'universalità sulla quale riposano l'autorità e la tradizione della Chiesa di Roma*⁶⁸. In Italia, invece, questa posizione fu spesso interpretata da vescovi, sacerdoti, laici come un avallo o quanto meno una non condanna delle operazioni belliche. Infatti, se nei primissimi mesi sembrò emergere una posizione di distacco critico⁶⁹, gradualmente il mondo cattolico si espresse in senso favorevole nel *dar credito alla politica espansionistica del regime*⁷⁰. *Specie negli ultimi mesi, a cavallo delle operazioni militari, l'allineamento del mondo cattolico fu sostanzialmente totale*⁷¹. Finì con il prevalere nel mondo cattolico una *retorica che potremo definire cattolico - imperiale*⁷². Numerosi cardinali, arcivescovi, vescovi, parroci, sacerdoti, rappresentanti di ordini

64 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Roma - Bari, 1979, p. 332.

65 Ivi, p. 168-169.

66 L. Ceci, *Il papa...*, op. cit., p. 155.

67 M. Palmieri, *L'ora solenne...*, Milano, 2015, p. 63.

68 A. Rhodes cit. in A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa...*, op. cit., p. 427.

69 M. Palmieri, *L'ora...*, op. cit., p. 63.

70 Ivi, p. 64.

71 R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929 -1936)*, Torino, 1991, p. 624.

72 P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo*, Bari, 1973, p. 307.

ANNO XXXVII - N. 20 (1852)

Conto Corrente Postale

MILANO, 17 Maggio 1932

PRO FAMILIA

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO - Piazza C. Eina, 4 - Tel. 29.600, 23.406
Conto Post. N. 922 - C. Corrente 3.799

ABBONAMENTI - ITALIA e COLONIE: Anno L. 20.30 Semestre L. 10.30
ESTERO: . . . Anno L. 45.30 Semestre L. 22.80

Ogni Numero Cent. 40

PER LA PUBBLICITÀ RIVOLGERSI ESCLUSIVAMENTE ALLA NOSTRA AMMINISTRAZIONE - PIAZZA CARLO ERBA, 4 - TELEFONO 29.600
PUBBLICITÀ COMMERCIALE L. 750 PER MILLISEC. D'ALTEZZA, LARGHEZZA UNA COLONNA, FIDELINO NEL TESTO L. 120



ADDIS ABEBA. - Il ritorno del Negus Neghesti nella sua capitale scortato da pochi fedeli, prima di decidere la sua poco gloriosa fuga.

religiosi, padre Gemelli dimostrarono questo loro assenso con interventi pubblici, con discorsi, lettere pastorali e presenziando in tante cerimonie; tra queste, una delle più abituali, era la benedizione delle bandiere delle truppe in procinto di partire. Un'altra manifestazione eloquente di questo fervore fu l'invio in Africa di simulacri della Madonna.

Particolarmente conosciuto fu il testo di una omelia del cardinale Idelfonso Schuster, arcivescovo di Milano, che nel dicembre del 1935 inneggiò alla *missione dell'Italia Cattolica e di quella Roma dantesca onde Cristo è Romano*⁷³.

Mons. Angelo Roncalli, delegato apostolico in Turchia, all'inizio di ottobre del 1935, in vacanza a Sotto il Monte, scrisse nel suo diario: *Nel pomeriggio si dà il segnale dell'adunata per l'Abissinia. Io resto in casa. Però sopra il tetto c'è la bandiera nazionale. Dio salvi l'Italia*⁷⁴.

Al fondo di queste scelte c'era la convinzione che l'occupazione dell'Abissinia poteva diventare non solo una missione civilizzatrice, ma anche una opera di diffusione del cattolicesimo, della civiltà cristiana, di dilatazione del regno di Cristo⁷⁵. C'era la speranza che la conquista dello stato africano avrebbe spezzato *le catene delle barbarie* e aperto *la strada alla croce di Cristo... unendo fede cattolica e civiltà romana*⁷⁶. Un sacerdote auspicava che, una volta conquistata l'Abissinia, occorreva: *curare che siano istituiti collegi maschili e femminili, ove i bambini e le bambine siano istruiti ed educati nelle arti e nei mestieri e nei lavori vari... che sia insegnata e praticata la morale cattolica e lo Spirito di Gesù Cristo in base al di lui Vangelo*⁷⁷.

Alla domanda fondamentale *come si spiega il fervente sostegno del clero?* un recente studio risponde: *"nei documenti del tempo domina una serie di tematiche tra loro correlate: la prospettiva della conversione alla fede cattolica, la lotta alla schiavitù, la missione civilizzatrice dell'Italia.*

*A rendere il comportamento del clero ancor più sorprendente è lo scetticismo del Vaticano sull'opportunità di appoggiare la guerra. Tuttavia i tentativi attuati dal Vaticano per placare le acque parvero travolti da un'ondata di nazionalismo religioso*⁷⁸.

Parecchi sacerdoti (oltre 340) decisero di partire per l'Africa come cap-

73 Ivi, p. 625.

74 A. G. Roncalli, *La mia vita in Oriente. Agende del delegato apostolico. I. 1935-1939*, Bologna, 2006, p. 84.

75 M. Palmieri, *L'ora...*, op. cit., p. 71.

76 S. Tramontin, *Un secolo di storia della Chiesa. Da Leone XIII al Concilio Vaticano II*, Roma, 1980, Vol. I, p. 175.

77 M. Palmieri, *L'ora...*, op. cit., p. 71.

78 P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione, dittature. 1900-1950*, Torino, 2003, p. 305.

pellani. In quelle particolari situazioni *il clero castrense si trovò a svolgere funzioni intermedie tra quelle del cappellano e militare e quelle del missionario*⁷⁹. Tra loro, padre Reginaldo Giuliani, ucciso in una battaglia nel gennaio del 1936, fu una delle figure più convinte e più conosciute nel sostenere, da sacerdote, le posizioni del regime.

Il fatto poi che in Etiopia fosse diffusa la religione copta non creò particolari problemi, perché questo cristianesimo, in alcuni ambienti cattolici, era considerato *un membro reciso dalla sola vera pianta di vita che, distaccato da Roma, non ebbe più che una forma di religione farisaica, superficiale, senza profonde radici*; il clero era considerato *venale, fanatico, ignorante, corrotto e ipocrita*⁸⁰.

Un momento particolarmente vissuto anche dal mondo cattolico fu la celebrazione della “Giornata della Fede”.

Il regime con quella manifestazione andava a toccare temi particolarmente sentiti dai cattolici: la famiglia, il matrimonio, il rapporto tra donne e uomini. Si poteva pensare che venissero espresse riserve, preoccupazioni, diffidenze, prese di distanza, critiche per questa intrusione del regime nella vita privata. In realtà, vescovi, parroci, sacerdoti non solo espressero *aperto consenso*, ma anche lanciarono *pressanti appelli affinché si dimostrassero generosi nel donare*⁸¹.

In quelle giornate si arrivò quasi a scambiare riti, linguaggi, rituali; la politica si “sacralizzava”; gli uomini della chiesa con la loro partecipazione, pur motivata da intenti di apostolato, avallavano tale interpretazione.

A questi riti parteciparono, in prima persona, vescovi e parroci; addirittura in alcune località la cerimonia si svolse in chiesa.

Don Benedetto, invece, il sacerdote protagonista del romanzo “Vino e pane” di Ignazio Silone, a un suo interlocutore che, stupito, gli chiedeva come mai non benedisse *la bandiera del partito*, rispondeva che per lui quel gesto era un peccato, *uno dei più gravi: l'idolatria*⁸².

Ma la sua era una testimonianza che non aveva seguito, almeno in modo esplicito. In realtà, infatti, *i racconti che riguardano la Giornata della Fede sono indicativi di un atteggiamento sintomatico di un comportamento più generalizzato... Dove è possibile, l'azione formale richiesta dal regime viene compiuta, il rito*

79 M. Franzinelli, *Il clero e le colonie. I cappellani militari in Africa Orientale*, Rivista di storia Contemporanea, anno XXI, 1992,4, p. 558-598, in particolare p. 559; in questo saggio l'autore afferma che il numero dei cappellani all'inizio delle ostilità fosse compreso tra i 306 e i 343, vedi n. 22, p. 564.

80 L. Ceci, *Il papa...*, op. cit., p. 178.

81 P. Terhoeven, *Oro alla patria*, Bologna, 2006, p. 100.

82 I. Silone, *Vino e pane*, Milano, 2009, p. 22.

*seguito, ma si cerca allo stesso tempo di difendersi dal regime e di conservare, come privato, ciò che è privato*⁸³.

Momenti difficili e di tensione tra Chiesa e regime si ebbero, invece, all'emanazione del decreto dell'aprile 1937 avente per oggetto il rapporto tra bianchi e neri in Africa⁸⁴.

Questa disposizione, infatti, che tra l'altro impediva i matrimoni tra bianchi e neri, risultava inaccettabile per la gerarchia vaticana in quanto la chiesa *non ha stabilito un impedimento, anche solo impediente, per i matrimoni da contrarsi fra sudditi di diverse razze*⁸⁵.

Pertanto nei successivi contatti, il regime cercò di limitare i contrasti evidenziando del decreto soprattutto le motivazioni "moralizzatrici"; la curia romana, probabilmente, lo interpretò, soprattutto, come *lodevole tentativo posto in essere dal governo per moralizzare la vita pubblica nelle colonie italiane*. Solo più tardi, dopo la pubblicazione del Manifesto della razza del 1938, molti si resero conto che *dietro quei provvedimenti di tutela della razza bianca si celava un disegno più vasto che scardinava alle radici la dottrina cristiana sull'unità del genere umano*⁸⁶.

Nel maggio 1936, appena il successo delle armi italiane fu annunciato, i cattolici italiani, al pari dei connazionali, presero parte alle tante cerimonie che furono organizzate per celebrare la vittoria.

Il vescovo castrense mons. Angelo Bartolomasi, da parte sua, in una lettera pastorale esaltò *i sacrifici dei cappellani*, rammentando che *la vittoria era stata raggiunta col concorso delle innumerevoli cerimonie religiose officiate in patria e in oltremare, con l'intercessione di Maria Vergine e con pellegrinaggi di statue ed effigi sacre*⁸⁷. Mons. Roncalli commentava: *Anch'io mi allieto della vittoria italiana perché ne spero verrà del bene al mondo: ma la prudenza elementare mi suggerisce di non permettere confusioni tra gli affari nazionali d'Italia, e la mia persona e la mia missione di rappresentante della S. Sede in Grecia*⁸⁸.

83 P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, 2015, p. 219.

84 G. Sale, *Le leggi razziali in Italia e il Vaticano*, Milano, 2001, p. 57.

85 Ivi, p. 59.

86 Ivi, p. 61, 62, 63.

87 M. Franzinelli, *Il clero...*, op. cit., p. 581.

88 A.G. Roncalli, *La mia vita in Oriente...*, op. cit., p. 170.

Isaia Roncalli (in primo piano a sinistra) nella casa-madre di Torino con un gruppo di capi etiopici in visita in Italia nel 1938 (fotografia superiore).

Fotografia di gruppo. Sul verso è apposta la seguente scritta: "Gruppo di indigeni di venti nazioni diverse ordinati sacerdoti a Roma il 20 dicembre 1942: i due segnati con la croce sono i nostri Galla" (fotografia inferiore).



Solo pochi anni dopo il clero e i laici più consapevoli si resero conto che non era possibile una autentica evangelizzazione all'ombra dei vessilli militari di un paese occupante.

Bergamo negli anni della Guerra d'Etiopia

Nel 1932, il PNF bergamasco era così strutturato: *i fasci in provincia erano 154 e 11 gruppi rionali in città, gli iscritti 13.200; 117 i fasci giovanili con 7.253 iscritti; 24 fasci femminili con 484 donne tesserate e 270 giovani fasciste e 715 dopolavoriste...*⁸⁹.

Bergamo restava uno di quegli *angoli morti* da fascistizzare⁹⁰. Il partito fascista a Bergamo, infatti, era rimasto a lungo *debole e privo di un suo importante seguito di massa*. In seguito seppe, diventare *punto di riferimento per forze nuove emergenti*. Ancora negli anni Trenta, non aveva saputo superare le contrapposizioni interne tra una componente più “populista” e una più “normalizzatrice”. In questa situazione complessa e per alcuni versi contraddittoria, il fascismo orobico decise di impegnarsi soprattutto per l'attuazione di interventi di tipo assistenziale anche *per prevenire un'eventuale esplosione all'interno del partito*⁹¹, nei limiti del *welfare fascista che era un regime residuale*⁹².

Dal punto di vista economico, il terzo decennio del secolo scorso era stato traversato, anche a Bergamo, da una profonda crisi. Solo verso la fine si fecero sentire alcuni timidi segnali di ripresa, grazie ad alcuni comparti del secondario: meccanico e siderurgico, in particolare; il tessile, invece, settore tradizionalmente importante, non riusciva a superare le sue difficoltà; l'agricoltura, infine, restava la realtà economica con il maggior numero di addetti⁹³. Una situazione difficile in cui *le disuguaglianze erano mascherate e in un qualche modo lenite dalla politica assistenziale promossa dal*

89 A. Pesenti, *Fascismo e chiesa nella diocesi di Bergamo (1937 -1938)*, in A.A.V.V. “Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922 -1939)”, a cura di P. Pecorari, Milano, 1979, p. 537.

90 Ivi, p. 537.

91 I. Granata, *Il fascismo e le sue basi sociali*, in “Storia d'Italia, le regioni dall'Unità ad oggi. La Lombardia”, Torino, 2001, p. 953 e passim.

92 P. Ginsborg, *Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione, dittature. 1900 -1950*, Torino, 2003, p. 318.

93 G. L. Della Valentina, *L'agricoltura (1870-19459)*, in “Fra ottocento e novecento. Tradizione e modernizzazione”, Bergamo, 1996, p. 71. M. Vasta, *Un secolo di industrie (1881-1981)* in “Tra ottocento e novecento. Il decollo industriale”, Bergamo, 1997, p. 68. Entrambi a cura della Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo.

*regime*⁹⁴. L'amministrazione cittadina, in quel decennio, promosse un'importante azione urbanistica per il risanamento del centro storico di città alta, anche se non sempre fu agevole ottenere consensi unanimi⁹⁵. Altre importanti iniziative nel settore dei lavori pubblici di quegli anni furono l'edificazione, a pochi metri uno dall'altro, del Palazzo delle poste, della Casa littoria e del Monumento della rivoluzione.

Al censimento del 1931 la città contava 80.050 abitanti che, nel 1936, divennero 86.788, con un aumento del 8,4 %; la provincia passò dai 599.536 abitanti del 1931 ai 592.975, con una diminuzione del 1,1 %.

In questo contesto, i Bergamaschi, all'annuncio della guerra in Etiopia non mostrarono comportamenti particolarmente diversi da quelli del resto degli Italiani.

Il 2 ottobre 1935, nel centro piacentiniano, ad ascoltare il discorso di Mussolini per la dichiarazione di guerra si erano raccolti – stando alle testimonianze delle cronache – oltre cinquantamila persone. In provincia furono circa 400.000. L'adunata: *È stato uno spettacolo superbo di disciplina quello offerto dalla terra garibaldina. Non appena le sirene innalzarono il loro urlo dal cielo e le campane delle civiche torri e dei campanili delle chiese diffusero i loro rintocchi e ai quadrivi delle vie e delle piazze rullarono i tamburi fu una mobilitazione totale di cuore, di spirito, di volontà. Fulminee si riversarono per le strade le maestranze, i negozi abbassarono le saracinesche, dovunque ferveva l'opera giornaliera, improvvisamente si arrestò poiché il popolo volle dare impo- nente prova della sua fede e della compattezza granitica delle forze e della volontà dell'Italia intorno al duce*⁹⁶.

Con ancor più enfasi dal quotidiano del partito, "Voce di Bergamo", che il 3 ottobre 1935 scriveva: *pochi minuti dopo le 15 tutte le sirene di tutti gli opifici hanno lanciato il loro urlo assordante; istantaneamente gli industriali ed i dirigenti si sono presentati alle maestranze ordinando la cessazione immediata del lavoro. Gli operai si sono riversati in tutta fretta nella strada, hanno raggiunto le proprie abitazioni per indossare la Camicia nera e quindi si sono portati ai rispet- tivi Gruppi rionali. Quelli, invece, non iscritti ai Fasci e le operaie aderenti ai sin- dacati, pochi minuti dopo, erano già inquadrati... l'enorme massa operaia, inqua- drata, irreggimentata... cantando Giovinezza raggiungeva la Casa dei Sindacati. Anche nei paesi si svolse un'analogo cerimonia. Il suono delle campane, il fi-*

94 G. L. Della Valentina, *Storia delle campagne bergamasche dal settecento ad oggi*, Bergamo, 2015, p. 208.

95 P. Battilani, *La promozione economica del comune dall'Unità al secondo dopoguerra*, in "Fra ottocento e novecento. Lo sviluppo dei servizi", Bergamo, 1997, p. 201, a cura della Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo.

96 *Rivista di Bergamo*, 1935, p. 377.

schio delle sirene, raccolgono all'ora stabilita del giorno 2 ottobre 1935 - XIII nelle piazze delle città, delle brigate e dei paesi gli Italiani. Sono le 15 e Martinengo è raccolto nel cortile delle Scuole Comunali, oggi Casa del Fascio. Il momento è solenne, impressionante. Chi trema, chi impallidisce, chi piange, chi grida, in tutti è un brivido che scuote. La Radio è aperta e la voce del Duce risuona... scriveva nel suo Liber Chronicon il parroco di Martinengo⁹⁷.

Già in maggio, una folla osannante aveva salutato i legionari del 114° Battaglione Bergamo, che partivano dalla stazione di Bergamo diretti a Napoli, per imbarcarsi e raggiungere l'Africa⁹⁸.

Probabilmente in molti di quei bergamaschi entusiasti c'era la stessa convinzione espressa qualche anno prima da un soldato francese: *le guerre coloniali non ci sembrano molto pericolose. Evocano spedizioni ai confini del deserto, accampamenti saccheggiati, i burnus (ampi mantelli) rossi degli spahi (soldati ottomani), gli arabi che sparano in aria con i loro fucili damaschinati e battono in ritirata sui loro cavallini sollevando la sabbia d'oro*⁹⁹.

Un vero e proprio “plebiscito”, secondo i cronisti, fu quello in cui donne e uomini di Bergamo presero parte attiva alla “Giornata della Fede.” Generosamente – fu scritto – questi concittadini donarono il proprio oro venendo così incontro alle richieste del regime¹⁰⁰. In dettaglio furono raccolte 70.000 fedi con una percentuale di “potenziali donatori *calcolata intorno al 45,4%*¹⁰¹”.

In città la cerimonia più importante venne celebrata nella chiesa di San Bartolomeo¹⁰². Un identico impegno venne vissuto nel realizzare l'economia autarchica imposta dalle sanzioni, raccogliendo materie utili (specie il ferro e gli altri metalli). Tutti i settori produttivi furono coinvolti in queste contorte operazioni di trasformazione dei processi produttivi

97 Don Giuseppe Foglieni, *Liber Chronicon*, Vol. IV, a cura della Commissione Cultura del Settimo Consiglio Pastorale Parrocchiale, Parrocchia di S. Agata V.M., Martinengo, 2002, p. 127.

98 Rivista di Bergamo, 1935, p. 388.

99 G. Chevallier, *La paura*, Milano, 2016, p. 18.

100 Rivista di Bergamo, 1935, p. 461.

101 P. Terhoeven, *Oro alla patria. Donne, guerra, propaganda nella giornata della Fede fascista*, Bologna, 2006, Appendice, p. 310. Dati del tutto diversi in *Bergamo, il grande secolo*, Bergamo, 2000, p. 126, dove si scrive: *6.000 fedi raccolte in città, 2.400 quelle donate da tutte le donne della provincia*.

102 *La Voce di Bergamo*, 18 dicembre, 1935.

L'ABISSINIA E LE SUE RICCHEZZE

EDITA DALLA FEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA PER
LA LOTTA CONTRO LA TUBERCOLOSI



per assecondare le direttive impartite dal regime¹⁰³. Un documento di quel periodo esprime la ostentata sicurezza di certi ambienti orobici: *In questa battaglia tanto impegnativa la nostra Bergamo ha già, in questo 1937, un'attrezzatura industriale di primissimo ordine e si è posta risolutamente all'avanguardia... In particolare anche ricchezze che parevano destinate all'abbandono sono state recuperate; le risorse del sottosuolo, per esempio, stanno ritrovando il loro giusto valore*¹⁰⁴.

Nella primavera 1936 vennero raccolti in provincia 525,080 chili d'oro e 1.303,730 d'argento, che pro-capite corrispondevano a 0,89 kg in oro e 2,20 in argento¹⁰⁵. Anche nella città orobica - come in tanti altri centri della penisola - non mancò l'inaugurazione, nel novembre 1935, della lapide che, collocata su una parete del palazzo comunale, recitava: *A ricordo dell'assedio - perché resti documentata nei secoli - l'enorme ingiustizia consumata contro l'Italia - alla quale - tanto deve la civiltà di tutti i continenti*¹⁰⁶.

A Martinengo il parroco commentava: *l'Italia dovette combattere non solo contro i nemici dell'Etiopia ma anche contro ben 52 nazioni che l'astrinsero d'assedio economico mediante le così dette sanzioni... Tutta la Nazione d'Italia sentì al vivo l'enorme ingiustizia e si accinse alla difesa coi più enormi e concordi sacrifici... Si raccolsero a migliaia le tonnellate di ferro e metallo fuori uso... si raccolsero a tonnellate oggetti d'argento. Le spose e i mariti d'Italia con riti solenni di unanime entusiasmo offrono alla Patria le loro fedi nuziali... Accanto a queste donazioni si aggiunsero le privazioni di limitazioni nell'uso del petrolio, della benzina, della carne, del pane, degli indumenti ecc. sostenuti con generosità esemplare*¹⁰⁷.

Alle operazioni belliche presero parte anche personaggi di primo piano: il federale Antonio Valli, sostituito da Morello Morelli¹⁰⁸, e il conte Giacomo Suardo¹⁰⁹; tra i militari, vi partecipò il generale Gennaro Sora, ufficiale degli Alpini nella Prima Guerra Mondiale. Nel 1928 fu uno dei protagonista della spedizione al Polo Nord con il generale Umberto Nobile. Nella primavera del 1939 comandava i soldati italiani nel drammatico e sanguinoso scontro presso la grotta di Gaia Zeret¹¹⁰.

103 B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, 1989, Vol. VIII, p. 99.

104 P. Frattini, R. Ravanelli, *Il Novecento a Bergamo*, Novara, 2013, p. 1872.

105 P. Terhoeven, *Oro...*, op. cit., Appendice, p. 315.

106 *Rivista di Bergamo*, 1936, p. 451.

107 Don Giuseppe Foglieni, *Liber Chronicon...*, Vol. IV cit., p. 128.

108 *Rivista di Bergamo*, 1936, p. 165.

109 *Rivista di Bergamo*, 1935, p. 423.

110 *Bergamo e il suo territorio*, Azzano San Paolo, 2004, p. 737; sulle personali responsabilità del generale, nell'occasione, si vedano le prese di posizione apparse su alcuni siti internet alla voce: Gennaro Sora.

In due “storiche adunate” (cinque e sei maggio), in Piazza Vittorio Veneto, una *folla delirante di entusiasmo*¹¹¹ ascoltò dalla viva voce del capo del Governo la notizia tanto attesa dell’avvenuta conquista di Addis Abeba e della costituzione dell’impero. Il cronista del regime precisava: *la massa giungeva dal quadriportico del Sentierone a Palazzo Frizzoni, dalla Torre dei Caduti ai caselli di Porta Nuova: migliaia, migliaia di persone come un uomo solo. Identità inconfondibile, materiale e spirituale* (*Voce di Bergamo*, sei maggio 1936).

Al termine della guerra si contarono 72 caduti¹¹². Appare molto indicativa degli eventi bellici una nota riportata in una pubblicazione coeva: il dato complessivo non riportava le statistiche finali ma precisava che, tra i caduti: 28 erano soldati morti in combattimento, 19 quelli morti per malattia e altre cause e 15 erano gli operai militarizzati¹¹³. Nel suo *Chronicon*, don Foglieni commentava: *Si prevedeva da tutti una guerra di vari anni, finisce invece in otto mesi. Forse gli Italiani si sarebbero accontentati in principio di qualche parte dell’Etiopia. L’ebbero invece tutta intiera. Il mondo fu attonito dall’ampiezza e della fulmineità della grandiosa vittoria. La storia ne parla e ne parlerà nei secoli. L’Italia ha fatto tacere il mondo e meravigliare*¹¹⁴; *La vittoria non mancò e fu clamorosa e completa, vittoria che sollevò l’Italia alla grandezza di potenza Imperiale... a Dio delle vittorie inni di ringraziamento*¹¹⁵. Tra i caduti, il centurione Guido Paglia, morto nel febbraio del 1936¹¹⁶; qualche anno dopo – novembre del 1944 – il figlio Giorgio, catturato, insieme ad altri partigiani, dai fascisti della R.S.I., veniva fucilato, per primo, dopo aver rifiutato la grazia, che gli era stata offerta in quanto figlio di un caduto e decorato con medaglia d’oro nella guerra d’Etiopia¹¹⁷.

Un altro caduto fu lo squadrista sottotenente Aldo Lusardi, che prima di morire dettò “*a un collega una lettera ai genitori che ha valore testamentario: Carissimi sono contento di morire adempiendo il mio dover di fascista: quello di servire sino all’ultima stilla del mio sangue la Causa della Rivoluzione... è me-*

111 *Rivista di Bergamo*, 1936, p. 146.

112 *Eroismo bergamasco* in G. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Vol. VIII, op. cit., p. 51, n. 100.

113 *Rivista di Bergamo*, 1936, p. 242. F. Asperti nella sua pubblicazione, *Nella luce della gloria*, Bergamo, 1937, presenta la biografia delle ventiquattro “Camicie Nere” decedute nel conflitto.

114 Don Giuseppe Foglieni, *Liber Chronicon*, Vol. IV, op. cit., p. 127.

115 Ivi, p. 129.

116 *Rivista di Bergamo*, 1936, p. 112.

117 Giorgio Paglia, *figura eminente nella storia della resistenza Bergamasca* per G. Belotti, in *I cattolici di Bergamo nella resistenza*, Bergamo, 1989, p. 709 –711.

*glio morire sul campo di battaglia che in un letto come un qualsiasi borghese*¹¹⁸.

Il 17 agosto, sempre in piazza Vittorio Veneto, si svolse *una cerimonia per accogliere i soldati bergamaschi di ritorno dall'Africa Orientale*¹¹⁹.

Purtroppo, però, le ostilità non terminarono con la fine della guerra; non tutti i guerriglieri etiopici si erano arresi: nel giugno 1936, infatti, a Lekempti veniva ucciso Antonio Locatelli, un personaggio di primo piano fin dai tempi della grande guerra.

Amico di Gabriele D'Annunzio, aveva partecipato al volo su Vienna e all'impresa di Fiume. Sindaco di Bergamo dal 1934 al 1935, fu dimissionario con motivazioni di carattere formale, ma in realtà probabilmente per contrasti interni ad un partito fascista bergamasco ancora lacerato da scontri tra dirigenti in continua contesa fra loro. Fu sostituito da Carillo Pesenti (1935 -1939).

La sua morte avvenne in circostanze non del tutto chiare. In una pubblicazione, di qualche anno fa, si attestava che *morì durante un'imboscata delle truppe etiopiche irregolari che lo sorpresero con la sua pattuglia durante un bivacco a terra*¹²⁰.

Più recentemente, con una versione più articolata è stato scritto che *fu ucciso in missione di pace nel tentativo di parlamentare con un capo abissino armato dagli inglesi*¹²¹.

Antonio Locatelli, pur nella singolarità delle sue scelte, non sempre apprezzate dal partito (significativo il fatto che la sua domanda di arruolamento venne presentata nell'agosto del 1935, ma che solo nel gennaio del 1936 avvenne la partenza per l'Africa)¹²², condivideva le tesi di fondo del regime fascista riguardanti le modalità e le motivazioni della guerra in Abissinia.

In particolare, secondo una recente biografia, *Antonio manifesta sentimenti di odio contro gli inglesi e un'autentica ferocia nel seminare morte che segna un vero e proprio salto di qualità nella sua esperienza di guerra*¹²³. In una lettera alla sorella scriveva: *Quando vedevo le bombe centrare le case, distruggere... incendiare la cittadina in molti punti, io che di solito sento un po' di pietà per il nemico, gioivo perché pensavo che colpiva indirettamente l'organizzazione ingle-*

118 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale. La conquista dell'impero*, Roma-Bari, 1979, p. 433.

119 *Bergamo il grande secolo*, cit., p. 136.

120 *Bergamo e il suo territorio*, cit., p. 489.

121 U. Zanetti, *Mille bergamaschi nella storia*, Bergamo, 2011, p. 241; tutto il numero 7/8 del 1936 de *La Rivista di Bergamo*, di cui A. Locatelli era direttore, fu dedicato al ricordo della sua figura.

122 R. Chiarini, *Una vita in volo*, Azzano S. Paolo, 2011, p. 139.

123 Ivi, p. 145.

se¹²⁴. Anche a Bergamo, in quella tarda primavera del 1936, salvo rari casi che, però, non avevano alcuna possibilità di farsi ascoltare, la popolazione si lasciò cullare nell'illusione di vivere una stagione nuova, illuminata dal sogno radioso del mito dell'impero, anche se ciò non equivaleva a un pieno consenso verso il regime. Purtroppo, però, questo venir meno di ogni senso critico e capacità di giudizio autonomo... ebbe conseguenze gravissime perché permise a Mussolini di trascinare l'Italia in altre avventure e infine nella catastrofe della Seconda Guerra Mondiale¹²⁵.

La Chiesa di Bergamo negli anni della guerra in Etiopia

Nel 1936 la diocesi di Bergamo comprendeva 377 parrocchie con 1.015 sacerdoti e 582.307 fedeli¹²⁶. Il 14 aprile di quell'anno moriva mons. Luigi Maria Marelli, vescovo di Bergamo dal 1915; lo sostituì mons. Adriano Bernareggi, nominato nel dicembre del 1931 vescovo coadiutore con diritto di successione.

Dal 1932, una volta consacrato, mons. Bernareggi, di fatto guidò la diocesi orobica in quanto mons. Marelli, per motivi di salute, delegò, in tutto o quasi, il suo successore¹²⁷. L'azione pastorale del vescovo *si muoveva chiaramente nella prospettiva della 'cristianità' così come era presente in Pio XI. Per il periodo considerato questo schema interpretativo funzionava nella lettura della guerra d'Etiopia, della seconda guerra mondiale, del fascismo colto esclusivamente come governo legittimo e quindi da rispettare e ubbidire e come situazione parzialmente favorevole alla costituzione della civiltà cristiana*¹²⁸.

Nel terzo decennio del secolo scorso, i rapporti tra chiesa di Bergamo e partito fascista non furono facili; alcuni aspetti, quali la formazione della gioventù, la vita delle associazioni, libertà di stampa, furono motivi di particolari tensioni¹²⁹.

124 Ivi, p. 145.

125 E. Aga Rossi, *La politica estera e l'impero*, in "Storia d'Italia", Vol. 7, Bari-Roma, 2010, p. 267.

126 *Stato del Clero della Diocesi di Bergamo*, Bergamo, 1936.

127 Alcuni aspetti in *Una diocesi smarrita*, a cura di E. Camozzi, Centro Studi Valle Imagna, 2012, p. 109 e seguenti; Giovanni XXIII, *Questa chiesa che tanto amo. Lettere ai Vescovi di Bergamo*, Cinisello Balsamo, 2001, p. 158-161.

128 R. Amadei, *Dalla prima guerra mondiale al concilio vaticano II*, in "Diocesi di Bergamo", Brescia, 1988, p. 285.

129 A. Pesenti, *Fascismo e Chiesa nella diocesi di Bergamo 1937-1938*, in "Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia Settentrionale durante il Pontificato di Pio XI, 1922-1939" a cura di P. Pecorari, Milano, 1979, p. 535-549.

Il periodo della guerra in Etiopia segnò, però, un momento in cui queste tensioni vennero, in qualche maniera, sopite.

L'Eco di Bergamo del 3 ottobre 1935 dava ampio risalto alla cronaca della manifestazione cittadina del giorno prima.

Don Pier Mauro Valoti, direttore del quotidiano, che si firmava con acronimo (p.m.c.), commentando il discorso di dichiarazione dei guerra di Mussolini, in un articolo in prima pagina affermava che quella del giorno precedente era stata una: *storica ora vissuta da Bergamo in intima e vibrante unione con i fratelli di tutte le altre città italiane, con gli Italiani di tutto il mondo*¹³⁰.

Ma per cogliere più a fondo alcuni aspetti della cultura religiosa della curia orobica di quei giorni, può essere opportuno riprendere un documento di *Propaganda Fide*, apparso anche sulla rivista della diocesi. In tale appello, partendo dalla convinzione circa il dovere della Chiesa alla missionarietà, venivano ribadite anche alcune scelte tipiche della mentalità di allora. In particolare, mons. Carlo Salotti, presidente della Pontificia Opera della Propagazione della Fede, ricordava che *Nell'ora turbinosa che corre, la Chiesa di Roma continua la sua missione universale, volgendo le sue cure in quei remoti e sconfinati continenti, dove i suoi Missionari, predicando il messaggio della Redenzione, preparano nel sacrificio e nel sangue, il trionfo del Salvatore*¹³¹. Tale opera, aggiungeva, *ha sottratto l'umanità dalle barbarie*¹³² e *il missionario è il primo e il più benefico dei civilizzatori che eleva i costumi degli indigeni, fornisce ad essi le nozioni dei loro doveri e diritti... e stringe fra loro quel patto di fratellanza che, suggellato all'ombra della Croce, è fondamento di sano reale progresso. In una parola, il Missionario cattolico è il vero creatore della civiltà*¹³³. A loro fianco, continuava mons. Salotti, *ci fu una nobile gara delle antiche Nazioni nel concorrere a civilizzare genti barbare e selvagge a traverso, gli ardimenti e i sacrifici dei Missionari che legarono così il proprio nome e quello della madre-Patria alla rinascita spirituale e civile dei popoli primitivi, ai quali finalmente con le dottrine del Vangelo sorrise l'aurora di tempi nuovi, foriera di pace apportatrice di benessere e di prosperità*¹³⁴.

Se si considera che tali posizioni venivano espresse mentre la guerra in Abissinia era già in corso, senza fare alcun riferimento alla criticità della

130 Sulla figura di questo sacerdote: A. Bellini, *Don Pier Mauro Valoti. Storia di un prete di cultura e di carità*, Roma, 2015; per questo periodo, in particolare, p. 61-72.

131 *L'Appello di S.E. Mons. Salotti, per la giornata missionaria del 20 ottobre 1935*, Rivista Diocesana, Bergamo, 1935, p. 143.

132 Ivi, p. 145.

133 Ivi, p. 146.

134 Ivi, p. 146.

situazione in Africa Orientale, si può cogliere, anche se solo nelle prospettive generali, le convinzioni vissute dal clero e dai laici bergamaschi in quel frangente.

In diocesi, l'attenzione alla missionarietà, e a quella in Africa in particolare modo, era vissuta in profondità e le vocazioni – sia maschili che femminili – non mancavano; si pensi, in particolare, che due frati minori cappuccini, di origine bergamasca, furono consacrati vescovi con l'incarico di Vicario Apostolico proprio in Eritrea. Mons. Camillo Carrara, nato ad Albino nel 1871, morto in Eritrea nel 1924, fu vescovo e vicario dal 1911 fino all'anno della sua morte¹³⁵. Mons. Giangrisono Marinoni, nato a Clusone nel 1882, fu consacrato vescovo e vicario nel 1936: in Eritrea rimase fino al 1961. Morì a Bergamo nel 1970¹³⁶.

Anche i soldati semplici sentivano questi ideali missionari. Un militare di Nembro scriveva al suo parroco: *Il 3 ottobre abbiamo varcato il confine etiopico... Abbiamo sofferto un poco per le fatiche ma molto più ancora ... per la grandezza della Patria e per l'ora civilizzatrice, civile e cristiana... il buon Dio ci proteggerà e benedirà le nostre fatiche, perché in un domani non lontano avremo agevolato l'opera dei nostri missionari in questi paesi ancora infedeli. Sono contento di essere un cooperatore di questa causa*¹³⁷.

Sempre in quel periodo, mons. Bernareggi prese una chiara posizione in una nota apparsa sulla rivista *Studium*¹³⁸, rispondendo ad alcuni intellettuali cattolici d'oltralpe, i quali hanno creduto di potersi schierare contro l'Italia in nome del cattolicesimo, affermava: *Da molti mesi l'Italia vive momenti d'ansia, e possiamo ben dire anche di passione. Gli avvenimenti internazionali, con il conflitto italo - abissino dapprima, e poi con l'intervento della Società delle Nazioni, e tutto lo strascico di accese polemiche ed ora anche di gravi sanzioni, hanno toccato e impegnato profondamente il sentimento di tutti gli Italiani, e li ha stretti più fortemente attorno alla bandiera della Patria, in unico amore ed in una sola volontà. Lo spirito religioso universale di fede, di carità e di vita, che nei cattolici sovrasta e disciplina ogni altra idea di ogni attività, non esclude il riconoscimento di un particolare dovere verso la propria Nazione... i cattolici considerano la stessa Patria come un dono di Dio, sanno di poter offrire a questa patria un amore incomparabile perché attinto dalla Fede, ed una fedeltà risoluta perché sostenuta dalla Grazia... Noi abbiamo il dovere in questi momenti tanto oscuri di affidarci completamente al senso di responsabilità di quelli che reggono le sorti d'Italia,*

135 *Missionari Bergamaschi nel mondo*, a cura dell'Ufficio Missionario Diocesano, Bergamo, 1941, p. 73-74.

136 *Stato del clero*, Diocesi di Bergamo, 1936, p. 181-182.

137 *Nembro*, pubblicazione mensile della parrocchia, 1 dicembre 1935.

138 P. Scoppola, *La Chiesa e il Fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, 1973, p. 308-310;

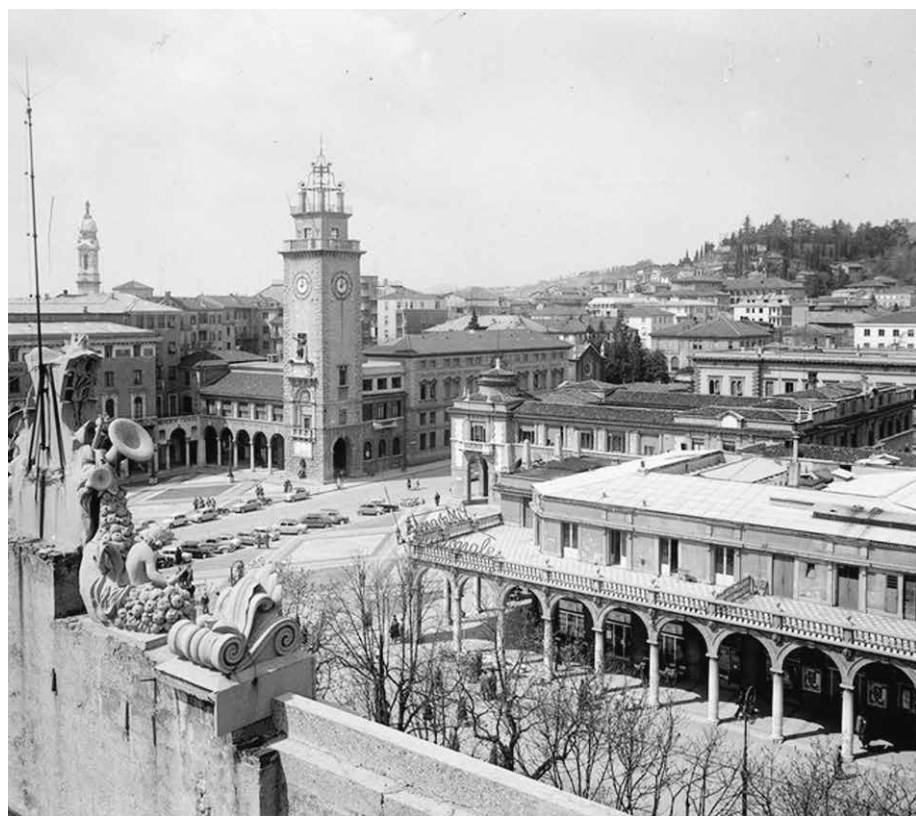
e di assecondarne volenterosamente l'azione. Per mons. Bernareggi, questi cattolici francesi nella loro analisi avevano trascurato qualcuno degli elementi rilevanti per una soluzione adeguata alla vastità del problema: come sarebbe quella speciale situazione economica e demografica dell'Italia, sulla quale anche il Santo Padre aveva esplicitamente richiamato l'attenzione di tutti, e che richiede una soluzione adeguata senza dilazioni. Concludeva, infine, affermando: *I cattolici non dimenticano però che l'aspirazione di Cristo e della Chiesa in ogni tempo fu la pace dei popoli e la concordia delle Nazioni. Noi quindi, mentre ci accingiamo con animo forte a compiere tutti i sacrifici che la Patria ci potrà chiedere, preghiamo Dio perché affretti il giorno nel quale, realizzata la giustizia, tornino la pace e la concordia.*

Il quotidiano cattolico bergamasco del tre dicembre, riprendendo la riflessione di mons. Bernareggi, scriveva: *Rileggere le parole del nostro vescovo è ritrovarvi un'immediata soddisfazione al nostro spirito di cattolici e di Italiani. Questi principi costituirono il fondamento culturale e religioso di tante pratiche devozionali di quei giorni; una preghiera recitata durante le cerimonie nelle chiese bergamasche in quelle settimane iniziali dell'autunno del 1935 così si esprimeva¹³⁹: Tutti sentiamo la gravità dell'ora che incombe su la Patria... Sono ben note - per chiare parole e fatti evidenti - le intenzioni pacifiche del nostro Re e del Capo del Regime Nazionale, concordi però con tutto il popolo nel voler in pace tutelati e assicurati i diritti e la dignità e la prosperità della Patria... Ma poiché anche la più sincera volontà di pace può doversi piegare alla indeprecabile necessità della guerra, i cittadini devono essere preparati a servire, con la più compatta concordia e la più forte generosità, la Patria, in qualunque evento, nell'ossequio cordiale a Chi ne regge le sorti... Ma noi, cristiani... dobbiamo soprattutto pregare. Preghiamo per il nostro Re, per il Capo del Governo perché sappiano, vogliano attuare quanto nei disegni di Dio, secondo giustizia e carità, è necessario al miglior bene della nostra patria.*

Preghiamo per tutti i cittadini, perché nella disciplina e nell'ossequio alle Autorità conservino la civile concordia, e siano pronti e generosi a tutti i sacrifici che la grandezza della Patria potesse richiedere.

Preghiamo in modo particolare per il nostro esercito e per i suoi capi, per tutti nostri soldati, perché siano sempre pari all'arduo loro compito di difendere la Patria ed onorarne la bandiera gloriosa. Preghiamo per le famiglie, alle quali la lontananza dei loro cari sotto le armi impone i più gravi sacrifici e cagiona le più dolorose trepidazioni. Preghiamo e confidiamo nella Divina Provvidenza.

139 *Preghiamo*, in "Bollettino della Parrocchia S.S. Redentore di Seriate", 1935, p. 290.



Nelle Chiese, di fatti, si pregava e con grande fervore: *Qui nella parrocchia nostra - scriveva il parroco di Martinengo - si fece una solenne giornata Eucaristica nel Santuario della Madonna della Fiamma con numerose sante Messe. Le Madri dei Caduti e il Fascio locale di Combattimento offrirono una lampada di ferro battuto, perché giorno e notte fino al giorno della vittoria ardesse davanti al Simulacro della Madonna.*

Nella chiesa parrocchiale non vi fu occasione nella quale il popolo non fosse invitato a pregare per i nostri sodati per la vittoria delle armi italiane. I soldati e combattenti prima di partire per l'Africa propiziarono con funzioni sacre nella chiesa della Madonna della Fiamma il Signore per la loro salvezza e per la vittoria della Patria¹⁴⁰.

Quasi analogamente, a Treviglio, ad iniziativa dell'Associazione degli Uomini di A. C. , nel santuario della Madonna delle Lagrime è stata accesa una lampada - chiamata Lampada del Richiamato - vicino al Cuore Eucaristico di Gesù col preciso scopo di ricordare gli assenti e precisamente i nostri soldati richiamati a compiere il proprio dovere d'Italiani, ed ancora per il sollecito pieno compimento delle aspirazioni della patria. Detta lampada verrà spenta dall'ultimo soldato che ritornerà in Parrocchia¹⁴¹.

Anche a Nembro, il 21 dicembre, nel santuario mariano dello Zuccarello veniva inaugurata la lampada votiva del richiamato, simbolo e richiamo dei cari soldati lontani, fatti presente da quella tenue fiammella, e dalla preghiera di tutti quelli che entreranno nel santuario. Qui soggiunse l'Arciprete verrà a spegnerla l'ultimo richiamato di ritorno¹⁴².

Nei giorni di lutto per la morte di soldati bergamaschi, la chiesa diventava centro di riferimento primario nell'organizzare tempi, spazi, riti, parole per le cerimonie di suffragio: Martinengo ebbe un solo morto fra le centinaia dei suoi figli combattenti... caduto eroicamente combattendo nel Tembien il giorno 27 febbraio 1936.

Era bravo e buon figliolo. In parrocchia si fece un solenne funerale per l'anima sua con l'intervento di tutte le autorità e delle varie Associazioni Religiose, Politiche e combattentistiche sotto i loro vessilli e gagliardetti¹⁴³.

Negli stessi giorni, a Seriate veniva celebrata, in una analoga cerimonia, una messa di suffragio per un Capo manipolo - Aiutante di battaglia, anche lui ucciso nella battaglia del Tembien del 27 febbraio: La nostra bella parrocchiale era gremita di popolo, di rappresentanze ed Autorità. Seriate ha

140 Don Giuseppe Foglieni, *Liber Chronicon*, vol. IV, a cura della Commissione Cultura del Settimo Consiglio Pastorale, Parrocchia S. Agata V.M., Martinengo, 2002, p. 129.

141 *Bollettino della Parrocchia del S. S. Redentore di Seriate*, 1935, op. cit., p. 293.

142 Nembro, cit., 5 gennaio 1936.

143 Don Giuseppe Foglieni, *Liber Chronicon...*, Vol IV, op. cit., p. 129.

degnamente dato il suo contributo di suffragio, di ammirazione e di riconoscenza al valoroso suo figlio¹⁴⁴.

Sull'intricata questione delle sanzioni economiche, le posizioni dei cattolici bergamaschi non si differenziarono da quelle degli altri concittadini. Annunciate sul quotidiano della diocesi come una manovra oscura (*A Ginevra forse tenebrose operano contro l'Italia*¹⁴⁵), non costituirono motivo di particolari preoccupazioni: *Bergamo non si spaventa ed è ben preparata anche ai sacrifici più duri... queste proclamate e famigerate sanzioni sono per così dire providenziali perché obbligheranno, almeno una volta tanto e poi forse un po' più spesso, a smettere - un po' tutti - il malvezzo o lo snobismo inutile di preferire le merci straniere. Sarà la volta buona che anche certe nostre industrie potranno o nascere ex novo o svilupparsi e prosperare con profitto di tutti*¹⁴⁶.

In un altro commento si aggiungeva che erano sanzioni benefiche perché potevano liberare l'intellettualità italiana dalla servitù straniera... le sanzioni faranno aprire la mente a parecchi scrittori¹⁴⁷.

Nella parrocchia di Nembro, sul bollettino, in prima pagina sotto il titolo in grassetto *L'ora grave*, l'articolista (che si firmava A - l'arciprete?-) scriveva: *l'impresa coloniale italiana nell'Africa Orientale ha risvegliato un sordo, ingiusto e ingiustificato risentimento nella bionda Albione che ha manovrato la Lega delle nazioni contro di noi... Quale dovere a noi cattolici? Innanzitutto conservare la nostra calma... Non discutere le decisioni di chi porta il peso della responsabilità e delle sorti della nazione... Non gettare ingiustificati allarmi... Accettare le restrizioni e i conseguenti disagi imposti dalla necessità del momento... Innalzare preghiere fiduciose a Iddio*¹⁴⁸.

La giornata della Fede vide la partecipazione convinta di tanti sacerdoti e di tanti laici bergamaschi.

Nella rivista ufficiale della diocesi (*Vita Diocesana*) nel dicembre del 1935 apparve questa disposizione di mons. Bernareggi: *Carissimi sacerdoti. Oggi ho consegnato la mia modesta offerta di oro per la Patria. Avendo così personalmente compiuto il mio dovere, sento di aver maggiormente il diritto di rivolgermi anche a voi per pregarvi non tanto di fare anche voi la vostra offerta in oro (conosco le condizioni di molti di voi e so che d'oro ben pochi di voi ne possiedono) quanto di contribuire in quel modo che vi sarà possibile al buon risultato dell'iniziativa nelle vostre parrocchie. Fate comprendere che in questa ora grave, il dare alla Patria è dovere di ogni buon cittadino, come anche dovere di carità*

144 Bollettino della Parrocchia di Seriate..., op. cit., 1936, p. 62.

145 *L'Eco di Bergamo*, 16 dicembre 1935.

146 *L'Eco di Bergamo*, 5 novembre 1935.

147 *Bollettino Parrocchia di Seriate*, 1936, cit., p. 11.

148 *Nembro*, op. cit., 1 novembre 1935.

cristiana, affinché il popolo e, specialmente, i poveri, non abbiano troppo a soffrire dell'ingiusto assedio economico fatto all'Italia¹⁴⁹.

L'Eco di Bergamo del 16 dicembre comunicava: "S.E. Rev.ma mons. Vescovo concede a tutti i parroci delle parrocchie suburbane e foranee che ne venissero richiesti, il permesso di benedire i nuovi anelli di metallo, o fedi, che sostituiscono quelli nuziali d'oro donati alla Patria. La benedizione però deve impartirsi in chiesa anche se la distribuzione degli anelli fosse fatta fuori. Si premetta, quando sia possibile, la celebrazione della Messa. La formula è quella del Rituale per la benedizione dell'anello, nel rito della celebrazione del matrimonio¹⁵⁰.

Lo stesso vescovo presiedette alla più importante celebrazione svoltasi in città; prendendo la parola esortò le donne e gli uomini di Bergamo ad offrire il dono a Dio, per una pace nella giustizia e nella carità¹⁵¹.

Sulla stampa diocesana apparve, tra l'altro, questa riflessione: *L'offerta degli anelli nuziali alla patria ha assunto un valore e un significato che superano qualsiasi previsione. È stato lo spotalizio vero della patria con il popolo... Quell'oro imperlato di tante lagrime nascoste e visibili dice fino dove può giungere nel sacrificio l'amore di un popolo per la propria terra. Ma nuovi anelli d'acciaio, benedetti, sono ancora un duplice simbolo: la fede e l'amore alla patria. Iddio tenga uniti ed inalterati i due amori alla famiglia e alla Patria: sono la grandezza dell'Italia¹⁵².*

Una conferma esemplificativa è costituita dal seguente resoconto di una cerimonia svoltasi a Groppino: il parroco spiegava l'alto significato di quel singolare rito che la Chiesa toglieva dalla Liturgia dei Sacramenti per estenderne, consacrandolo, il mistico senso; così l'amore di Patria, così il vincolo che unisce gli animi e che forma oggi la vera unità della nazione italiana veniva pur esso benedetto all'altare ricordato poi dall'anello che perennemente terrà uniti i grandi amori di famiglia e Patria¹⁵³.

Anche a Nembro il 22 dicembre veniva celebrata la giornata della fede nuziale: Presenti le madri e Vedove dei Caduti, le rappresentanze del fascio locale di Combattimento e degli ex Combattenti con reparti di Balilla e Giovani Italiane, nella nostra Plebana vennero benedette solennemente le 'fedi' d'acciaio da consegnare alle offerenti le loro "fedi" d'oro, prese occasione il Rev. Arciprete per rivolgere alle spose italiane nembresi alcune parole illustranti il significato di questo sacrificio di adesione alla Patria. Amor di Patria e preghiera; una nuova "fede" che rinsaldava un amore più grande, che usciva dal cerchio della famiglia per abbracciare tutta la grande famiglia italiana. Poi si recarono in corteo alla Sede

149 L. Lazzari, *Il servo inutile*. Don Cirillo Pizio, Clusone, 1991, p. 283.

150 Ivi, p. 283.

151 Bergamo, *il grande secolo*, Bergamo, 2000, p. 126.

152 *Bollettino Parrocchia di Seriate*, 1936, op. cit., p. 10.

153 *L'Eco di Bergamo*, 30 dicembre 1935.

*del Fascio locale, ove era stato allestito un piccolo Sacrario dei Caduti e là avvenne l'offerta generosa. Nella sola giornata di domenica furono offerte 802 fedì nuziali così che le 500 d'acciaio benedette non furono sufficienti per la sostituzione. Gesto grandioso e commovente che ricorda quello antico delle matrone romane*¹⁵⁴.

L'Eco di Bergamo del 19 dicembre pubblicò diverse cronache di quella giornata, confermando che, spesso, la cerimonia si era svolta in chiesa con i sacerdoti impegnati a benedire le fedì, nonché a spiegare il significato religioso oltreché patriottico del rito.

Tra i tanti cappellani¹⁵⁵ operanti tra i soldati in guerra in Abissinia, c'erano anche alcuni sacerdoti bergamaschi: Biava Giovanni, Brignoli Pietro, Dolci Luigi, Manenti Emilio, Rota Giuseppe, Seghezzi Antonio, Verdelli Luigi, Alimonti Angelo, Sala Giovanni, Zambetti Mansueto¹⁵⁶.

La maggioranza di questi erano alla loro prima esperienza bellica; solo don Biava e don Verdelli avevano preso parte anche alla Grande Guerra. Per lo più rimasero in Africa uno o due anni; solo don Brignoli, don Manenti, don Verdelli, don Zambetti si fermarono in Abissinia tre o più anni. Don Verdelli, tra l'altro fu fatto prigioniero nella Somalia Britannica e inviato in Scozia¹⁵⁷. Fu congedato nel 1946¹⁵⁸.

Il loro ministero venne svolto o presso gli ospedali da campo o come veri e propri cappellani tra i soldati; don Verdelli raggiunse il grado di centurione e *combatté a passo Uarieu e sull'Uork-Amba e venne decorato con medaglia di bronzo al valor militare*¹⁵⁹.

Don Giovanni Sala fu il primo sacerdote italiano a ottenere il brevetto di pilota; con il suo apparecchio si spostava raggiungendo con più celerità e in totale autonomia le località dove il suo ministero lo chiamava; fu decorato con la croce di guerra¹⁶⁰.

Il sacerdote più conosciuto fra loro è don Antonio Seghezzi, morto a Dachau nell'aprile del 1935. Partì per la missione in Abissinia nell'agosto del 1935, non particolarmente entusiasta: più per dovere ed obbedienza che per altro; il bellicismo tanto diffuso in quel periodo anche tra molti esponenti del clero era lontano dalla sua sensibilità spirituale.

In Etiopia il suo ministero consisteva principalmente nell'assistenza ai militari

154 Nembro, cit., 5 gennaio 1936.

155 Per M. Guasco, al termine delle operazioni belliche, erano 906, in *Storia del clero in Italia dall'ottocento ad oggi*, Roma-Bari, 1997, p. 173.

156 *Stato del clero della diocesi di Bergamo*, anni 1935, 1936, 1937, a p. 63 di ogni anno, in *Altare da campo*, Bergamo, 1959.

157 *Altare da campo*, op. cit., p. 184-185.

158 M. Fiorendi, *Sacerdoti a Seriate*, Centro Studi Valle Imagna, 2015, p. 61- 62.

159 *Altare da campo*, op. cit., p. 184.

160 Ivi, p. 167.

*ammalati o feriti o a quei lavoratori che, a seguito della spedizione italiana, avevano l'incarico di apprestare i servizi e la rete stradale necessaria al trasporto di merci e materiali*¹⁶¹.

In Africa rimase fino al marzo del 1937; in quei lunghi mesi, pur operando lontano dalle zone degli scontri più cruenti, ebbe modo di fare i conti con la crudezza, a volte, con la ferocia dei soldati – Italiani ed Etiopici – costretti dalla guerra a combattersi.

*Ma ciò che ferì maggiormente la sensibilità di don Antonio era uno stile di vita totalmente privo di slanci spirituali, unicamente preoccupato del soddisfacimento degli istinti più bassi senza rifuggire da atti di feroce prepotenza nei confronti delle popolazioni vinte*¹⁶². In quel periodo visse un processo di maturazione missionaria anche se “non rimase immune dai limiti della cultura cattolica del tempo, impregnata di nazionalismo, interessata ad accentuare il carattere arretrato del cristianesimo etiope e poco disposta al dialogo”¹⁶³.

Le sue riflessioni erano spesso amare: *ieri sera un brigadiere dopo una questione sul modo e sul diritto di colonizzare mi disse cose che mi fecero assai male*¹⁶⁴; ciò, però, finiva con l'accentuare i suoi propositi sacerdotali: “santità e parole d'istruzione e sacramenti per fare l'uomo nuovo”¹⁶⁵.

Alla fine delle operazioni belliche anche i cattolici bergamaschi presero parte attiva alle manifestazioni che si celebrarono in piazza Vittorio Veneto¹⁶⁶.

Il direttore de L'Eco di Bergamo firmava un articolo di fondo che inneggiava a “Il Gladio e la Croce”: *Il Gladio e la Croce, in realistica comunione di energie, gettano le fondamenta ed innalzano grado per grado l'edificio maestoso della giustizia cristiana e della civiltà romana*¹⁶⁷.

Qualche giorno dopo aggiungeva: *Quello che tonifica i ritmi del nostro cuore, in questa ora solenne della Patria... è la coscienza viva e profonda di un popolo civile che sa di lavorare per la civiltà. È la convinzione di un dovere compiuto di fronte alla sua storia e della sua anima romana. È la gioia di potere ancora una volta mettersi decisamente sulle stesse vie che gli avi hanno percorso nei secoli passati dispensando ricchezze spirituali che nell'Europa e nel mondo hanno*

161 G. Zanchi, *Don Antonio Seghezzi. 1906-1945*, Milano, 2006, p. 77.

162 Ivi, p. 79.

163 Ivi, p. 81.

164 Don Giorgio Longo, *Io sono tutto un dono*, Bergamo, 1957, p. 181.

165 Ivi, p. 181.

166 *L'Eco di Bergamo*, 6 maggio 1936.

167 *L'Eco di Bergamo*, 6 maggio 1936.



*glorificato l'Italia*¹⁶⁸. Sulle ali di questo slancio, L'Eco dava conto dell'idea della costruzione di una nuova chiesa nel quartiere cittadino di Loreto, con annessa cappella dedicata ai caduti in Africa Orientale¹⁶⁹.

Ma le polemiche e i contrasti, superata la fase della guerra, non tardarono a manifestarsi fino a raggiungere, nell'estate 1938, un clamore tanto assordante da veder coinvolte sia il Capo di Governo sia il Papa¹⁷⁰.

Al centro di queste forti tensioni venne a trovarsi soprattutto don Pier Mauro Valoti. Dovette presentare le sue dimissioni da direttore del quotidiano e venne nominato parroco di Chiuduno¹⁷¹.

Le notizie di queste tensioni arrivarono anche ad Istanbul; mons. Angelo Roncalli, infatti, l'otto agosto 1938 annotava nel suo diario: *le prepotenze del fascismo a Bergamo contro L'Eco di Bergamo e il suo direttore don Valoti, contro l'Azione cattolica e mrg. Vescovo... queste prepotenze sono purtroppo nello spirito del fascismo*¹⁷².

Del coinvolgimento nella vicenda di Pio XI si trova precisa notizia in una missiva di Mons. Bernareggi del novembre dello stesso anno a mons. Roncalli: *La notizia del ritiro di don Valoti è purtroppo vera. Fu un sacrificio dolorosissimo. Ma il santo Padre ce lo disse necessaria*¹⁷³.

Ma una conferma ulteriore e molto più eloquente si trova nella cronaca dell'udienza di papa Ratti del 27 agosto 1935; ad alcuni pellegrini bergamaschi che lo acclamavano rispose: *Viva Bergamo, Viva Bergamo*.

L'Osservatore Romano del giorno seguente scriveva: *"Il Santo Padre si diceva informato dei momenti difficili creati all'attività dei cattolici bergamaschi e al loro degnissimo Vescovo... e alludeva apertamente al benemerito giornale L'Eco di Bergamo"*¹⁷⁴.

Anche lo stesso Mussolini si occupò della vicende bergamasche; in una serie di incontri con padre Tacchi Venturi, tra la fine agosto e i primi del settembre 1938, affrontò anche la questione dei contrasti tra PNF bergamasco e vertici della diocesi orobica¹⁷⁵. Dall'accordo che ne scaturì, don Valoti e il federale bergamasco furono costretti a lasciare i loro rispettivi incarichi e sostituiti.

168 Ivi, 9 maggio 1936.

169 Ivi, 6 maggio 1936.

170 A. Pesenti, *Fascismo e Chiesa nella diocesi di Bergamo 1937-1938*, op. cit., p. 538-539.

171 A. Bellini, *Don Pier Mauro Valoti*, op. cit., p. 73-106.

172 A.G. Roncalli – Giovanni XXIII, *La mia vita in Oriente. Agende del delegato Apostolico, I, 1935-1939*, Bologna, 2006, p. 544.

173 Giovanni XIII, *Questa Chiesa che tanto amo. Lettere ai vescovi di Bergamo*, op. cit. .p. 226.

174 Ivi, n. p. 219.

175 G. Sale, *Il manifesto della razza del 1938 e i cattolici italiani*, in *Civiltà Cattolica*, Quaderno 3793 (5 luglio 2008), p. 23.

L'Istituto della Consolata delle Missioni Estere: dal conflitto italo-etiopico alla Seconda Guerra Mondiale

Nel 1901, a Torino, il sacerdote Giuseppe Allamano fondò l'Istituto della Consolata per le missioni estere; nel 1910, al ramo maschile aggiunse anche quello femminile, costituendo l'Istituto delle Missionarie della Consolata¹⁷⁶.

Fin dalla sua costituzione, esprime l'intendimento¹⁷⁷ che tali istituti operassero in quella parte dell'Africa Orientale dove aveva svolto la sua missione la figura, quasi leggendaria, del cardinale Guglielmo Massaia¹⁷⁸.

Nei primissimi anni giunsero in Kenia e successivamente decisero di inserirsi anche tra le popolazioni dell'Etiopia. Ma i tentativi attuati in Abissinia furono caratterizzati da gravissime difficoltà: tensioni con altri ordini religiosi già presenti in quei territori, la diffidenza della chiesa copta e di molte popolazioni locali, le divergenze con rappresentanti del governo italiano, le oggettive condizioni negative dell'ambiente naturale, l'ostilità, a volte esplicita, a volte malcelata, di gran parte del gruppo dirigente africano, furono elementi che pesarono negativamente¹⁷⁹. Non mancarono vere e proprie persecuzioni¹⁸⁰ anche cruente; non per niente quel periodo fu definito *il tempo delle catacombe*¹⁸¹.

In alcune località erano presenti alcuni convertiti in precedenti esperienze di diffusione del credo romano. Erano i *cattolici occulti*¹⁸²: individuarli, organizzare per loro una opera di assistenza religiosa, però, era estremamente difficoltoso e pericoloso per loro e per i missionari. Svolgere apostolato alla luce del sole era praticamente impossibile.

I primi missionari, pertanto, decisero di iniziare la loro opera presentandosi sotto le vesti o di commercianti o di infermieri.

Importanti protagonisti di questa prima fase furono mons. Gaudenzio Barlassina¹⁸³ e mons. Luigi Santa¹⁸⁴. In particolare mons. Barlassina rivestiva un ruolo di primissimo piano in quanto poteva essere considerato *il*

176 G. Crippa, *I missionari della Consolata in Etiopia. Dalla Prefettura del Kaffa al Vicariato di Gimma (1913- 1942)*, Roma, 1998, p. 61-62.

177 Ivi, p. 62-63.

178 Cenni biografici, ivi n. 27, p. 54 e pp. 54-57.

179 E. Molinari, *Chiesa cattolica e guerra in Etiopia. Il caso di Mario Borello (1893-1981) missionario della Consolata*, in *Humanitas*, n. 3, giugno 1990, p. 322-346, in particolare p. 326.

180 G. Crippa, *I Missionari...*, op. cit., p. 125.

181 Ivi, p. 120.

182 Ivi, p. 124.

183 Cenni biografici, ivi, n. 64, p. 80.

184 Cenni biografici, ivi, n. 52, p. 143.

*successore e l'emulo del Massaja in Etiopia, sia per l'opera di evangelizzazione che per la sua disponibilità a capire i problemi politici e a mettere a disposizione le sue immense conoscenze del paese*¹⁸⁵.

Gradualmente, però, soprattutto a partire dalla fine degli anni Venti del secolo scorso, l'attività si venne consolidando; furono fondate scuole, ospedali, centri di ospitalità; le diffidenze rimanevano però sempre molto diffuse: *i bianchi mandano in Africa il missionario, poi il medico, poi il console, infine l'esercito invasore*¹⁸⁶. In Etiopia, negli anni successivi, l'aspirazione del governo Italiano a rivestire un ruolo politico - coloniale di primo piano riprese vigore. Per i missionari della Consolata, che costituivano *l'unica istituzione missionaria italiana operante negli anni prima della promulgazione dell'impero*¹⁸⁷, questa presenza facilitò un graduale allargamento del proprio raggio d'azione. Non si attenuarono, però, i rapporti con gli Etiopi; con Hailè Selassie, in particolare, i collegamenti si mantennero improntati al rispetto e stima reciproca: *molto c'è da sperare dalla saggezza degli attuali imperiali d'Etiopia*, scriveva mons. Barlassina nel 1928¹⁸⁸.

Passando i mesi, diventavano evidenti le mire governo italiano. Per i missionari della Consolata l'azione si complicava, stretti com'erano tra le richieste degli Italiani e i doveri del loro ministero al servizio delle popolazioni etiopiche.

D'altra parte in Italia anche molti uomini di Chiesa condividevano quell'*ingenuo entusiasmo*¹⁸⁹ per cui l'invasione in Etiopia era vista come una *crociata di civiltà e una premessa per l'evangelizzazione*¹⁹⁰ in quanto era proposta come una *colonizzazione... attuata con sistemi onesti ed umani e non barbari ed anticristiani*¹⁹¹. Inoltre, in un eccesso di realismo, c'era chi era convinto che: *Le conversioni e l'avvenire della religione cattolica in Etiopia dipende esclusivamente dalla politica europea. Se una qualunque potenza europea occupasse il paese sarebbero risolte tante difficoltà di apostolato, giacché il popolo è essenzialmente religioso, e, data la libertà di coscienza e di religione, si convertirebbe senz'altro in massa*¹⁹².

Pur condizionati da questa mentalità, i religiosi della Consolata *non ap-*

185 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, op. cit., p.145.

186 G. Crippa, *I Missionari...*, op. cit., p. 229.

187 Ivi, p.VIII.

188 Ivi, p. 339.

189 Ivi, p. 330.

190 Ivi, p. 331.

191 Ivi, p. 331.

192 Ivi, p. 337.

portarono alcun contributo all'idea di una conquista italiana dell'Italia e lavorarono fino alla vigilia della guerra fuori da tale prospettiva concreta... Di fatto lavoravano alla promozione del paese con i mezzi di cui disponevano e nonostante la precarietà in cui si trovavano¹⁹³. In altre parole, vivevano il loro tempo e pensavano come i più del loro tempo, ma la loro lealtà verso il governo etiopico era sincera. Sognavano, però, quello che ai loro occhi coincideva con il bene del paese in cui lavoravano, cioè il progresso religioso, economico, sociale e culturale dell'Etiopia¹⁹⁴.

Concretamente, si trattava di decidere se collaborare o meno con il governo italiano, sapendo che *collaborare troppo presto e troppo visibilmente significa perdere l'ascendente morale faticosamente acquistato, tradire il paese che li stimava...* Ritornare al seguito dei fucili e spalleggiati da un nuovo padrone con il quale si sarebbe stati identificati, non serviva alla evangelizzazione... I vantaggi di una colonizzazione europea sognati dai missionari potevano in realtà tradursi in una trappola. D'altra parte, non collaborare con il governo italiano significava tradire il più forte con le inevitabili conseguenze per il dopoguerra.

I missionari sapevano che una neutralità assoluta era impossibile perché inconcepibile per il governo italiano e in ogni caso mai creduta dagli Abissini¹⁹⁵. Pertanto, pur pressati dalle imposizioni dei rappresentanti del governo italiano e tra la diffidenza e a volte l'ostilità degli Etiopi, essi scelsero di rimanere coerenti con i propri impegni di missionari: *Non abbandonare il posto se non impostocene l'abbandono*¹⁹⁶; *Missionari, sì, e solo missionari con tutti, e in tutto. Perciò ci salvi il Cielo, in questo periodo, da ogni intromissione pericolosa. Grazie a Dio si procede assai secondo quest'ordine di idee*¹⁹⁷.

Con questi intendimenti, uniti a moderazione, prudenza, equilibrio, valutando situazione per situazione, si affrontarono, non senza incertezze e contraddizioni, i giorni che precedettero l'avvio delle operazioni belliche. Nonostante queste precauzioni, però, l'azione pastorale dei missionari della Consolata non dissiparono i dubbi sulle loro reali intenzioni in quei mesi di guerra; oltremodo severo, a questo proposito, il giudizio di uno storico: *i missionari della Consolata hanno costituito per anni uno fra i più subdoli ed efficienti strumenti di penetrazione dell'Italia in Etiopia*¹⁹⁸.

Iniziate le operazioni belliche, tutto il personale della Consolata, una ot-

193 Ivi, p. 338.

194 Ivi, p. 338.

195 Ivi, p. 342.

196 Ivi, p. 355.

197 Ivi, p. 374.

198 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La Conquista...*, op. cit., Roma-Bari, 1982, p. 429-430.

tantina di persone¹⁹⁹, espulso, dovette lasciare le proprie sedi; nell'ottobre 1935 padre Barlassina inviava a tutti i responsabili dei centri a lui affidati una circolare con precise disposizioni: *Il Ministro degli Esteri del Governo Etiopico mi ha invitato [ordinato] a far partire tutti dalla missione*. Aggiungeva anche una serie di indicazioni operative; tra le altre suggeriva di *affidare gli orfanelli alle famiglie cattoliche; prendersi il proprio corredo; non portare molto denaro; non preoccuparsi troppo della roba, leggerezza di carovana e sveltezza di viaggio; serietà e calma e silenzio di fronte ad eventuali provocazioni; distribuire ai nostri cristiani i generi fungibili; ricompensare chi ci presta servizio, raccomandare le case ai capi o agli uomini più affezionati; portare via le carte importanti e distruggere le altre; portare via i vasi sacri, i calici specialmente*²⁰⁰. Furono i giorni dell'esodo, documentati anche da Isaia Roncalli.

Nei mesi del conflitto alcuni missionari vennero coinvolti nelle operazioni di guerra come cappellani militari. La conoscenza delle parlate abissine e del territorio, unita alla speranza di poter essere vicini, in qualche modo, alle popolazioni più esposte alla crudezza della guerra, erano motivazioni tali per cui i superiori dell'Istituto della Consolata accettarono una simile ipotesi operativa per alcuni confratelli, a condizioni però molto precise: *i sacerdoti potevano prestare servizi nell'assistenza ai feriti (sia italiani che abissini), nell'opera spirituale, o nell'azione di interpreti*²⁰¹. Ci furono, di contro, anche padri che espressero le loro più ampie riserve perché *l'arruolamento dei missionari rappresentava un tradimento della fiducia accordata loro dai cari abissini*²⁰². Tra i padri operanti in terra abissina, si distinse padre Pietro Borello²⁰³, figura particolare: *straripante di ardore patriottico e di entusiasmo missionario*²⁰⁴. *Fascista convinto, venne nominato capogruppo... Si trovava a sua agio con i generali che frequentava volentieri... assegnato alla segreteria particolare del generale Graziani, venne destinato all'ufficio censura militare*²⁰⁵. Da segnalare che l'impresa, sfociata poi in tragedia, di Lekempti, parrebbe

199 Ivi, p. 370.

200 Ivi, p. 401-402.

201 F. Molinari, *Chiesa cattolica...*, op. cit., p. 332.

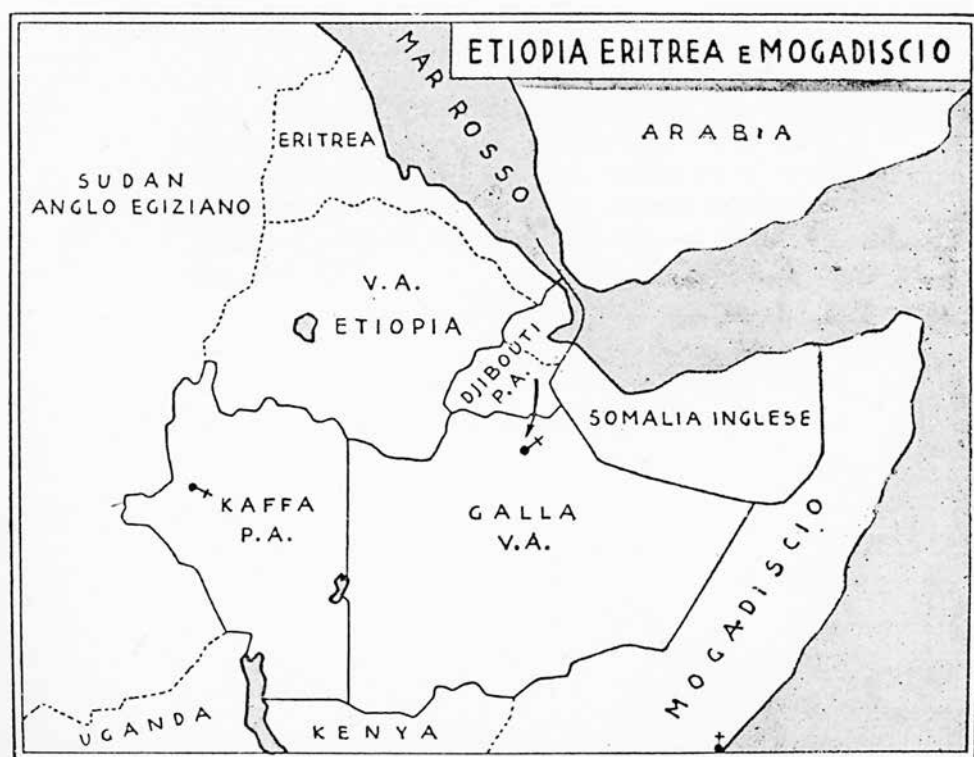
202 L. Ceci., *Il Papa non deve parlare. Chiesa, fascismo e guerra d'Etiopia*, Roma-Bari, 2010, p. 177.

203 Cenni biografici, G. Crippa, op. cit., p. 411.

204 F. Molinari, *Chiesa Cattolica...*, op. cit., p. 332.

205 Ivi, p. 412-413.

Le Missioni cattoliche in Etiopia prima della conquista italiana: Vicariato Apostolico di Etiopia eretto nel 1839 come Prefettura e affidato ai Padri Lazzaristi - Vicariato Apostolico dei Galla eretto nel 1846 e affidato ai Padri Cappuccini - Prefettura Apostolica del Kaffa eretta nel 1913 affidata ai Missionari della Consolata.



essere stata ideata e poi proposta al generale Graziani da padre Borello. Di tale vicenda lasciò un testimonianza orale in anni successivi in cui raccontava che era sopravvissuto perché *mi ero appartato da pochi minuti in un boschetto, a non più di cento cinquanta metri dai Caproni e potei assistere a tutta la scena. Non ci fu quasi resistenza. Alcuni rimasero intrappolati negli apparecchi in fiamme. Altri tentarono una difesa ma subito furono abbattuti*. Ma la sua è una versione monca, scialba, che non convince²⁰⁶.

Fu insignito di medaglia d'oro al valore militare²⁰⁷. Le scelte di padre Borello, anche perché sostenute da altri confratelli²⁰⁸, crearono difficoltà, equivoci, differenziazioni all'interno dei Consolatini, finendo con distinguere coloro che proponevano comportamenti più prudenti e chi accentuava atteggiamenti da *patriota*²⁰⁹.

Se nel maggio 1936 ufficialmente si poteva affermare che la guerra era conclusa, in realtà si dovette fare i conti con la guerriglia²¹⁰, in quanto l'Etiopia restava ancora per quasi due terzi da occupare²¹¹. La risposta del generale Graziani, nominato governatore al posto di Badoglio, rientrato in Italia, fu *una politica del terrore e dello sterminio*; con una particolare ferocia dopo l'attento di cui fu vittima²¹².

Solo negli anni successivi, dopo la sostituzione di Graziani con il duca Amedeo di Aosta, si tentò l'attuazione di una politica più rispettosa delle popolazioni locali²¹³.

I religiosi della Consolata gradualmente rientrarono nelle loro sedi, dapprima nelle località più sicure e, quindi, anche nei centri più lontani dalla capitale. In alcune sedi trovarono completamente devastati i loro edifici e i loro beni; in altre, invece, poterono recuperare quanto era stato lasciato.

206 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, op. cit., p. 31. Anche R. Chiarini scrive: *Muiono tutti eccetto padre Borello, allontanatosi poco prima per motivi mai chiariti*, in R. Chiarini, *Una vita in volo. Antonio Locatelli*, Bergamo, 2011, p. 150.

207 M. Franzinelli, *Il clero e le colonie. I cappellani militari in Africa Orientale*, Rivista di Storia Contemporanea, anno XXI, 1992, 4, p. 558-598, p. 580.

208 M. Franzinelli in *Il clero e le colonie...* cita il caso di padre Giuseppe Goletto, insignito di medaglia d'argento, ivi p. 579; afferma, inoltre, che *I padri della Consolata si trasformarono nei più preziosi informatori degli invasori. Ciò avvenne a dispetto degli sforzi profusi dal superiore della Congregazione, mons. Barlassina, per garantire l'estraneità dei missionari alla guerra coloniale*, ivi, p. 579.

209 *Si vestivano con la divisa di ufficiale dell'esercito, sia pure ornata da una croce rossa sul petto*, scriveva un medico italiano operante in Abissinia, in: A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista...*, op. cit., p. 430.

210 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale...*, op. cit., p. 5.

211 Ivi, p. 10.

212 G. Crippa, *I missionari...*, op. cit., p. 445.

213 Ivi, p. 446.

Il tutto avvenne in tempi abbastanza lunghi, per cui alcuni religiosi e alcune suore vennero impiegati in altre funzioni e, in particolare, nell'assistenza dei lavoratori italiani.

Ma i pericoli non erano cessati: *qui si vive in un continuo stato d'allarme*, scriveva al suo superiore nell'estate del 1936 un padre²¹⁴.

C'era anche chi, con lucidità, coglieva le contraddizioni del momento: *Il ventennio da noi impiegato nel lavoro di missione tra le popolazioni assumeva ora, agli occhi degli Abissini sconfitti ed umiliati, il falso aspetto di una preparazione politica a servizio dell'Italia, e noi sembravamo ad essi precursori di coloro che li avevano spodestati e ridotti ad uno stato di servitù... Eravamo guardati da alcuni con diffidenza, da altri senz'altro con odio implacabile, quasi fossimo dei vili traditori ed avessimo abusato della loro fiducia... Monsignor Santa era costretto a destreggiarsi tra i nuovi venuti, fino ad un certo punto diffidenti, perché ci consideravano solidali con gli Abissini, e gli Abissini stessi, sospettosi che fossimo a servizio dei conquistatori*²¹⁵.

Un'altra questione che creò imbarazzo fu quella razziale. All'inizio degli anni Quaranta il governo generale dell'A.O.I. impartì precise disposizioni per il trattamento dei meticci invitando, tra l'altro, tutti i religiosi a far sì che anche in Chiesa, durante le funzioni religiose, fossero garantiti *una vita e uno sviluppo parallelo ma separato*²¹⁶. Ma altre difficoltà, seppure di altra natura, sorsero in seguito alla decisione di definire le nuove configurazioni dei territori. Infatti, dopo che il governo italiano ebbe suddiviso l'impero in cinque grandi regioni (Eritrea, Somalia, Harar, Amhara, dei Galla e Sidama), anche la chiesa cattolica decise di ridisegnare le proprie circoscrizioni con l'indicazione dei relativi incarichi alle varie congregazioni. Ciò, però, determinò una serie di contrasti soprattutto tra missionari della Consolata e i frati Cappuccini. Fu alla fine costituito il vicariato apostolico di Gimma²¹⁷, nominando mons. Luigi Santa vicario apostolico con carattere vescovile. Il vicariato apostolico di Addis Abeba venne affidato a mons. Giovanni Maria Castellani, dei frati minori, nominato delegato apostolico per tutta l'A.O.I. In quel periodo vennero fondati scuole, ospedali collegi ed anche un seminario. Ad Addis Abeba, nel giugno del 1939, iniziarono i lavori per la costruzione di un santuario della Consolata, che era stato progettato come *un'opera grandiosa*. Con lo scoppio della guerra, però, i lavori furono interrotti e l'edificio non fu mai realizzato. Dalla fine del 1937 *l'azione missionaria venne progressivamente privata dal*

214 Ivi, p. 449.

215 Ivi, p. 452.

216 Ivi, p. 535.

217 Ivi, cap. XII, p. 473-491.

sostegno ricevuto fin a quel momento. L'insegnamento subì una limitazione e un crescente controllo governativo, il numero dei missionari che potevano entrare in Etiopia venne limitato, le concessioni dei terreni agricoli alle missioni furono più volte rinviate. Agli occhi del governo italiano la funzione politica dell'azione missionaria era dunque esaurita²¹⁸.

La Seconda Guerra Mondiale

Quando, tra la fine del 1939 e l'inizio del 1940, cominciarono a diffondersi le voci di un imminente coinvolgimento nella guerra da parte dell'Italia a fianco della Germania, in A.O.I. si ascoltavano tale notizie con scetticismo.

Infatti molti nostri connazionali in Etiopia erano assolutamente persuasi che Mussolini, il quale aveva messo a repentaglio persino le sorti del regime, pur di regalare un impero agli italiani, non poteva comprometterne l'esito ancor prima di averne ricevuto dei vantaggi²¹⁹.

In particolare, gli oltre 35.000 italiani di Addis Abeba non si lasciarono impensierire da particolari preoccupazioni, impegnati soprattutto a mutare il volto edilizio della città.

Ma c'erano anche coloro che, pur ritenendo probabile e vicino uno scontro bellico, si rassicuravano pensando che sarebbe stata una guerra brevissima: *non più di due mesi*²²⁰.

Ma, soprattutto fra le persone con responsabilità di comando, c'era chi aveva la precisa consapevolezza che, in caso di perdurante scontro armato, la situazione in A.O. I. sarebbe stata difficilissima. Costituiva, infatti, un territorio molto vasto, lontano dalla madre patria, con confini sia di terra che di mare lunghissimi, circondata da colonie governate da Paesi nemici. Inoltre le scorte e le riserve di materie prime e di armamenti erano limitate. L'esercito era abbastanza numeroso, ma male armato e poco preparato ad una guerra contro l'esercito di una potenza straniera. Si aggiunga, inoltre, che in quei mesi la guerriglia dei partigiani etiopici riprese con vigore in tutte le regioni dell'Abissinia. Dopo la dichiarazio-

218 L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, op. cit., p. 190.

219 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Roma-Bari, 1982; p. 343.

220 Ivi, p. 344.

In una lettera del padre Gabriele Quaglia della Prefettura del Kaffa (Etiopia) si narra le vicende dolorose della espulsione dei Missionari della Consolata. L'ordine di espulsione stabiliva la partenza dei Missionari entro il tempo massimo di due ore. La chiesa venne occupata da soldati che con il cappello in testa, adunati sui bianchi marmi, chiacchieravano e ridevano senza alcun rispetto. I Mi-

ssionari si affrettarono a consumare, comunicandosi a vicenda, le Sacre Particelle racchiuse nella Pisside. Circondati da soldati non poterono neppure cambiarsi di abito. Alle suore fu vietato di celarsi sotto le tende che proteggevano i loro letti. Essi partirono senza alcuna provvista e alla prima tappa non avevano seco che un secchio di peperoni. Nessuno dei cristiani indigeni poté avvicinarsi per salutarli. Sui loro immobili dei Missionari venne apposto un sigillo con le scritte « proprietà dell'Imperatore ». Le guardie incaricate di vigilarli re-

torii medici con snore diplomate; — un bibliotecario; — aspiri per vecchi; — seminaristi indigeni e tre noviziati per suore indigene.

Quando si consideri che tutto questo lavoro dovette essere preparato e in gran parte compiuto invarando nelle catrohm, si comprenderà l'importanza dell'opera svolta, e di quanta ammirazione siano degni i valorosi Missionari della Consolata.

di tolleranza, per cui sia il Governo centrale che quello delle Provincie resistevano alle pressioni del clero copto, e le Missioni cattoliche godevano di una relativa libertà.

Recentemente la Prefettura Apostolica del Kaffa contava: dieci Stazioni di Missioni con altrettante scuole maschili e femminili; — tre grandi Collegi; — una scuola d'arti e mestieri; — dieci ambula-

LE MISSIONI DELLA CONSOLATA NEL KAFFA

ssionari si affrettarono a consumare, comunicandosi a vicenda, le Sacre Particelle racchiuse nella Pisside. Circondati da soldati non poterono neppure cambiarsi di abito. Alle suore fu vietato di celarsi sotto le tende che proteggevano i loro letti. Essi partirono senza alcuna provvista e alla prima tappa non avevano seco che un secchio di peperoni. Nessuno dei cristiani indigeni poté avvicinarsi per salutarli. Sui loro immobili dei Missionari venne apposto un sigillo con le scritte « proprietà dell'Imperatore ». Le guardie incaricate di vigilarli re-



Piccoli abissini e l'effigie della SS. Vergine Consolata.



Le prime suore indigene.



Scuole d'arti e mestieri.



Nelle missioni della Consolata nel Kaffa. Il paese è percorso da fiumi che si possono navigare con piccoli canotti sorretti in tronchi d'albero; missionari ed indigeni fanno uso di tal mezzo di trasporto. (Fides foto)

MISSIONARI DELLA CONSOLATA. Collegio della Procura ad Addis Abeba.

dell'Istituto — dopo un lungo ed occulto tirocinio in Addis Abeba allo scopo di studiare sul posto la lingua e la situazione, chiedeva ed otteneva di essere accolto dai « grandi » dell'Impero, presenti diplomatici abissini ed europei, ai quali espose il suo programma: penetrare fra le tribù inferiori dell'Impero per arrecare ad esse un benessere materiale, morale e spirituale specialmente con l'istruzione e le cure mediche. Ma per l'opposizione e l'influenza del clero copto, il permesso venne negato.

Si presentò allora il dilemma: o cedere e ritirarsi in attesa di tempi migliori, o tentare nuove vie anche a costo di rischi e pericoli. Mons. Barlassina s'appigliò a questo secondo partito. Servendosi della costituzione civile dell'Impero a base feudale, abbandonò il Governo centrale, per accordarsi con qualche Capo o Governatore di Provincia, sempre disposti a un compromesso che importi una reciproca utilità. Il colpo riuscì ed i Missionari della Consolata poterono finalmente penetrare nell'interno del paese, a 600 chilometri da Addis Abeba, camuffati da commercianti, onde sottrarsi all'occhio indagatore del clero copto.

Questo primo passo, se già serviva ai missionari per mettere a contatto coll'elemento indigeno, e per approfondirli nella conoscenza dei luoghi e dei costumi, era tuttavia incerto. Si studiò allora un nuovo piano per consolidare la posizione: fu così che, dopo laboriose trattative, si riuscì ad ottenere dal Governo centrale la concessione per lo sfruttamento di una foresta immensa. In questo modo la Missione, che come tale non poteva avere riconoscimento legale, ottenne una legale stabilità.

Nel contempo si fecero altri accordi dello stesso genere con altri Capi per l'impianto di « succursali » dell'azienda principale, e, su tutto, nuove Stazioni di Missioni, che si imposero ben presto alla simpatia dei Capi e della popolazione per il bene che i Missionari operavano: e di questa generale soddisfazione gli stessi Capi si rendevano interpreti presso l'Imperatore nel loro viaggio in Addis Abeba. Si venne così a creare un nuovo stato

hanno loro due impermeabili e le coperte dei nudi. Durante il viaggio essi si ubriacarono e cominciarono una sparatoria che poco mancò non facesse vittime. Le suore furono oggetto di ogni sorta di contumelie e di sevizie.

Crediamo interessante qualche cenno sulla fondazione della Missione della Consolata nel Kaffa onde si conosca come sorse e si sviluppò l'opera meravigliosa di questi italiani missionari. La Missione della Consolata nel Kaffa (Etiopia meridionale), succeduta a quella del cardinal Massala dopo vari lutti di interruzione, dovette vincere ogni sorta di difficoltà. Ai tempi del Massala, il Kaffa e regni circostanti non facevano parte, come oggi, dell'Impero etiopico, il quale solamente in quest'ultimo trentennio estese enormemente il suo dominio con la conquista di varie e ricche provincie, già antichi reami indipendenti. Nel 1913 la Santa Sede affidava ai Missionari della Consolata la Prefettura Apostolica del Kaffa. Il primo tentativo di entrare nel paese, fatto in quello stesso

ASMA BRONCHIALE
CURA RADICALE
Prof. Dott. G. CAPUANI Principale Ospedale Regio di Novara

ne di guerra del 10 giugno, con un'offensiva guidata dallo stesso Amedeo duca d'Aosta, le prime operazioni militari ottennero successi seppur parziali e limitati.

La fase positiva durò pochissimo; con il nuovo anno, gli inglesi si riorganizzarono e attuarono una contro-offensiva che mise a nudo tutti i limiti dell'esercito italiano: munizioni misurate, armamento obsoleto, scarsa organizzazione e con comandanti che non brillarono per capacità tattiche e strategiche adeguate alla situazione.

Ma non mancarono episodi in cui il soldato italiano seppe distinguersi per comportamenti valorosi; in particolare a Cheren, all'inizio del 1941, seppe difendersi con accanimento e con coraggio, affrontando i più numerosi e i meglio armati soldati delle truppe inglesi.

Difendere Addis Abeba divenne impossibile; il 5 maggio 1941, Hailé Selassiè, cinque anni esatti dopo l'ingresso di Badoglio, faceva il suo rientro nella capitale.

Prima di tale data aveva lanciato due appelli, uno per implorare concordia tra i suoi concittadini, l'altro per invitare alla clemenza verso gli Italiani: *Vi raccomando di accogliere in modo conveniente e di prendere in custodia tutti gli Italiani che si arrenderanno con o senza armi. Mostrate loro che siete soldati che possiedono il senso dell'onore ed un cuore umano... Vi raccomando di rispettare la vita di bambini, delle donne, dei vecchi... il popolo etiopico non è inferiore a nessun altro nel rispetto delle leggi della guerra*²²¹. Di fatti, non vennero segnalati particolari episodi di ferocia e di violenza; anche nella stessa capitale il trapasso dei poteri non fece segnare fatti particolarmente cruenti.

Nello stesso mese, il Duca d'Aosta si arrendeva e si consegnava prigioniero agli inglesi; l'anno successivo morì in un ospedale a Nairobi.

La guerra si trascinò ancora per qualche mese, fino alla fine del 1941, quando anche gli ultimi soldati dell'esercito italiano si arresero.

Si aprì una fase nuova, contrassegnata da lunghe ed estenuanti trattative per rimpatriare i civili. Solo qualche tempo dopo con le famose *navi bianche*²²² molti connazionali poterono rientrare in patria. La maggior parte dei militari (circa centomila) venne imprigionata in campi di concentramento in Kenia, da dove vennero ricondotti in Italia a partire dalla fine del 1945 fino alla primavera del 1947.

Con l'avvio delle operazioni belliche diversi padri della Consolata furono chiamati tra le fila dell'esercito come cappellani militari. Per chi rimase nelle sedi delle missioni, i primi mesi del 1940 furono relativamente

221 Ivi, p. 464.

222 Ivi, p. 556.

calmi, ma con il 1941 la situazione mutò radicalmente e tutta l'attività missionaria restò come paralizzata.

Con la rapida avanzata delle truppe inglesi, fiancheggiata dai partigiani etiopici, i missionari dapprima vennero isolati e quindi costretti ad abbandonare le loro missioni. Già alla fine del 1941 si arrivò alla espulsione di tutti i padri e all'abbandono delle missioni²²³.

In una relazione del gennaio 1943, mons. Santa precisava: *16 sacerdoti sono rimpatriati, 46 nei campi di concentramento in Rhodesia, Kenia, Uganda, 14 cappellani militari (12 dei quali prigionieri), 2 defunti, 13 coadiutori laici in campi di concentramento e 2 rimpatriati; 76 missionarie rimpatriate, 10 in Somalia in attesa di rimpatrio e 3 defunte; infine 5 suore di Carità di Santa Maria rimpatriate*²²⁴.

Pesavano su questo quadro drammatico le contraddizioni del passato; infatti, nel 1941, con il rientro di Hailè Selassìè, i missionari della Consolata vennero messi al bando²²⁵, soprattutto "perché alcuni di essi avevano vestito la divisa militare durante la campagna del 1935-36"²²⁶.

A molti di questi missionari fu permesso di rientrare in Italia dopo l'armistizio del 1943²²⁷.

Si concludeva così un periodo in cui la 'grandeur' imperialistica del fascismo e le ambizioni clerico imperiali di tanti cattolici erano schiacciate dalla storia dopo soli cinque anni. Un tempo breve, ma un tempo che aveva portato con sé morte e violenza e costretto la Santa Sede a confrontarsi con gravi questioni: la legittimità della guerra, i limiti della neutralità vaticana dopo la Conciliazione, la linea da adottare verso la prima legislazione che toccava il nodo della razza, le difficoltà dell'universalismo missionario dinanzi all'esplosione dei nazionalismi. Questioni che sarebbero rivelate centrali nelle vicende del Novecento²²⁸.

223 G. Crippa, *I missionari della Consolata in Etiopia. Dalla prefettura del Kaffa al vicariato di Gimma (1912-1942)*, Roma, 1998, p. 654.

224 Ivi, p. 663.

225 A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, op. cit., p. 541.

226 Ivi, n. 43, p. 545.

227 L. Ceci, *Il Papa non deve parlare...*, Roma-Bari, 2010, p. 191.

228 Ivi, p. 197.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

DEL SECONDO OTTOBRE
Anno L. 15.- L. 30.-
Semestre 2.- 10.-
Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

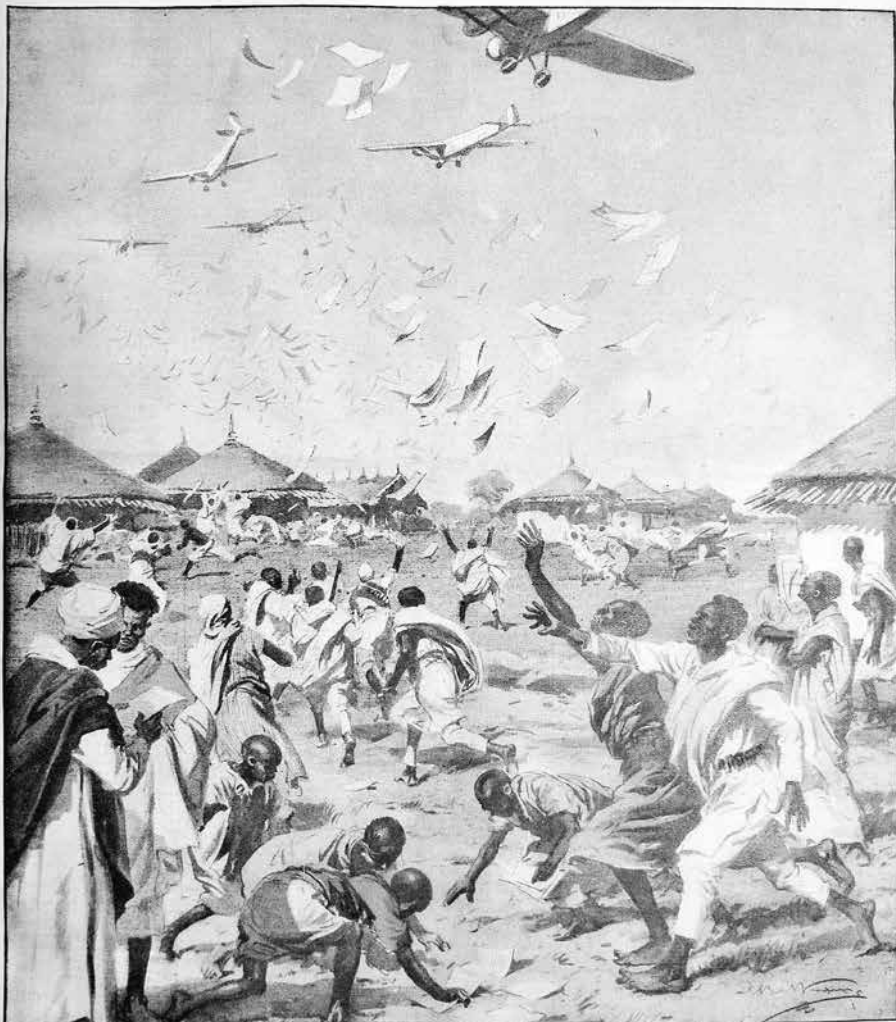
UNICO del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, tutelata in ogni caso e in ogni circostanza.

Anno XXXVII - N. 45

10 Novembre 1935 - Anno XIV

Centesimi 30 la copia



Sul fronte della Somalia. Gli aviatori italiani gettano manifesti sui villaggi dell'Ogaden, per illuminare le popolazioni sulla missione di civiltà dell'Italia in Africa.

(Disegno di A. Beltrami)

II

PRIMO ESODO DALL'ABISSINIA

di Isaia Roncalli

Presento ai lettori la fedele narrazione dei fatti che accompagnarono la prima espulsione dei Missionari della Consolata dall'Abissinia. Il racconto risale ai mesi di Ottobre e Novembre 1935.

PRIMO ESODO DALL' ABISSINIA

=====

Presento ai lettori la fedele narrazione dei fatti che accompagnarono la prima espulsione dei Missionari della Consolata dall'Abissinia. Il racconto risale ai mesi di Ottobre e Novembre 1935.

Fin dalla primavera del 1935, sul giornale settimanale "Lumière et Paix" di Addis Abeba erano comparsi degli articoli allarmanti sulle quantità ingenti di truppe che l'Italia andava ammassando sui confini dell'Eritrea e della Somalia. Gli Abissini si disponevano alla resistenza ed il Négus Haile Selassie aveva ordinato la mobilitazione generale.

Anche il Degiàcc Afte Màriam, capo della regione dove sorge la nostra stazione di Comto, era stato chiamato in Addis Abeba con tutti i suoi soldati per assumere il comando e la difesa della capitale. Il giorno che partì, eravamo andati anche noi a presentargli i nostri ossequii sulla strada dov'egli doveva passare. Ne era stato molto contento e non aveva saputo trattenere le lacrime per il rinascimento di dover lasciare la casa e i figli per andare alla guerra. Aveva lasciato al suo posto il fratellastro, e ci invitò a rivolgerci a lui per ogni nostra occorrenza.

Gli animi della popolazione indigena erano in apprensione per le notizie del conflitto sorto tra l'Italia e l'Abissinia. Anche noi, missionari della Consolata benché godessimo tutta la stima della popolazione, per il bene della quale da tanti anni lavoravamo, avevamo ogni ragione di temere di essere da un giorno all'altro espulsi dal campo del nostro apostolato, perché italiani di nazionalità.

In questo frattempo, il nostro amatissimo Prefetto Apostolico, Mons. Luigi Santa, vedendo che le cose prendevano una brutta piega, aveva deciso di richiamare in Addis Abeba tutte le Rev. Suore dislocate nelle varie missioni della Prefettura. Il 16 Agosto partirono le nostre Suore di Comto, viaggiando in carovana a dorso dei loro muletti. Nella settimana seguente passarono nella nostra stazione anche le Suore di Ghimbi e, dopo qualche giorno di riposo, ripartirono per Addis Abeba, lasciandoci di nuovo soli.

E' facile immaginarsi il gran dispiacere dei nostri indigeni, specialmente dei neofiti della missione, alla partenza delle buone Suore. Essi piangevano e non sapevano darsi pace al pensiero di dover perdere le loro "seconde mamme", che tanto li amavano e che così bene li curavano nelle loro malattie!

Col ritiro delle Rev. Suore dalle stazioni di Missione, venne chiuso anche il noviziato delle Suore Indigene, dette "le Ancelle di Maria Consolata", che si trovava nella stazione di Gùder. Le novizie furono rimandate alle loro famiglie e cinque di esse vennero alla nostra stazione di Comto. Poverette! ciascuna di esse aveva dovuto sostenere dei gravi sacrifici per essere fedeli alla loro vocazione; altre erano state anche perseguitate dai loro parenti, perché in questi paesi non s'erano mai vedute delle giovani rinunciare al matrimonio per consacrarsi al servizio di Dio e del prossimo. Vi era sì nel paese l'abitudine di chiamare "monàcse" o monache un certo ceto di donne che, dopo avere sprecata la loro vita ed averne fatte di tutti i colori, quand'erano vecchie si ritiravano in certe capanne vicino alle chiese copte e si offrivano a macinare il grano per uso delle chiese ed a preparare la birra per le grandi solennità.

E' quindi facile l'immaginarsi il dolore delle nostre Ancelle nel vedersi

Fin dalla primavera del 1935, sul giornale settimanale *Lumière et Paix* di Addis Abeba erano comparsi degli articoli allarmanti sulle quantità ingenti di truppe che l'Italia andava ammassando sui confini dell'Eritrea e della Somalia. Gli Abissini si disponevano alla resistenza ed il Négus Haïle Selàssie aveva ordinato la mobilitazione generale. Anche il Degiàcc¹ Afte² Màriam, capo della regione dove sorge la nostra stazione di Comto³, era stato chiamato in Addis Abeba con tutti i suoi soldati per assumere il comando e la difesa della capitale. Il giorno che partì, eravamo andati anche noi a presentargli i nostri ossequi sulla strada dov'egli doveva passare. Ne era stato molto contento e non aveva saputo trattenere le lacrime per il rincrescimento di dover lasciare la casa e i figli per andare alla guerra. Aveva lasciato al suo posto il fratellastro, e ci invitò a rivolgerci a lui per ogni nostra occorrenza. Gli animi della popolazione indigena erano in apprensione per le notizie del conflitto sorto tra l'Italia e l'Abissinia. Anche noi, missionari della Consolata, benché godessimo tutta la stima della popolazione, per il bene della quale da tanti anni lavoravamo, avevamo ogni ragione di temere di essere da un giorno all'altro espulsi dal campo del nostro apostolato, perché italiani di nazionalità.

In questo frattempo, il nostro amatissimo Prefetto Apostolico, Mons. Luigi Santa, vedendo che le cose prendevano una brutta piega, aveva deciso di richiamare in Addis Abeba tutte le Rev. Suore dislocate nelle varie missioni della Prefettura. Il 16 agosto partirono le Suore di Comto, viaggiando in carovana a dorso dei loro muletti. Nella settimana seguente passarono nella nostra stazione anche le Suore di Ghimbi e, dopo qualche giorno di riposo, ripartirono per Addis Abeba, lasciandoci di nuovo soli. È facile immaginarsi il gran dispiacere dei nostri indigeni, specialmente dei neofiti della missione, alla partenza delle buone Suore. Essi piangevano e non sapevano darsi pace al pensiero di dover perdere le loro "seconde mamme", che tanto li amavano e che così bene li curavano nelle loro malattie!

Con il ritiro delle Rev. Suore dalle stazioni di Missione, venne chiuso anche il noviziato delle Suore Indigene, dette *Le Ancelle di Maria Consolata*, che si trovava nella stazione di Gùder. Le novizie furono rimandate alle loro famiglie e cinque di esse vennero alla nostra stazione di Comto.

- 1 *Degiacc* o *Desmagiacc* era un alto grado dell'aristocrazia militare abissina: il 'comandante del corpo centrale', che, approssimativamente, corrisponde al concetto feudale di 'conte'.
- 2 Altrove *Apte* e o anche *Abte*: varianti dovute alle diverse trascrizioni dall'amarico.
- 3 Comto si trova nella regione a maggioranza Galla dello Uollegà orientale, distretto di Lekemti, 300 km ad ovest di Addis Abeba.

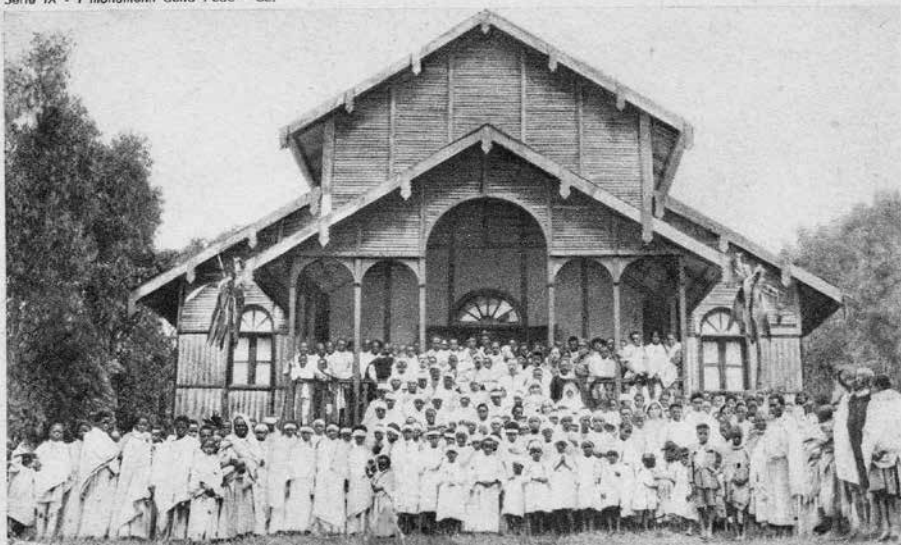
Poverette! qualcuna di esse aveva dovuto sostenere dei gravi sacrifici per essere fedeli alla loro vocazione; altre erano state anche perseguitate dai loro parenti, perché in questi paesi non s'erano mai vedute delle giovani rinunciare al matrimonio per consacrarsi al servizio di Dio e del prossimo. Vi era sì nel paese l'abitudine di chiamare *mondese* o monache un certo cetto di donne che, dopo avere sprecata la loro vita ed averne fatte di tutti i colori, quand'erano vecchie si ritiravano in certe capanne vicino alle chiese copte e si offrivano a macinare il grano per uso delle chiese e a preparare la birra per le grandi solennità. È quindi facile l'immaginarsi il dolore delle nostre Ancelle nel vedersi strappate al loro caro noviziato. Tuttavia si consolarono pensando che finché restavano i Padri Missionari c'era sempre speranza che presto o tardi sarebbero tornate anche le Suore Missionarie. Certo che in questo tempo furono fortunate quelle stazioni di Missione che, come la nostra di Comto, avevano qualcuna di queste novizie indigene. Partite infatti le Suore Missionarie, quasi non ne sentimmo la mancanza, perché la buona volontà delle novizie indigene suppliva a tutto. Rispettate ed amate da tutti, esse si prodigavano nel lavoro e nel sacrificio di se stesse, nei lavori di chiesa e nell'ambulatorio della Missione, in cucina e lavanderia, emulando in generosità le loro maestre, le Missionarie della Consolata, dalle quali erano state educate.

E così si andò avanti tranquilli per un po' di tempo, come se per noi la guerra non esistesse. Gli indigeni parlavano male degli Italiani che minacciavano di occupare il loro paese, ma di noi missionari non parlavano che bene⁴. E noi eravamo decisi di restare a costo di qualunque sacrificio. Il nostro Prefetto Apostolico, Mons. Santa, ci aveva ordinato di non abbandonare le nostre Missioni, a meno che non ne fossimo strappati via dalle autorità del paese. Così, finita la stagione delle grandi piogge, ai primi di ottobre, subito dopo la festa abissina del *Maskàl* (festa di S. Croce), sicuri che almeno noi missionari ci avrebbero lasciati tranquilli, riaprimmo le scuole della missione. Erano già passati due mesi dalla partenza delle Suore Missionarie per Addis Abeba. Il paese era tranquillo, solo le strade erano affollate di soldati abissini che, sotto la guida dei loro capi, passavano per Lekémti, diretti verso il fronte.

Ed ecco giungere anche per noi, improvvisamente, il giorno della prova

⁴ Questa pare essere una caratteristica comune dell'esperienza di Isaia Roncalli: la popolazione, di sentimenti antitaliani, era invece affezionata ai religiosi.

Serie IX - I monumenti della Fede - 82.



NELLE MISSIONI DELLA CONSOLATA - Graziosa la Chiesetta di Missione: ma è già insufficiente.



e del sacrificio. Il 18 ottobre, verso le dieci del mattino, si presentarono alla nostra missione tre *Fitauràri*⁵ o sottocapi abissini. Uno di essi era il fratellastro del *Degjàcc Afte Màriam*, capo principale del paese. Quando li vedemmo venire verso di noi, ebbero subito il presentimento che ci fosse qualcosa di grave. Dopo i saluti consueti, li invitammo in casa nostra e facemmo loro servire il caffè. Dopo essersi assicurati che eravamo tutti presenti, ossia due Padri e il sottoscritto Coadiutore, il più vecchio dei tre *Fitauràri* incominciò a parlare con gran calma, e dopo un'infinità di preamboli che tornavano a nostro onore e che ci lasciavano capire il suo rincrescimento nel dover compiere quell'ambasciata, ci disse finalmente ch'era meglio per noi abbandonare la nostra missione di Comto e ritirarci nella vicina città di *Lekèmti*⁶; poiché la missione era situata in una località fuori di mano, ed i soldati abissini di passaggio e diretti al fronte, avrebbero potuto deviare dalla strada e, sapendoci italiani, farci qualche brutto scherzo.

Alle nostre difficoltà rispose dicendoci che dovevamo aver pazienza e che l'ordine di partire per noi era venuto da Addis Abeba; e che era stato lo stesso imperatore *Hàile Selàssie* ad ordinar loro di prendere tutti gli Italiani che si trovassero nel loro paese e di inviarli sotto buona scorta in Addis Abeba.

Allora il Rev. P. Bruno, superiore della nostra missione di Comto, fece osservare che un nostro viaggio ad Addis Abeba sarebbe stato, in quel momento, troppo pericoloso, essendo le vie affollate di soldati abissini poco ben disposti verso gli Italiani. I tre *Fitauràri* riconobbero la bontà di quell'osservazione e ci fecero la proposta di uscire dall'Abissinia per la via del Sudan, usufruendo del battello che da Gambela ci avrebbe portati a *Kàrtum*. Ma anche questa proposta venne presto scartata perché, essendo finite le grandi piogge, il battello non poteva più usufruire della piena del fiume Baro ed aveva sospeso il servizio. Non ci restava che prendere la strada di *Kòrmuk*, lunga e malsicura, che avremmo dovuto fare tutta a muletto fino al confine sudanese.

Combinato così l'itinerario da seguire, i tre capi avrebbero voluto che ci mettessimo in viaggio subito l'indomani. Questo era impossibile, dovendo prima mettere a posto le nostre cose, rimandare i bambini della scuola alle loro famiglie, sistemare decorosamente le Suore Indigene. Finalmente ci furono accordati otto giorni di tempo per provvedere al collocamento della nostra famiglia spirituale, bambini e Suore Indigene. Ci lasciarono

5 È un altro grado della gerarchia militare abissina, il 'comandante dell'avanguardia', che corrisponde ad un generico concetto di 'barone'.

6 In realtà, poco più che un villaggio.

anche dieci soldati per la custodia delle nostre persone e della missione. Finalmente se ne andarono, dopo averci raccomandato di chiudere bene le porte delle nostre case, di vendere quello di cui non avevamo bisogno, non dimenticando poi di lasciare qualcosa in regalo anche a loro.

Quando i tre *Fitauràri* se ne furono andati, ce ne restammo per un po' di tempo a guardarci l'un l'altro in viso, non sapendo cosa dirci. Che colpo doloroso era questo per noi, l'essere strappati a qual modo dai tanti figli spirituali che amavamo come noi stessi!

Quando la notizia della nostra prossima partenza venne a conoscenza delle Suore Indigene e dei giovani della Missione, fu per essi un pianto ed una costernazione profondissima. Con l'angoscia nel cuore provvedemmo al licenziamento degli scolari, che preso il loro piccolo corredo ed i loro libri di scuola fecero ritorno alle loro famiglie. Poi smontammo le macchine del laboratorio e le mettemmo al sicuro presso una famiglia indigena cristiana. Il mulino della missione lo affidammo a due giovanotti perché lo facessero funzionare anche durante la nostra assenza e ne dispensassero il profitto a vantaggio delle Suore Indigene e dei poveri del paese. Altri oggetti furono da noi venduti e ne intascammo il danaro in vista delle spese che avremmo incontrato durante il nostro lungo viaggio. In quei brevi giorni prima della nostra forzata partenza, fu un accorrere ininterrotto di cristiani e di amici della Missione, per attestarci il loro affetto ed il rincrescimento profondo che provavano nel separarsi da noi. - *Chi si prenderà cura di noi? chi ci farà da Padre dopo la vostra partenza? come potremo vivere senza di voi?* - erano questi i lamenti che venivano sovente a ferire le nostre orecchie e lacerare i nostri cuori.

E le Suore indigene? Non era da pensare di rinviarle alle loro famiglie, perché queste avevano ordinariamente ostacolato con tutti i mezzi la loro entrata al noviziato, ed avrebbero approfittato di queste circostanze per nuovamente tormentarle e tentare di farle rientrare nella vita indigena dalla quale erano uscite a prezzo di tanti sacrifici e rinunzie. L'unico modo di sostenerle e di difenderle anche durante la nostra assenza, era di costruire una casetta appositamente per loro lì alla Missione, ov'esse potessero vivere insieme ed insieme aiutarsi e difendersi contro ogni pericolo. Senz'altro chiamammo degli operai cristiani della Missione e li invitammo ad incominciare subito la costruzione di una casetta in legno, coperta di paglia: fornii loro il legname necessario e divisi fra di loro i ferri da falegname che tenevo in laboratorio: e quando avessero finito il lavoro avrebbero potuto tenersi i ferri ed usarli per i loro bisogni. Il Signore poi li avrebbe benedetti, perché il lavoro che avrebbero compiuto e l'aiuto che avrebbero dato alle Ancelle della Consolata si sarebbe riversato in tante benedizioni su di loro e sulle loro famiglie. Le Suore indigene poi avrebbero pensato a custodire e tenere in buon ordine gli

oggetti e gli indumenti sacri della chiesa, appositamente chiusi in casse e bauli da tenersi nella loro casa.

Alla nostra Missione era un viavai di gente che veniva a salutarci e a domandarci di lasciar loro qualche cosa. Cercammo di accontentarli tutti, e così facemmo anche per i soldati che erano incaricati da farci la guardia. Veramente nessuno di noi aveva intenzione di fuggire e questa guardia non era necessaria, ma poiché ce l'avevano imposta, la tollerammo con tutto il nostro buon umore. Un giorno che dovevo recarmi al laboratorio in fondo alla valle, non vedendomi vicina la solita guardia, andai a chiamarla e le dissi scherzando:

- *Perché non vieni con me al laboratorio? se non vieni, sta attento che mi darò alla fuga!*

Ma il guardiano per tutta risposta si mise a ridere: oramai anch'essi si erano affezionati a noi, sapevano chi eravamo e non temevano più di vederci scappare da un momento all'altro! Però, mentre eravamo così occupati a disporre delle nostre cose, non potevamo darci pace di dover abbandonare la nostra Missione. Tentammo dunque ancora una volta di restare al nostro posto, e per questo facemmo ricorso nientemeno che al consigliere del Negus, il *Bituoddéd* Makonnén, che sapevamo grande amico del nostro Veneratissimo Superiore Generale, ch'egli stimava come vero uomo di Dio. Gli scrivemmo dunque una lettera in questi termini: *Siccome per mezzo del Capo di questo paese abbiamo ricevuto l'ordine del Negus di lasciare le nostre case e di andarcene via, ricorriamo a voi che siete amico del Negus, perché intercediate per noi presso Sua Maestà e ci otteniate di restare nelle nostre case.*

Ricevemmo quasi subito la risposta, in questi termini: *Miei carissimi: in merito a quanto mi avete scritto, mi rincresce dirvi che anch'io ho ricevuto l'ordine di partire per il fronte con tutti i miei soldati; inoltre vi dico che non sarebbe cosa prudente per voi di restarvene in questo paese, perché nella gran massa di gente vi possono essere di quelli che non hanno testa o l'hanno perduta, i quali potrebbero farvi del male; perciò andate pure in pace, che, se Dio vuole, ritornerete!*

Convinti che oramai non c'era più niente da fare, ci rassegnammo e ci demmo a terminare i preparativi per la nostra partenza. Quello che più ci preoccupava era il pensiero di metterci in viaggio attraverso ad un paese a noi sconosciuto, fra gente parlanti una lingua differente e fra i pericoli della febbre malarica. Gli stessi indigeni delle nostre Missioni, abituati al clima fresco e sano degli altipiani Galla, parlavano con spavento di quelle regioni torride ed infestate dalla malaria; pochissimi, per lo più commercianti e mussulmani, le avevano attraversate.

Avevamo bisogno di alcuni indigeni che ci accompagnassero per caricare i muli e fare e disfare le nostre tende da viaggio. Ma incontrammo mille difficoltà per procurarceli, perché i più si scusavano dicendo che se

avessero buscato le febbri, una volta che noi ce ne fossimo andati, non avrebbero saputo a chi ricorrere per essere curati: ed in questo non avevano poi tutti i torti. Finalmente, quando furono da noi assicurati che ci avrebbero accompagnato soltanto per un certo tratto di via e poi sarebbero stati liberi di tornarsene alle loro capanne, trovammo un gruppo di volenterosi disposti a seguirci ed aiutarci nella nostra carovana.

Un'ultima cosa ci restava di disporre, cioè i mezzi di trasporto per la nostra poca roba personale, i viveri e le tende. Avevamo dei muli di nostra proprietà, ma tutti ci sconsigliarono ad usarli, perché avremmo dovuto attraversare una regione infestata dalla mosca "tsetsé", ove i nostri muli non avrebbero potuto durare a lungo. Pensammo quindi di provvederci di asini, che meglio resistono ai morsi della terribile mosca.

Giunse finalmente il giovedì 24 ottobre, giorno stabilito per la nostra partenza. Alle nove del mattino venne a trovarci il sotto-capo del paese, che mise una nuova guardia incaricata di sorvegliare le case della Missione per tutto il tempo che ne saremmo stati lontani; poi ci disse di chiudere a chiave tutte le porte e di consegnare le chiavi alle Suore indigene che le avrebbero custodite.

Verso le ore 3 pomeridiane facemmo partire i nostri carovanieri e gli asini da basto, perché ci preparassero l'accampamento e ci tenessero pronte le tende per quando saremmo arrivati anche noi. Il luogo dell'accampamento lo scegliemmo non troppo discosto dalla Missione, quel tanto che bastava per staccarci da essa ed essere poi pronti l'indomani mattina a ripartire per tempo.

Dopo aver chiuse le nostre case e consegnatene le chiavi alle Suore indigene, ci mettemmo in cammino anche noi, accompagnati da una vera processione di gente, dai ragazzi della Missione e dalle Suore indigene. Ci seguirono per un bel tratto di strada; poi, ad un cenno delle guardie che ci seguivano, dovettero tornare indietro. Ma per un bel po' continuarono a salutarci ad alta voce, ad augurarci buon viaggio e a dirci che la montagna di Comto (ai cui piedi si trova la nostra Missione) ci facesse girare e ritornare presto presto fra loro!

Dopo un po' di cammino, ci fermammo alla casa del sotto-capo per salutarlo. Era costui il famoso *Fitaurari* Mosa, il vecchio capo Galla che l'anno dopo doveva salvare il nostro Padre Borello Mario dall'eccidio di Lekémti⁷. Fummo da lui ricevuti con molta deferenza e ci offrì per ristoro dell'idromele e del caffè. Anch'egli ci fece tanti auguri di un felice e pronto ritorno, dopo di che lo salutammo e raggiungemmo il nostro accampamento, a soli venti minuti di distanza dalla città di Lekémti.

7 Vedi il Cap.VI.

L'indomani, 25 ottobre, ci levammo per tempo, com'è nostro costume durante i viaggi in carovana.

Credevamo di poter ripartire subito, ed invece vennero a trovarci alcuni cattolici del paese, che desideravano di ricevere ancora una volta i SS. Sacramenti. Li accontentammo con grande nostro piacere, e non lasciammo passare quella buona occasione senza far loro qualche utile raccomandazione.

Verso le 8 del mattino potemmo finalmente metterci in cammino, ma dopo qualche po' di strada c'incontrammo con un capetto indigeno a cavallo, il quale, con modo spavaldo, ci chiese se eravamo italiani. Gli rispondestimo di sì ed allora incominciò ad ingiuriarci. Invece di rispondergli, giudicammo meglio di tacere e di proseguire per la nostra strada. Avevamo già troppe cose da pensare, senza andarci a cercare delle altre noie!

Giunti nella cittadina di Lekémti, mandammo avanti il Rev. P. Piva col grosso della nostra carovana, perché andassero ad attendarsi in un posto prestabilito, fuori della città. E noi andammo ad ossequiare il capo del paese, fratellastro del gran capo *Degjàcc Afte Màriam*.

Giunti al suo "ghebì" (abitazione dei grandi capi, cinta da palizzata), facemmo come al solito una mezz'ora e più di anticamera, poi fummo ricevuti con molta gentilezzata e ristorati con dell'idromele.

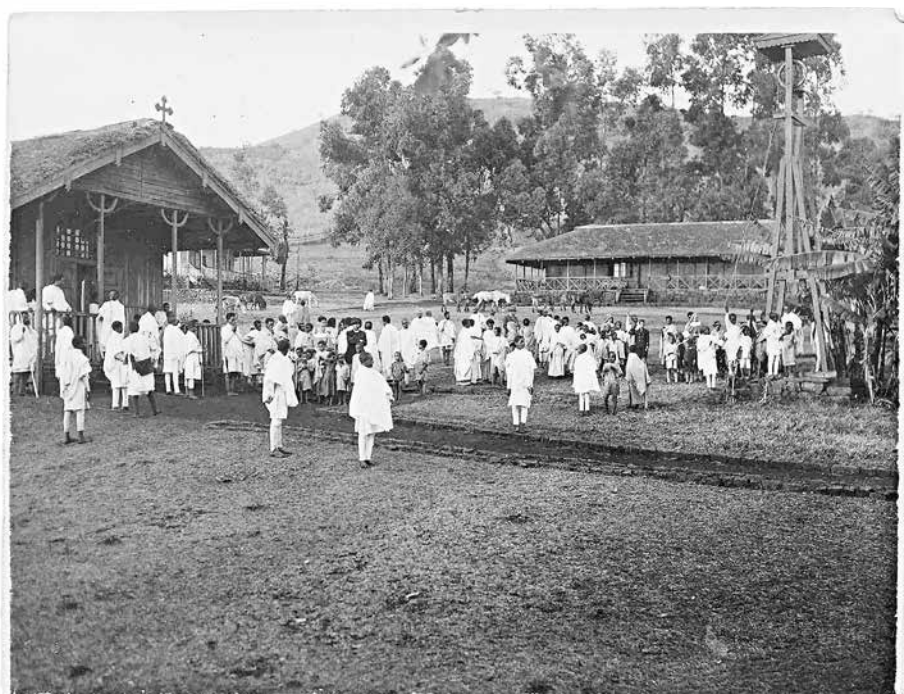
Il Capo ci manifestò il suo grande dispiacere per la nostra forzata partenza. Ma a noi premeva ch'egli ci desse un foglio di via, scritto di suo pugno, che ci garantisse e ci facilitasse il nostro viaggio verso il confine del Sùdan. Ma egli ci rispose che non era necessario alcun foglio di via, perché egli aveva ricevuto istruzioni di farci scortare da due dei suoi soldati.

Poi ci chiese se avevamo chiuse per bene le nostre case, se avevamo sistemato convenientemente i nostri cattolici indigeni e fatto l'inventario di quanto avevamo lasciato alla Missione. Alla nostra risposta negativa, egli ci ingiunse di ritornare sui nostri passi e di stendere un inventario completo delle nostre cose, alla presenza di uno dei suoi scrivani.

Non vorrei – ci disse – che qualora abbiate a far ritorno in questo paese abbiate poi a lamentarvi della mancanza di qualche oggetto di vostra proprietà: le sorti della guerra potrebbero essere favorevoli agli italiani, ed io, per ogni eventualità, non voglio compromettere la mia persona. Un mio scrivano vi accompagnerà alla Missione, così farete insieme l'inventario di quanto avete lasciato e, partendo di costì, lascerete l'inventario presso di me.

Ci licenziammo dal capo, ma prima andammo all'accampamento, mangiammo in fretta un boccone di pane e ripigliammo la via della Missione.

Umbi, una domenica dopo la messa.



Quando fummo vicini alle nostre case, la gente ci riconobbe e, piena di gioia, incominciò il canto del *lililciu* (una lunga serie di acuti *lì lì lì lì*): credevano che fossimo ritornati alla Missione per restarvi e gridavano:

- *Il capo di Lekémti ha rimesso in libertà i padri delle anime nostre!*

Ed ecco giungere di corsa i nostri ragazzi e le buone Suore Indigene, che portavano con sé una buona provvista di *buddèna* e di *farsò* (pane e birra di fabbricazione indigena). Piangevano dalla gioia di rivederci: avevano fatto di corsa tre quarti d'ora di strada dal villaggio cattolico dove erano andate ad abitare: come avevano fatto a sapere così presto del nostro ritorno alla Missione?

Dopo aver salutato tutta quella brava gente, ci mettemmo subito a fare l'inventario del mobilio delle nostre case e del legname di riserva nel laboratorio. Speravamo che da un momento all'altro giungesse anche lo scrivano, che ci era stato promesso dal capo. Ma lo scrivano era un abissino come gli altri, e fece come fanno sempre gli abissini: giunse calmo calmo che era già notte, e così per quel giorno si poté far poco e dovemmo rimandare l'inventario all'indomani.

Intanto la notte avanzava e dovemmo pensare anche ad un po' di cena. Le nostre Ancelle pensarono a questo: tornarono alle loro case a prendere una pentola, della farina e dell'olio e ci prepararono una buona cenetta. Poi andammo tutti insieme a recitare il S. Rosario in chiesa. Sembrava di trovarsi in una casa abbandonata: ed i banchi erano al loro posto, e così potemmo terminare in pace le nostre preghiere. Di poi andammo in cerca delle foglie di granturco che avevano una volta riempito il nostro pagliericcio e che avevamo gettato via alla nostra partenza; e ne formammo un piccolo giaciglio per passarvi la notte.

L'indomani ci alzammo di buon ora e, dopo le preghiere del mattino e la meditazione in comune, come si era sempre fatto, il nostro Superiore P. Bruno celebrò la S. Messa. Poi ci mettemmo di buona volontà a fare l'inventario, in compagnia dello scrivano indigeno che controllava e registrava ogni cosa.

Sigillammo nuovamente le porte di quella ch'era stata fino a quel giorno la nostra cara abitazione. Poi ci separammo un'altra volta dai nostri cristiani, rinnovando così la ferita ancora sanguinante della precedente separazione dalle persone e dai luoghi che tanto amavamo.

Arrivammo al *ghebì* di Lekémti che era già tardi ed avevamo premura di recarci all'accampamento, dove il P. Piva ci attendeva da quasi due giorni. Ma il Capo di Lekémti non la pensava così e non ci permise di proseguire per i pericoli che potevamo incontrare per quelle strade infestate da armati abissini. Ci fece dunque preparare una casetta a poca distanza dal *ghebì* e ci fece accompagnare da una guardia, promettendoci anche di provvederci di cibo e di coperte per la notte.

La casa che ci attendeva era piena di bestioline molto incommode. Facemmo un po' di pulizia ed aiutammo il nostro servo a cercare un po' di erba nei dintorni, per darla ai nostri muletti durante la notte. Poi accendemmo il fuoco e ce ne stemmo lì ad aspettare la Provvidenza: questa non si fece troppo aspettare, e dopo mezz'ora ecco arrivare degli schiavi e delle schiave del Capo: chi portava lattucci e chi coperte, chi delle focacce di miglio e chi dell'idromele. Per pietanza ci fu portata una papetta di farina di piselli macinati e misti a burro e peperoncini rossi che bruciavano come il fuoco. Ed infine avemmo in regalo un bel montone grasso, che riservammo per l'indomani onde far festa coi nostri servi di carovana. Ci mettemmo senz'altro a tavola, ma l'intingolo di peperoncini rossi ci bruciava il palato e lo stomaco, e fummo obbligati ad aiutarci con dei frequenti sorsi d'idromele.

Non avevamo bicchieri, ma ci aggiustammo lo stesso improvvisando dei bicchieri con delle foglie di *musa ensète* (specie di banano selvatico). E così col bruciore allo stomaco e con le lacrime agli occhi finimmo la nostra cenetta.

L'indomani tornarono gli schiavi a riprendersi i letti e le coperte, e noi, sellati i nostri muletti, andammo a ringraziare e salutare il Capo. Egli ci ricevette con molta affabilità, esaminò il nostro inventario, poi ci disse che ci avrebbe dato due soldati di scorta fino al territorio di un suo sotto-capo, il quale ci avrebbe fornito altri soldati di scorta. Ci parlò molto favorevolmente della nostra Missione e ci licenziò prevedendo ed augurando in cuor suo la vittoria delle armi italiane.

Ci incamminammo finalmente verso il nostro accampamento, dove il P. Piva ci aveva fatto preparare il pranzo, ed essendo già tardi, pensammo bene di passare là il resto della giornata, gustando insieme ai nostri servi il montone che avevamo ricevuto in dono.

La mattina del 28 ottobre, di buon mattino, dopo che i Rev. Padri ebbero celebrata la S. Messa e preso il caffè, si smontarono le tende, si rifecero i carichi e c'incamminammo verso il confine etiopico – sudanese. Prima di partire demmo un ultimo sguardo e saluto alla montagnola di Komto, ai cui piedi sorgeva la cara Missione da noi abbandonata. La nostra carovana era formata da due Padri, il sottoscritto Coadiutore, sei indigeni, tre muli da sella, due da carico e tre asinelli. La strada che dovevamo percorrere era in quei giorni molto battuta dai Capi e dai loro soldati provenienti dal Wöllega⁸ e da Gore, diretti al fronte. Era invero una compagnia indesiderata ed avevamo fondamento di temere degli incidenti; perciò, prima di partire, ci raccomandammo al Signore nelle cui mani sono posti

8 Uollegà.

i cuori degli uomini, e risolvemmo di usare la massima prudenza. Difatti, al nostro primo incontrarci con questi soldati, cominciammo a sentire i loro insulti e minacce:

- *Ecco quelli che non ci lasciano tranquilli* – gridavano al nostro passaggio – *ecco quegli Italiani che ci fanno la guerra e vogliono rapirci i nostri paesi, le nostre case e le nostre donne!*

Però, vedendo che non c'inquietavamo delle loro esclamazioni, anzi vedendosi da noi salutati con molta grazia, finivano di rispondere anch'essi al nostro saluto e tiravano avanti per la loro strada domandandosi l'un l'altro se eravamo degli Italiani differenti da quelli che facevano loro la guerra...⁹ Verso le 11 ci fermammo a fare una piccola refezione, perché il posto ove dovevamo attendarci era ancora lontano, in una piccola località detta Suchi – Argiò.

L'indomani 29 ci alzammo a mezzanotte, avendo davanti a noi la lunga traversata di un bassopiano deserto. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste, perché, quando arrivammo ad un grosso fiume che dovevamo traghettare, trovammo che il posto del traghetto era cinto di una palizzata con porte, ed i guardiani abissini del posto non vollero saperne di alzarsi prima di giorno. Così fummo obbligati a scaricare le bestie e ad attendere i comodi di quei guardiani. Finalmente, dopo due ore, si decisero ad aprirci e potemmo fare un po' di strada nel fresco mattino.

Strada facendo parlavamo del più e del meno, porgendo ascolto anche alle chiacchiere dei carovanieri, i quali andavano dicendo che in quel giorno o l'indomani avremmo incontrato un Capo abissino diretto ad Addis Abeba. Lì per lì non feci gran caso a quelle parole, ma più tardi, verso le 10, trovandomi con due dei nostri uomini un po' avanti alla carovana, vidi avanzarsi un gruppo di uomini. Uno di essi, distaccandosi dagli altri, venne di corsa verso di me puntandomi contro il suo fucile. A quell'atto, gli dissi scherzando che mi aveva fatto paura. Certo che non avevo avuto paura¹⁰, ma intanto quel gesto non mi aveva fatto tanto piacere, non conoscendo io quell'uomo e che intenzioni avesse a mio riguardo.

Avvicinatisi anche gli altri, uno di essi, il capo, mi squadrò bene in faccia e mi ordinò di scendere dal mulo. In quel mentre arrivò il Rev. P. Piva, che si trovava a pochi passi dietro di me, ed anch'egli fu obbligato a scendere dalla sua cavalcatura. Allora il Capo ci interrogò e volle sapere chi

9 Emerge dalla descrizione dei rapporti tra i padri e le autorità militari e gli stessi soldati un atteggiamento a dir poco bizzarro: pare che le relazioni tra appartenenti a paesi in guerra tra loro fosse affidata più ad aspetti caratteriali o umani che diplomatici.

10 Di nuovo appare strano il commento di Isaia Roncalli: l'Italia era in guerra con l'Etiopia e la paura sarebbe stata, tutto sommato, giustificata.

eravamo e dove eravamo diretti. Rispondemmo che eravamo italiani e che avevamo ricevuto dal Negus l'ordine di lasciare l'Abissinia e di tornarcene al nostro paese. Vedendo un fagotto che i nostri uomini avevano posato a terra, lo palpò ed accorgendosi che c'erano dei tàlleri, volle sapere quanti ne tenevamo. Rispondemmo che non lo sapevamo e che era meglio aspettasse il nostro Superiore P. Bruno per domandarlo a lui. Giunto anche il Rev. P. Bruno, gli ripeté la stessa domanda, aggiungendo che quei tàlleri non avremmo potuto portarceli via, perché ci sarebbero stati sequestrati alla frontiera del Sudan. Dopo aver detto questo, il Capo ci fece aprire qualcuna delle nostre cassette ed avendo trovato dei documenti, tentava di leggerli e di capirne il contenuto. Per fortuna gli capitò in mano una circolare del nostro Superiore Generale, non ne capì niente e la rimise a posto. Mentre egli rovistava così nelle nostre casse, i suoi uomini ingiuriavano e maltrattavano i nostri uomini perché si erano offerti ad accompagnare noi italiani, nemici del loro paese.

- *Guardate* - andavano dicendo - *guardate questi italiani come sono ben paffuti e grassi! ora che si sono mangiate le nostre galline e le nostre uova, ora che si sono bevuti tutto il nostro latte, se ne vanno via tutti contenti!*

A questi insulti mi contentai di rispondere che noi Missionari, in quei pochi anni che eravamo restati in Abissinia, avevamo cercato di fare tutto il bene che potevamo alla loro gente, e che non eravamo venuti nel loro paese per cercare oro come facevano tanti altri europei.

Mentre accadeva tutto questo, arrivò un corriere proveniente da Addis Abeba e che era latore di una lettera indirizzata proprio a questo Capo. Egli l'aperse e mentre la leggeva, vedevamo che ogni tanto si morsicava le dita, come sono soliti di fare gli Abissini quando provano forte dispiacere. Certo che quella lettera doveva contenere qualche brutta notizia, poiché egli cambiò subito discorso, ci informò che la guerra contro gli Italiani era finalmente scoppiata, e poi ci disse che, siccome non avremmo potuto portare via dei tàlleri dall'Abissinia, se li sarebbe presi lui. Ciò fatto, ci scrisse in francese una ricevuta dove si diceva di avere da noi ricevuto la somma di 500 tàlleri (pari a 5000 lire italiane), ci informò che, appena giunto a Lekémti, avrebbe chiesto per telefono istruzioni al governo centrale di Addis Abeba e che, se fosse stato necessario, sarebbe tornato indietro a prenderci il restante dei nostri tàlleri.

Il nostro Superiore P. Bruno si contentò di replicare che noi non ne potevamo proprio nulla, ch'egli, il Capo, aveva dalla sua parte la forza, e come avremmo potuto resistergli? Allora il Capo ordinò ad uno dei nostri uomini di caricarsi sulle spalle il sacchetto dei tàlleri e di seguirlo. Ciò detto lo mandò davanti ai suoi uomini, e tutti se ne partirono deridendoci ed insultandoci. Venimmo poi a sapere che questo Capo era un certo Aianà Berrù, uomo di fiducia del Negus e da lui mandato ad ispezionare

e controllare le miniere d'oro e di platino nella regione del Wòllega. E così, alleggeriti di 500 tàlleri, ci rimettemmo in viaggio. Non c'era tempo da perdere, perché la tappa era ancora lontana. Demmo una mano anche noi a ricaricare i muli e gli asinelli e, finito di percorrere il bassopiano, facemmo una piccola sosta per mangiare un boccone e riprendere nuove forze. Intanto commentavamo quanto ci era accaduto, ben prevedendo non essere quello che il principio di molti guai.

Ripartiti che fummo, dopo aver salito una collina, giungemmo vicino ad un villaggio dove c'era un grande via vai di gente. Erano soldati abissini che, appena ci videro, incominciarono a minacciare i nostri servi col bastone, facendo volare in aria i loro cappelli e percuotendo le nostre bestie col calcio dei loro fucili. Li lasciammo fare, contentandoci di dir loro che non avevamo fatto nulla di male da maltrattarci a quel modo. E così finirono di lasciarci in pace. Avevamo l'intenzione di pernottare in quel villaggio, ma per non incappare in altri incidenti, preferimmo proseguire e andare ad attendarci un quarto d'ora più lontano. I nostri uomini si lamentavano con noi per questi maltrattamenti, ma poi si rassegnarono pensando che avremmo presto lasciato quella strada così frequentata dai soldati abissini. Quella notte non potei prendere sonno, temendo che quella masnada di soldati venisse da un momento all'altro ad assalirci e derubarci: come avremmo potuto difenderci contro tanti? Mi confortai col pensiero che l'indomani saremmo giunti alla Missione di Ghimbi, dove ci attendevano altri Padri che avrebbero poi proseguito il viaggio con noi verso il Sudan. L'indomani, infatti, 30 ottobre, dopo cinque ore di cammino, raggiungemmo la nostra Missione di Ghimbi. Trovammo la Missione circondata dalle guardie abissine che non volevano lasciarci entrare, dicendo che avevano ricevuto l'ordine di impedire l'ingresso a chiunque. Dopo aver parlamentato un bel po', finalmente si decisero a lasciarci passare. Trovammo i nostri due confratelli ancora tutti in faccende per sistemare la roba della Missione. Raccontammo loro l'incidente che ci era toccato nell'incontro col Capo Aianà Berrù; ed essi ci dissero di un brutto tiro giocato loro da questo stesso capo. Passando egli per la cittadina di Ghimbi, alcuni indigeni poco favorevoli alla nostra Missione, erano andati a dirgli che i Missionari, dovendo andarsene via, avevano seppellito nelle loro stanze una gran quantità di roba, tra cui una mitragliatrice e vari fucili. Sentendo questo, il Capo era venuto alla Missione con degli uomini armati di picconi e di badili, aveva maltrattato e percosso gli uomini della Missione rimproverandoli di essersi messi a servizio degli Italiani. Poi aveva chiesto ai Padri dove avessero nascosto i fucili e la mitragliatrice. I Padri avevano risposto di non tenere alcuna arma presso di sé, ma il Capo aveva ordinato di fare degli scavi nelle stanze dei Padri. Mentre uno dei suoi uomini teneva il fucile puntato contro i Padri, gli altri cominciarono a sca-

vare coi loro picconi. Ad un certo punto, avendo urtato contro qualcosa di duro, credettero di aver trovato la mitragliatrice. Era invece una cassetta che, insieme ad altri arnesi di cucina, conteneva anche una macchinetta da far le tagliatelle. Il capo la guardò bene, credendo che fosse veramente una mitragliatrice, ma quando il Padre gli ebbe spiegato il meccanismo e lo scopo di quella macchinetta, se ne andò via tutto scornato, dopo aver rubacchiato qua e là degli oggetti di proprietà della Missione. I Padri di Ghimbi ci dessero anche che le guardie abissine proibivano loro di entrare liberamente in chiesa, ma solo in certi tempi stabiliti. Per quella sera non insistemmo e giudicammo meglio di lasciare in pace quelle guardie. L'indomani mattina, 31 ottobre, non feci in tempo ad arrivare alla chiesa insieme agli altri Padri e, quando giunsi, la guardia mi sbarrò il passo impedendomi di entrare. Non volli insistere e me ne ritornai nella mia stanza senza replicare parola. Dopo un po', la stessa guardia, forse pentita di avermi fatto quell'affronto, venne ad invitarmi ad andare in chiesa con gli altri. Passammo così quella giornata. Benché i nostri Confratelli non avessero ancora finito di sistemare le loro cose, i guardiani vollero ad ogni costo che partissimo l'indomani, giorno della festa di Tutti i Santi.

Il giorno 1 novembre dunque lasciammo questa Missione di Ghimbi dedicata a S. Michele. Anche qui si ripeterono le scene dalla nostra partenza dalla Missione di S. Teresina, e cioè i pianti e le lamentele da parte dei cristiani che non sapevano darsi pace di restarsene soli senza Missionari. Vicino a Ghimbi c'era pure una Missione di Protestanti danesi, questi erano già partiti prima di noi, non si sa se per ordine espresso del Negus, oppure per paura dei pericoli che avrebbero potuto incontrare restando in paese durante la guerra italo-abissina. Essendo la nostra carovana aumentata di personale e di animali da carico, fummo costretti a rallentare il nostro viaggio. Difatti, per quanto ci alzassimo di buon mattino, prima che i Padri avessero finita la celebrazione delle SS. Messe e si fossero rimessi a posto gli altarini da campo, ci voleva un bel po' di tempo. Impiegammo così tre giorni (l'1, il 2 e il 3 novembre) per arrivare a Neggio, grosso centro cittadino comandato da un Capo, il *Fitàurari* Birràtu, amico personale del nostro Rev.mo Superiore Generale P. Gaudenzio Barlassina fin da quando egli era Prefetto Apostolico del Kaffa.

Questo Capo ci ricevette con molta gentilezza e cordialità e ci fece servire del caffè e cognac con delle paste dolci confezionate dalla sua signora, che era stata educata presso la Missione protestante¹¹. Dopo aver chiac-

11 Frequentemente, i giovani delle famiglie aristocratiche venivano affidati a missioni occidentali per la loro educazione: lo stesso Apte Mariàm aveva studiato presso i padri della Consolata con cui manteneva ottime relazioni.

chierato insieme un po' di tempo, ci assegnò il posto per erigervi il nostro accampamento, dove subito ci ritirammo anche perché eravamo un po' stanchi dal nostro viaggio. Verso sera poi, con nostra grande sorpresa, il *Fitauràri* ci mandò da cena, confezionata all'abissina s'intende, e cioè della *buddéna* (una specie di focaccia di farina di miglio) e del *uòtt*, pietanza fatta di carne, burro, farina di piselli ed abbondantemente condita di *berberé*, o peperoncini rossi che mettono a fuoco il palato e lo stomaco. Per bevanda avemmo dell'idromele e della birra indigena. Ricevemmo ancora in regalo un bel montone, che i nostri uomini si affrettarono a macellare e a divorare per rimettersi in forza per il viaggio dell'indomani.

L'indomani, 4 novembre, ricevemmo di buon mattino un biglietto da parte della Missione protestante, nel quale eravamo invitati a far loro una visita. Ci andammo tutti e cinque e ci fecero visitare le loro scuole, la chiesetta e le case. Il Rev. P. Bruno, che parla bene l'inglese, approfittò della visita per chiedere notizie sul nostro viaggio e sull'itinerario che dovevamo seguire: poiché questi Missionari erano passati parecchie volte per la medesima strada dove dovevamo passare anche noi. Costoro erano Missionari svedesi, ed il Negus li vedeva di buon occhio perché appartenevano ad una nazione piccola e che non poteva fare del male all'Abissinia; anzi il Negus aveva fatto venire molti ufficiali svedesi ed aveva loro affidato l'istruzione militare delle sue truppe indigene¹².

Ritornati al nostro accampamento, trovammo un biglietto del *Fitauràri* che ci invitava a pranzo a casa sua. Accettammo ben volentieri, anche perché un nostro rifiuto sarebbe stato considerato come un'offesa. Mentre eravamo con lui, egli ci annunciò di avere ricevuto dal Capo di Lekémti l'ordine di cambiarci le guardie e di darcene due pratiche della strada che dovevamo percorrere per giungere al confine sudanese. Ci disse anche che, uscendo dal territorio comandato dal Capo di Lekémti, saremmo passati per il territorio comandato da un capo arabo, di nome Scék Ughilé: e che questo capo abitava nel villaggio di Beghi, abbastanza lontano dalla strada per la quale dovevamo passare, ma che era bene avvisarlo per lettera del nostro passaggio e chiedergliene il permesso.

- *Non inquietatevi* - ci disse il *Fitauràri* - *ci penserò io a questo e gli manderò io stesso una lettera a vostro nome, e così non avrete fastidi di sorta!*

Ci consigliò pure di comperare del caffè coi nostri tàlleri.

12 In verità, il modello che il Negus ammirava di più era quello britannico: questa notizia circa istruttori svedesi suona piuttosto strana.



- *Se portate dei tàlleri con voi* – ci disse – *rischiate di farveli prendere; mentre il caffè, una volta passata la frontiera, potrete rivenderlo e riavere i vostri tàlleri.* Seguendo il suo consiglio, l'indomani, 5 novembre, ch'era giorno di mercato, riuscimmo ad acquistare tre quintale e mezzo di caffè, ed anche a trovare due mulattieri commercianti che si offrirono, dietro pagamento, a portare il nostro caffè insieme al loro, fino al confine sudanese.

Lasciammo Neggio la mattina del giorno 6, dopo essere andati a salutare il *Fitauràri* Birratu, al quale, per ringraziarlo della generosa ospitalità che ci aveva concesso, offrimmo in regalo un secchio, una lampada da campo ed altri utili oggetti dei quali si mostrò contentissimo. Poi fece venire alla nostra presenza le due nuove guardie che voleva assegnarci, e fece loro una lunga paternale sul modo con cui avrebbero dovuto trattarci durante la via. Dopo vicendevoli auguri di ben arrivarci, ci rimettemmo in cammino. Fatte cinque ore di strada, ci attendammo in un bel posto in cima ad una collina: ma per nostra disgrazia verso notte, si scatenò un temporale con vento fortissimo che ci avrebbe portato via le tende se non ci fossimo svegliati a tempo e non avessimo tenuto bene stretti a mano i piantoni delle nostre tende.

Il giorno dopo, 7 novembre, ci attendammo in un paese detto Comis. Qui però ci attendeva una scena poco piacevole. I nostri uomini, per distrazione o noncuranza, lasciarono che i muli e gli asini entrassero in un campo seminato di non so più quali granaglie. Il padrone del campo se ne accorse, andò su tutte le furie, e si mise a gridare ed a chiamare aiuto. Accorse subito molta gente con le lance in mano, pronti ad azzuffarsi coi nostri uomini. Per fortuna intervennero a tempo le guardie forniteci dal *Fitauràri* e con la minaccia dei loro fucili riportarono la calma. Dopo che lo regalammo di quattro tàlleri per risarcirlo del danno patito, anche il padrone del campo si dichiarò soddisfatto e tutto finì lì.

L'indomani, giorno 8 novembre, mentre eravamo in viaggio, sentii che i nostri uomini dicevano che presto saremmo arrivati ad un grosso fiume privo di ponte e che avremmo incontrato delle difficoltà per traghettarlo. Allora io mi portai un po' in avanti alla carovana e giunsi sulla riva del fiume. Certo non si trattava di un grosso fiume, ma il suo letto era stretto e profondamente incassato fra le alte rive, in modo che sarebbe stato impossibile per i nostri muletti saltare all'altra riva.

Giunto il grosso della carovana, cominciai a mandare avanti due uomini forti e coraggiosi per vedere se l'acqua era molto profonda. Appoggiandosi su di un bastone, essi entrarono nel fiume finché l'acqua giunse loro fin sotto le ascelle. Vedendo che il traghetto non era cosa impossibile, feci il coraggioso e scesi senz'altro in acqua con il mio muletto: e quando i miei piedi incominciarono a toccare l'acqua, mi misi in ginocchio sulla mia sella e passai all'altra riva senza incidenti. Due altri Padri seguirono

il mio esempio, ma gli altri due più anziani non si fidarono temendo di cadere in acqua. Allora il nostro capo-carovana, uomo grande e grosso, se li prese uno per uno sulla schiena e li trasportò di peso all'altra riva. Per gli animali da carico invece la faccenda fu un poco difficile: uno dei muletti, giunto a metà fiume, si rifiutò di proseguire e gli uomini dovettero alleggerirlo dei carichi e portarli essi stessi sull'altra sponda: per gli asinelli fu necessario tenerli forte con una corda perché la corrente impetuosa non se li portasse via. Ringraziando il Signore, tutto finì bene, ma avevamo impiegato quasi due ore in questa faccenda. Ricaricate le bestie, ci rimettemmo in cammino e andammo avanti un poco, ma si vedeva che uomini e bestie erano tutti stanchi e sfiniti, specie gli uomini che avevano dovuto trasportare a spalle i carichi attraverso il fiume. Le guardie avrebbero voluto ancora proseguire e già questionavano coi nostri servi, ma noi tagliammo corto ad ogni questione e facemmo disporre l'accampamento. L'indomani, 9 novembre, arrivammo a Mendi, piccolo centro commerciale dove la strada si biforca per Nusta e per Kurmùk. Il giorno dopo venne a farci visita il capo del paese, *Fitauràri Afeuòrk*, che cambiò le nostre guardie e gentilmente ci dispensò dal pagare la dogana per il caffè che avevamo con noi. Verso sera ci regalò anche delle galline, del pane abissino, della birra e dell'idromele per noi e per i nostri servi. Il paesello di Mendi è l'ultimo sul territorio governato dal *Degjàcc Afte Màriam* di Lekèmti; più in là comincia il territorio governato dall'arabo Scék Ughilé e che va fino al confine sudanese. È un paese poco abitato perché vi regna la malaria e vi abbondano anche le mosche *tsetsé* che fanno morire i muli ed i cavalli. Decidemmo quindi di vendere i nostri tre muli e rimpiazzarli con degli asinelli presi a nolo, poiché gli asini resistono meglio alla puntura della *tsetsé*.

I nostri servi poi avevano tutti paura della malaria e volevano tornare indietro, perché se fossero caduti malati, chi si sarebbe preso cura di loro? Difatti i tre più paurosi vollero la loro paga e se ne ritornarono alle loro case. Gli altri se ne stettero un po' irresoluti, poi vennero a dirci che confidavano nell'aiuto di Dio e che ci avrebbero seguiti fino al confine sudanese.

Il giorno 11 novembre lasciammo Mendi e c'inoltrammo in una piana deserta e coperta di alte erbe, che gli indigeni del paese vengono a tagliare e se ne servono per ricoprire le loro capanne. Dopo aver attraversato un fiumicello, giungemmo in un bel posto chiamato Tòbbar, dove c'erano delle capanne e dei terreni coltivati. Piantammo le tende ed i nostri servi si sparpagliarono qua e là alla ricerca di legna ed acqua. Uno di essi tornò al campo con una bracciata di canna da zucchero e ne mangiammo tutti a sazietà. Facemmo cercare anche della birra, del tipo come quello che sanno fare i Galla, ma non ne trovarono e ci portarono invece una specie

di grappa che gli indigeni di questo paese distillano da una certa qualità di granaglie e della quale sono molto ghiotti. Le guardie, intanto, con l'aiuto dei nostri uomini, prepararono dei ricoveri di frasche per passarvi la notte e meglio custodire le nostre bestie.

Il 12 novembre lasciammo Tòbbar e viaggiammo per un po' di tempo in luoghi deserti e scarsi d'acqua. Per questo piantammo le tende in un posto dove c'era una pozzanghera che avrebbe servito almeno ad abbeverare le bestie. Tanto più che si diceva che a poche ore di distanza ci sarebbe stato da traghettare un grosso fiume e che in quel giorno non avremmo fatto in tempo ad attraversarlo.

L'indomani ci alzammo alle 3 del mattino per partire con un po' in anticipo e giungere al fiume prima che facesse troppo caldo. Era un fiume veramente grosso ed il traghetto veniva fatto a mezzo di canoe, o tronchi d'albero scavati dentro a forma di conca. Giunti al fiume, scaricammo le bestie ed attendemmo i barcaioli che si trovavano sull'altra sponda. Dopo tre ore di attesa, vennero a malincuore e ci dissero che erano schiavi di un sotto-capo arabo chiamato Abba Mòti che si trovava in un villaggio a due ore di distanza. Chiedemmo di essere trasportati all'altra riva, ma essi ci dissero che non potevano farlo senza il permesso del loro capo e che era quindi necessario per noi mandare un biglietto a questo capo ed ottenere da lui il permesso.

Allora ebbe principio il traghetto. Per il primo viaggio, caricammo sulla barca tutta la nostra roba ed uno dei Rev. Padri l'accompagnò per poi custodirla sull'altra sponda. Dopo passarono i nostri uomini, seguiti a nuoto dalle nostre bestie: quest'operazione avvenne così: il primo mulo fu fatto scendere in acqua ed era tenuto con una corda al collo da uno dei nostri uomini della barca: poi a furia di spintoni e di vergate si spinsero nell'acqua le altre bestie, che si misero a nuotare dietro il mulo di punta e così tutte insieme giunsero all'altra riva. Per ultimo arrivò anche il nostro turno: ci accomodammo nella barca che era spinta in avanti dai rematori per mezzo di canne di bambù che essi poggiavano sul fondo del fiume, spingendole poi con forza: e così la barca andava avanti lentamente, mentre noi cercavamo di tenerci bene in equilibrio ed ogni tanto dicevamo un *Angele Dei* o una *Salve Regina*: tanto più che la barca era vecchia e sconquassata, e lasciava penetrare l'acqua, tanto che noi dovevamo toglierla con una vecchia scatola se volevamo tenere i piedi all'asciutto. Così un po' ridendo ed un po' tremando di paura, raggiungemmo anche noi l'altra sponda e ne ringraziammo il Signore di tutto cuore. Questo fiume si chiama Dabùs e non è largo più di sessanta o settanta metri: quel che ci metteva un po' di paura era l'idea di trovarci nelle mani di quei barcaioli sconosciuti e di trovarci su quel vecchio tronco d'albero che, se si fosse capovolto, addio baracca e burattini: avremmo fatto un bel bagno

nell'acqua del Dabùs! Siccome tutta questa operazione aveva portato via molto tempo ed il giorno sta per declinare, decidemmo di accamparci lì sulla riva del fiume. E con noi passarono la notte i barcaioli, non più dalla faccia abbronzata e vestiti di bianco come i Galla delle nostre Missioni, ma neri in viso come il carbone e quasi completamente nudi: erano di tribù sudanese ed erano stati razzati e portati via dal loro paese e poi rivenduti dai mercanti di schiavi Arabi e Abissini.

Il mattino dopo, verso le ore 4 antimeridiane, vedemmo sollevarsi dal fiume una nube di vapore acqueo, come se le acque del Dabùs fossero riscaldate da un gran fuoco. Levato il campo, verso le 7 ci rimettemmo in cammino e dopo due orette arrivammo a Bombasci, piccolo paese musulmano e luogo di residenza del sottocapo arabo chiamato Abba Moti. Le nostre guardie ci conducono direttamente da lui, ed egli ci riceve all'aperto nel cortile, ci fa sedere su di una stuoia stesa per terra come usano gli arabi, e ci dice subito che il gran Capo Scek Ughilé, residente a Beghi a due giornate di cammino di lì, desiderava vederci e parlarci, e che era meglio per noi andare a trovarlo. Detto questo ci offrì il caffè e ci mostrò una casetta per passarvi la notte; ma era così cadente e sudicia che preferimmo restare sotto le nostre tende.

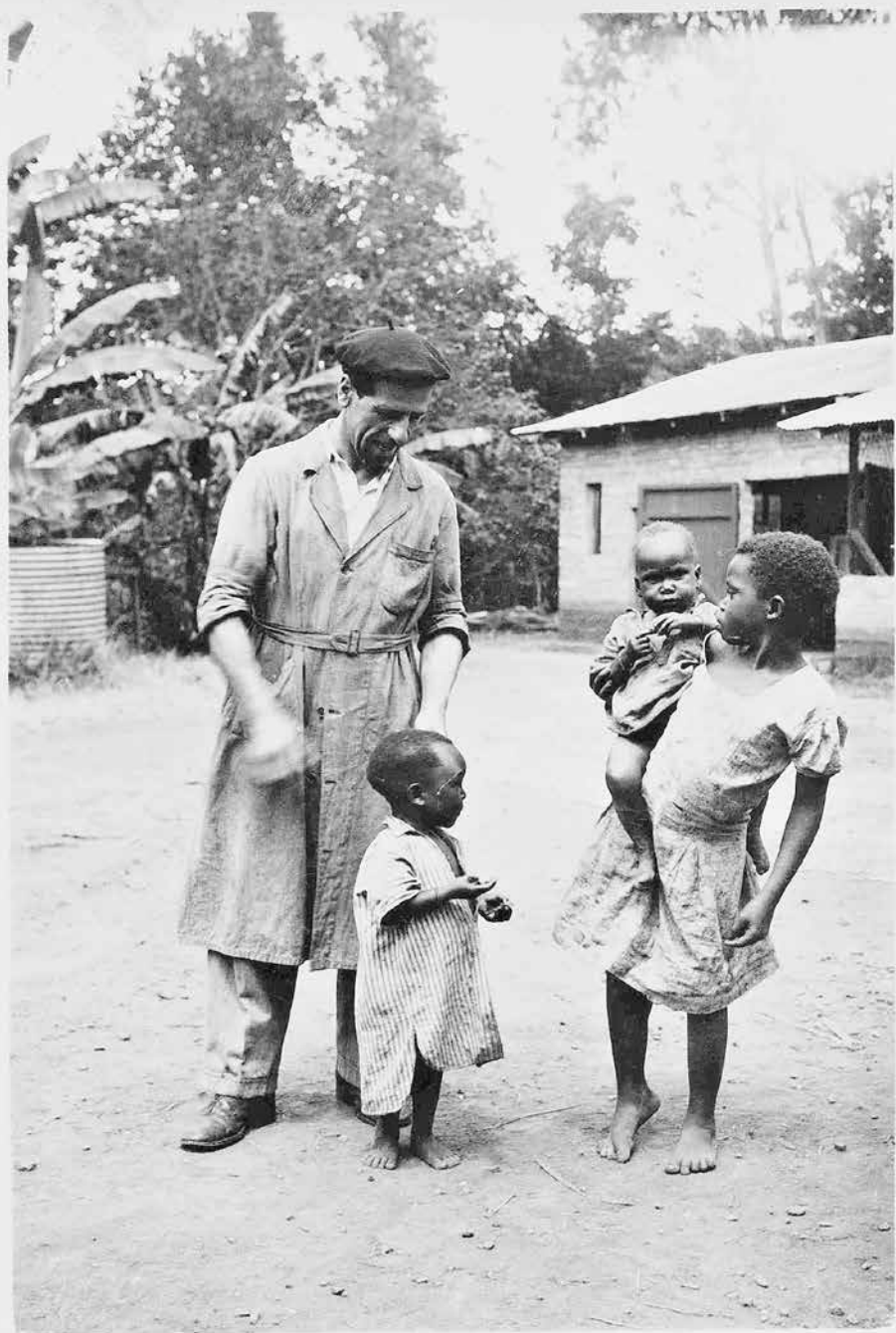
Verso sera Abba Moti ci fece chiamare nella sua casa. Quando giungemmo, lo vedemmo inginocchiato a terra e che, tenendo in mano la corona mussulmana, pregava e faceva inchini con la faccia rivolta in direzione della Mecca, la città santa dell'Arabia dove nacque Maometto. Appena ci vide, smise di pregare e ci fece entrare in casa sua. Dopo esserci seduti su una stuoia, incominciò a parlare della guerra che era cominciata tra l'Abissinia e l'Italia, e scendendo ai particolari ci disse che il Ras Maconnén era stato in quei giorni battuto dagli Italiani. Sapendo di trovarci in cattive mani, lo lasciammo parlare e preferimmo tacere. Dopo di che Abba Moti ci repeté l'ordine di recarci dal gran capo Scek Ughilé e ci disse che ci avrebbe scritto due lettere, una per suo figlio che si trovava nel villaggio di Opa a circa metà strada, e l'altra per il gran Capo. Ci promise anche di farci accompagnare da una sua guardia armata di fucile, e che l'indomani mattina presto sarebbe venuto ad assistere alla nostra partenza. Gli raccomandammo di vegliare sulle nostre tende e sulla nostra roba, perché a nessuno venisse in testa di derubarci delle nostre sostanze. Poi ci licenziammo.

Il giorno dopo, 15 novembre, verso le 7 del mattino ci mettemmo in viaggio, accompagnati da due dei nostri uomini. Abba Moti ci diede una guardia, ma da parte nostra mettemmo tutta la nostra confidenza nel Signore e nella nostra Patrona la SS. Vergine Consolata. Viaggiammo per sette ore in piena steppa e boscaglia dove scorazzavano scimmie di varie qualità.

Arrivati che fummo al villaggio di Opa, residenza del figlio di Abba Moti, questi ci offrì il caffè nella veranda della sua casa e ci interrogò per sapere le notizie della guerra. Noi preferimmo tacere, scusandoci col dire che da tanto tempo non avevamo più ricevuto notizie da Addis Abeba. Allora si ritirò dopo averci indicato una casetta per passarvi la notte. Erano solo le 3 pomeridiane, eravamo un po' stanchi ed affamati: quindi per prima cosa mangiammo di quel poco che avevamo portato con noi, cioè delle stiacciate di farina di miglio, cotte senza sale all'uso abissino, dette *chitte*. I nostri servi ci procurarono anche della meliga abbrustolita che comperarono al villaggio. Poi pensammo ai nostri muli: non potendo farli pascolare per paura che scappassero, e si sarebbe poi perduto chissà quanto tempo per rintracciarli, li attaccammo con delle corde ad un palo lì vicino al nostro tugurio e, come si usa nelle carovane, facemmo tagliare loro dell'erba con un falchetto che portavamo sempre con noi. Non avendo con noi i nostri lettucci da campo, tagliammo dell'erbaccia e distesala per terra, riposammo un po'. In seguito con dei bastoni piantati per terra improvvisai una specie di tavola, perché i Rev. Padri potessero celebrarvi la S. Messa l'indomani mattina.

Non potendo portare con noi la cassetta dell'altarino portatile, avevamo però preso l'occorrente per il S. Sacrificio, disponendolo in vari pacchi che ci eravamo divisi fra noi. Speravamo che il Capo del villaggio ci mandasse la cena, ma visto che nessuno si faceva vivo, mettemmo della meliga ad abbrustolire sopra un disco di ferro e facemmo così la nostra parca cenetta. Più tardi giunse uno schiavo del Capo che ci portò delle stiacciate di farina di meliga e del latte acido e coagulato: alle nostre rimostranze, lo schiavo ci disse che il Corano di Maometto obbliga tutti quelli che professano la fede mussulmana a bere soltanto il latte inacidito. Ci venne portato anche un intingolo di colore nero, che dicesi essere ricavato dalla bollitura della scorza di una certa pianta. Per parte mia bevvi un po' di latte acido, ma i Padri non vollero nulla e così le stiacciate furono lasciate ai nostri due servi e la bagnetta nera fu gettata via perché né bianchi né neri volevano saperne. Dopo di che recitammo le nostre preghiere e ci stendemmo sui nostri giacigli di paglia, gettandoci una coperta sulle spalle e passando la notte così.

Al mattino seguente, di buon'ora, i Rev. Padri celebrarono per turno la S. Messa, poi si partì alla volta di Beghi e vi arrivammo dopo quattro ore di cammino. La guardia ci condusse direttamente alla reggia del gran Capo. Questi ci ricevette in una veranda ove erano presenti altri piccoli capi



di quel paese, ci fece offrire delle sedie, ma non ci rivolse la parola fino a quando bevemmo il caffè. Allora ci domandò perché ci fossimo messi in viaggio senza una carta di permesso del Negus, e questa domanda ce la rivolse per ben tre volte: sembrava non sapesse parlare d'altro. Il nostro Superiore P. Bruno, rispose a nome di tutti noi, narrando per filo e per segno com'era avvenuta la nostra partenza da Lekémti. Allora il gran Capo non aggiunse altro, ma, dato ordine ai suoi uomini che erigessero per noi due tende in un posto distante quasi un chilometro dalla reggia, ci disse di seguire i suoi uomini e così ci congedò. Via facendo, eravamo alquanto inquieti e ci domandavamo come sarebbe andata a finire questa storia. Ma poi, giunti sul luogo dove si stavano piantando le tende, demmo una mano anche noi per far più presto e metterci a riposare, perché ne sentivamo proprio il bisogno. Verso sera il Superiore, P. Bruno, fece ritorno alla reggia in compagnia di un suo conoscente di Lekémti che sembrava godesse di una certa ascendenza sul gran Capo. Questi consigliò P. Bruno di regalare una grossa mancia al gran Capo, nella speranza ch'egli ci lasciasse liberi con più facilità. Ma la mancia non servì che a farlo parlare un po' di più, benché egli non facesse che ripetere:

- *A Lekémti l'hanno fatta ben grossa a lasciarvi partire senza una carta del Negus!* Poi concluse dicendo che in serata ci avrebbe pensato ed avrebbe dato la sua risposta. Quando il P. Bruno fece ritorno al campo era già sera e non sapevamo ancora come avremmo fatto a calmare il nostro appetito. I nostri servi andarono in cerca di cibi e trovato un pugno di granoturco, si fecero imprestare un *ele* (disco di ferro e di terracotta, un po' concavo che serve ad abbrustolire il granturco ed il caffè) e si disposero a prepararci un po' di cena. Ed ecco giungere in quel frattempo due schiave che ci portavano una cena completa, offertaci dal gran Capo. Posarono a terra un paniere ed una specie di catino: il paniere conteneva delle focacce di farina di miglio, e nel catino trovammo un intingolo grasso grasso che, solo a pensare da chi e come fosse fatto, faceva venire la nausea. Tuttavia provammo a mangiarne, ma tanto fu il disgusto che ci sentimmo nell'impossibilità di proseguire ed invitammo i nostri servi a mangiarlo loro. Ma il primo servo fece una smorfia ed il secondo voleva prima sapere chi aveva ucciso la bestia e chi aveva fornito il grasso dell'intingolo: insomma ci fecero capire che, essendo dei Galla cristiani, non avrebbero mai, per tutto l'oro del mondo, acconsentito a mangiare della carne macellata dai mussulmani. Non insistemmo per non disgustarli e, preso l'intingolo, lo facemmo volare nel bosco vicino, contentandoci delle focacce e della meliga arrostita.

L'indomani, dopo aver finito come potemmo le nostre pratiche religiose, sorseggiammo una tazza di caffè preparataci dai nostri servi, e ci avviammo tutti e cinque verso la reggia del gran Capo per fare (come dicono

gli Abissini) il *degi tannàt*, ossia per picchiare alla porta e supplicare il gran Capo finché ci avesse concesso quello che gli domandavamo. Giunti alla reggia (che, tra parentesi, non era che un miserabile gruppo di catapecchie), potemmo avvicinare subito il gran Capo e domandargli cos'avesse deciso a nostro riguardo, poiché eravamo venuti da lontano con le nostre poche cose e non potevamo stare a lungo in quelle condizioni. Ci rispose di aver pazienza perché egli aveva telefonato ad Addis Abeba per chiedere istruzioni a nostro riguardo. Visto che era inutile insistere, facemmo ritorno alle nostre tende. Trovati due commercianti greci che erano lì di passaggio, li pregammo perché andassero anche loro dal gran Capo ad intercedere per noi perché ci lasciasse liberi di proseguire il nostro viaggio. Essi andarono ben volentieri e dopo poche ore fecero ritorno a dirci che il gran Capo avrebbe deciso qualcosa in giornata e che andassimo a vedere l'indomani.

Trovammo il gran Capo mentre dirigeva i lavori di costruzione di una nuova casa e con la sua presenza incitava al lavoro gli schiavi e le schiave incaricati di preparare il fango e di preparare le pietre necessarie per la costruzione; appena ci vide, ci disse di preparargli l'inventario di quanto possedevamo, poiché, dovendo prepararci la carta di passaggio attraverso le sue terre, era necessario che sapesse quanto avevamo con noi. Tornammo dunque al nostro accampamento per fare l'inventario. Quando fu terminato, andammo di nuovo dal Capo. Lo trovammo seduto in mezzo a una quantità di gente venuta da lui per far dirimere le loro questioni. Ci fece sedere e cominciammo ad enumerargli le nostre cose, che egli di proprio pugno scriveva a caratteri arabi. Poi ci licenziò promettendoci che l'indomani ci avrebbe dato la carta di viaggio ed anche una guida per accompagnarci lungo la strada. E così lo salutammo con la speranza di non rivederlo più!

Verso sera giunse anche il cesto delle focacce ed il famoso catino con l'orribile intingolo. Ma questa volta ci decidemmo a mangiarlo perché, non avendo altro, era proprio questione di "mangiare quella minestra o saltare dalla finestra".

La mattina seguente ci alzammo per tempo, nella speranza di veder comparire da un momento all'altro la guida e la carta di viaggio. Passarono le ore e nessuno si faceva vivo.

Andammo alla reggia a vedere cosa fosse capitato di nuovo e trovammo il Capo tutto tranquillo che non pensava neanche a quanto ci aveva promesso la sera antecedente. Ci fece sedere, ma dopo qualche istante si ritirò in casa lasciandoci soli. Poi uscì di nuovo e andò a sedersi in un altro posto. Noi tosto lo seguimmo, ma sempre con gran calma per non irritarlo. Allora incominciò a chiacchierare con noi in lingua Galla, ch'egli conosceva abbastanza bene. Ci disse che gli Italiani erano gente

superba e gonfia di sé e che facevano guerra all'Abissinia per impadronirsi del paese. Poi ci disse:

- *Se siete sicuri che l'Italia vincerà, perché ve ne andate via?*

Tutte domande inutili, perché sapeva ben egli chi fosse stato a mandarci via dalle nostre care Missioni. Tuttavia gli risposi dicendo che noi non sapevamo nulla di queste cose; che noi non eravamo venuti per far della politica, ma come maestri ed infermieri per far scuola ai loro bambini e curare i loro malati. Ma di questo non volle neanche sentir parlare.

- *Voi - disse - fate queste cose con la mano destra, ma poi con la mano sinistra fate ben altro!*¹³

Ed aggiunse che noi tenevamo delle relazioni nocive per il governo abissino col capo Galla nel cui territorio avevamo fondato la nostra Missione.

- *Per il momento - così concluse - fate ritorno alle vostre tende e stasera verrete di nuovo alla mia presenza e vi dirò quel che dovrete fare!*

Quando, sull'imbrunire, ci portammo all'abitazione del Capo, egli ci invitò in casa sua, ci offrì del caffè e dei biscotti cucinati all'araba, ossia con olio e senza lievito. Poi ci disse:

- *È necessario che voi lasciate presso di me tutto il danaro e tutto il caffè che avete con voi, poiché le autorità abissine che fanno la guardia ai confini dell'impero, non permetteranno a voi stranieri ed italiani di portare con voi questa roba oltre il confine: io poi m'incaricherò di farvi poi pervenire alla vostra destinazione quanto possedete, disponendo le cose in modo che il deposito che mi affiderete sembri che appartenga a me e non a voi!*

Finalmente ci disse che tornassimo all'accampamento dov'egli ci aveva già fatto provvedere il pranzo e che, prima di partire, fossimo tornati a salutarlo. Nutrito il corpo col pane che il buon Dio ci aveva provveduto e temprata l'anima con la preghiera, ci coricammo per alzarci al mattino per tempo, celebrare la S. Messa e disporci a partire. Il sole era già alto quando ci presentammo al capo per licenziarci dalla sua poco amabile persona. Appena ci scorse, ci venne incontro, c'introdusse nella sua abitazione e ci ripeté le istruzioni che ci aveva dato il giorno prima, aggiungendo:

- *Lasciando la vostra roba a me, rimarrà in questo modo delusa la sorveglianza degli abissini, e voi, uscendo dall'Abissinia, troverete le vostre cose ed il vostro denaro presso mio figlio, che si trova alla frontiera ed al quale io darò convenienti istruzioni sul modo di agire a vostro riguardo.*

Quel sordido mussulmano stava per giocarci un brutto tiro e noi non

13 Non aveva tutti i torti: spesso l'espansione coloniale, infatti, aveva utilizzato la presenza dei missionari per estendere un controllo sui territori. Nella sua elementare espressione, il capo abissino aveva sintetizzato un concetto importante della politica coloniale europea.

avevamo difficoltà a comprendere la losca trama che egli stava ordendo per spogliarci di quanto possedevamo: tuttavia la prudenza ci comandava di tacere e di inghiottire l'amara pillola. Nel licenziarci da lui, ci assegnò due guardie, apparentemente per farci da guida e da scorta nel nostro viaggio fino al confine, ma in realtà per portare una lettera al sottocapo di Bombasci e sorvegliare che le istruzioni in essa contenute fossero eseguite. Prima di partire salutammo alcune famiglie Galla che, durante la nostra permanenza lì, erano state molto gentili con noi, offrendoci birra ed im-prestandoci i recipienti per fare il nostro caffè. Essi ci avevano dato anche una notizia da noi ignorata: che cioè anche i nostri Padri e le Rev. Suore della Missione di Umbi erano stati mandati via, senza che fosse loro dato il tempo di prepararsi: avevano avuto solo due orette a disposizione, da essi passate nella loro chiesetta a pregare ed a consumare il SS.Sacramen-to. Poi erano stati condotti a Gambela e lì imbarcati sul battello inglese che, discendendo il fiume Baro ed il Nilo, li aveva portati a Khàrtum, la capitale del Sudan anglo-egiziano.

A questi cari indigeni Galla augurammo che, in un giorno non lontano, venissero poi i nostri Missionari a stabilirsi nel loro paese ed aprire una Missione per loro, poiché erano tutti di razza Galla e soltanto il Capo ed alcuni commercianti erano arabi e mussulmani¹⁴. Furono molto conten-ti del nostro saluto e della benedizione che loro avevamo dato: poiché fra questi Galla che menano vita patriarcale, se la maledizione fa cattiva impressione e li umilia, la benedizione invece dà loro molto piacere e li incoraggia al bene. La nostra benedizione fece in loro una ottima impres-sione ed era il più bel ricordo che potevamo loro lasciare.

Per strada incontrammo due dei nostri servi che avevamo lasciato a Bombasci, i quali, non vedendoci ritornare, venivano per vedere se ci fosse capitato alcunché di male. Pernottammo nel villaggio di Opa nella stessa capanna dell'altra volta e l'indomani mattina ripartimmo sul fresco. Dopo sette ore di cammino fra steppe e boscaglie, arrivammo finalmente a Bombàsci e trovammo le nostre tende al loro posto intatte e con l'ag-giunta di uova e di banane che il buon cuore dei nostri servi ci aveva preparato. Mangiato un boccone, il Rev. P. Bruno divise fra di noi i pochi tàlleri che ci restavano dopo la compera del caffè, nella speranza che così facendo fossero più sicuri. Dopo di ché, andammo tutti insieme da Abba Moti, il quale, senza perdere tempo, ci lesse la lettera che egli mandava il gran Capo Scek Ughilé, nella quale gli si diceva di ritirarci tutto il caffè

14 Appare chiaro come, all'interno della comunità abissina, padre Roncalli guardi con pa-ternalistica simpatia all'etnia galla (meno, si direbbe, a quella amhara), considerando con evidente pregiudizio arabi e musulmani.

che avevamo con noi ed anche i nostri tàlleri, ad eccezione di 100 tàlleri che ci avrebbero servito per le spese del nostro viaggio. Ci disse anche che sia il nostro caffè che il nostro denaro li avrebbe fatti proseguire appena fosse giunta la risposta del Negus.

Ecco dunque chiaro il tranello che veniva ordito per spogliarci dei nostri averi: lassù a Beghi il gran Capo ci aveva assicurato che la nostra roba sarebbe partita con noi; nella lettera invece si diceva che tutto doveva essere fermato e sequestrato a Bombàsci! Ecco come quell'astuta volpe di Scek Ughilé, dall'anima più nera della sua faccia, ci cambiava le carte in tavola! Dopo che ci ebbe letta la lettera, Abba Moti fece sellare il suo mulo e ci seguì all'accampamento. Non c'era niente da fare: rimettemmo insieme tutti i tàlleri che ci eravamo divisi fra di noi e glieli portammo. Sedutosi per terra, egli contò i tàlleri uno ad uno: erano 1280. Poi li consegnò ad un suo servo, salì sul suo mulo e se ne tornò a casa, dove mandò altri uomini a ritirare i tre quintali e mezzo del nostro caffè. I padroni degli asini che trasportavano questo caffè, vedendo che non avevamo più tàlleri e che non avremmo potuto pagarli, incominciarono allora ad emettere i più alti lamenti, ai quali presto si aggiunsero i lamenti dei nostri servi che perdevano ogni speranza di essere da noi compensati dei servizi che ci avevano reso fin dalla nostra partenza da Lekémti. Dopo qualche tempo vedemmo giungere un servo di Abba Moti che ci offriva del caffè caldo, forse per addolcire la pillola amara e farcela trangugiare più facilmente!

Dopo questi fatti, il malumore entrò nel nostro campo ed i nostri servi si rifiutarono di seguirci, adducendo la ragione che essi avevano sentito che Abba Moti aveva minacciato di farli legare e bastonare perché avevano osato di aiutare noi Italiani e nemici del loro paese. Noi eravamo sopra pensiero: la strada da percorrere prima di raggiungere il confine sudanese era ancora lunga, ci restavano ancora cinque giorni di carovana da fare per luoghi deserti e fra tribù delle quali ignoravamo la lingua. Come avremmo fatto da soli a caricare e scaricare gli asinelli che portavano il rimanente della nostra roba? Pregammo il buon Dio e ci raccomandammo alla SS. Consolata, poi ce ne andammo a riposo.

L'indomani ci alzammo col cuore più sereno e, dopo un po' di colazione, andammo a trovare Abba Moti che ci aveva fatto dire di volere ancora parlarci. Appena fummo entrati in casa sua, ci invitò a fare una firma ai padroni degli asinelli che avevano trasportato il nostro caffè, poiché essi volevano andare a Beghi a querelarsi presso il gran Capo e tentar di avere il loro stipendio: ma seppimo più tardi che inutili erano state le loro proteste. Dopo un po' di chiacchiere inutili, ci licenziammo e facemmo ritorno all'accampamento. Quivi continuava la discordia fra i nostri servi. Quelli che erano venuti con noi dalla Missione di Komto volevano ad ogni costo far ritorno al loro paese. I servi della Missione di Ghimbi

invece si mostravano più coraggiosi. Uno di essi poi, che tempo prima aveva fatto il mercante di schiavi e poi era divenuto simpatizzante per la nostra Missione e si preparava a farsi cristiano, ci disse ridendo ch'egli non aveva affatto paura e che ci avrebbe accompagnato fino al confine. - *Come oserei* - gridava - *lasciarvi tribolare da soli, dopo aver ricevuto da voi tanti benefici?*

Poi, voltatosi ai suoi compagni, li arringò dicendo:

- *Coraggio, ragazzi, perché lasciare che i nostri Padri vadano avanti da soli? Io li voglio accompagnare fino alla fine: chi vuol venire con me?*

Allora gli altri servi della Missione di Ghimbi si fecero coraggio e si decisero di accompagnarci fino alla fine del nostro viaggio in territorio abissino. Quanto ai servi della Missione di Komto non insistemmo oltre, perché più giovani ed ancora troppo inesperti; e così pagammo loro il salario e facemmo loro qualche regaluccio, del che si mostrarono molto contenti e non finivano più di ringraziarci e di augurarci buon viaggio. Il P. Bruno approfittò del loro ritorno alla Missione di Komto per scrivere una lettera di saluti e di incoraggiamento ai nostri cristiani, e specialmente alle buone Ancelle della SS. Consolata. Così partirono per ritornare al loro paese e noi ringraziammo di cuore la Divina Provvidenza dell'aiuto e soccorso che non lascia mai mancare a chi la prega ed in lei confida!

L'indomani, smontate le tende e rifatti i carichi, mandammo avanti gli asinelli e noi passammo ancora una volta da Abba Moti, il quale ci diede due uomini per accompagnarci e farci da guida fino al confine. Ci diede pure una lettera per il figlio di Scek Ughilé, nella quale (così egli ci assicurò) gli dava istruzioni perché ci restituisse la nostra roba prima che passassimo in territorio sudanese. Non gli credemmo, anzi pensammo subito che gli dicesse invece di prenderci ancora quel poco che possedevamo, se l'avesse potuto: ed i fatti confermarono poi i nostri pensieri! Partimmo dunque e viaggiammo per 5 ore in pieno deserto e fra boschetti di canne di bambù, lasciandoci a sinistra una bella corona di montagne. Ci fermammo per la notte in un posto chiamato Terin-gubbà, ma prima di piantare le nostre tende dovemmo faticare non poco a spianare il terreno e tagliare via una specie di erbaccia alta quasi due volte la statura di un uomo. Per quella notte le nostre bestie si dovettero contentare di mangiare di magro, e non trovarono niente all'infuori delle foglioline delle canne di bambù.

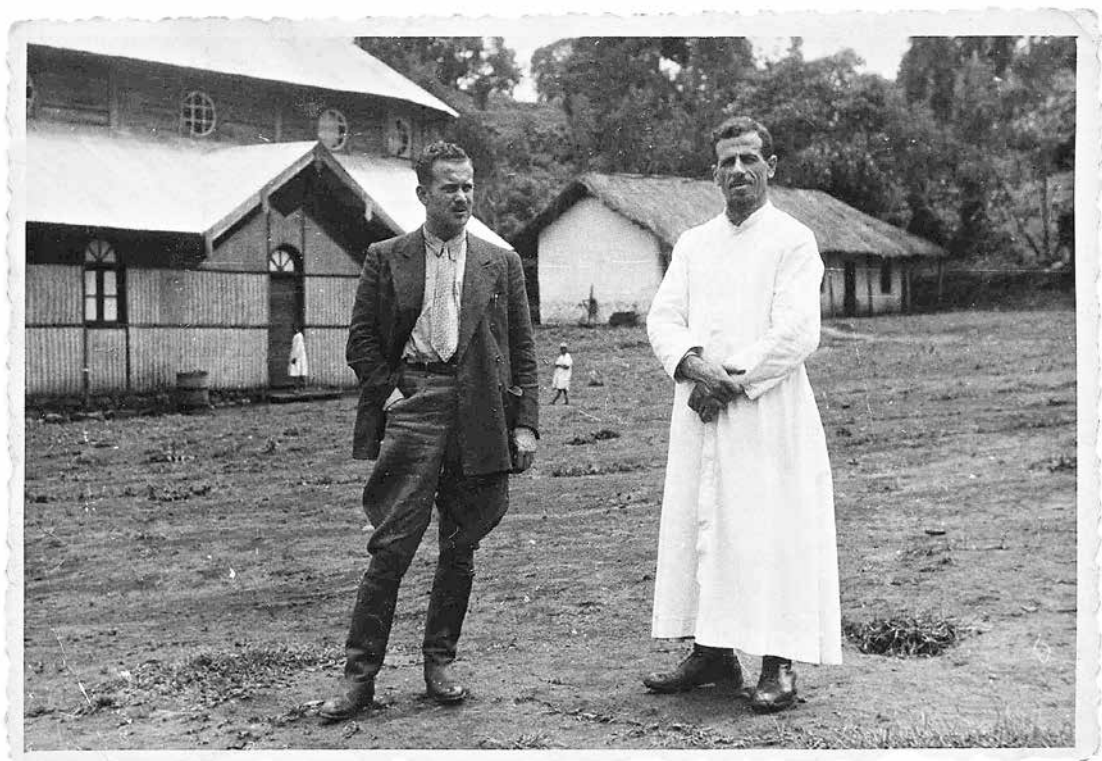
Il mattino del 23 novembre continuammo la nostra strada attraverso una steppa con qua e là qualche misera capannuccia di contadini Galla. Incontrammo sul nostro sentiero un servo della Missione protestante di Ghimbi che era di ritorno, dopo avere accompagnato i suoi padroni fino al confine. Ci diede molte utili informazioni sulla strada che dovevamo tenere attraverso quella regione poco sicura e semi deserta. Dopo molte ore di cammino, arrivammo ad un altopiano abitato e vi piantammo le

nostre tende. Per far coraggio ai nostri servi e tenere su il loro morale che passa sempre attraverso il loro stomaco, comperammo una pecora per due tàlleri e mezzo: immaginarsi la loro gioia! Subito la scannarono e la divorarono parte cruda e parte arrostita al fuoco, bevendoci su una buona dose di birra indigena che essi non mancarono di scovare per rendere più solenne la festa! Però il nostro riposo quella notte fu molto disturbato dagli stregoni del villaggio che facevano battere i tamburi e dagli strilli della popolazione che celebrava non so più quale solennità.

Come Dio volle, la mattina seguente lasciammo anche questo posto, detto Birmili, e dopo diverse ore di cammino per luoghi disabitati, arrivammo ai piedi di una montagna tutta frastagliata di massicci enormi di pietra di un sol pezzo. Qui stabilimmo per quella sera il nostro accampamento, benchè temessimo per i nostri asinelli nella paura che di notte venissero le iene od i leopardi a divorarceli. Ma, grazie a Dio ed alla SS. Consolata, partimmo di lì sani e salvi, ci avviammo per un sentiero tutto in salita, finché raggiungemmo un altopiano dove, ai piedi di una collinetta si trovava un villaggio chiamato Golia. Finito di percorrere quell'altopiano, scendemmo in una valle e piantammo le tende sulla riva di un fiume secco e dal letto cosparso di pietre, in una località detta Comòscio.

Ripartimmo l'indomani di buon mattino, per goderci un po' di fresco. Davanti ai nostri occhi si stendeva un vasto bassopiano. Seguendo il sentiero in discesa fra una fitta boscaglia e con una pendenza dal 70 all'80 per cento, arrivammo nel bassopiano e proseguimmo per un bel pezzo ancora, finché trovammo una bella radura in mezzo alla foresta, e piantammo le tende sotto un albero di tamarindo, i cui frutti pendevano numerosi dai rami, ma erano ancora acerbi.

Appena fummo a posto si andò alla ricerca d'acqua nel letto secco ed arido di un torrente lì vicino. Provammo a scavare nella sabbia del fiume e trovammo dell'acqua alla profondità dai 30 ai 40 centimetri: dopo averla lasciata depositare un po', ce ne servimmo per bere e per fare quel poco di cucina che ci permettevano le scarse provviste che avevamo ancora con noi, dopo gli incidenti di Bombasci e di Beghi. In questa località vidi per la prima volta la pianta dell'incenso, la quale, dopo aver perso le foglie nella stagione secca, sboccia in un bel fiore rossiccio: l'incenso poi si ricava con l'intaccare la corteccia, dalla quale esce fuori una specie di resina che viene raccolta dopo che sia essiccata ed è l'incenso. Al mattino seguente ripartimmo con comodo, perché ci restava poca strada da fare per raggiungere il villaggio del piccolo capo, al quale era indirizzata la



lettera scritta da Abba Moti. Anzi una delle guardie era partita in antecedenza per consegnargli questa lettera e complottare senza dubbio ai nostri danni.

Nel compiere questo tragitto di 3 orette un po' fra boschi ed un po' nella steppa, notai che a destra ed a sinistra del sentiero c'erano delle buche profonde da un metro a un metro e mezzo. Ne chiesi il perché e mi fu detto che era la gente di quel paese che scavava quelle buche e ad una certa profondità trovava del materiale aurifero e platinifero, e messolo in una cesta, andavano a lavarlo nell'acqua più vicina, risciacquandolo più volte finché restava un piccolo pizzico di oro o di platino, che poi rivendevano ad un tanto il grammo. A conferma di quanto mi era stato detto, incontrammo un gruppo di uomini e donne che, con la loro zappetta e vaglio sulle spalle, andavano appunto a questo lavoro.

Arrivati dunque al villaggio del figlio del gran Capo di Beghi, fummo da lui ricevuti all'aperto sotto un grande albero. Dopo le solite chiacchiere e saluti, ci fece portare il caffè. Non per speranza di riavere la nostra roba, ma solo per soddisfazione personale, gli domandammo se suo padre Abba Moti gli avesse fatto sapere qualcosa al riguardo: ma egli, senza dubbio imbeccato dalla lettera ricevuta la sera innanzi, ci rispose di non sapere assolutamente nulla. Visto che non c'era niente da fare, ci licenziammo e gli chiedemmo un posto per attendarci.

Verso sera venne poi a trovarci e dirci che ben volentieri avrebbe acquistato uno dei nostri muli. Poiché ci restava poca strada da fare per giungere al confine, acconsentimmo. Dopo avere guardato bene la nostra roba, si ritirò dicendoci che sarebbe tornato l'indomani mattina a prendersi il mulo. Giunse nel nostro campo mentre stavamo preparando i carichi per la partenza, e si fece il contratto per il prezzo di 40 tàlleri. Allora egli si scusò dicendoci che aveva con sé solo venti tàlleri, ma che se gli avessimo mandato a casa il mulo a mezzo di uno dei nostri servi, egli ci avrebbe pagato il resto. Mandammo tosto il mulo, ma il nostro servo fu tosto di ritorno, seguito da tre o quattro uomini del capo che lo inseguivano con dei grossi bastoni in mano e che, giunti nel nostro campo, incominciarono a bastonare i nostri uomini. Le due guardie, invece di difenderci, si unirono anch'esse nell'ingiuriare i nostri servi, accusandoli perché aiutavano noi, nemici del loro paese.

Vedendo che le cose si mettevano male, esortammo i nostri servi alla calma, accelerammo il carico della nostra roba e ci avviammo senz'altro per la nostra strada. Ogni tanto ci davamo il cambio dei muli, avendo un mulo in meno, e uno di noi andava a piedi. In quel mentre il Rev. P. Gilardino si accorse di avere perduto l'impermeabile, ma era inutile cercarlo, perché certamente l'avevano già fatto sparire le nostre guardie che ci seguivano a breve distanza. Il servo che aveva accompagnato il mulo

alla casa del capo, ci raccontò che appena fu giunto là, i servi del capo volevano prendergli il mulo di mano: egli aveva protestato, dicendo che voleva prima parlare in persona al capo per farsi dare da lui il restante dei tàlleri, ma gli fu risposto che il capo non c'era, ed allora gli avevano preso il mulo con la forza e poi si erano dati ad inseguirlo coi bastoni.

Finalmente, dopo tre ore di strada nella boscaglia, arrivammo ad un ruscello. L'attraversammo senza difficoltà, ed appena ce ne fummo allontanati di pochi metri, mi voltai indietro e vidi che le nostre due guardie si erano fermate all'altra sponda. Allora comprendemmo che quel piccolo corso d'acqua segnava il confine tra l'Abissinia ed il Sudan, e tirammo un gran sospiro di sollievo perché ci sentivamo alleggeriti di un peso che da tanti giorni ci opprimeva. Fui quasi tentato di scendere dal mulo e di scuotere via la polvere dalle mie scarpe; ma poi non l'ho fatto perché capivo che eravamo stati cacciati via dalle nostre Missioni solo per motivi politici; e poi tutti speravamo di fare ben presto ritorno!

Mentre continuavamo il nostro cammino, il nostro Superiore P. Bruno ci disse una cosa che aveva sempre taciuto per non allarmarci: e che cioè, mentre eravamo a Beghi, aveva saputo da un commerciante Galla che il gran Capo Scek Ughilé aveva pensato di farci uccidere e di far sparire i nostri corpi, per poterci derubare più comodamente. Non l'aveva fatto solo perché pensava che, se gli Italiani avessero vinto la guerra, avrebbe poi dovuto pagare ben caro il suo delitto! Si vede che non era ancor giunta la nostra ora e che avremmo dovuto invece fare ritorno più tardi alle nostre Missioni, come difatti avvenne. E di questo ne ringraziammo ben di cuore il buon Dio e la SS. Vergine Consolata!

La mattina del 28 novembre, dopo pochi minuti di strada, giungemmo finalmente a Kormùk, piccolo paese situato ai piedi di una montagna rocciosa.

La prima cosa che facemmo fu di presentarci alla dogana per farci rovistare quel po' di roba che ci rimaneva, ma poi, per non avere tanti fastidi, pensammo bene di scaricare colà provvisoriamente i nostri bagagli e di andare subito a far visita al *District Commissioner* (commissario di distretto) inglese. Ci ricevette con molta affabilità, volle sapere le vicende del nostro viaggio, e poi ci chiese se avevamo bisogno di danaro, perché ci disse di avere avuto istruzioni dal suo governo di facilitare il nostro passaggio e di aiutarci in ogni cosa¹⁵. Ci fece subito il permesso per svincolare la nostra roba alla dogana, e prese nota dei nostri rispettivi nomi

15 In realtà, la Gran Bretagna era forse il paese europeo più ostile all'impresa etiopica, per evidenti conflitti di interesse nella regione: evidentemente, ad un atteggiamento molto critico a Ginevra corrispondeva una sorta di solidarietà tra occidentali in Africa.

per comunicarli a Khàrtum e preavvisare colà del nostro arrivo. Ci disse anche che la strada camionabile per Khàrtum si era guastata, ma che stavano riparandola e che fra una settimana avremmo potuto partire.

Dopo di che, ci recammo alla dogana a prendere la nostra roba. Aprimmo le nostre cassette, ma i doganieri che erano dei cattolici dell'isola di Gòà e parlavano il francese, non vollero guardare; ed avendo uno dei nostri Padri una bottiglia di vino da S.Messa ancora sigillata con ceralacca, come l'aveva ricevuta dalla Procura di Addis Abeba, ci dissero di sturlarla affinché si capisse che la tenevano per nostro uso e non per vendere.

Svincolatici anche di lì, andammo in cerca di un posticino ove piantare le nostre tende e passare un po' tranquilli quei giorni di aspettativa. La prima cosa da fare era di cercarci qualcosa da mettere sotto i denti, perché, a dire la verità, eravamo proprio al verde.

In seguito cercammo di vendere tutte quelle cose che non ci servivano più. Così, siccome sapevamo che a Khàrtum saremmo andati su dei camion, vendemmo i nostri muli ed asinelli, ed anche due delle nostre tende, conservandone solo più di una, del che dovemmo in seguito pentircene.

Il villaggio di kormuk è formato da un centinaio di capanne di paglia ben messe in fila e vi risiedono anche alcuni commercianti greci ed arabi. Vi crescono bene i limoni, le papaie e le banane. C'è anche una fornace da mattone e varie sono già le cassette fatte di mattoni e ricoperte di lamiera con sovrapposto uno strato di paglia per diminuire l'intenso calore di questi paesi.

Il giorno 3 dicembre incominciarono ad arrivare a Kormuk i primi camion. Ne affittammo uno, sul quale prese pure posto un minatore francese, impiegato nelle miniere d'oro d'una società tedesca sul fiume Dabùs. L'indomani, 4 dicembre, dopo aver preso commiato col *District Commissioner*, partimmo attraversando per ore ed ore una steppa sconfinata, coltivata qua e là a *dura* (specie di cereale adatto per regioni asciutte e calde): qua e là notammo anche delle piante d'incenso e di mimosa. L'autista arabo si fermava ogni tanto a rifornirsi d'acqua nei torrenti superficialmente asciutti, ma scavando nella sabbia, ecco che l'acqua veniva su in abbondanza. Qua e là notammo pure dei boschetti di palma *dum*, carichi di grossi grappoli di frutti duri come un osso e che servono a far gingilli e bottoni.

Verso mezzodì si mangiò un boccone all'ombra delle palme e bevemmo dell'acqua fresca dalla ghirba che l'autista teneva costantemente appesa di fianco fuori del camion. Poi continuammo la nostra corsa attraverso deserti sabbiosi dove gli struzzi fuggivano via a frotte spaventati dal rombo del camion. La pista andò poi serpeggiando su e giù attraverso a colli di pura roccia nera basaltica, senza un filo d'erba. Verso sera arrivammo

in un piccolo villaggio arabo e ci fermammo alquanto, approfittandone per prepararci un po' di caffè: in questo mentre l'autista, lavatosi i piedi, stese a terra una piccola stuola e, senza rispetto umano, incominciò la sua preghiera voltato in direzione della Mecca, la città santa dei mussulmani di tutto il mondo, inchinandosi fino a terra e sollevando le mani in alto, mentre bisbigliava la sua professione di fede: *La ilàh ill'Allàh, Muhammàd rasùl Allàh* che vuol dire: *Non vi è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta...* Quando ci rimettemmo in via, dopo dieci minuti, c'incontrammo in una processione di negri, uomini e donne, che venivano chissà dove. Uno di essi che impugnava nella destra un'arma biforcata di rame lucente, si aggrappò dietro al nostro camion e se ne stette lì attaccato mani e piedi alla sponda, guardandoci con due occhi lucenti come quelli di un leopardo. Sembrandoci che si trattasse di un ubriaco, venuto da una festa di qualche villaggio indigeno, volevo quasi buttarlo giù, ma l'autista mi fece capire di lasciarlo stare e che, quando fosse stanco, sarebbe sceso giù di propria volontà. Dopo avere alquanto sogghignato con la sua faccia nera come il carbone, si lasciò andare giù prima coi piedi e poi con le mani, facendo un magnifico capitombolo per terra, e rialzandosi poi subito per tornarsene dond'era venuto. Noi scoppiammo in una bella risata, non tanto per il suo capitombolo, quanto per esserci liberati da quella figura poco simpatica.

Intanto era calata la sera, la macchina accese i fari e viaggiammo così al fresco sotto un bel cielo stellato, recitando il nostro rosario e cantando lodi alla nostra mamma la SS.Vergine Consolata, specialmente quella che dice: *quando ci assale la tetra nostalgia, posati a noi accanto!* Verso le 10 di sera arrivammo finalmente a Roséires ed il camion si fermò per tutta la notte. Ci mettemmo in quattro nel buio della notte a tirare su l'unica tenda che avevamo ancora con noi e, senza perdere tempo, ci stendemmo tutti e cinque a terra con una coperta sotto ed una sopra. Ma non potemmo dormire per la moltitudine di zanzare: uno dei Padri cercò di metterle in fuga col fumo di tabacco, ma appena lasciò, le zanzare tornarono più rabbiose di prima: poi la stanchezza ebbe il sopravvento e finimmo di addormentarci.

Alzandoci al mattino seguente, potemmo contemplare il paesaggio. Noi c'eravamo fermati al di qua del Nilo Azzurro dove c'era una decina di casupole soltanto, il paese di Roséires si trovava invece sull'altra sponda del fiume, e qui vi abitava il *District Commissioner* inglese, al quale dovevamo rivolgerci per il lasciapassare. Appena terminate le nostre pratiche religiose, i Rev. PP. Bruno e Gilardino traghettarono il fiume su di una barca ed andarono ad ossequiare l'ufficiale inglese che li accolse cordialmente e diede loro il lasciapassare.

Furono di ritorno dopo due orette e subito si ripartì. La pista camiona-

bile, attraverso boschi e luoghi paludosi, ogni tanto costeggiava il Nilo Azzurro e passava attraverso piccoli centri e terreni coltivati. Alle 11,30 di sera raggiungemmo Singa, grosso centro di mercanti mussulmani. Alcuni di essi si trovavano ancora sulla piazza, in un caffè rischiarato dalla luce elettrica, ed abituati com'erano agli inglesi sempre accuratamente sbarbati, guardarono meravigliati le nostre barbe fluenti. Fermatici in un recinto, tirammo su la nostra tenda e, visto ch'era quasi la mezzanotte, i nostri Rev. Padri incominciarono subito la celebrazione delle SS. Messe, dopo di che ci mettemmo subito a riposare, chi entro e chi fuori della tenda per il gran caldo che faceva.

Siccome il nostro autista si fermava qui a Singa, egli andò subito, come avevamo con lui convenuto, a cercarci un altro camion che proseguisse per Khàrtum. Trovatolo, vi trasbordammo sopra la nostra roba e senz'altro si ripartì. Attraversammo le belle praterie del Sénnar dove ci sono dei grandi allevamenti di buoi e di asini e dove l'acqua del Nilo Azzurro, opportunamente sbarrata ed incanalata, corre a fecondare delle grandi coltivazioni di caffè e di cotone. Com'era bello vedere i graziosi villini sparsi nel verde dei giardini e tante altre belle cose; solo che il nostro autista per la fretta aveva messo la macchina in quarta e ben poco potemmo vedere ed ammirare. Poi cessarono le coltivazioni e ci trovammo tra deserto e sabbia.

Alle nove di sera entrammo finalmente in Khàrtum. L'autista ci portò subito alla Missione Cattolica dei Padri di Verona, dove fummo accolti con molta carità e gentilezza¹⁶. Certo che non saremo mai troppo riconoscenti a questi buoni Padri per quanto hanno fatto non solo per noi della Missione di Komto e di Ghimbi, ma anche per i nostri confratelli della Missione di Umbi che erano passati di qui prima di noi ed avevano sostato alla Missione dieci giorni per rimettersi dagli strapazzi e dalle febbri. La Missione di Khàrtum era composta dal Vicario Apostolico Mons. Bini, da vari Padri e Coadiutori e delle Suore della Nigritia.

Ci fermammo per otto giorni e la permanenza non ci sembrò lunga, perché il Padre Superiore della Missione mise a nostra disposizione la sua macchina e ci condusse a vedere i posti più interessanti e curiosi del paese. Un giorno ci condusse a vedere la città di Omdurman, grosso centro arabo di 100.000 abitanti situato sulla sponda opposta del Nilo, ed unito alla città di Khàrtum da un gran ponte in ferro, lungo 800 metri e che si può aprire nel centro per dare il passaggio ai battelli a vapore che fanno servizio lungo il fiume. Ci fece visitare la casa della Missione che i Padri di Verona hanno aperto in Omdurman: ed anche una piccola scuola per i

16 Si fa riferimento ad una missione comboniana, la cui casa madre è, appunto, a Verona.

ragazzi arabi, nella quale però non si può mai parlare di religione cristiana, altrimenti, diceva il Padre:

- *Dovremmo chiudere subito la Missione.*

E concluse dicendo:

- *Lasciamo che faccia il Signore!*

Nella grossa città c'era ben poco da vedere: casette di fango e col tetto a terrazza, addossate le une alle altre; magazzini piccoli bazar e mercati e stradiciuole sporche. Ritornando a casa, vedemmo anche l'edificio della moschea. Un altro giorno ci portò a vedere le Scuole Superiori, intitolate al nome di Mons. Comboni, fondatore delle Missioni di Verona. Queste scuole si trovano proprio nel centro europeo di Khàrtum. Un'altra volta il Coadiutore ci prese sulla sua moto - carrozzella ci portò sulla sponda opposta del Nilo Azzurro, dove c'è un altro grosso ponte di ferro sul quale passa anche la ferrovia Khàrtum - Cassala. Dopo altri cinque minuti entrammo nell'orto della Missione, situato proprio sulla sponda del fiume; per mezzo di un motore a scoppio, l'acqua del fiume viene sollevata, immessa in una grande vasca e di lì viene poi distribuita a tutto l'orto. E così con l'aiuto anche del sole, che in questo paese non manca di scaldare, si può avere tutta la verdura necessaria alla Missione. Andammo poi tutti insieme a vedere il giardino zoologico e lì vedemmo tante bestie feroci mai vedute prima, come l'elefante, il bufalo, la giraffa, la zebra e la pantera.

Un'altra volta, la meta della nostra escursione fu il campo d'aviazione. Mentre eravamo là, ecco levarsi un apparecchio. Trovandoci dalla parte opposta alle eliche, credevamo di essere al sicuro; invece l'apparecchio fece un mezzo giro su sé stesso e venne a trovarsi quasi di fronte a noi; e così, oltre a farci mangiare una buona dose di polvere e di sabbia, per poco non venivano gettati a terra dal vento impetuoso sollevato dal girare vorticoso delle eliche.

Una cosa che ci colpì fu anche questa: la confluenza cioè del Nilo Azzurro col Nilo Bianco. Il Nilo Bianco, percorrendo centinaia e centinaia di chilometri attraverso le immense pianure del Sudan, porta con sé della melma di colore biancastro, e da questo proviene il suo nome di Nilo Bianco. Il Nilo Azzurro invece viene dall'Abissinia, scende giù di montagna in montagna e di valle in valle, sempre su fondi rocciosi ove l'acqua si purifica di ogni detrito ed ha un colorito azzurro cupo: di questo proviene il suo nome di Nilo Azzurro. Dopo la confluenza, il fiume viene chiamato semplicemente Nilo. Quanti bei ricordi ci passavano per la mente nel guardare le acque del Nilo Azzurro, che in parte provengono dalle terre della nostra Prefettura del Kaffa; acque scese giù da quelle sorgenti dove andavamo ad attingere ogni giorno l'acqua occorrente per i bisogni delle nostre Missioni; acque di quei torrenti da noi sbarrati e deviati per

ottenere la forza motrice dei nostri laboratori, acque che ci ricordavano, sussurrandoci alle orecchie, le nostre angosce nel dover abbandonare le nostre belle Missioni ed i nostri cari neofiti!

Ogni tanto Mons. Bini ci invitava nel suo ufficio a sentire la radio, e noi accettavamo ben volentieri perché da quasi quattro mesi non avevamo più sentito notizie del mondo e della patria. Partecipammo anche alle belle funzioni che ci celebravano nella cattedrale di stile bizantino e ricca di bei mosaici, e con accanto un bel campanile alto 45 metri con un concerto di 5 campane. Questa cattedrale era stata costruita interamente da un bravo Fratello Coadiutore delle Missioni di Verona. In città, oltre alla cattedrale cattolica, c'erano pure la chiesa protestante, la chiesa greca, quella copto-alessandrina, e la moschea mussulmana.

Non vedevamo l'ora di ripartire e di raggiungere la città di Asmara in Eritrea. Vero che a Khàrtum non ci mancava niente, eravamo trattati fin troppo bene da questi cari e generosi Padri di Verona. Ma essendo abituati al clima fresco dell'Abissinia, non potevamo adattarci al clima torrido del Sudan, ove la temperatura raggiunge sovente i 45 gradi e più di calore; e tutti più o meno ne soffrivamo. Per questo il Superiore di quella Missione si interessò presso le autorità inglesi perché fossimo al più presto fatti proseguire per l'Asmara. Partimmo da Khàrtum il 15 Dicembre, su di un treno che, dopo aver costeggiato alquanto il Nilo, si lanciò nel deserto di pura sabbia, fermandosi ogni tanto davanti a qualche piccola stazione. Questo viaggio fu molto duro per me, per un attacco di febbre che mi tormentava parecchio, e non trovavo altro refrigerio che andar a mettere la testa sotto il rubinetto dell'acqua, che pur essendo tiepida, mi recava un po' di sollievo. Viaggiammo così tutto quel giorno e la notte seguente, ed il primo giorno dopo, nelle prime ore del pomeriggio, arrivammo a Càssala, paesello di confine tra il Sudan e l'Eritrea.

Scesi dal treno, ci informammo per sapere se c'era qualche mezzo per proseguire in direzione di Tessenéi. Trovammo un impiegato dell'Ala Littoria¹⁷, che era stato mandato appositamente dalle autorità a prenderci alla stazione con una macchina, e ci portò alla Resistenza per poter poi partire verso sera sul fresco. Alla Resistenza fummo ristorati con bibite

17 L'Ala Littoria era la compagnia di bandiera italiana durante il periodo fascista.

Isaia Roncalli con un gruppo di indigeni suoi allievi nel laboratorio di falegnameria della Missione di Santa Teresina (fotografia superiore) e mentre provvede al trasporto di una grossa pietra per la macina del mulino (fotografia inferiore).



fresche e con quanto avevamo di bisogno dopo un viaggio così lungo e snervante. La prima cosa che ci colpì entrando in Càssala fu una montagna alta 200 metri e trasformata in fortezza, a poca distanza dalla città: era davvero una fortezza formidabile, tutta fatta di rocce massicce e nere come il carbone. Verso sera, avendo trovato una macchina in partenza per Tessenéi, vi prendemmo posto ed avanti attraverso una steppa senza strada, dove gli autisti passavano a capriccio ora da una parte ed ora dall'altra, per schivare il polverone così alto da nascondere persino le ruote delle macchine. Dopo un'oretta di strada, eccoci al confine dove, visto che le carte rilasciateci dalle autorità inglesi erano in ordine, avemmo il permesso di entrare in territorio italiano. Ci rimettemmo in viaggio, ma dopo dieci minuti, nel buio della notte, il motore si fermò e l'autista passò un bel tempo a toccare di qua e di là, ripulire le candele ecc. finché si riuscì a ripartire. Dopo un'oretta eccoci nuovamente a terra: la macchina, della quale non ricordo neppure più il nome, s'era ficcata in una specie di canalone pieno di polvere: ci toccò scendere ed aiutare a spingere finché ci trovammo fuori di quell'imbroglio. Ma quella doveva essere una notte di disdette: dopo un bel po', la macchina era nuovamente ferma, sicché eravamo decisi a passare la notte in quella steppa dove i rami degli alberi erano tutti bianchi di polvere come se vi fosse nevicato sopra. Ed ecco, mentre tutti ansiosi stavamo dicendo degli *Angele Dei* e delle preghiere a S. Teresina, vediamo giungere da lontano coi fari accesi un grosso camion 34¹⁸. Era già tutto carico, ma l'autista cedé alle nostre istanze e ci prese con sé. Arrivammo così a Tessenéi che erano già le 11 di notte, e vi passammo la notte sui nostri lettini da campo disposti sotto un porticato. La mattina seguente, 17 dicembre, trovammo un altro camion che ci portò nel villaggio di Barentù, fra gli indigeni Cunama, ove per due giorni fummo ospiti dei Padri Cappuccini nella loro bella Missione. Eravamo ben lieti di riposarci un poco dopo tanto trambusto, ma ecco che verso sera, non sentendomi tanto bene, pregai il P. Gilardino di lasciarmi andare a riposto anche senza cena; al ché, mostrandosi egli preoccupato, mi chiese se avessi bisogno di qualche cosa; ma io desideravo solo di trovare un posticino ove posare il capo e starmene un po' tranquillo. Riferita la cosa al Superiore della Missione, egli mise subito a mia disposizione una stanzetta da letto, ove subito mi coricai, sentendomi tutto scosso dai brividi della febbre. Passai così varie ore sudando come un pulcino¹⁹, finché mi vide il P. Gilardino che mi provò la febbre e vide che avevo 39,2. Il buon

18 Si trattava, probabilmente, del grosso autocarro coloniale Fiat 634.

19 La similitudine è del tutto incongruente, ovviamente.

Padre andò subito dal Superiore della Missione e tornò subito a farmi coraggio. Passato il delirio, cominciai a sentirmi un po' meglio e mandai a riposo il caro Padre Gilardino che era stato sempre vicino a me e sonnecchiava dalla grande stanchezza. Col tempo presi anche sonno e mi svegliai l'indomani guarito e da quel giorno non ebbi mai più la febbre. La mattina del 19 dicembre, sopra un camion del governo, partimmo per Agordàt. Questo tragitto fu tutto in discesa per una novantina di chilometri. Agordàt è una cittadina commerciale mussulmana ed è collegata da un treno con Chéren e l'Asmara. Giungemmo a Chéren, posto molto bello ed elevato, verso il mezzodì e ci fermammo per un bel po' di tempo alla Missione dei Cappuccini, i quali furono molto cortesi verso di noi e misero a nostra disposizione il loro orto con un buon numero di piante di mandarini che ci rinfrescarono e ci tolsero la gran sete. Visitammo anche il Seminario Teologico indigeno cattolico di rito copto, posto alle dipendenze di Mons. Chidane-Màriam, vescovo indigeno dello stesso rito e residente in Asmara. Dopo aver ringraziato tutti quanti, ci congedammo e andammo alla stazione a prendere il treno. Si dovette salire ancora un bel poco prima di arrivare sull'altopiano eritreo. Qui attraversammo molte concessioni agricole di coloni italiani e così arrivammo all'Asmara, ove erano ad attenderci i Rev. Padri Quaglia e Garelo. Ci affrettammo a scendere e ci recammo insieme alla Missione dei Cappuccini, ove fummo ospitati insieme ai nostri Confratelli della Missione di Umbi, che erano arrivati all'Asmara prima di noi.

E così ebbe termine la nostra *Via Crucis* di due mesi, e sia ringraziato il Signore per averci scampato da tanti pericoli; sia pure ringraziata la nostra Madre la SS. Vergine Consolata che ci protesse dal furore di gente malvagia e ci trasse a salvamento!

Oltre ai Rev. PP. Quaglia e Garelo, ci incontrammo pure col P. Arneodo e coi Coad. Giovanni Cappelli ed Eusebio Giuseppe, i quali ci raccontarono la loro lunga odissea di viaggio dopo essere stati espulsi dalla Missione di Umbi, condotti a Gambela ed ivi imbarcati sul battello a vapore che li condusse a Khàrtum. In tutto eravamo così in 10 Missionari della Consolata, 7 Padri e 3 Coadiutori. Vi erano anche in Asmara 4 delle nostre Suore Missionarie della Consolata, provenienti dalla Missione di Umbi ed ospitate dalle Suore della Nigrizia.

Giunti quindi all'Asmara, andammo a visitare la bella ed ampia chiesa cattedrale che in queste terre dell'Eritrea parla delle grandezze e delle glorie della Chiesa Cattolica. Andammo in seguito ad ossequiare il Vicario Apostolico Mons. Marinoni che ebbe per noi parole di incoraggiamento e di fiducia in Dio, mentre sul suo volto si leggeva qualcosa di triste, che dava a capire che qualche spina pungeva il suo cuore alla vista di tanti figli cattivi ed ingrati che, venuti in colonia, si diportavano male,

ed in poche parole, abbattevano quello che i Missionari avevano edificato a prezzo di tante fatiche e sacrifici!

Andammo anche a visitare il Vescovo di rito copto, Mons. Chidane-Màriam ed anch'egli ebbe per noi parole paterne ed incoraggianti. La differenza principale che separa il rito copto di Mons. Chidane-Màriam è che egli è unito alla chiesa di Roma ed al Sommo Pontefice, mentre gli abissini vivono nell'eresia e nello scisma, separati da Roma.

Visitammo pure il cimitero di Asmara, alquanto discosto dalla città e diviso, come ad un paio di chilometri più in là, vedemmo una grossa diga che chiude una valletta ove si radunano le acque dei monti: queste acque vengono dapprima filtrate passando attraverso vari bacini di deposito, e poi condotte nella città indigena ove le donne dell'Eritrea aspettano per delle ore in fila il loro turno per attingere l'acqua agli appositi rubinetti. Alla Missione invece l'acqua per innaffiare l'orto viene estratta da un pozzo per mezzo di un elevatore azionato da un mulo che fa girare continuamente una lunga sbarra.

In questo tempo che ci trovavamo all'Asmara, avemmo notizia dei maltrattamenti subiti dal nostro Prefetto Apostolico Mons. Santa. Sentimmo dalla radio che, essendo di passaggio alla stazione ferroviaria dell'Auàsc – dopo essere stato espulso dalla Missione di Addis Abeba – un ufficiale svizzero al servizio del Negus l'aveva fermato e, dopo aver piazzato una mitragliatrice davanti alla sua stanza, l'aveva derubato di vari oggetti; affronto questo gravissimo per un Prefetto Apostolico che dopo tutto non era venuto in Abissinia che per farvi del bene.

Intanto le autorità della Colonia Eritrea, subito dopo il nostro arrivo, si erano interessate per comunicare la notizia alle nostre famiglie in Italia, assicurandole della nostra buona salute. Passammo così una ventina di giorni all'Asmara. Qualcuno dei nostri Padri fu nominato cappellano militare nell'esercito; gli altri Padri, insieme ai Coadiutori ed alle Rev. Suore della Consolata, sarebbero invece andati a Mogadiscio nella Somalia Italiana. Chi voleva, poteva però recarsi anche in Italia, ed io scelsi quest'ultimo partito, tanto più che, essendo un Coadiutore, non potevo essere di alcun servizio spirituale alle truppe combattenti.

Il 10 gennaio 1936 dunque, insieme al Rev. P. Arneodo e ad una Suora Missionaria della Consolata da tempo malaticcia, partii dall'Asmara in littorina. Fu tutta una lunga discesa fino a Massaua, attraverso a posti paurosi ed a burroni che sembrava dovessimo da un momento all'altro precipitare fino in fondo. Ad un certo punto ecco davanti a noi il forte di Dògali, dove 45 anni prima 300 soldati italiani erano caduti vittime della ferocia abissina.

Giunti finalmente a Massaua, il caldo non tardò a farsi sentire. Fummo ospiti dei Padri Cappuccini fino al giorno 12 gennaio, quando ci im-

barcammo sul piroscalo Cesare Battisti, attrezzato a nave ospedale. Fu un viaggio di mare magnifico e senza incidenti. Il giorno 20 dello stesso mese sbarcammo a Napoli.

Prima ancora che il piroscalo attraccasse alla banchina, vedemmo il nostro amato Prefetto Apostolico Mons. Santa che, dopo essere rimpatriato per prendere ordini da Roma, era ora in procinto di ripartire per Mogadiscio. Si congratulò con noi per il nostro buon viaggio, ci benedisse e ci lasciò con la cara speranza di rivederci nuovamente e presto nelle care terre di Missione.

Salii sul treno ed appena giunto a Roma, scrissi una cartolina alla mia mammina per annunziarle che ero sano e salvo dopo tutte le peripezie del lungo e difficile viaggio, e che ben presto sarei andato a trovarla.

A pagina seguente: La Domenica del Corriere, 19 gennaio 1936, n. 3.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Anno NEL 1936 L. 15.-
 Semestre S. 8.-
 Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

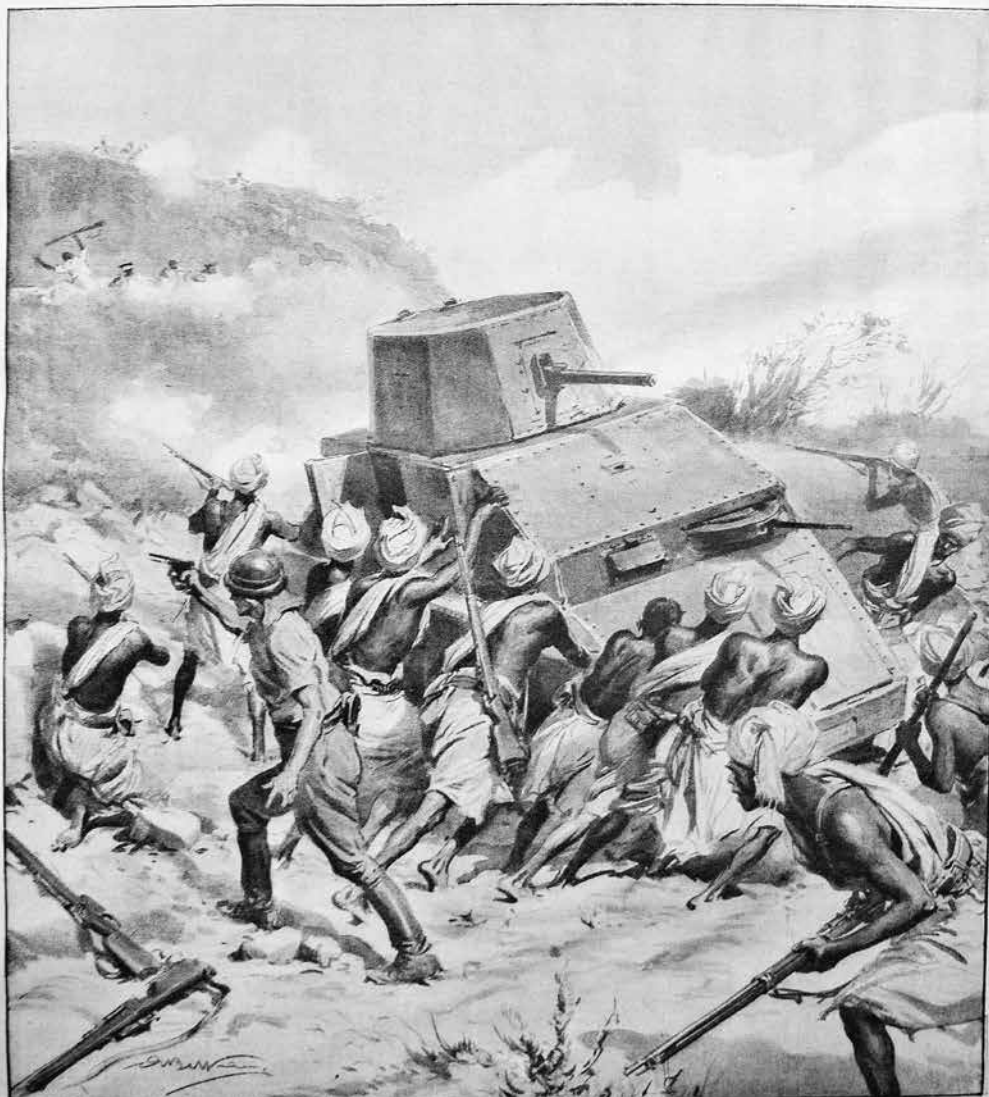
Uffici del giornale:
 Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la massima libertà e attività, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXXVIII - N. 3

19 Gennaio 1936 - Anno XIV

Centesimi 30 la copia



Episodi di valore sul fronte somalo. Bloccati sul greto di un torrente nel quale l' "autoblinda" si è incagliata, colpito a morte il mitragliere, un maresciallo e un nucleo di "dubat", resistono eroicamente alle raffiche avversarie fino all'arrivo dei soccorsi. (Disegno di A. Rotraume)

III

SECONDO ESODO DALL'ABISSINIA

di Isaia Roncalli

I°

SECONDO ESODO DALL' ABISSINIA

DALLA MISSIONE DI GHIDAMI AD ADDIS ABEBA

Nel marzo 1941 ad Asosa, luogo di confine tra il Sudan e l'Abissinia, le truppe italiane quasi improvvisamente si ritirano oltre il fiume Dabùs, per fare una nuova linea di resistenza. Ghidami e l'alto Dabùs vengono perciò minacciati dagli invasori. Si prevede che, un giorno o l'altro, le Autorità militari e le truppe dovranno evacuare questi territori e ritirarsi su nuove posizioni di difesa.

Mons. Santa aveva già avvertito di tenerci pronti a seguire le Autorità italiane, qualora avessero dato ordine di lasciare la Missione e di allontanarsi con loro. Ci mettiamo perciò all'opera per non lasciarci cogliere all'improvviso e prendiamo gli opportuni provvedimenti. Sistemiamo i ragazzi che vengono alla Missione, scaviamo delle buche e vi collochiamo dei fusti entro i quali nascondiamo biancheria, indumenti sacri, stoffe, coperte, olio, sapone, utensili di cucina, attrezzi da lavoro. Le cassette dei medicinali le affidiamo agli indigeni amici della Missione. Dopo questi provvedimenti trascorre una settimana.

29 Marzo. - Arriva un ordine del Residente di partire immediatamente; Autorità, truppe e tutti gli italiani debbono ritirarsi. La Missione di Ghidami conta tre anni di vita. E' stata fondata dal Rev. P. Anghebén, nunzio l'attuale Superiore, coadiuvato dal Rev. P. Lembo e dal sottoscritto. Le Rev. Suore della Missione erano già partite per il Gimma, chiamate dal Vescovo, due mesi prima degli attuali avvenimenti.

Il giorno della partenza è prossimo. Licenziamo i ragazzi della scuola. Quanta pena mi fanno! Piangono perché non vogliono staccarsi da noi. Ancora un giorno, poi... ecco arrivare il momento di abbandonare la cara Missione. Fuori, sul piazzale, sono ad aspettarci i nostri cristiani e catecumeni per gli ultimi saluti. Tutta questa brava gente ci augura di ritornare presto. Noi lo desideriamo fervidamente, anzi ne siamo quasi convinti. I ragazzi più grandicelli ci dicono che verranno ad accompagnarci per un bel tratto di strada. Glielo si permette volentieri. Montiamo sui muletto, salutiamo ancora una volta e poi si parte... Addio, Ghidami, o meglio, arrivederci!

Passando per il centro della città si nota un movimento insolito: nazionalisti che si preparano a partire, truppe di colore che si avviano verso nuove posizioni, un viavai continuo di gente. Inoltratici nell'aperta campagna, ecco delinearsi una processione di uomini e donne coi loro bambini, e con gli asinelli carichi di bagagli. E' una scena che impressiona, come nuove.

Sono le due pomeridiane. Giungiamo al luogo chiamato dagli indigeni Gargheda - cioè "salita". La strada infatti comincia a farsi sentire faticosa. Siccome la vetta della montagna dove dovrà postarsi il Battaglione 107 e verso la quale siamo diretti, è molto distante, pensiamo bene di fermarci e rimandare a domani la strada ripida che ancora rimane a percorrere. Verso sera accendiamo il fuoco per un po' di cena e ci procuriamo qualcosa da bere. Scende la notte ed è ora di metterci in posizione orizzontale. Sotto le stelle, sui nostri poveri giacigli ci disponiamo a dormire tranquilli, forse perché sappiamo che il nemico è ancora assai lontano. Qualcuno vorrebbe forse domandarci perché non abbiamo portato con noi le tende ed i lettini da campo... Ecco, per difetto di mezzi di trasporto, ossia di asinelli o somarelli, come volete! Sentite come laggiù, nell'accampamento degli ascari, si vocifera, si schiamazza, si litiga? Cos'è, cosa non è, quella gente finisce di spedirne uno all'altro monco.

Dalla missione di Ghidami ad Addis Abeba

Nel marzo 1941 ad Asosa, luogo di confine tra il Sudan e l'Abissinia, le truppe italiane quasi improvvisamente si ritirano oltre il fiume Dabùs, per fare una nuova linea di resistenza²⁰. Ghidami e l'alto Dabùs vengono perciò minacciati dagli invasori. Si prevede che, un giorno o l'altro, le Autorità militari e le truppe dovranno evacuare questi territori e ritirarsi su nuove posizioni di difesa.

Mons. Santa aveva già avvertito di tenerci pronti a seguire le Autorità italiane, qualora avessero dato ordine di lasciare la Missione e di allontanarsi con loro. Ci mettiamo perciò all'opera per non lasciarci cogliere all'improvviso e prendiamo gli opportuni provvedimenti. Sistemiamo i ragazzi che vengono alla Missione, scaviamo delle buche e vi collochiamo dei fusti entro i quali nascondiamo biancheria, indumenti sacri, stoffe, coperte, olio, sapone, utensili di cucine, attrezzi da lavoro. Le cassette dei medicinali le affidiamo agli indigeni amici della Missione. Dopo questi provvedimenti trascorre una settimana.

29 Marzo

Arriva un ordine del Residente di partire immediatamente. Autorità, truppe e tutti gli italiani debbono ritirarsi. La Missione di Ghidami²¹ conta tre anni di vita. È stata fondata dal Rev. P. Anghében, l'attuale Superiore, coadiuvato dal Rev. P. Lembo e dal sottoscritto. Le Rev. Suore della Missione erano già partite per il Gimma, chiamate dal Vescovo due mesi prima degli attuali avvenimenti.

Il giorno della partenza è prossimo. Licenziamo i ragazzi della scuola. Quanta pena mi fanno! Piangono perché non vogliono staccarsi da noi. Ancora un giorno, poi... ecco arrivare il momento di abbandonare la cara Missione. Fuori, sul piazzale, sono ad aspettarci i nostri cristiani e catecumeni per gli ultimi saluti. Tutta questa brava gente ci augura di ritornare

20 Si fa riferimento alla decisione, presa dal Vicerè, di non difendere Addis Abeba, ma di ritirarsi su di una linea montana. Nel corso del mese di marzo, gli Italiani si ritirarono progressivamente davanti all'avanzata delle truppe di Cunningham: a questo fa riferimento Isaia Roncalli. In realtà, la ritirata fu piuttosto disordinata: di qui il senso di una manovra quasi improvvisa.

21 Ghidami si trova a sud-ovest della capitale e, perciò, lontana dalle direttrici dell'avanzata britannica: per questo, raggiungere Addis Abeba sembrava una soluzione ragionevole, in quel momento.

presto. Noi lo desideriamo fervidamente, anzi ne siamo quasi convinti. I ragazzi più grandicelli ci dicono che verranno ad accompagnarci per un bel tratto di strada. Glielo si permette volentieri. Montiamo sui muletti, salutiamo ancora una volta e poi si parte... Addio, Ghidami, o meglio, arrivederci! Passando pel centro della città si nota un movimento insolito: nazionali che si preparano a partire, truppe di colore che si avviano verso nuove posizioni, un via vai continuo di gente. Inoltratici nell'aperta campagna, ecco delinearsi una processione di uomini e donne coi loro bambini, e con gli asinelli carichi di bagagli. È una scena che impressiona, commuove. Sono le due pomeridiane. Giungiamo al luogo chiamato dagli indigeni *Gargheda*, cioè "salita". La strada infatti comincia a farsi sentire faticosa. Siccome la vetta della montagna dove dovrà postarsi il Battaglione 107²² e verso la quale siamo diretti, è molto distante, pensiamo bene di fermarci e rimandare a domani la strada ripida che ancora rimane a percorrere. Verso sera accendiamo il fuoco per un po' di cena e ci procuriamo qualcosa da beccare. Scende la notte ed è ora di metterci in posizione orizzontale. Sotto le stelle, sui nostri poveri giacigli ci disponiamo a dormire tranquilli, forse perché sappiamo che il nemico è ancora assai lontano. Qualcuno vorrebbe forse domandarci perché non abbiamo portato con noi le tende ed i lettini da campo... Ecco, per difetto di mezzi di trasporto, ossia di asinelli o somarrelli, come volete! Sentite come laggiù, nell'accampamento degli àscari, si vocifera si schiamazza, si litiga. Cos'è, cosa non è, quella gente finisce di spedirne uno all'altro mondo! Come Dio volle, è passata anche questa notte. Selliamo i muletti e miriamo alla vetta. In capo alla carovana sono una guardia forestale nazionale ed il sottoscritto. Ad un certo punto scorgo sul margine delle strada come uno straccio allungato: è uno *sciamma* (cotonata nella quale si, avvolgono gli Abissini ed i Galla). Sotto mi par di veder qualcosa d'altro. Scendo dal mulo, sollevo quel lurido cencio, mi appare la testa di un uomo. Sta coricato sul fianco sinistro e tiene in mano della *buddena* (pane indigeno). Gli tocco il polso: è debolissimo. È un uomo in fin di vita. Mi balena il pensiero di battezzarlo, ma debbo con rincrescimento rinunciare per mancanza d'acqua. Mi consola però il pensiero che a 300 metri di distanza mi seguono P. Angheben e P. Lembo. Lascio a loro la santa soddisfazione di mandare in paradiso quest'anima. Strada facendo, non posso fare a meno di pensare a quel poveretto: doveva essere certamente uno schiavo. Qualcuno si era servito di lui come portatore. Sfinito dalla stanchezza e dalla fame, o colto forse da improvviso male, il poveretto

22 Si tratta, evidentemente, della 107a Legione CC.NN. (equivalente ad un battaglione) "Cairolì"

fu abbandonato solo sulla strada. Il giorno dopo veniamo a sapere che fu poi trovato morto dalla gente di passaggio. In luogo disabitato, il corpo di quel poveretto finì in bocca alla iena, ma l'anima sua se ne volò al Cielo. P. Angheben l'aveva rigenerata col Battesimo.

Siamo arrivati alla meta, sulla cima della montagna del Gritte, scelta per luogo di difesa dal battaglione. Prima cosa a vedersi è una grossa mitraglia²³ piazzata in luogo di vedetta, a breve distanza dalla tenda del Comandante. Qua e là alcuni soldati indigeni, intenti a costruire piccoli tuguri provvisori con paglia, fresche e canne. Il posto è veramente strategico ed imprendibile. Se il nemico riuscirà a snidare le truppe da questo luogo, si dovrà attribuire ai ribelli ex-àsari che disertarono le nostre file per far tradimenti e rappresaglie ai nostri fortini. Andiamo in cerca, più in basso, di una capanna disabitata per passarvi la notte. Ce la troviamo infatti, ma è lurida ed abitata da inquilini per nulla simpatici, certa specie d'insetti facile ad indovinarsi. Pazienza! Quest'oggi P. Angheben chiede udienze al Maggiore e gli espone le condizioni in cui ci troviamo. Gli fa notare che noi della Missione sarebbe meglio che andassimo a rifugiarsi in una delle nostre Case più vicine, e cioè a Jubdo. Il Maggiore acconsente. Siccome però è vicina la Pasqua, P. Angheben rimane tra i pochi connazionali che si trovano qui, per invitarli a soddisfare il precetto pasquale. Il giorno seguente P. Lembo ed il sottoscritto, sopra un camion del Genio militare, partono alla volta di Jubdo. Il Rev. P. Prato ci accoglie con visibile contentezza. Io però preferisco proseguire il viaggio verso la stazione di S. Michele a Ghimbi, dove potrò occuparmi meglio. Giunto alla Missione, vi trovo il Rev. P. Chiabrera, Cappellano del Presidio, dal quale apprendo la dolorosa notizia dell'uccisione di P. Gardetto e di Suor Eliodora, vittime dei ribelli sulla strada da Lekemti ad Addis Abeba. Alla Missione di S. Michele, i RR.PP. Toselli e Bolzanello mi accolgono con molta cortesia e bontà. Qui trovo anche le Rev. Suore, le uniche rimaste sul posto, mentre tutte quelle delle altre Stazioni erano già state chiamate dal Vescovo di Gimma. Domando al Superiore se è contento ch'io mi fermi nella sua Stazione.

- *Perbacco se sono contento* - egli esclama - *anzi, lo comunicherò a Mons. Santa, così che, col relativo permesso, lei avrà anche il merito dell'obbedienza!*

Questa buona accoglienza mi fa tanto piacere e senz'altro mi metto a far qualcosa.

5 Aprile

Tra le Rev. Suore che qui si trovano, vi è Suor Celina, una delle Suore della Missione di S. Teresina di Komto. Racconta questa Suora che un

23 Probabilmente, una Breda 20/65 mod.1935.

giorno o due prima che scoppiasse la rivolta, il capo del paese, *Fitauràri Mosa*, li consigliò a lasciare la Missione e rifugiarsi con lui su per la montagna, se volevano aver salva la vita. Fu chiusa immediatamente la Casa ed i bambini rimandati ai loro parenti. Dopo di che, tutti quanti, Padri, Suore, Coadiutori e due Suore Indigene dovettero fuggire. Andarono ramminghi per tre giorni da una casa indigena all'altra. Saputolo il Comando italiano di Lekemti, spedì loro uomini di forza, affinché potessero ritirarsi costì.

14 Aprile

Per ordine di Mons. Santa partono le Rev. Suore su di una macchina militare, che le porta quest'oggi a Gimma. Per noi le settimane trascorrono relativamente tranquille. Stiamo però all'erta, perché sappiamo che Addis Abeba è stata occupata dagli inglesi nella prima settimana del corrente mese.

25 Maggio

Sono le 14 p.m. Mentre mi riposo, odo il rumore di un apparecchio. Strano, è da tempo che non si facevano più sentire questi *mosconi*! Mi alzo, vedo fuori. Una pioggia di manifestini mi avverte che c'è qualcosa di nuovo. Dopo qualche minuto l'entiaerea del fortino entra in azione per colpire l'apparecchio. Alcuni di questi manifestini annunziano che il Viceré si è arreso²⁴ e che perciò non esiste più alcuna ragione di voler continuare la resistenza; e che gli inglesi non sarebbero più stati responsabili delle rappresaglie e guerriglie compiute in seguito dai ribelli e partigiani abissini. Altri foglietti, scritti in lingua amàrica, invitano la popolazione a ribellarsi agli italiani ed a cacciarli via.

30 Maggio

Sono le undici e mezza antimeridiane. Mentre mi accingo a cavalcare il mulo che dal mulino mi deve portare alla casa della Missione, odo rumore di apparecchi. Eccoli, sono due! Sprono il mulo perché corra. Mi son già sopra. In cinque minuti sono a casa. Presso il viale degli eucaliptus trovo i ragazzi della Missione tutti col naso in su, rivolto ai due aerei. Debbono però subito abbassarlo, ché il crepitio della mitraglia ed il sibilo delle

24 Amedeo d'Aosta si era, effettivamente, arreso sull'Amba Alagi il 17 maggio.



pallottole li fa correre tutti a gambe levate, mentre il sottoscritto, lasciato andare il mulo, se la svigna anche lui, cercando un riparo. Di quando in quando guardo in su tra un eucaliptus e l'altro, per non perderli di vista, poi mi rannicchio tra due piante. Un fischio prolungato ed un rombo mi fanno supporre che uno degli apparecchi sia caduto. *Deo gratias* che non è venuto sulla mia testa! Alzo gli occhi e vedo, a poca distanza, sollevarsi una nuvolaglia di fumo e polvere. Non sento però il coraggio di mettermi in posizione verticale perché, più lontano, verso la città, odo altri colpi che mi costringono a starmene lì, quieto, finché tutto sia cessato. Finalmente pare che abbiano intenzione di andarsene sul serio! Si allontanano proprio questa volta! Mi faccio coraggio e incomincio a rendermi conto del mal operato di quei due temuti visitatori. Due bombe di 80 libbre, cadute a venti metri di distanza, dietro la chiesa sul viale fiancheggiato dagli eucaliptus, hanno stroncato questi per metà, scavato due grandi buche, scoperchiato una parte del tetto della cucina, rotti i vetri e le imposte. Il nemico aveva scambiato il caseggiato della Missione per un obbiettivo militare.

- *Ora possiamo andare in chiesa e cantare il Tè Deum* - esclama il P. Toselli quando siamo tutti riuniti - *l'ho scampata proprio bella!* - e racconta come, trovandosi egli in cucina nel momento in cui gli apparecchi mitragliavano, andò in chiesa a rifugiarsi sotto statua di S. Michele.

- *Udii il crepitare della mitraglia, lo scoppio delle bombe ed il frantumarsi dei vetri, ma la statua di S. Michele non traballò, ne sia ringraziato il Signore!*

In seguito a questo primo bombardamento, prepariamo qualche segnalazione per essere conosciuti per quel che siamo. Due croci di tela bianca da distendere sul prato nei momenti di pericolo, saranno d'ora innanzi la nostra ancora di salvezza. Ed infatti gli uccelli di malaugurio passarono ancora più volte sulla nostra casa, riserbando però le loro pillole per il Presidio poco lungi da noi.

8 Giugno

La nostra famigliola è cresciuta di numero. Il Rev. P. Arneodo ed il Coad. Bartolomeo con due Suore Indigene, Suor Maria Vittoria e Suor Maria Giuseppina, avuto ordine dalle autorità di Lekemti di ritirarsi, sono venuti qui a tenerci compagnia. Meglio così!

I momenti che stiamo attraversando sono burrascosi e si prova il bisogno di sentirsi in compagnia! Tanto più che col mutar di Governo, com'è a prevedersi, volendo noi rimanere al nostro posto, qualche dura prova ci attende sicuramente.

Dopo lo sgombero di Lekemti viene fatto saltare il ponte sul fiume Didedda. Il nemico, vedendosi chiusa questa via, sfonda altre località, così che possiamo dire di averlo quasi alle spalle, perciò anche Ghimbi è in pericolo.

25 Giugno

Oggi accadde un fatto che mi ha assai impressionato. Di ritorno dal mulino, appena varcato il recinto della Missione, vedo una macchina di qua ed un camion di là. Domando chi c'è arrivato e mi si risponde che si sta preparando la fucilazione di tre nazionali²⁵.

– *Li abbiamo confessati e preparati or ora: sono abbastanza tranquilli!* – mi informa il P. Bolzanello.

Di lì a poco odo sparare: mi turo le orecchie, ché non ho il coraggio di udire. Questi tre nazionali erano fuggiti ricusando di prestare servizio militare²⁶. Scoperti da un ragazzetto indigeno, il quale fece la spia alle Autorità militari, furono tosto arrestati e passati alle fucilazione.

26 Giugno

Autorità, truppe e nazionali hanno evacuato Ghimbi. Molti di questi nazionali, sicuri che noi non avremmo abbandonato la Missione, ci affidano bauli, valigie, cassette e perfino dei tàlleri. L'ospedale di Ghimbi, in un primo momento, si pensò dalle Autorità di trasportarlo qui alla Missione, poi, non si sa come, rimase sotto la protezione di un *fitauràri* (capo abissino). Il Rev. P. Toselli informa subito il Governo Inglese della situazione pericolosa in cui ci troviamo. Il paese, privo d'ogni autorità e forza costituita, viene ad essere in balia dei ribelli, i quali già serpeggiano per la campagna, sparando a destra ed a sinistra, di giorno e di notte. Siamo costretti a chiedere aiuto con un S.O.S. scritto e grossi caratteri su di una carta che viene distesa nel cortile, agli apparecchi che passano sopra di noi. Avranno visto? forse sì, forse no. Ad ogni modo nessuno ci viene in aiuto. Qualcuno dei nostri cristiani comincia già a fiutare le intenzioni dei ribelli a nostro riguardo. Noi però non ne facciamo gran caso.

27 Giugno

Per ragioni di prudenza si incomincia per turno a far la guardia di notte alla nostra Casa. Questa sera P. Toselli e P. Bruno vogliono essere loro i primi. Sono le 9 e tre quarti. Mi trovo già a letto ma ancora sveglio. Ad un certo momento mi giunge all'orecchio il brontolio di una voce a me ben nota. Cosa vorrà costui a quest'ora? Chiamo il Coad. Bartolomeo che dorme nella stessa camera, ma lui ha altro che gli preme di più. Io però non mi so dar pace. Ci dev'essere qualcosa di insolito. Inforco i pantaloni e giù dietro a quel brontolone che va allontanandosi verso la

25 Si intendono coloniali italiani.

26 La cosa pare poco credibile: probabilmente, si trattava di disertori delle CC. NN.

casa dei Padri. Odo parlare: è proprio lui! Quell'uomo io lo conosco! P. Toselli gli domanda cosa vuole, ed egli risponde di essere stato mandato da quella gente là che non ha da mangiare né de vestire. Capito ?

- *Quella gente là sono i ribelli!*

- *Eh ben, cosa vogliono?* - interroga P.Toselli - *15, 20 tàlleri?*

La cifra proposta non garba al birbante. Glielo si legge chiaramente in viso. Il suo aspetto infatti assume un certo fare sprezzante e smorfioso, da far capire che ciò non gli va. Fa finta di voler andar via, e dice:

- *Io non parlo più con voi.*

- *Ma allora cos'è che vogliono?* - riprende P.Toselli, facendo finta di non aver capito la sua intenzione. Inaspettatamente, una voce ignota che sorge dal viale degli eucaliptus, risponde:

- *Padre, io avere servito 10 anni Governo italiano e non avere dato nulla per me. Ora essere andati via tutti i vostri capi ed io sapere che soldi Governo portati qui. Adesso io avere bisogno di mangiare e vestire!*

- *Quanto vuoi ?* - chiede P.Toselli.

- *1000 tàlleri!*

- *Non li ho.*

- *No, no, dare subito 1000 tàlleri, perché io sapere come fare, io conoscere Padre* - e nel dir ciò fece scricchiolare il fucile. P.Toselli si vede costretto ad andare in cerca dei 1000 tàlleri. Prende i suoi e quelli di P. Bruno che ha alla portata di mano e manda me a dissotterrare una cassaforte lasciata in deposito da un colonnello. Siccome questa si trova nella mia camera, sveglio il Coad. Bartolomeo, che dorme ancora beatamente, ignaro di tutto. Gli racconto l'accaduto e lo prego che mi aiuti a disseppellire quel "morto". Levo dalla cassetta i cinque sacchetti di 150 tàlleri l'uno e li porto e P. Toselli che sta ancora contando i primi uno ad uno, senza troppa fretta. Intanto dal viale degli eucaliptus, di quando in quando, parte qualche colpo di fucile. È il ribelle nascosto, che impaziente di aspettare, ci sollecita cortesemente a questa maniera. Infine, stanco di aspettare, alza la voce:

- *Presto, presto, contare 10 per volta!*

- *Questo Galla non è capace di contare 10 per volta!* - gli risponde P.Toselli - *bisogna aver pazienza!*

Lo scopo di contare uno ad uno i tàlleri era una piccole astuzia per dar tempo a me di dissotterrare e preparare gli altri. Consegnati i mille tàlleri al ribelle, questi ringrazia, ci dà la buona sera e se ne va.

- *Attenti ! avanti, marsh!* - comanda una voce di fuori.

Quei ribelli erano forse otto o dieci. E per questa sera la brutta faccenda finisce così. Si fa ancora qualche commento su questa spiacevole visita, poi, troncando ogni discussione, si va a letto. Notte infame! Passò bianca per tutti! Un po' per il continuo sparare nei dintorni della Missione, un po' per l'emozione provata la sera innanzi, non si poté chiudere occhio! Si

temeva anche che i ribelli tornassero ad assalirci da un momento all'altro.

25 Giugno

Come Dio volle, venne anche il mattino della nuova giornata, che si prevedeva portasse con sé un'altra prova. Rimettemmo alla meglio nella sua buca la cassaforte dissotterrata la sera precedente, perché oltre ai tàlleri conteneva molti documenti di valore. Quando ci trovammo tutti adunati per la colazione, si decise di provvedere per un altro eventuale assalto. Il Rev. P. Toselli, Superiore della Missione, decise di mandare un biglietto al *Fitauràri* Balla, capo-paese, chiedendogli se poteva disporre di 12 o 15 uomini armati, poiché non avevamo l'intenzione di lasciare la nostra casa per non perdere quel poco di ben di Dio che avevamo. Verso sera, il capo ci mandò 16 uomini e noi, da parte nostra, radunammo i pochi fucili che avevamo in casa, compresi quelli da caccia, e ne consegnammo uno a ciascuno dei nostri cristiani più coraggiosi, per essere in numero sufficiente a resistere, caso mai i ribelli avessero voluto entrare nelle nostre case per forza. Verso le ore 11 a.m. sentiamo cantare una mitragliatrice sulla collina prospiciente alla Missione. Che la provino per venire a trovarci stasera? Alle 3 pomeridiane il sottoscritto ed il Coad. Bartolomeo, mentre eravamo alla finestra, della nostra stanza, vediamo venire verso di noi un indigeno armato di fucile.

- *Quello deve essere uno dei ribelli* - mi dice il Coad. Bartolomeo - *ritiriamoci e chiudiamo la finestra!*

- *No* - dico io - *vediamo prima cosa vuole.*

Avvicinato che si fu, ci saluta e ci domanda se è quella la nostra casa. Voleva avvicinarsi di più per guardar dentro la camera, ma noi ce ne stemmo lì fermi ed appoggiati al davanzale. Presi la parola e gli chiesi chi fossero quelli che la sera prima ci avevano fatto quel brutto scherzo.

- *Sono quegli Abissini là* - rispose - *che fanno come vogliono.*

- *Non siamo dei commercianti venuti qui in Abissinia per far soldi* - gli dissi - *siamo venuti qui per far del bene a voi, per curare i vostri malati e far scuola ai vostri bambini. Perché dunque ci trattate così ?*

- *Sì* - mi rispose - *io conoscere chi sono i Padri, ma non essere stato io ieri sera. Voi avere mitragliatrice...*

Gli dissi di no senza pensarci e solo dopo capii perché mi aveva fatto quella domanda. Gli raccomandai ancora di non farci del male ed egli si allontanò.

Quel giorno speravamo che arrivasse la risposta del Comando inglese all'invito di venire fattogli dal nostro Superiore, ma nessuno si fece vivo. E così arrivò purtroppo anche la sera, portandoci l'incubo di ciò che avrebbe potuto accadere poi nella notte. Organizzammo, come ho detto più sopra, una piccola difesa e riuscimmo ad avere 25 uomini armati.

Come nella serata precedente, facemmo cena ancora di giorno, prima di andare a dire il Rosario, per non dover accendere il lume ed essere presi di mira a fucilate. Finita la cena, P. Bolzanello mi chiese se potevo accompagnare i ragazzi a dormire, mentre egli avrebbe organizzato le guardie da farsi tutt'intorno alla Missione. Portai i ragazzi a dormire, benché non ne avessero voglia, essendo un po' impauriti anche loro, e così mi ritirai in chiesa da solo e dire le mie preghiere.

Quand'ebbi finito, andai in cucina per vedere se avessero mandato da cena ai nostri armati. Proprio in quel momento, mentre scambiavo qualche parola con le due Suore Indigene addette alle cucine, sentiamo partire un colpo di fucile, poi un secondo, poi un terzo.

- *Ci siamo!* - dissi tra me mentre dalla porta semichiusa cercavo di veder quello che fuori accadeva.

Ai colpi di fucile si alternavano raffiche di mitraglia. Le Suore Indigene mi chiesero se erano i nostri a sparare così forte. Per non impressionarle troppo, raccomandai loro di pregare e feci aprire la porta della cucina dalla parte di dietro della casa. Così, se qualcuno si fosse avanzato verso di noi, ce la saremmo svignata da quella parte verso i campi ed il bosco. La sparatoria durò circa cinque minuti, poi ci fu una pausa di silenzio. Ne fui molto impressionato, pensando che i nostri Padri fossero già morti tutti quanti. Improvvisamente sento vicino a me la voce di P. Arneodo che chiama P. Toselli. Non avendolo trovato né in chiesa né nella casa delle Suore, P. Arneodo viene verso di me. Gli domando cosa c'è.

- *Non ha visto P. Toselli?* - mi chiede - *I ribelli hanno preso P. Bruno e Coad. Bartolomeo e non li lasceranno finché non abbiamo dato loro dei soldi!*

Mentre mi dice così, ecco spuntare P. Toselli:

- *Andiamo a vedere!* - dice e se ne vanno.

Me ne andai in chiesa a pregare e con me c'erano pure le due buone Suore Indigene e una donna delle cucine. Mentre preghiamo, si sente un altro colpo di fucile. Dico:

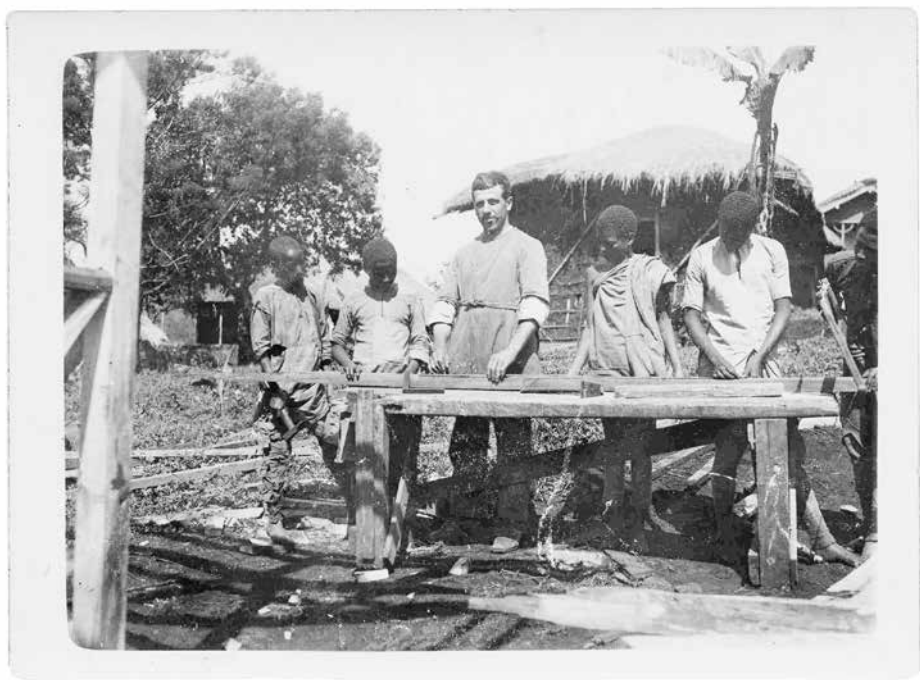
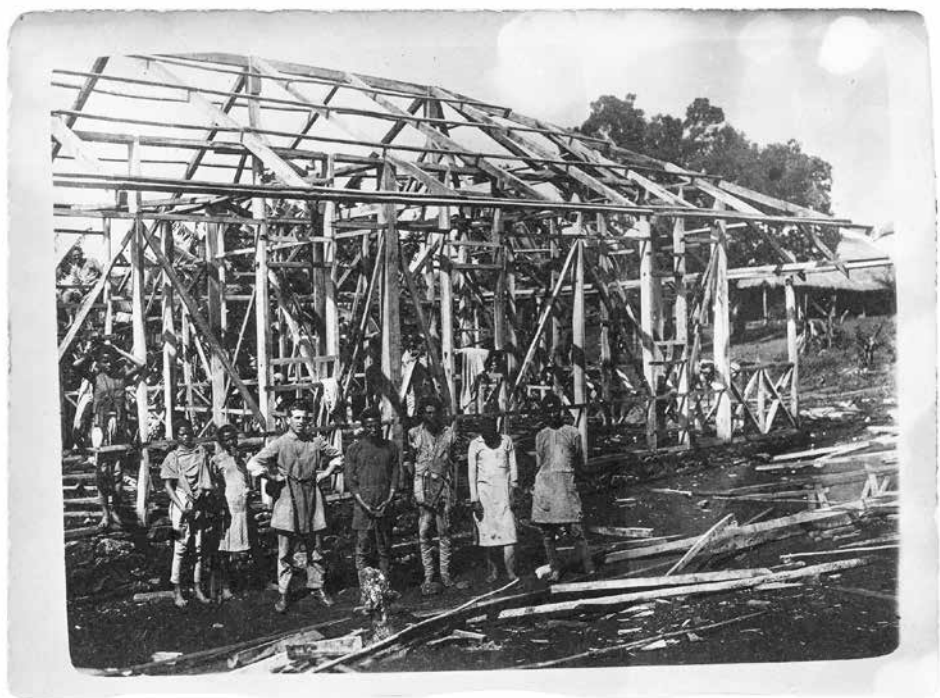
- *Chissà, ne avranno ucciso qualcuno!*

Dopo un dieci minuti sento che mi chiamano, esco fuori di Chiesa e vedo che tra i Padri manca P. Bolzanello, che non si sa dove sia.

- *Meglio prendere una coperta sulle spalle* - ci dice P. Toselli - *e andare a passar la notte in un altro posto laggiù nel bosco. Se per caso venissero i ribelli, non abbiamo più talleri da dar loro!*

E così si fece. Nel buio della notte, in fila indiana e senza lampade, ci incamminammo verso il bosco. Arrivati che fummo, ci adagiammo sull'erba commentando quel che era accaduto. Mi stava a cuore sapere dove fosse

Isaia Roncalli impegnato nelle costruzioni e nell'insegnamento.



andato a finire P. Bolzenello e che era avvenuto dei nostri 15 coraggiosi armati, ed i Confratelli me lo raccontarono.

Mentre noi eravamo ancora in casa, le nostre guardie si trovavano sul prato cenando e bevendo il caffè. Era con loro P. Bolzanello, che aveva mandato due dei nostri uomini in vedetta con l'ordine di sparare appena sentissero qualche rumore o vedessero qualcuno avanzarsi. Accadde che una delle guardie sentì un certo fruscio in direzione delle nostre case e subito lasciò partire un colpo. I ribelli risposero a fucilate e raffiche di mitraglia, ed i nostri uomini, dopo aver sparato qualche colpo all'impazzata, impressionati ed impauriti dalla mitraglia che cantava, se la diedero a gambe e sparirono tutti quanti. Intanto i ribelli si avvicinarono alle nostre case, continuando a sparare e gridando:

- *Dov'è P. Toselli? vogliamo P. Toselli!*

A quegli spari ed a quelle grida, P. Arneodo uscì fuori a pregare i ribelli di non sparare più, che eravamo disposti a dare loro quel che volevano. Ma il capo dei ribelli, Sciumbàs Hailù, rispose arrogantemente:

- *Noi stare dieci anni che noi fare àscari a Governo Italiano²⁷ e noi sapere che Governo avere mandato qui tanti soldi e roba, e noi volere nostra paga!*

- *Va bene* - disse P. Arneodo - *però, non essendo io qui Superiore, andrò a chiamare P. Toselli!*

- *Bene* - rispose il capo ribelle che non si fidava - *ma questi due qui, P. Bruno e P. Bolzanello, staranno qui con noi!*

Quando P. Arneodo ebbe trovato P. Toselli, andarono dai ribelli e P. Toselli chiese loro che volessero.

- *Vogliamo nostre paghe* - gridarono questi - *tu dare a noi 10.000 tàlleri o 50.000 lire, se no faremo versar sangue!*

- *Dove prenderemo tanto danaro?* - rispose P. Toselli - *abbiamo solo più i due sacchetti avanzati ieri sera.*

In quel momento, una delle nostre guardie che si era avvicinata, sentendo la voce del *Gofta Guddà* ("gran signore" come veniva chiamato dagli indigeni P. Toselli), per la grande contentezza sparò due colpi di fucile. Quei colpi fecero impressione sul capo ribelle, il quale, probabilmente impaurito, disse secco secco:

- *Sì, sì, presto, dammi quel danaro!*

P. Toselli andò a prendere i due sacchetti di tàlleri contenenti 150 tàlleri cadauno, e glieli diede in mano. Il ribelle li prese e se ne andò coi suoi dieci compagni. Dopo questo racconto ci incoraggiammo a vicenda col dire:

- *La pelle è salva per ora, ne sia ringraziato il Signore!*

27 I ribelli, dunque, sarebbero ex soldati ascari delle truppe coloniali: questo spiegherebbe anche l'origine delle armi individuali e di accompagnamento.

Parlavamo piano per non essere sentiti, perché la campagna all'intorno era tutta infestata dai ribelli che seguitavano a sparacchiare a destra ed a sinistra. Passata così un'oretta, venne giù una delle nostre guardie per dirci che ormai non c'era più pericolo e che ce ne tornassimo a dormire in casa nostra. Ma chi si fidava ? Però P. Arneodo, dopo avere alquanto esitato, si fece coraggio, andò a vedere e tornò giù dicendo che oramai potevamo andar su tutti. Ma nessuno si mosse, anzi uno dei Confratelli disse:

- Ricordiamo quel passo del Vangelo dove sta scritto "le volpi hanno le loro tane e gli uccelli i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha una pietra su cui reclinare il capo". Anche noi, se sopporteremo tutte queste cose con pazienza, rassomiglieremo sempre di più a Nostro Signore, vero? Coraggio, sursum corda!

P. Arneodo però senza dir altro parte e se ne va su a casa a dormire, anche perché il tempo si andava rannuvolando. Passata una mezz'oretta, mentre sonnacchiavo, mi accorsi che incominciava a piovigginare- Chiamai P. Toselli per chiedergli cosa fosse meglio fare, ma il Padre non mi rispose. Mi alzai pensando che si fosse addormentato, ma non c'era più al suo posto. Credendo che si fosse inoltrato nel bosco, andai anche lì a farne ricerca, ma invano. Allora, pensando che se fosse andato sopra senza dir nulla, svegliai gli altri e dissi loro ch'era meglio per tutti andarcene sopra dove già si trovavano i P. Arneodo e Toselli. Ci decidemmo finalmente a partire, visto che cominciava a piovere sul serio. Era l'una e mezza dopo mezzanotte. Quando fummo quasi vicino alle nostre case, rallentammo il passo camminando in punta di piedi per sentire se nelle case fosse avvenuto niente di nuovo. In quei momenti ci pareva, ad ogni insignificante rumore di grilli o di pipistrelli, di essere assaliti dai ribelli!

Indirizzammo i nostri passi verso la casa delle Suore, non piacendoci la nostra che puzzava ancora di polvere da sparo. Raccomandammo ai nostri due servi di fare bene la guardia e di avvisarci al più piccolo movimento. E così ci ritirammo nel refettorio e chi sulla tavola, chi sulla panca e chi sulla sedia con la testa appoggiata alla macchina da cucire, cercammo di passare in qualche modo il rimanente di quella bella notte! La mattina dopo era di domenica, il 29 giugno, e speravamo che anche il P. Bolzanello saltasse su da un momento all'altro dal suo nascondiglio. Arrivò presto anche lui a rallegrarci col racconto delle sue avventure. Ci disse che quando i ribelli cominciarono a sparare a mitraglia, si era rifugiato nel refettorio, ma poi, non vedendo alcuno, era saltato dalla finestra dietro la casa per andarsi a rifugiare in un villaggio cristiano dirimpetto alla Missione. Voleva fermarsi in una di quelle capanne, ma il padrone si oppose per paura che venissero i ribelli:

- Se essi capitano qui - così diceva - non so come te la caveresti!

E siccome P. Bolzanello non voleva saperne di andare altrove, così lo presero in due per forza e lo portarono in un'altra capanna più isolata. Gli

diedero anche da cena, lo fornirono di una coperta e quivi il Padre passò la notte su di un giaciglio indigeno ed in compagnia di uno dei neri del villaggio!

Quella mattina, festa dei SS. Pietro e Paolo, P. Toselli ci radunò e ci disse: - *Lo scopo mio di starcene qui alla Missione fino all'arrivo degli Inglesi, era quello di salvare le nostre case e la nostra roba. Ore, visto che gli Inglesi non arrivano e che di tàlleri da turare la bocca agli ingordi non ne abbiamo più, sarà meglio che ci ritiriamo all'ospedale di Ghimbi e così avremo più compagnia!*

La prima cosa a farsi dunque, fu quella di andare in Chiesa per le preghiere e per la S. Messa, alla quale intervenirono soltanto alcuni dei nostri cristiani. Gli altri neri non vollero venire per timore di chissà quali sinistri incidenti. Ma dopo la Messa, molti amici e simpatizzanti della Missione vennero a congratularci per lo scampato pericolo delle sere precedenti, mostrandosi angosciati nel sapere che dovevamo ritirarci dalle nostre case. E senza perdere tempo, dopo aver fatta un po' di colazione, radunammo alla meglio qualcosa dei nostri indumenti personali da portare via con noi, perché si pensava che all'arrivo degli inglesi, ci avrebbero poi rilasciato il permesso di ritornare alla Missione. Quando tutto fu pronto, chiudemmo a chiave tutte le porte delle case, della chiesa e della cucina. Avevamo due muli, ma radunammo anche degli uomini e dei ragazzi fra i più grandicelli del collegio per portare la nostra roba. Prima di partire però, ecco arrivare il sovrintendente del Capo di Ghimbi, che aveva avuto l'incarico di portare agli inglesi la lettera di P. Toselli. Gli inglesi non ci rispondevano per iscritto, ma ci mandavano a dire a voce per mezzo del sovrintendente che essi sarebbero giunti l'indomani, ma che noi dovevamo partire subito per non incorrere in altri guai. Raccontammo allora al sovrintendente quanto ci era accaduto nelle sere precedenti, ed egli se ne mostrò assai spiacente. Noi però ringraziammo la Provvidenza per il ritorno del sovrintendente, che era uomo benevolo e ci avrebbe protetti nel nostro viaggio a Ghimbi, dovendo noi passare nel territorio di un capetto che si era mostrato sempre ostile alla Missione, e che aveva dato ospitalità ai ribelli, mettendosi d'accordo con essi per rubarci i tàlleri che avevamo.

Lasciammo otto dei nostri servi a custodire la Missione fino all'arrivo degli inglesi, e questi nostri uomini erano comandati dal più bravo e fidato dei nostri, cristiani, chiamato Richiccio. Partimmo dunque tutti quanti a piedi. Quando arrivammo alla casa del capetto ostile, che si chiamava Cagnasmàcc²⁸ Rabbi, questi uscì fuori della sua casa per ossequiare e dare il ben tornato al sovrintendente, poiché è di uso fra gli Abissini che il

28 Titolo nobiliare abissino: 'comandante dell'ala destra'.

capo minore ossequii per primo il capo maggiore, facendogli degli inchini. Mentre essi parlavano tra loro, noi proseguimmo per la nostra strada senza badare ad alcuno. Sembra però, da quel che ci dissero i ragazzi che ci seguivano, che il borioso capetto si sia preso una bella lavata di capo dal sovrintendente per aver ospitato e favorito i ribelli. A un'ora da Ghimbi ci incontrammo col gran capo, il *Fitauràri* Balla, il quale si congratulò con noi per essere scampati ai ribelli, poiché la sparatoria vicino alla Missione era stata udita anche da Ghimbi. E la gente che incontravamo per la strada ci salutava e ci rivolgeva l'augurio di essere scampati dalla morte, gridando: - *Baga altani! бага altani!* - che vuol dire: *È bene che l'abbiate scampata! È bene che l'abbiate scampata!*

Giunti a Ghimbi, ce ne andammo direttamente all'ospedale, dove avevamo messo a nostra disposizione una casetta nella quale vi era già il Rev. P. Farina, che fungeva da Cappellano all'ospedale. Poiché non potevamo starci tutti, il P. Arneodo ed il Coad. Bartolomeo andarono a dormire in un'altra casetta, venendo da noi per i pasti. La nostra casetta era divisa in tre piccole stanze: nella più grande vi erano quattro letti per i PP. Toselli, Farina, Bolzanello ed il sottoscritto; e v'era anche un tavolo per la celebrazione della S. Messa. In un'altra cameretta si mise P. Bruno e la terza fu riservata per le due Suore Indigene. A destra ed a sinistra vi erano i nostri bagagli da non poter nemmeno muoverci. Ma non c'era da pretendere di più perché non c'era altro di meglio! Tra una cosa e l'altra si era però giunti alle 2 p.m. e di pranzo neanche l'ombra! Per fortuna il P. Farina, più pratico della situazione, riuscì a farci avere dall'ospedale un po' di polenta da toglierci i primi stimoli della fame. Ma quello che più di tutto premeva a noi, era di starcene un po' tranquilli ed in pace, dopo le due o tre notti passate sotto l'incubo di qualche luttuoso avvenimento. Speravamo di poter passare almeno quella notte un po' tranquilli, ma non fu così perché fu un continuo sparacchiare dalla collina che sovrastava all'ospedale. Due giorni prima i ribelli avrebbero voluto assalire l'ospedale, se nonché il capo del paese, *Fitauràri* Balla, si era opposto facendo capire ai ribelli che avrebbe mobilitato contro di loro tutto il paese e che l'ospedale l'aveva avuto in consegna dalle Autorità italiane e che era sotto la sua protezione.

30 Giugno

Non sapendo quanto ci saremmo fermati all'ospedale di Ghimbi, si dovette ben pensare a provvederci il cibo da noi stessi. Ma con che cosa se eravamo completamente al verde? Ringraziando il Signore, laggiù alla Missione non mancavamo di nulla; il magazzino era ben fornito di ogni ben di Dio; avevamo la nostra bella ed ampia Chiesetta, le case con una stanza per ciascuno, le scuole, i nostri moretti che ci portavano l'acqua e che si incaricavano della pulizia dovunque fosse richiesta; avevamo i buoi

per arare i nostri campi, le vacche col loro buon latte, il mulino che oltre a macinare il nostro grano ci procurava qualche piccolo provento; avevamo anche l'orto per la verdura, tutto quanto insomma può fornire una casa di Missione in pieno sviluppo. Tutta beneficenza dei nostri generosi Benefattori e frutto dei nostri sudori! Che dire poi se aggiungiamo la roba lasciataci dal Battaglione prima di ritirarsi? Vari sacchi di sale, di zucchero, due quintali di pepe ancora in grani, scatolette di carne, caffè, recipienti per l'acqua, attrezzi da lavoro, diversi quintali di pellami di prima qualità, finimenti, bauli e migliaia di lire in vesti e stoffe. Facilmente quello che aveva attirato i ribelli verso la nostra Missione era stato tutto questo ben di Dio!

Ora più nulla di tutto questo, ma eravamo costretti a cercare un po' di carità dal magazziniere e dai cuchinieri dell'ospedale per avere un po' di caffè, di zucchero, di sale e di riso indiano sporco e pieno di sassolini che ci voleva tutta la pazienza delle buone Suore Indigene per renderlo mangiabile. Ad onta di tutto questo, eravamo felicissimi ed in pace come mai lo eravamo stati, e potevamo dire con Giobbe: *“Il Signore ha dato; il Signore ha tolto; come piacque al Signore, così è avvenuto; sia benedetto il nome del Signore!* Il Signore non ci voleva ricchi, ma che lo pregassimo continuamente per chiedergli il nostro pane quotidiano!

Tanto per cominciare, se volemmo berci del caffè, il mattino del primo giorno dovemmo farci imprestare un fornello *Primus* dall'ospedale e lo alimentammo con un po' di benzina trovata in fondo ad un fusto abbandonato. Finita la benzina, usammo del petrolio; e finito il petrolio, ci dovemmo contentare di bruciare della nafta con l'inconveniente del gran fumo che faceva e della difficoltà di accenderla. E così il povero pranzo e la misera cena potevano essere ritardate di un'ora ed anche di due ore. Pazienza, tanto non avevamo altro da fare, vero? Alle tre p. m. corse voce ch'era arrivato a Ghimbi il *Fitauràri* Makonnèn capo della rivolta a Lekemti, accompagnato da un buon numero di armati, facendo da staffetta e da avanguardia agli inglesi. Nonostante quanto si diceva sul suo conto, egli aveva avuto il buonsenso di rispettare le case della nostra Missione. Verso sera giunsero anche due ufficiali inglesi. Allora si cominciò a respirar meglio ed a liberarci da quell'incubo che da diversi giorni opprimeva sia noi che quelli dell'ospedale. Benché essi fossero nostri nemici, tuttavia si poteva sperare che, essendo degli europei, ci avrebbero trattati con maggiore umanità di come ci avrebbero trattati i ribelli indigeni!

1 Luglio

Oggi arrivò a Ghimbi il *Fitauràri* Kébbede, proveniente da Bedelle. Appena giunto, diede subito ordine a noi di versargli tutti i nostri tàlleri;

Avendogli noi risposto che i tàlleri se li erano presi i ribelli d'accordo col capetto che li aveva ospitati, il Fitauràri ordinò al capetto che gli versasse subito tutti i tàlleri, il ch  egli fece *ipso facto*. Saputo questo, il nostro Superiore P.Toselli preg  gli ufficiali inglesi perch  ci facessero restituire almeno in parte i nostri tàlleri. Ma essi gli risposero di no, per non irritare il Fitaur ri, che era stato inviato dallo stesso Imperatore H ile Sell ssie a prendere possesso di tutto il paese.

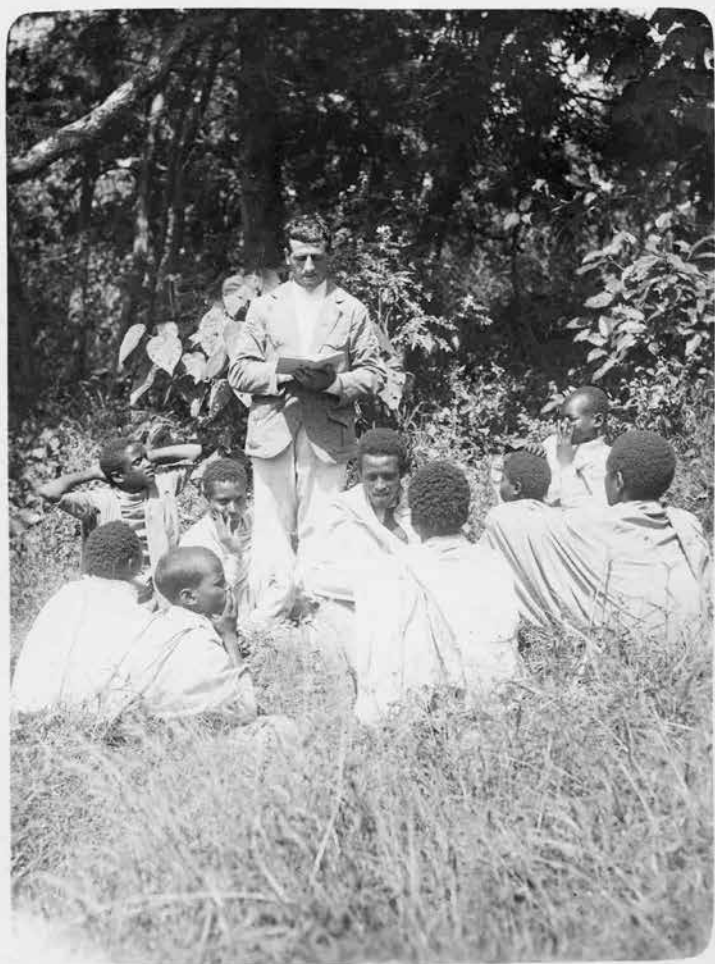
3 Luglio

Oggi si fece sapere agli ufficiali italiani dell'ospedale che saranno disarmati dal Fitaur ri Makonn n, per ordine del gran Capo Fitaur ri K bbede. Non si riesce a capire perch  le armi, invece che agli ufficiali inglesi, debbano essere consegnate ad un indigeno ribelle da pochi mesi al nostro governo! I nostri ufficiali, specie il Maggiore Medico dell'ospedale, vorrebbero rifiutarsi a tale bassezza, ma il P.Toselli lo consiglia di farlo per non esporsi alle complicazioni che sorgerebbero da una tale imprudenza, non avendo noi pi  alcuna autorit  e forza di opporci. Cos  tutti vennero disarmati, mentre il Fitaur ri contava i fucili e le pistole, ed un  scar  le registrava su di un pezzo di carta. Non contenti di questo, presero ancora a quanti poterono gli orologi e gli oggetti di precisione personali. Finito il disarmo, gli ufficiali inglesi misero delle guardie di colore (della Nigeria e della Costa d'Oro) nelle strade principali a protezione dell'ospedale perch  gli Abissini, saputo del disarmo, non ci facessero qualche affronto. Noi perch  speravamo sempre di poter ritornare alla nostra cara Missione. P.Toselli tent  il colpo, chiedendo agli ufficiali inglesi il permesso di recarsi alla Missione per prendervi il Breviario ivi dimenticato la mattina del 29 giugno. Ma il permesso gli fu negato. Capimmo pi  tardi il perch  di questo rifiuto. Il perch  era di entrarsene liberamente e da soli nella Missione e farvi man bassa di tutto quello che vi si trovava, come bottino di guerra! L'affetto verso le persone amate si dimostra pi  e meglio quando queste sono assenti e lontane. Cos  i nostri ragazzi ed i neofiti della Missione, sfidando la burbera faccia delle guardie Nigeriane, venivano a trovarci all'ospedale dimostrandoci il loro affetto col portarci delle uova e delle banane. Ricordo che un giorno, uno di questi moretti venne a trovarmi con le lacrime agli occhi e con in mano un biglietto da dieci lire, dicendomi che le guardie gli avevano portate via le uova ch'egli voleva regalarmi. Allora andai col ragazzo dalla guardia che aveva rubato, ma non sapendo parlare la sua lingua, gli offrii il biglietto e gli feci segno che restituisse al ragazzo le uova, ma egli borbottava da arrabbiato delle cose che non capivo e cos  lo lasciai stare e me ne tornai alla mia casetta. Ci raccontarono poi questi ragazzi che gli Inglesi erano andati coi loro

àscari²⁹ alla Missione e, siccome le porte erano chiuse a chiave, le avevano sfondate spaccando i battenti ed asportando dalla Missione tutto quel po' di roba che sin allora era rimasto intatto e ben custodito dai nostri uomini con a capo il bravo Richiccio. Ecco dunque perché gl'inglesi avevano rifiutato a P.Toselli il permesso di recarsi alla missione!. Tutta questa roba se la portarono via loro e parte ne vendettero agli indigeni dei dintorni. Ce ne accorgemmo anche noi perché un giorno, mentre facevo due passi nelle vicinanze del posto di guardia, vidi sotto una delle loro tende delle pentole da cucina, dei catini ed anche un'immagine della Madonna. Allora, facendomi coraggio, feci segno ad una delle guardie che almeno quell'immagine della Madonna me la desse, e siccome quella guardia non mi capiva, venne il capo-posto che capì subito di che si trattasse e me la fece dare insieme a tanta altra roba, come il crocifisso di P.Toselli ed indumenti di chiesa, pianete, camici e stole. Tra questi soldati indigeni della Nigeria ve n'erano parecchi cattolici che, oltre alle cose della chiesa, ci fecero avere anche della roba che noi avevamo sotterrato e che fu trovata scavando per terra alla Missione. Eravamo prigionieri e non c'era nulla da fare! Me ne accorsi un giorno che mi recavo al fiume a prendere acqua per i bisogni della cucina. Mentre passavo vicino a delle case, improvvisamente mi vidi venire incontro tre àscari inglesi, i quali borbottando ad alta voce e gesticolando con le mani mi facevano segno di tornare indietro. Feci loro capire che non era mia intenzione scappare ma solo attingere acqua, ma essi s'impuntarono e non mi vollero sentire. Così me ne ritornai a casa indispettito per quell'affronto ed in seguito mandai i miei ragazzi ad attingere l'acqua al fiume. Da allora in poi non mi fidai più di allontanarmi tanto dalla nostra casetta. Solo ogni tanto me ne andavo dai cuochi dell'ospedale a cercare l'elemosina della polenta avanzata a mezzogiorno o a farmi prestare il macinino da caffè. Poveretti anche loro questi soldati nostri, che mi davano volentieri quello che potevano e senza farsi troppo pregare, perché conoscevano benissimo anche loro le nostre condizioni. Gli inglesi, avendo saputo che all'ospedale c'era la radio, vennero subito a sequestrala. Davano pure la caccia alle macchine fotografiche e agli orologi d'oro, asportandoli forzatamente o pagandoli a un minimo prezzo³⁰.

29 Qui, il termine 'àscaro' è utilizzato genericamente per indicare milizie indigene: si tratta di truppe nigeriane della 81a e 82a divisione (West Africa).

30 Il comportamento dei soldati britannici, in occasione della vittoria in AOI fu quasi sempre molto scorretto nei confronti degli italiani, tanto prigionieri di guerra che civili. Esiste a tal proposito una vasta bibliografia che ne fa fede.



6 Luglio

Arriva il Colonnello inglese, il quale fa visita all'Ospedale e viene pure a trovarci nella nostra casetta. Si informa delle nostre condizioni e ci dice che presto saremmo partiti per Addis Abeba. Allora P. Toselli, approfittando dell'occasione, gli chiede il permesso di ritornare alla Missione. Il Colonnello gli risponde che non può dargli questo permesso, ma che se fosse necessario ritornare saremmo tornati in seguito. Allora P. Toselli replicò:

- Mi lasci almeno andare a prendere il mio breviario che ho colà dimenticato!

Gli fu risposto che avrebbe ricevuto risposta in seguito.

Venne un giorno a trovarci il nostro bravo Richiccio che in quei giorni si era tanto adoperato per la custodia delle case della Missione; era molto addolorato per quello che era accaduto e ci disse:

- Io ho custodito sana e salva la vostra casa ed ora sono venuti questi uomini bianchi che sono della vostra razza e sono entrati nelle vostre case e si sono portati via tutto quanto

Gli accenniamo che forse presto saremmo partiti per Addis Abeba. Non avevamo ancora finito di dire questo, che due lacrime gli spuntarono sul ciglio, tanto che non ebbe più coraggio di dire una parola, se ne andò via e non lo vedemmo più. Poveretto, che prova era stata per lui che ci voleva tanto bene!

9 Luglio

I P. Toselli e Bruno ottengono il permesso di recarsi alla Missione. Vi andarono in macchina con lo stesso Colonnello inglese che era cattolico. Però poterono fermarsi poco perché presto furono di ritorno. Noi fummo subito loro intorno tempestandoli di domande, ma capimmo che erano stati troppo impressionati, tanto che non avevano voglia di parlare. Povero P. Toselli, che prova fu mai quella per lui! Dopo avere arrischiata la vita tutti quanti per salvare la Missione ed ora vederla in quello stato! Ci disse poi di avere veduta la nostra Chiesetta: aperta ed i banchi, i candelieri e le tovaglie dell'altare tutto sottosopra. Il cuore gli sanguinava al vedere questo scempio, tanto che non ebbe più il coraggio guardare altro, ma se ne venne via col P. Bruno appena ritrovato il suo breviario.

In questo stesso giorno fummo avvertiti che l'indomani ci sarebbe stata la partenza per Addis Abeba, che saremmo partiti con l'ospedale e che il limite del bagaglio che potevamo portare con noi era di Kg. 20 esclusi materassino e coperte. Certo che noi tanta roba non potevamo averla, perché l'avevamo sotterrata alla Missione, tuttavia avevamo ancora qualche cosetta specialmente di vestiario che ci premeva di più. E così

si andava radunando e pesando tutto per non passare il peso stabilito, nel timore che se lo avessimo sorpassato, ci avrebbero fatto lasciare tutto quanto! La cosa però non andò così, perché l'indomani, proprio un dieci minuti prima di partire, si seppe che avevamo tutto un camion a nostra disposizione. Allora in fretta e furia presi la cassetta della cucina, ove c'era ancora un po' di caffè, di zucchero ed un pentolino, e vi cacciai dentro quanto avevamo trascurato e lasciato da parte, ed in fretta la portai sulla macchina che ci attendeva per partire. Uscimmo così dall'ospedale, mettendoci in colonna con le altre macchine sulla strada principale della città. Dopo cinque minuti, quando tutto era pronto, l'ufficiale inglese diede il segnale di partenza alle 17 macchine che formavano la colonna. La strada a destra ed a sinistra era piena zeppa di indigeni che ci guardavano con aria di compassione. Ma vi erano anche dei nostri cristiani e di quelli ancora pagani ma che erano stati un tempo a nostro servizio, e tutti ci salutarono gridandoci:

- *Garitti, ya Gofa!* (Arrivederci, signori Padri!)

Giunti che fummo ai bivio che porta alla nostre Missione, quale non fu la nostra sorpresa nel vedere un nucleo di nostri cristiani che volevano salutarci ancora per l'ultima volta. Qualcuno ci salutava con le lacrime agli occhi, dicendoci:

- *Garitti, ya Gofa, Wakaio issin adébisu!* (Arrivederci, Signori Padri, e che Dio vi faccia tornare indietro!)

Dato un ultimo sguardo alla nostra cara Missione ed ai nostri cristiani, proseguimmo per la nostra via.

Non eravamo andati avanti due chilometri che la nostra macchina si guastò. Per fortuna c'erano delle macchine di scorta e così trasbordammo su di un'altra e potemmo proseguire il viaggio. Giunti ad un villaggio, detto Abbasena, sul mezzodì, la colonna si fermò per dar tempo a tutti di fare uno spuntino sulla macchina stessa. Però il tempo era minaccioso e di lì a un poco si mise a piovere veramente. Allora la nostra guardia (ce n'era una armata di fucile per ogni macchina) ci disse di prendere il copertone che avevamo con noi e di coprirci. E così fu fatto. Seduti in macchina, distendemmo il copertone sulle nostre teste e potemmo ripararci sufficientemente dall'acquazzone. Dopo un'ora di sosta si ripartì. La strada era molto brutta perché, oltre ad essere bagnata dalla pioggia, era stata fatta saltare in vari punti dalle nostre truppe al momento della ritirata. Stavano ora riaggiustandola, tuttavia faceva paura percorrere a quel modo le forti discese, tanto che avremmo preferito andare a piedi.

Lungo la strada, prima di giungere al fiume Diddessa, a destra ed a sinistra v'erano ogni tanto dei campi di soldati e di truppe di colore inglesi che si divertivano a deriderci ed a farci capire coi gesti che erano contenti che fossimo stati fatti prigionieri.

Giunti al fiume Diddessa³¹ eravamo curiosi di sapere come avremmo fatto a passarlo, dato che le nostre truppe ne avevano fatto saltare il ponte. Ma vedemmo che gli inglesi avevano già gettato una passerella non troppo robusta e che si muoveva al passare delle macchine. Ma non avemmo tanta paura, visto che erano già passate tranquillamente ben 16 macchine prima della nostra. Appena giunti sulla sponda opposta del fiume, ci vedemmo quasi circondati da una squadra di soldati Sudafricani³² che ci guardavano con certi occhi come volessero mangiarci. Uno di essi più sfacciato e maleducato, fece segno col badile che teneva in mano di infiltrarci e di gettarci giù nel fiume. Gli altri poi brontolavano tra loro cose che io non capivo. Per fortuna la macchina continuò la sua strada ed in pochi secondi ci togliemmo dalla vista di quei lupi!

La salita dopo il fiume era stata molto danneggiata dalle mine e si dovette lavorar molto per riattivarla. In cima a questa salita, un po' a sinistra sulla strada, vidi una tomba sormontata da una lapide con sopra il nome di un capitano inglese. Dopo un quarto d'ora di viaggio sulla piana, giungemmo all'accampamento dove dovevamo passare la notte. C'erano tre tende piantate per uso degli inglesi. Qui dunque la colonna si ferma, ci viene dato l'ordine di smontare e, quando fummo tutti a terra, fummo separati a gruppi secondo i gradi e le condizioni: ufficiali con ufficiali, infermieri con infermieri, civili con civili. Ci fu assegnato per ciascun gruppo un posto nel prato dove era stata tagliata via l'erba. Ci sedemmo per terra nella speranza che ci procurassero delle tende per passarvi la notte. Ma dopo mezz'ora ci diedero l'ordine di passar tutti alla visita medica. Arrivato il nostro turno, andammo due per volta in una tenda distante da noi circa 200 metri, dove c'erano un dottore ed un aiutante, e lì ci fecero tirar fuori la camicia e ci guardarono sotto le ascelle e sulla testa per vedere se avessimo addosso qualche inquilino pericoloso per il tifo petecchiale. A mezzo di un interprete ci fecero anche domandare se eravamo stati ammalati. Terminata la visita, ci fu la distribuzione dell'acqua portata da lontano per mezzo di un'autobotte e tutti corremmo a metterci in fila per paura che in ultimo venisse a mancar l'acqua. Dopo di ch  ci diedero una mezza galletta ed un quarto di scatoletta di carne per ciascuno, e ci mettemmo tutti a mangiare perch  non era l'appetito che ci mancava. Finito il nostro magro e freddo spuntino, visto che era inutile aspettare che ci dessero delle tende, allungammo a terra i nostri materassini e coperte, disponendoci a dormire all'aperto come i soldati al fronte. Figurarsi come si dormiva saporitamente!

31 Non lontano da Nekemte, sulla strada da Gimbi ad Addis Abeba, oggi parco naturale.

32 Si trattava della 1st South African Infantry Division.

A completare la faccenda, verso mezzanotte ai mise a piovere. Non c'era a fare altro che prendercela in santa pace. Ma per fortuna e per le preghiere di qualche anima buona, la pioggia presto cessò...

11 luglio

Trascorsa così la notte, circondati da una decina di guardie, al mattino ci alzammo mesti mesti, non sapendo cosa dirci. Tutta la nostra roba, le cassette e le coperte erano bagnate. Ma bisognava reagire e fare qualcosa. Non si poteva parlare di S. Messa e di preghiere in comune, ma potevamo elevare la nostra mente a Dio ed anche ringraziarlo per le nostre piccole pene ed incomodità, sicuri che oltre al merito nostro, ne avremmo ricavato anche del bene a favore delle nostre Missioni e dei neofiti lasciati in abbandono. Cercammo anche il modo di trovare un po' di legna per accendere il fuoco. Vi riuscimmo nonostante tutto e, più fortunati degli altri, potemmo farci del caffè e riscaldarci un po' lo stomaco dal freddo e dall'umidità della notte. Ne facemmo parte anche a quei pochi che erano lì con noi ed essi ci ringraziarono di tutto cuore!

Verso le 9 viene l'ordine di ripartire. Sulla nostra macchina, oltre ai 5 Padri, 3 Coadiutori e le 2 Suore Indigene, vi sono altri 4 nazionali. Tutte le macchine sono guidate da autisti neri. In capo alla colonna, sulla prima macchina, c'era un Tenente inglese che, verso mezzogiorno, diede ordine di fermata, raccomandando però di non allontanarci perché gli indigeni di quel posto erano ancora irritati contro gli italiani che avevano combattuto un'accanita battaglia in un fortino del paese, chiamato *Digga* (o "luogo del sangue") e nella quale vi erano state molte perdite da ambe le parti. Qui si pranzò da tutti con una mezza galletta ed una mezza scatoletta di carne. Dopo tre quarti d'ora si riparte, proseguendo la salita fino in cima al paese chiamato "Digga", ove vedemmo il fortino ove era trincerato il 4° Battaglione³³ composto, come mi riferirono i nostri Padri, di ben 400 uomini che si difesero strenuamente fino all'ultima cartuccia. Dopo di ché si arresero ai partigiani indigeni, i quali dopo averli disarmati ne fecero un macello e solo un piccolo numero di essi riuscì a salvarsi. Non sapevano quei poverini che non potevano attendersi della pietà da quella ciurmaglia di ribelli avidi di ripagarsi delle perdite avute ed ignoranti delle convenzioni internazionali, che impongono il rispetto ai prigionieri di guerra! Mentre pensavamo e queste cose e ne parlavamo tra noi, ecco che P. Bruno tutto ad un tratto si alza in piedi e dice:

33 Non risulta alcun 4° btg. del regio esercito. Si trattava, probabilmente, del IV battaglione CC.NN. d'Africa.

- *Suvvia, recitiamo almeno un De Profundis per questi nostri cari che hanno perduto la vita a quel modo!*

Tutti posti questi che io ben conoscevo e che mi facevano rammentare i tempi di una volta, quando l'Abissinia non era ancora italiana, allorché in carovana si passava e si sostava in questi luoghi senza che ci capitasse il minimo incidente, rispettati e stimati dagli indigeni che ci tenevano per tanti Dei per la nostra scienza e potenza. Come cambiano gli uomini e gli eventi!

La colonna continuò la sua strada, avvicinandosi sempre più alla città di Lekemti. A due chilometri dalla città, e precisamente al bivio della strada che mena ad Argiò, uno spettacolo pietoso ed alquanto irritante si presentò ai nostri occhi, e cioè un gruppo di prigionieri italiani che con picchi e pale stavano aggiustando la strada, ben guardati da armati abissinini. Ecco dunque quello che permettevano quegli inglesi che tanto insistono sul prestigio della razza bianca tra la gente di colore!³⁴

Entrati che fummo in Lekemti, molti ragazzi che frequentavano la scuola della Missione, riconoscendoci cercavano di avvicinarsi alle nostre macchine per salutarci e parlarci, ma due soldati abissini che si trovavano lì vicino cercavano di impedirli. Spiavano tutte le nostre mosse e si dicevano tra loro:

- *Ecco che costoro hanno ancora con loro tutta la loro roba e nessuno glie l'ha portata via!*

Nell'attraversare poi la città, quasi tutti quelli che ci vedevano, gridavano:

- *Ecco i Padri! Ecco le Suore!* - e ci salutavano chiedendoci se eravamo venuti per ritornare nelle nostre case.

Ed a bassa voce dicevano tra loro:

- *Oh se almeno ci lasciassero questa brava gente? Che cosa hanno fatto di male?*

Usciti dalla città, facemmo una sosta nel recinto della Società del Cotone, perché ci doveva essere il cambio delle macchine: quelle che erano venute con noi dovevano tornare indietro. Si organizzò così un altro convoglio, aggiungendo però altre macchine per trasportare altri prigionieri italiani che erano venuti qui a piedi da Bedelle e da Argiò per diverse giornate di cammino. Questi poveri soldati erano malvestiti, alcuni semi nudi. Si avvicinavano a noi e con le lacrime agli occhi ci raccontavano le loro perizie passate e come, dopo essersi arresi ai partigiani abissini, erano stati maltrattati, spogliati di tutto, lasciati in mutandine e fatti perfino segno alle loro lance!

Dal posto dove ci trovavamo vedevamo assai bene la nostra cara Missione di Lekemti che contava appena sei anni di vita ed era ora abbandonata

34 Considerazioni decisamente razziste, in un religioso cattolico.

a se stessa. Facile immaginarsi ciò che passava nel nostro cuore in quel momento!

Verso le 2 p.m., organizzata la colonna, si riparte e per un bel tratto si viaggia su strada asfaltata. Appena fuori di Lekemti potemmo constatare le conseguenze della rivolta del *Fitauràri* Makonnèn: case distrutte, villaggi incendiati od abbandonati, tutte rappresaglie giustificate se si vuole, ma dolorose per la povera popolazione! Dopo una decina di chilometri, eccoci arrivati di fronte alla vecchia nostra Missione di S. Teresina di Komto, aperta fin dal 1924, e dove ebbi la fortuna di restarvi per ben otto anni. Quante cose mi passavano per la memoria, specialmente i ricordi del 1935 quando fummo cacciati per la prima volta dalle nostre Missioni! E questa era la seconda volta che S. Teresina permetteva che fossimo allontanati dalla sua Missione! Vero che avevamo la speranza di ritornare presto, ma purtroppo non fu così!

Mentre pensavo a tutte queste cose, Suor Maria Vittoria si volta verso di me e mi dice:

- *Venite che andiamo alla Missione di S. Teresina!*

Le rispondo che non era quello il tempo per ritornare ed ella, voltandosi dall'altra parte, si mise a piangere e non ebbe più il coraggio di alzare gli occhi per rimirare la montagna di Komto. Poverina, quanta ragione aveva di piangere essa, nata e vissuta in questo stesso paese, ben voluta e rispettata da tutti per la sua bontà e generosità! Qui imparò ancor da bambina le prime virtù del Vangelo, fece la sua vestizione e professione religiosa e coadiuvò con zelo indefesso le Suore Missionarie: aveva ben ragione di sentire il doloroso distacco!

Dopo aver viaggiato per circa venti minuti, giunti nelle vicinanze di *Gabà Gimmata* (mercato del venerdì), passammo fra una gran folla di gente che si recava al suddetto mercato. Tra questa gente v'era un bel numero di cristiani della Missione di S. Teresina, i quali, appena videro la macchina con sopra i Padri e le Suore, si misero a gridare ad alta voce:

- *Essa dactu, essa dactu? malif, malif?* (Dove andate, dove andate? Perché, perché ve ne andate via?).

Ma non si poté dir nulla eccetto che:

- *Garitti, garitti, yà giara chegna!* (Statevene bene, statevene bene, o gente nostra!) perché la macchina filava ed in un istante si allontanò.

Dopo pochi minuti la colonna si fermò, perché c'era una piccola salita bagnata dalla pioggia e le macchine slittavano. In questo frattempo fummo raggiunti dai nostri neofiti e lì incominciò una scena veramente pietosa, com'è facile immaginare. Fra di essi c'era una povera vecchietta, ch'era la madre di due nostre Suore Indigene, una delle quali si trovava in Addis Abeba e l'altra era morta per aver contratto il tifo petecchiale curando i malati. Avvicinatasi alla nostra macchina, si mise a singhiozzare e ci disse:

- *Inadémtu ega maltu na aualàre, ya Abba?* (Andate via dunque voi e chi mi seppellirà, o Padre?), come per dire: *Se muoio in questo frattempo, chi benedirà la mia salma?*

E non finiva di piangere e di esclamare:

- *Waio nan badé, malangoda?* (O povera me, che cosa farò?).

Tutto ad un tratto le macchine partirono e tutti quanti i neofiti ci fecero degli auguri gridando:

- *Wacaiò isin adébisu, isin nannese adébisu!* (Che il Signor vi porti indietro, che vi faccia girare e ritornare indietro!).

Povera gente! questa era la seconda volta che rimanevano senza Padri e senza Chiesa! Fatta la discesa di Wolissò, appena passato il torrente Wama, giungemmo al 5° Cantiere stradale che vide il massacro di ben 18 nazionali, uccisi a tradimento durante l'insurrezione dei partigiani di quei posti, capeggiata dal Fitauràri Makonnèn.

Dopo un paio d'ore di strada, eccoci giunti sul posto dove furono uccisi il nostro caro P. Gardetto e Suor Eliodora insieme a due autisti. È un posto appartato in mezzo a boschi e cespugli. Non c'era nulla da vedere, eccetto la carcassa di una piccola macchina giacente di fianco alla strada. Il fatto era andato così. Il P. Gardetto doveva recarsi ad Addis Abeba per parlare personalmente con S/A. Il Duca d'Aosta, offrendosi come intermediario per fare la pace col partigiano *Fitauràri Makonnèn*. E Suor Eliodora doveva recarsi per un'operazione di appendicite. Gli autisti erano due per darsi il cambio sulla lunga strada. Essendo questo posto un nido di ribelli, la macchina appena giunta fu presa di mira a fucilate dai partigiani già irritati per una scaramuccia scambiata quella stessa mattina con gli àscari di un nostro battaglione accampato in quelle vicinanze. I nostri àscari, che dal loro accampamento verso le 2 p.m. avevano udito le fucilate corsero sul posto e trovarono i quattro uccisi, denudati e stesi a terra di fianco alla macchina. P. Gardetto era stato colpito alla testa ed aveva un piede bruciacciato dall'incendio delle macchine. Anche la Suora era stata colpita alla testa. Gli ufficiali del battaglione raccolsero pietosamente le salme e le seppellirono vicino al loro accampamento, dandone subito comunicazione per radio alle autorità di Lekemti. E così questi nostri cari sacrificarono la loro vita per una nobilissima causa!

Verso le 6 p.m. arrivammo al campo di Siré dove dovevamo passare la notte in alcuni baracconi aperti, appartenenti ad un ex-cantiere stradale. Stanchi e sbattuti dal viaggio, dopo di aver scaricato i nostri pochi bagagli, ci rifugiammo nel primo buco che trovammo libero in uno di questi baracconi. Per la molta gente che vi era già dentro e perché oramai

Isaia Roncalli attende al suo lavoro con due padri missionari.



era già scuro, non potemmo neanche dare una scopatina al pavimento coperto di rifiuti. E per quella sera ci contentammo di bere un po' di caffè, perché anche se avessimo voluto mangiare saremmo stati nell'impossibilità: eravamo completamente al verde e nessuno pensava a noi. Così, dopo quattro melanconiche chiacchiere fra quel putiferio e chiasso di voci che faceva sembrare il baraccone ad un mercato, allungammo le coperte sul pavimento fra la polvere e la cenere e ci mettemmo a riposo, stretti stretti l'uno contro l'altro che non potevamo muoverci nemmeno di un palmo, proprio alla guisa degli zingari.

12 Luglio

Questa mattina ci ha portato pioggia in quantità. Per fortuna eravamo al coperto e la partenza fu ritardata. Ne ringraziammo il Signore. In questo frattempo andammo a visitare le tombe del nostro caro P. Gardetto e di Suor Eliodora, a poca distanza dal nostro capannone, recitando il *De Profundis* e pregandoli perché dal Paradiso dove si trovano, intercedano presso il Padrone della Messe che non permetta che i Suoi operai siano allontanati dal campo del loro lavoro. La partenza non fu che verso le nove. Siccome le macchine non avevano potuto avvicinarsi ai capannoni per il gran fango che c'era, dovemmo trasportare i nostri bagagli per circa un chilometro. Finalmente dopo tanti sospiri si partì. Dopo pochi chilometri la colonna si fermò nuovamente, per togliere le catene alle ruote, perché eravamo giunti sulla strada asfaltata che ci avrebbe portato direttamente ad Addis Abeba. Si viaggiò comodamente per un paio d'ore, se nonché poco prima del fortino di Gimmi dovemmo superare una lunga carovana di soldati abissini coi loro cavalli, muli, asini e molto bestiame razziato in un'operazione contro i nostri nazionali nei pressi di Lekemti. Certo che noi sulle nostre macchine facevamo ancora bella figura mentre essi erano a piedi, ma che vergogna pensando ch'eravamo sconfitti e prigionieri! Uno di questi armati abissini essendosi allontanato alquanto dalla strada perché il mulo da lui cavalcato s'era imbizzarrito alla vista delle nostre macchine, scese tutto rabbioso da cavallo e puntando contro di noi fucile fece atto di volere sparare contro di noi. Era solo per farci paura, perché questi abissini, quando hanno un fucile in mano, si credono gli uomini più forti e coraggiosi del mondo. Tuttavia il suo gesto se non ci fece paura, non ci fece neanche piacere, sebbene quel gesto l'abbia veduto solo io il sottoscritto!

Dopo una lunga salita arrivammo a Ghedò verso il mezzodì e la colonna si fermò. Ma i nostri signori padroni inglesi, come nella sera innanzi, neanche stavolta pensarono che eravamo dei poveri prigionieri e ci proibirono di scendere dalle macchine per andare in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Cosicché mangiò chi ne aveva, e chi non ne aveva

se ne stette lì a guardare e ad aspettare che qualcuno portasse del cibo da vendere. Ma Iddio grande, buono e di provvidenza infinita, vide anche stavolta la necessità dei Suoi servi. Dopo un dieci minuti che eravamo lì fermi ad aspettare, si presentarono a noi due o tre indigeni, forse attratti dalle nostre belle barbe e specialmente da quella di P.Arneodo così lunga che al vederla si misero tutti a ridere ed a toccarsi il proprio mento. Essi ci offrirono del pane, delle uova e della birra indigena ed avendo noi offerto loro il relativo prezzo, non vollero accettarlo a nessun costo. Allora, com'è loro usanza, li benedicemmo con le parole *Wacaiò baracà isinif adébisu* (che vuol dire: *Il Signore ve lo rimeriti abbondantemente!*). E per far onore agli offerenti, com'è uso in questo paese, ci mettemmo subito a mangiare alla loro presenza. Comprammo anche una gallina per prepararci un po' di cena quella sera stessa, caso mai non fossimo arrivati per tempo ad Addis Abeba.

Mentre discorrevamo con gl'indigeni accorsi in gran numero per veder-ci, ecco giungere una macchina che era restata per via per un piccolo guasto al motore. Uno dei nazionali che la montavano andò subito dal tenente inglese lamentandosi che, mentre la macchina era ferma sulla strada, s'erano avvicinati degli abissini armati, i quali l'avevano costretto a sborsare loro tutto il danaro che possedeva, 2500 lire in tutto. Chi glie l'avrebbe ora rimborsato? Il tenente inglese ne parlò al capo indigeno di Ghedò e si concluse che si sarebbero fatte delle indagini e delle ricerche. E così quel poveretto dovette rassegnarsi a perdere tutto il suo peculio! Dopo un'oretta si ripartì e siccome la strada era tutta in discesa, si andava a tutta velocità. Ad un certo punto la nostra macchina, ch'era quasi in coda alla colonna, si fermò e ci trovammo davanti ad una macchina ferma in mezzo alla strada, accanto alla quale giaceva a terra un inglese in mutandine e, vicini a lui, altri due inglesi che gli toccavano il polso e gli muovevano le braccia praticandogli la respirazione artificiale. Pensammo che gli fosse venuto male, ma siccome la cosa andava per le lunghe, gli inglesi tirarono la loro macchina ed il paziente sul ciglio della strada e così potemmo proseguire il nostro viaggio. Più avanti incontrammo una colonna interminabile di camion in viaggio verso Lekemti. Parecchie di queste macchine erano cariche di soldati indigeni inglesi, i quali, forse al vedere le nostre barbe, si misero a ridere ed a schiamazzare. Giunti nelle vicinanze del fiume Guder, vedemmo dall'alto della montagna il panorama completo della nostra bella e linda Missione di Guder, con la chiesetta ed il campanile in muratura, con attorno le case dei Padri e delle Suore. Ma i cortili erano deserti e tutto vi sembrava morto, perché Padri e Suore avevano dovuto abbandonarla qualche mese prima per motivi di sicurezza e ritirarsi in Addis Abeba. Giunti alla fine della discesa ed appena passato il bellissimo ponte costruito dagli italiani, ecco un gruppo di

indigeni schierati lungo la strada. Fra di essi v'erano i cristiani ed i servi della Missione che ci riconobbero e ci salutarono gridando ad alta voce:
- *I Padri! I Padri!*

Le macchine filavano però velocemente, anzi il nostro autista indigeno mise la sua macchina in quarta e passò davanti alle altre sì da farci temere d'andar a finire da un momento all'altro in qualche fosso.

Arrivammo finalmente ad Addis Alem verso le 6 p.m. e la nostra colonna si fermò. Era già notte, Addis Abeba era ancora lontana una cinquantina di chilometri e non era certo desiderabile giungere di notte in quel campo di concentramento dove supponevamo ci avrebbero condotti. La nostra macchina, che era fra le prime, infilò un recinto con entro una casetta abbandonata e di tutto priva eccettoché i muri ed il tetto. Avendo adocchiata subito quella casetta, mentre la nostra macchina si allineava con le altre, lesto saltai giù prima degli altri ed occupai una delle due stanze in attesa che i Confratelli mi seguissero coi bagagli. Portata entro la nostra roba, volevamo pulire il pavimento coperto d'immondizie, ma ce ne impedì il viavai dei nazionali, che tutti volevano cercarsi un posto in una stanza o nell'altra. Noi però non ci muovemmo dal nostro posto, tanto più che eravamo già in nove persone senza contar la roba. Dopo che ci fummo un pochino sistemati e dopo aver coperto il pavimento di ramoscelli d'eucaliptus strappati ad un albero che cresceva nel cortile, pensammo alla cena. Per fortuna avevamo con noi il pollo comprato durante le fermate di Ghedò. Trovammo un po' di legna, accendemmo il fuoco e mentre l'acqua bolliva, le Suore Indigene spennarono il pollo prezioso destinato a ristorare il nostro stomaco.

Dopo la nostra cena, mentre stavamo preparandoci un posticino per passarvi la notte, incominciò il baccano. Ad un tratto portarono nell'altra stanza un nazionale che si lamentava di essersi fatto male cadendo su d'una pietra, ma effettivamente era ubriaco fradicio per avere sostato, d'accordo con l'autista indigeno, in una béttole accanto alla strada. Tra i suoi lamenti e le grida degli altri nazionali che protestavano per quel disturbo, incominciò un fracasso indiavolato da sembrare di essere capitati in un manicomio. Per fortuna c'era lì un ufficiale italiano che, alzando la voce, impose a tutti il silenzio e che dovevano vergognarsi di disturbare il prossimo a quel modo, e se non altro avere un po' di rispetto per i Padri e le Suore che riposavano lì accanto a loro! Per un po' di tempo tutti si acchetarono, poi ricominciarono e così anche quella notte passò come Dio volle e venne il mattino del 13 luglio, che per fortuna era l'ultimo del nostro viaggio. Nonostante la brutta nottata eravamo tutti più allegri del solito. Solo ci turbava il pensiero che, giunti in Addis Abeba, ci avrebbero portati probabilmente in campo di concentramento e questo rincresceva molto ai Padri anziani ed alle Suore indigene.

13 Luglio

La mattina presto ordinammo la nostra roba ed uscimmo più che in fretta da quella tana per non rientrarvi più. Ma ritardando l'ordine della partenza, pensammo bene di accendere un fuocherello vicino ad una pianta di eucaliptus e di prepararci il caffè. In questo mentre, ecco che a pochi metri di distanza da noi vedemmo un gruppo di àscari intenti a rimirare... che cosa? Mi avvicinò anch'io e con mio grande stupore vedo un indigeno raggomitolato morto vicino al muretto di cinta. Nessuno sapeva dare spiegazione di quella morte, ma si capiva facilmente dalla persona scarna ed ischeletrita che doveva essere venuto nell'accampamento per accattare un tozzo di pane la sera precedente e che dopo non aveva più trovato la forza di uscire. Peccato – dicevo tra me – non averlo saputo, che avrei potuto battezzarlo e mandarlo in Paradiso! Ne fu avvertito subito il capo indigeno che mandò quattro uomini che lo portarono alla sepoltura. Finalmente si diede l'ordine della partenza ed in pochi minuti le macchine uscirono una alla volta dal recinto e ci trovammo in viaggio sulla strada camionabile. Giunti però a metà strada, il nostro autista si accorse che perdeva acqua dal radiatore. Cercò di turare la falla con della cera, riempì il serbatoio d'acqua e si rimise in viaggio. Ma dopo pochi minuti rieccoci da capo. Allora fece avvisare il Capo-colonna per mezzo dell'autista di un'altra macchina che gli passava accanto. Così tutta la colonna ci passò avanti e ce ne restammo soli in mezzo alla strada. Per fortuna c'era dopo di noi una macchina vuota che serviva di scorta alla colonna. Mentre si stava discutendo come fare perché la macchina era piccola e non potevamo starci tutti coi nostri bagagli, il capo-macchina, un graduato indigeno cattolico delle nostre Missioni del Kenya, parlò con P. Toselli che sapeva il *kiswaili* e si misero d'accordo che P. Toselli sarebbe rimasto sulla macchina avariata coi bagagli in attesa di aiuti, mentre gli altri sarebbero proseguiti per Addis Abeba. Eravamo un po' in timore, ma non c'era da perdere tempo. Salimmo senz'altro sulla macchina buona e, salutato P. Toselli, si partì. Ad un certo punto c'incontrammo con una macchina che andava in soccorso di P. Toselli. Dopo pochi chilometri, eccoci in Addis Abeba. Mentre passavamo davanti alla nostra Missione, P. Bruno che sapeva bene l'inglese parlò al graduato che sedeva in cabina vicino all'autista e gli chiese se poteva fermarsi e lasciarci scendere nelle nostre case. Il graduato senz'altro fece fermare proprio davanti alla Missione. Allora con un lungo respiro di soddisfazione, balzammo in piedi e tutti contenti scendemmo a terra, eccetto i due nazionali ch'erano con noi e che proseguirono per il campo di concentramento.

- Ecco - pensavamo - proprio quando credevamo che tutto andasse male, proprio allora il Signore ha cominciato a far andare bene le cose: *Deo gratias!*

Fummo ricevuti a festa dai nostri Confratelli che ci tempestarono di

domande sulla nostra partenza da Ghimbi e sul nostro lungo viaggio. Ma noi sentivamo il bisogno di recarci subito in Chiesa per ringraziare il Signore e la nostra Mamma la SS. Consolata, per averci scampati da tanti pericoli e per averci condotti sani e salvi alla nostra missione! E dopo un'oretta giunse anche P. Toselli coi nostri bagagli, e così finì l'odissea delle ultime settimane passate alla nostra Missione di Ghimbi e del nostro viaggio ad Addis Abeba...

Da Addis Abeba alla Rhodesia

14 Luglio

Trasportati in Addis Abeba dagli inglesi, non si aspettava altro che di fare presto ritorno alle nostre care Missioni. C'era attorno a noi un senso di ottimismo generale che faceva prevedere vicina la soluzione del conflitto mondiale. Due settimane circa dopo il nostro arrivo in Addis Abeba, giunse pure dalla Missione di Jubdo il Rev. P. Lembo con degli altri nazionali prigionieri di guerra. Egli ci portò la dolorosa notizia dell'uccisione del nostro caro Confratello P. Prato, avvenuta il giorno 2 corrente luglio nella stessa Missione di Jubdo. Ci fece veramente impressione vedere lo stato miserando nel quale si trovava P. Lembo: pallido e giallo in faccia per il prolungato denutrimiento, con un vestito unto da sembrare uno spazzino. Era a dir vero irriconoscibile. Ma egli diceva:

- Ancor grazie che mi hanno lasciato in vita!

Ci raccontò pure com'era avvenuta l'uccisione di P. Prato. Il Padre non aveva voluto ritirarsi cogli altri nel fortino di Jubdo, ma aveva preferito rimanere alla custodia della sua Missione nella quale si trovavano anche due nazionali feriti. Tre giorni dopo la sua morte, uno dei moretti della Missione andò al fortino a dire al P. Lembo che il povero P. Prato era stato ucciso dagli armati abissini insieme ai due nazionali feriti, e che tutti i ragazzi della Missione impauriti erano fuggiti via. Allora il P. Lembo pregò gli inglesi che gli dessero una scorta per andare a seppellire le salme. Così fu fatto ed il Padre seppellì i poveri morti vicino alle case della Missione. Prima di noi, erano già arrivati in Addis Abeba i Padri e le Suore delle Missioni di Guder e di Baroddo.

In seguito giunsero anche i Padri di Neggio, di Soddo, di Gardulla ecc. cosicché, nel corso di pochi mesi, ad eccezione di Gimma e di Addis

Isaia Roncalli in Addis Abeba il 6 gennaio 1927 (sul retro della fotografia inferiore è apposta la scritta: "Roncalli in mezzo a un mercato di antischiavismo").



Abeba, quasi tutte le altre Stazioni di Missione vennero chiuse, saccheggiate o distrutte. Adesso in Addis Abeba erano venuti in più di trenta tra Padri e Coadiutori e si decise ben presto di fare la guardia di notte per turno a due a due. Con tutti i fatti criminali avvenuti per il passato e che continuamente succedevano ai danni dei poveri italiani, non c'era da star tanto allegri! Per fortuna i nazionali erano stati radunati in tre zone della città, chiamate "zone di sicurezza", altrimenti non ci sarebbe rimasto neanche un italiano vivo in Addis Abeba!

Grazie a Dio la nostra Missione era protetta da un robusto muro di cinta alto due metri e mezzo, e sopra il muro era stato aggiunto un metro di filo spinato, in modo da togliere ai malintenzionati ogni voglia di visitarci. Tuttavia, per meglio tranquillizzare le Suore, le donne ed i bambini della Missione, si dovette fare la guardia. A dire il vero, nessuno nascondeva l'impressione paurosa che si provava di notte in quei tempi, quando il caos regnava nella città per il cambiamento politico e la sistemazione di un altro governo.

L'organizzazione dei corpi di guardia era insufficiente, e d'altronde le stesse guardie indigene erano d'accordo coi ladri che assalivano i negozi e gli stessi privati nelle loro case, facendo man bassa su tutto ed uccidendo chi avesse voluto opporsi ai loro misfatti. Non passava notte che non si sentissero colpi di fucile, scoppi di bombe a mano e raffiche di mitraglia, colpi di clacson e fischi di sirene che davano gli allarmi. Non s'era convenuto di suonare la campana della Missione in caso di allarme.

I nostri Padri ci raccontarono che in una casetta qui vicino alla nostra Missione viveva una piccola famiglia italiana composta di marito, moglie ed un bambino in tenera età.

Una notte gli assassini avevano sfondata la porta della loro casetta, ucciso il marito, ferita la moglie e svaligiata la casa. Pure vicino a noi, un maggiore ed un tenente medico erano stati uccisi dai banditi insieme al loro attendente, ed i loro cadaveri erano stati rinvenuti il giorno dopo in un fosso. Una notte che mi trovavo di guardia proprio io, sentimmo la campana della missione dei Cappuccini che suonava l'allarme. Il giorno dopo venimmo a sapere che Mons. Arosio delle Missioni Estere di Milano e Prefetto Apost. di Neghelli era stato assalito nella sua abitazione dai ladri che gli tapparono la bocca perché non gridasse e gli rubarono danaro ed oggetti preziosi, dandosi poi alla fuga.

Un pomeriggio improvvisamente sentimmo la nostra campana dare i tocchi d'allarme. Cos'era stato? Un ladro armato di pugnale, avendo saputo che due nazionali, per maggior sicurezza, erano andati ad abitare in uno dei coretti della Chiesa della Consolata in costruzione, mentre questi due nazionali erano al lavoro, aveva pensato di arrampicarsi su per una scala e fare man bassa sulla loro roba. In quel mentre giunse sul luogo

uno dei due padroni, ma, arrivato in cima alla scala si sentì prendere per il collo dal malandrino. I due incominciarono a lottare tra di loro, ma il nazionale essendo stato colpito da una pugnolata si mise a gridare. Accorse la gente che era vicina e corse anche uno dei nostri Padri, ma nessuno s'azzardava di salire su a portare aiuto. Finalmente salì un giovanotto che arrestò il ladro e lo consegnò alla polizia. Ma la polizia fece un bel nulla, tanto è vero che l'indomani vedemmo il ladro gironzolare tranquillo per le strade come se nulla fosse!

Questi ed altri innumerevoli fatti fanno capire in che condizioni si trovasse Addis Abeba in quel periodo di cambiamento politico. E benché molti nazionali per difendersi dai banditi immettessero la corrente elettrica nel filo spinato che difendeva le loro abitazioni, tanto che molti ladri ne erano rimasti fulminati, tuttavia tanti e tanti nazionali restarono vittime di tanto disordine.

Di giorno tutti i civili, e perciò anche noi, eravamo liberi di andare dove si voleva. Dovevamo però stare attenti quando gl'inglesi facevano improvvisamente delle retate di prigionieri militari fuggiti dai campi di concentramento, perché in tal caso gli inglesi prendevano, come si dice, *oves et boves* e tutti cacciavano sui loro camion portandoli al campo di concentramento. Perciò in quei giorni era pericoloso sporgersi. La maggior attenzione dovemmo usare nel giorno della festa abissina del *Mascàl*, detta anche "festa della Croce", che cade il 27 Settembre.

È una festa nazionale più che religiosa ed in questo giorno gli abissini si danno a gran baldoria, si ubriacano e si eccitano tra di loro e poi ne fanno da vendere e da pendere. Avvicinandosi detta festa, entrò nei nostri nazionali una apprensione generale che gli abissini preparassero una vendetta in grande stile contro gli italiani, ed ognuno cercava di starsene tranquillo e rifugiato nelle proprie case.

Ecco dunque quello che avvenne qui alla nostra Missione la sera precedente la festa del *Mascàl*. In una nostra casa dirimpetto alla Missione e di là della strada camionabile, nel pianterreno abitavano due nazionali autisti. Mentre noi la sera del 26 settembre eravamo tutti radunati in chiesa per la lettura spirituale, toccava a me di fare la guardia e mene stavo fuori della chiesa, sotto la finestra, per afferrare a almeno qualche parola di questa lettura. Ad un tratto, laggiù in direzione dalla casetta si sentirono due colpi di fucile e le grida di un ragazzo. Sentendo questo, anche i Confratelli uscirono tutti di chiesa pensando che vi fossero dei feriti e dei morti, e tutti insieme corremmo in direzione della casetta. Prima di attraversare la strada, gridammo ad alta voce per vedere se qualcuno ci rispondeva nessuno rispose, ma al chiarore della luna vedemmo venire su dalla scaletta della casa una figura indistinta che sparò due colpi alla rinfusa e subito dopo si ritirò. Passato qualche minuto, due Padri si lanciarono

correndo per vedere cosa fosse accaduto e, giunti all'abitazione dei due autisti, videro con grande spavento che i due giacevano a terra in un lago di sangue ed erano già morti.

I ladri non avevano potuto prendere gran ch   perch   i due autisti avevano quel mattino stesso depositato i loro soldi alla Missione, temendo qualche brutto scherzo da parte di un loro servo indigeno ch'essi avevano licenziato.

Il Padre Superiore telefon   subito alla polizia di Addis Abeba. Dopo tre quarti d'ora giunsero un Inglese e due Abissini che si informarono sul modo onde era stato compiuto il delitto, ma poi non ne fecero nulla. Che razza di polizia era questa che giungeva sul luogo del delitto quasi un'ora dopo ch'esso era gi   stato compiuto.

Se i briganti avessero assalito in grande forza la nostra Missione, poveri noi, avremmo potuto tutti morire prima che ci venisse un po' d'aiuto. Tanto    vero che gli stessi ladri che avevano assassinato i due autisti, appena fuggiti dalla nostra casetta, avevano trovato tempo di assalire un'altra casa poco lontana dalla nostra, uccidendo un nazionale e ferendone un altro! Proprio vero che quando non ci va di mezzo la propria pelle, per quella degli altri c'   sempre tempo!

Gli Abissini non si contentavano di molestare gli italiani, ma davano volentieri la caccia anche agli stranieri.

Una domenica dopo pranzo, sentendo un gran putiferio di gente sulla strada davanti alla nostra Missione, corremmo a vedere di che si trattasse. Erano degli Abissini che si accapigliavano con tre *Giambo*, nome col quale venivano chiamati da noi Italiani le truppe di colore inglesi. Questi *Giambo* erano un po' brilli per la troppa birra bevuta. Vedendo che le cose andavano male per loro, due dei *Giambo* riuscirono a svignarsela, ma il terzo, pi   brillo degli altri due, fu malmenato dagli Abissini ed inseguito a sassate finch   and   a finire mezzo morto in un fosso. Raccolto e portato all'Ospedale Protestante Americano, uno dei nostri Padri, il Rev P. Gamberutti che conosceva la sua lingua, riusc   a battezzarlo. Ma lui in barba a tutti guar   di nuovo!

Addis Abeba era ormai diventata una metropoli di nome e di fatto. Oltre ai neri di quasi tutte le trib   africane, vi erano pure degli Australiani, dei Sudafricani, degli Indiani, degli Arabi e dei meticci d'ogni razza e colore. Molti di essi erano cattolici e frequentavano la nostra chiesa. Come era bello la domenica vederci tutti uniti nella comune preghiera, senza distinzione di nazionalit  !

Pensavo tra me: come    bella la nostra santa Religione che ci fa tutti fratelli di un solo Padre che    nei Cieli! I *Giambo* erano i pi   numerosi ed il P. Gamberutti udiva le loro confessioni, faceva loro dei fervorini e dava loro consigli. Com'era bello sentirli pregare tutti assieme, con a capo un

catechista che li guidava nelle preghiere, proprio come avevano appreso dai loro Padri nelle Missioni donde provenivano!

In quel tempo il generale Gàzzera - governatore del Gimma - si era arreso a Dembidollo ed era stato portato col suo seguito e con le sue truppe in Addis Abeba. Eccetto Gondar³⁵ ed il fortino di Kulquabèr, tutta l'Etiopia era ora occupata dagli inglesi. Siccome però la città di Gimma era ancora aperta al traffico dei nazionali, s'intende coi debiti permessi, ed anche noi potevamo comunicare liberamente col nostro Vescovo Mons. Santa e coi Confratelli rimasti Gimma, speravamo sempre che le cose prendessero una piega propizia per le nostre Missioni. Anche la segheria e la Missione di Umbi continuavano a restare aperte, tanto che P. Goletto poté partire in ottobre per dare il cambio a P. Pietro Borello.

Qui alla nostra Missione, come pure in quelle dei Cappuccini e dei Lazaristi, ogni giovedì veniva a farci visita S. Ecc. il Delegato Apostolico Mons. Castellani. Teneva sempre un bel fervorino ai nazionali radunati nella nostra chiesetta e con le sue parole gaie e piene di amabilità, come Padre e Pastore, conscio della gravi difficoltà che si stavano attraversando, infondeva in tutti un salutare coraggio. Finiva la sua visita con la Benedizione del SS. Sacramento e poi se ne tornava alla sua sede.

Una cosa poi che ci fece molto piacere e ci portò molta gioia e consolazione fu la visita improvvisa del Vescovo di Mogadiscio Mons. Filippini, il quale ci portò i saluti del nostro Ven.mo Superiore Generale che si trovava colà da parecchi mesi, ospite di quella Missione Francescana. Mons. Filippini ci assicurò della buona salute del Superiore Generale e noi, per assicurarlo della nostra, gli mandammo per le mani di Monsignore una bella fotografia di tutta la nostra Comunità.

Dopo la festa del *Mascàl*, si ottenne il permesso di riaprire le nostre scuole. Nel giorno dell'inaugurazione intervennero sia le Autorità italiane che quelle Inglesi. Ogni domenica il Rev. P. Ricci, direttore zelante ed appassionato delle scuole indigene, ci procurava lo spettacolo di qualche bella partita di calcio.

È anche da notare l'avventura toccata a due nostri Padri che erano riusciti ad ottenere una specie di permesso di recarsi a visitare la loro vicina Missione di Guder. Col loro permesso scritto in mano partirono adunque su di un camion che andava da quelle parti. Giunti ad Ambò, grosso centro a soli dieci chilometri dalla Missione, presentarono al capo del paese il loro permesso. Quale non fu il loro stupore quando si sentirono dire che ad uno solo era consentito di proseguire per la Missione. Uno

35 Il presidio della piazzaforte di Gondar, comandato dal generale Nasi, resistette all'assedio britannico fino al 30 novembre 1941.

di essi partì dunque per il Guder, accompagnato da un paio di abissini armati; arrivato alla Missione, vide che la chiesa e le case erano chiuse a chiave, con un guardiano che le custodiva. Ma quando il Padre volle entrare nella sua casa, il guardiano si oppose dicendo che poteva solo vedere le case ma non entrarvi, e che le case erano ora diventate proprietà del Negus. Così il Padre dovette tornare indietro senza essere riuscito nel suo intento, con suo grande dispiacere non poté neanche scambiare una parola coi pochi cristiani che incontrava per via, perché essi temevano la presenza delle guardie abissine. E così i due Padri fecero ritorno in Addis Abeba con la sola soddisfazione di aver fatto una passeggiata di 130 chilometri in macchina!

Nel giorno dei Morti ci recammo tutti per turno al Camposanto a suffragare i nostri cari Confratelli defunti, affinché anche loro, trovandosi più vicini a Dio, intercedessero per noi la grazia di ritornare al più presto possibile sul campo del nostro apostolato.

Stando dunque così le cose, tutti e quanti i Padri ed i Coadiutori cercavano di impiegare utilmente il loro tempo, gli uni col tradurre il S.Vangelo, la Storia Sacra ed il catechismo in lingua indigena, gli altri, specialmente i Coadiutori, nell'attendere a lavori a falegnameria, accudire l'orto o provvedere la legna per la cucina.

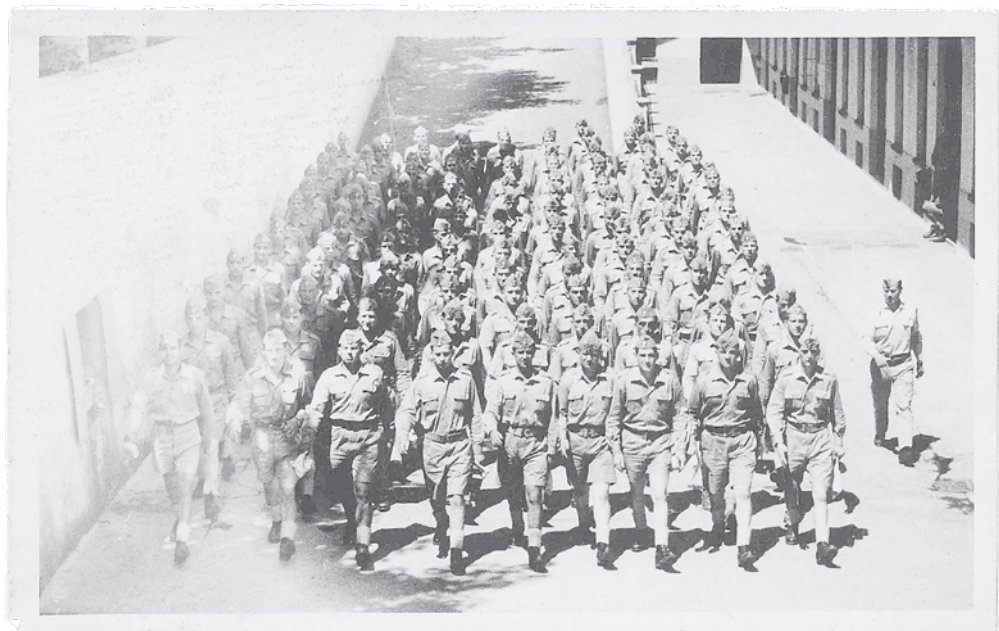
Intanto il tempo passava veloce ed anche il S. Natale era arrivato senza portarci alcuna buona notizia a riguardo delle nostre Missioni.

L'anno nuovo poi si aprì con la notizia poco buona che tutti i nazionali residenti nell'Africa Orientale Italiana, uomini, donne e bambini, avrebbero dovuto abbandonare le proprie case ed essere portati nei campi di internamento.

Noi missionari speravamo sempre di essere risparmiati, ma non fu così, perché il 16 gennaio ecco il primo segno che anche per noi era venuta l'ora della prova.

Alcuni nazionali, provenienti da Gimma, ci portarono la notizia che S. Ecc. Mons. Santa era stato strappato improvvisamente dalla sua sede vescovile dalle autorità inglesi, portato in un campo di concentramento, e che in giornata sarebbe arrivato in Addis Abeba. Di fatti giunse tra noi in quello stesso pomeriggio. Appena si seppe, tutta la Comunità corse ad ossequiarlo, ma invece di essere noi a fargli coraggio, era Lui ad incoraggiarci con belle ed affabili maniere alla rassegnazione alla Santa Volontà di Dio in qualunque avvenimento che Essa volesse disporre a nostro riguardo. Incominciò l'esodo dei Nazionali da Addis Abeba ed ogni giorno parti-

Soldati italiani in Addis Abeba (fotografia superiore). Un gruppo di religiosi della Consolata in Addis Abeba nel 1941 (Isaia è il primo in piedi, in abito bianco, a destra nella fotografia inferiore).



vano due o tre treni pieni di gente. In quei giorni partirono anche tre dei nostri Padri e dieci Suore Missionarie della Consolata, destinati ai campi di passaggio dove gli esiliati dovevano passar la notte. Quei Padri e quelle Suore dovevano così essere di aiuto e di conforto agli uomini, donne e bambini, finché essi avessero raggiunto il campo definitivo di Mandera nella Somalia inglese.

Poi le cose cominciarono a precipitare di giorno in giorno. Ai primi di febbraio giunsero fra noi, inaspettatamente, i Confratelli della Missione del S. Cuore di Umbi, e così pure, in vari scaglioni, giunsero quelli di Gimma.

Era giunta dunque l'ora del sacrificio supremo, quella di lasciare il campo del nostro lavoro ove la messe biondeggiava, ed il grano già maturo doveva lasciarlo cadere a terra.

Finché eravamo restati in Addis Abeba si era sempre nutrita la speranza di un prossimo ritorno alle nostre Missioni. Ma ora che dovevamo lasciare tutto per chissà quale destinazione, quando saremmo ritornati? Quello che ci faceva coraggio era il pensiero che la guerra sarebbe presto finita. Un bel giorno S. Ecc. Mons. Santa ci radunò tutti a colloquio e, come un buon padre nell'atto di separarsi dai suoi amati figli, ci fece tante raccomandazioni che dovevano poi servirci d'incoraggiamento nei lunghi giorni dell'esilio che per tanti di noi era il nostro secondo esilio da quelle Missioni. Infine ci consegnò un po' di danaro perché ce ne servissimo in qualunque necessità.

Una decina di giorni prima di partire, ci diedero l'ordine di presentarci all'Ospedale Italiano per le iniezioni preventive contro il tifo, il colera ed il vaiolo. Così si fece: ci presentammo tutti in fila e ci venne fatta un'abbondante iniezione di due centimetri cubi, per cui quella sera stessa una buona metà di noi dovettero mettersi a letto con la febbre. Dopo cinque giorni avremmo dovuto tornare per una seconda iniezione, ma ben pochi furono quelli che si presentarono!

Primi a partire furono quattro Padri e tre Suore ammalate che dovevano recarsi ad Harràr, luogo molto salubre, ed ivi restare fino a nuovi ordini. Dopo questi, partirono un buon numero di Padri, Suore e Coadiutori provenienti dalla Missione di Gimma. Alle dieci del mattino del 13 febbraio furono portati in auto pullman alla stazione e di lì proseguirono in ferrovia.

In questo frattempo ebbi la consolazione di ricevere un'amabilissima e tanto cara lettera dal nostro Ven.mo Superiore Generale, e mi piace di trascriverla a comune edificazione:

1 gennaio 1942. Rev. Caro Coad. Isaia, il mio buon Isaia, non profeta, ma impresario di grandi costruzioni, dopo aver lavorato tanto e guadagnato non poco, dovette egli pure lasciare non i suoi stracci, ma le sue pietre, i suoi ferri ed i suoi

fastidi, e con le sue armi e bagagli non ingombranti andarsene in pace. Dico in pace, perché sebbene siamo in guerra che è appunto quella che ci fa perdere tutto, non ci fa perdere la pace a noi, la quale pace sembra che non ci sia per niente, invece è abbondante in chi fa la volontà di Dio, senza stupirsi, lamentarsi ecc. ma confidando in Lui. Dunque stia buono e si abbia cura, quanto può, anche fisicamente. Dio la benedica! P.G. Barlassina.

Giunse finalmente anche il nostro turno di partenza. Eravamo in 36 tra Padri e Coadiutori, ed anche un buon numero di Suore.

Il nostro bagaglio non doveva superare i 20 chilogrammi, esclusi il materassino e le coperte. Tra noi discutevamo cosa ci avrebbero fatto gli inglesi se il nostro bagaglio avesse superato i venti chili: alcuni, i pessimisti, dicevano che ci avrebbero sequestrato tutto il bagaglio; altri, gli ottimisti, sostenevano che gli inglesi non sarebbero stati lì a guardare il pelo nell'uovo, e che se avessero dovuto controllare bagaglio per bagaglio, non l'avrebbero finita più. In conclusione, ciascuno fece come credè meglio.

Dopo aver fatto un buon pasto ed esserci preparati un pacchetto di vetovaglie per il viaggio, giunsero le auto pullman per portarci alla stazione. Allora fu un correre qua e là, chi per prendere qualcosa dimenticata e chi per salutare Tizio e Sempronio. Dopo di che ci presentammo tutti per l'ultimo addio a S. Ecc. Mons. Santa, il quale aveva per ciascuno di noi una buona parola di ricordo e di incoraggiamento a sempre sperare in Dio che vede tutto e tutto conta. Insieme a Monsignore, dovevano restare in Addis Abeba altri cinque padri, due Coadiutori e le Suore dell'Ospedale Italiano. Così si aveva la grande speranza che almeno essi potessero restare in Missione fino alla fine della guerra!

Addio dunque, Padri, Fratelli e Suore che ve ne restate qui al posto di vedetta e ci terrete il posto per il nostro prossimo ritorno! Addio, Suore Indigene, voi che più di tutti siete degne di compassione per i vostri sacrifici nel lasciare i vostri parenti per seguire Gesù Cristo accanto ai missionari, e che vi trovate ora in pericolo di perdere il loro appoggio! Addio, cristiani e servi tutti della Missione! Che il Signore sia sempre con Voi!

Ma non c'era più tempo da perdere, perché le auto stavano per partire. Arrivati che fummo alla stazione, prendemmo posto in due vagoni-merci, uno per noi ed un altro per le Suore. Ammucchiati i nostri bagagli in un angolo, aspettavamo con ansia l'ora della partenza, perché una volta distaccato il cuore da una cosa, non si vorrebbe più vederla, ma allontanarsi il più presto che sia possibile. Certo che eravamo alquanto malinconici!

Partimmo finalmente alla due p.m. e, siccome in una comitiva di tante persone c'è sempre qualcuno di buon umore, ecco che uno di noi, senza tanti preamboli, intonò *La tradotta che parte da Addis Abeba* ecc. e si formò

un coro così maestoso che tutti ci guardavano stupefatti di vederci così allegri. Si viaggiò tutto quel pomeriggio e la notte seguente, accomodati alla zingaresca per terra e col nostro bagaglio che ci serviva da cuscino. Sullo stesso treno c'era un vagone riservato alla scorta di soldati *Giambo*, incaricati di vigilare perché a nessun italiano saltasse il ticchio di fuggire. Ma uno dei nazionali ne fece ubriacare uno e lo fece gridare:

- *Viva il duce! A noi!*

Ad una certa ora della notte il treno rallentò per passare sul ponte dell'Aiàsh, ed il mattino dopo, verso le otto, si fermò nella stazione di Afdèm. Qui vi potemmo fare un po' di pulizia e colazione. Non si poté celebrare la S. Messa per l'assoluta mancanza di un posto conveniente per la celebrazione. Qui comperai anche della canna da zucchero dagli indigeni che erano venuti a venderla. Dopo un'oretta si riparte e si arriva in giornata a Diredàua. Scendiamo dal treno ed alcuni auto pullman ci portano al campo "Incis" dove ci sono tante casette vuote che, prima della guerra, servivano di abitazione agli impiegati governativi. Qui passeremo la notte per ripartire l'indomani mattina su di una colonna di camionette verso il campo di Mandera. Più tardi ci portano anche i nostri bagagli e gli altarini da campo dei Rev. Padri che la mattina seguente poterono celebrarvi la S. Messa e distribuirci la S. Comunione. A sera, la cena ci viene servita dal personale della Croce Rossa Italiana, ed in serata viene a farci visita il P. Chiabrera, Cappellano militare in un campo di prigionieri di guerra poco lontano, ove si trovano pure i Cappellani Militari PP. Occelli, Ricci e Ciravegna. Passammo la notte un po' di meglio della precedente ed al mattino, terminate le nostre pratiche di pietà e rimesse nel sacco le coperte, corriamo con la nostra scodella di alluminio alle cucine ove ci danno un po' di caffè. Alle ore 9 vengono le camionette ed alcuni pullman per i Padri anziani, le Suore, le donne ed i bambini. Vi montiamo sopra col nostro bagaglio e si parte accompagnati da una macchina con la scorta di soldati *Giambo*. Dopo poche centinaia di metri passiamo davanti al campo dei prigionieri e troviamo ad attenderci vicino al ferro spinato il P. Ricci e molti militari che ci salutano e ci augurano buon viaggio. Verso mezzodì la colonna si ferma per permettere a chi ne ha, di fare uno spuntino, poi si prosegue passando davanti ad un campo di donne e bambini che da lontano sventolano i fazzoletti e ci chiedono ad alta voce informazioni sui loro mariti e sui loro figli lasciati in Addis Abeba.

Verso le 2 p.m. si entra nella città di Harràr. A destra e sinistra della strada, crocchi di Abissini ci guardano in cagnesco e qualcuno più spavaldo si porta la mano al collo e fa cenno di volerli tagliar la testa. Ma per fortuna le macchine proseguono velocemente e ci tolgono la vista sgradita di quei mesèri. Più avanti ci attendono per darci l'addio i nostri Confratelli ammalati che avevano lasciato Addis Abeba una settimana prima di noi.

Ci scambiamo alla sfuggita poche parole perché la colonna non ha intenzione di fermarsi e prosegue per la sua via. Ci fermiamo invece fuori città dove alla nostra colonna vengono aggiunte come scorta due autoblinde, perché si diceva che dovevamo passare per dei luoghi infestati da briganti. Più avanti ci fermammo in un posto dove c'erano delle donne Galla che vendevano aranci e limoni. Figuratevi la nostra gioia appena vedemmo tutto questo ben di Dio, assetati com'eravamo dal lungo viaggio e tutti bianchi per la polvere della strada! Non potevamo desiderare di meglio in quel momento e tutti si diede mano a cercar quattrini e *presto qua le arance!* ed *a me i limoni!* ed *io voglio le banane!* finché le macchine si rimisero in moto. Ma qualcuno non aveva finito le sue compere e così vedemmo queste donne coperte di luridi stracci correrci dietro con le loro belle e grosse arance in mano e non mollarle finché non avessero preso i soldi. Sul più bello però che stavamo per mangiarle ci accorgemmo di essere stati ciurlati nel manico, perché quelle arance erano di una qualità speciale, amara come il tossico, benché molto belle in apparenza!

Avevo comperato anche delle uova e pensai di conservarle dagli urti e scosse della macchina mettendole in una latta dove c'era un po' di acqua, ma poi, giunti al campo, invece delle uova trovai una grossa frittata e dovetti gettar tutto via. Addio, care uova sulle quali avevo fatto tanto affidamento per il tempo delle vacche magre!!! Verso sera giungemmo a Giggiga, paesello ai piedi delle montagne dell'altipiano etiopico, con una chiesetta appartenente alla Missione dei Frati Cappuccini di Harrar. Qui pure comincia il bassopiano della Somalia. Il campo di passaggio, dove dobbiamo passare la notte, è isolato dal paese ed è formato da capannoni che servono da dormitori e da mense. Il R. P. Broggio nostro Confratello, che vi funge da cappellano, facilita ai nostri Rev. Padri la celebrazione della S. Messa in apposite tende ove per turno ognuno può celebrare o fare la S. Comunione per riaccendere i nostri cuori e renderli forti e sereni in queste prove. Vi sono pure tre Suore Missionarie che assistono donne e bambini avviati al campo di Mandera. Trovammo anche acqua in abbondanza per rinfrescarci dal lungo viaggio. Cercai di rimpiazzare le uova finite in frittata acquistandone della altre da alcune donne Somale che se ne stavano fuori del reticolato. Ma non potevano avvicinarsi per la presenza delle guardie indigene che pretendevano di farsi pagare la dogana, ossia di appropriarsi di parte degli acquisti. Passammo poi la notte in uno dei capannoni su delle brande disposte alla militare, l'una sopra l'altra.

20 febbraio

Al mattino si riparte per una strada più bella ma anche più polverosa, attraverso immense praterie disseminate qua e là di cammelli e di capre. Dopo un paio d'ore attraversiamo il confine tra l'Etiopia e la Somalia e

nel pomeriggio arriviamo ad Arghèisa, piccolo accampamento di tende in piena steppa sòmala ai piedi di una collina. Quivi troviamo il Rev. P. Lugari e tre delle nostre Rev. Suore che fanno di tutto per offrirci una decorosa ospitalità. Niente acqua però, perché le sei vasche erano vuote ed era inutile aprirne i rubinetti nella speranza che ne uscisse qualche goccia d'acqua. Più tardi giunsero le autobotti e ci mettemmo tutti a far la coda presso le vasche, ma l'acqua era scarsa e parecchi ne rimasero senza. Verso le 5 p.m. ecco l'ordine di portarci alle mense, non sotto i capannoni ma all'aria aperta. Accorriamo tutti coi nostri piatti alla tavola comune ed i bravi nazionali cucinieri ci servono del brodo con delle fettine di pane e della carne. Passammo quella notte in cinque o sei per tenda, su dei lettini di ferro e l'indomani, terminate le nostre pratiche di pietà, risalimmo sulle nostre macchine per quella che si diceva essere la nostra ultima tappa di viaggio. Per la strada, ogni tanto, vedevamo dei gruppi di soldati italiani prigionieri che tagliavano legna nella boscaglia e questa legna veniva poi trasportata nel vicino campo di Mandera ad uso delle cucine. Nel pomeriggio arrivammo anche noi a questo famoso campo.

Appena entrati in Mandera, i nazionali ci videro e ci batterono le mani, dandoci il benvenuto. E siccome la colonna nostra fu fatta fermare per una buona oretta vicino al cancello d'entrata, gli uomini e le donne del campo si avvicinarono al recinto di filo spinato, tempestandoci di domande di notizie dei loro parenti di Addis Abeba. Finalmente ci mettemmo in moto ed entrammo – come si dice – “in gabbia”. C'erano là ad attenderci alcuni dei nostri Padri, già nel campo da varie settimane e mesi. Scesi che fummo dalle macchine, essi ci accompagnarono al 5° campo reparto uomini. Ci furono assegnate due tende vuote e ce ne promisero una terza. Ma anche con tre tende, come potevano bastare per noi che eravamo in tutto una quarantina? Eppure dovevano bastarci, perché i nazionali giunti colà prima di noi non erano meglio accomodati, e per amore o per forza bisognò contentarci di quelle tre tende.

I confratelli ci dissero poi che il grosso scaglione dei nostri Padri e Coadiutori giunto a Mandera qualche giorno prima di noi, era ripartito quella mattina stessa per il vicino porto di mare di Bèrbera. Pensando che anche noi ce ne saremmo restati per poco tempo a Mandera, ci adattammo alla meglio in quelle tre tende e subito ci demmo da fare per cercare qua e là delle brande abbandonate e le portammo nelle nostre tende. Sentivamo anche un grande bisogno di fare un bel bagno, per toglierci di dosso tutto quel polverone che ci era fioccato sulla persona durante la lunga via. Fortuna volle che, proprio vicino alle nostre tende, c'era un nazionale che faceva il lavandaio e manteneva pure in funzione una specie di doccia in uno sgabuzzino fatto di stracci e di vecchie stuoie, riempiendo volta per volta la latta d'acqua sul tetto dello sgabuzzino.

- Vada l'avarizia! - dissi fra me - una volta tanto mi farò lavare la roba e prenderò una buona rinfrescatina alla doccia!

Detto fatto e me la cavai con dieci lire in tutto!

Certo che ora bisognava saperci vincere e non lasciarci sopraffare dal tedio di quel genere di vita così nuovo per noi e non scelto da noi certamente, ma voluto per disposizione di Dio. Intanto dovevamo anche farci un po' furbi e guardare come facevano gli altri nazionali, rinchiusi come noi in quel grande campo. Avevamo anche molto appetito e tenevamo pronti il piatto, la scodellina d'alluminio e le posate portate con noi ad Addis Abeba. Ma l'ora del rancio non era ancora sonata, ed i nazionali vicini a noi ci dissero che, appena si sentisse suonare una specie di padella che serviva di campana alla cucina del nostro campo, uno di noi doveva andare a far la coda davanti ai cucinieri, portando seco un recipiente ed un biglietto indicante il numero del nostro personale di tende. Dove avremmo potuto mettere la nostra razione noi che non avevamo nulla? Per la prima volta, ci aggiustammo facendoci imprestare dai vicini una latta vuota da petrolio, nella quale i cuochi versarono il minestrone, togliendolo con dei grossi mestoli di latta da un fusto di benzina che serviva da pentola!

Cominciò così da quel momento per noi una specie di vita militare che chi avesse fatto il soldato non l'avrebbe trovata troppo dura, come l'ho trovata io che il soldato non l'ho mai fatto!

Con la razione di minestra ricevevmo anche una pagnotta per ciascuno, che ci doveva servire per tutto il giorno. Intanto giunse la sera e non si vedeva l'ora di andarcene a riposo, poiché quando si è fatto un viaggio, o tanto o poco si è sempre stanchi. Certo che in quella prima notte a Mandera non avemmo bisogno che venissero a cullarci per dormire, né bastava a svegliarci lo scricchiolio della branda dei confratelli che dormivano vicino a noi!

La mattina dopo, per la prima volta ci svegliamo in un vero campo di concentramento. I Rev. Padri si trovano in impiccio per celebrare la S. Messa.

- Dove possiamo metterci - dicono - nella tenda è impossibile perché vi sono già 16 brande!

Noi Coadiutori prendiamo parte al loro imbarazzo, perché se non è possibile celebrare, neanche noi potremo gustare le soavi delizie del Pane dei forti del quale abbiamo tanto bisogno in questi giorni di prova. Allora si combina tutti insieme, guardiamo e poi diciamo:

- Si fa così, si tira di qua e si tira di là, mettiamo le brande in questo modo e le valigie in quell'altro, stendiamo una coperta così, poi prendiamo la tavola del lavandaio che di mattino presto, dorme della grossa e non verrà certo a disturbarci!"

E così si fece e per quella prima mattina ci aggiustammo abbastanza bene.

Certo che eravamo abbastanza mal messi e mal conciati. Se ci fossimo trovati in Missione, avremmo potuto aggiustarci presto una capannuccia, ma qui a Mandera mancava di tutto e neppure vollero darci una tenda in più da usare come cappella. Fortuna volle che, dopo tre settimane, ci diedero ordine di trasportarci con le nostre tre tende nel 6° campo, attiguo al nostro e da esso diviso da un semplice filo di ferro spinato. Questo campo era ancora completamente vuoto e così potemmo respirare un po' di più e godere maggior tranquillità. Ed ivi piantammo le nostre tre tende bene in fila e ad una certa distanza dal reticolato principale, in modo da lasciare un po' di spazio per tirar su un'altra tenda o costruirci una capanna che ci servisse da Cappella per la S. Messa e per le preghiere di Comunità.

Ed ora diciamo qualcosa di Mandera. Prima che diventasse un campo di concentramento per gli Indiani, era una steppa di tereno sabbioso e di alberi ed arbusti spinosi, come sono le steppe della Somalia, ed era circondata quasi completamente da brulle montagne, alte dai 400 ai 500 metri sul mare. Il campo di concentramento è lungo approssimativamente un bel chilometro e largo un seicento metri, completamente cintato di reticolati di filo spinato. Si suddivide in vari piccoli campi e reparti: 1) reparto - ospedale tutto fatto di tende; 2) reparto donne e bambini, con dei capannoni coperti di lastre zincate e con delle pareti fatte di tela di sacco incatramata; 3) reparto vecchi ed invalidi, pure fatto di capannoni come nel reparto donne e bambini; 4) due campi attrezzati a tende e destinati per i civili, tra i quali c'era il nostro; 5) infine il campo dei militari prigionieri di guerra, anch'essi come noi sotto le tende.

Proprio in metà al grande campo, nel senso della sua lunghezza, c'erano cinque capannoni semichiusi e ricoperti di lamiera, che servivano da cucine per i diversi reparti. All'esterno poi del campo vi era un grosso serbatoio per l'acqua, che veniva portata da lontano per mezzo di tubi fino al serbatoio e, dopo di essere stata purificata e disinfettata, veniva distribuita ai singoli campi per mezzo di rubinetti chiusi a chiave e che venivano aperti due o tre volte al giorno per la distribuzione. Ognuno doveva far la coda al rubinetto del proprio campo portando con sé una latta vuota da petrolio e col buono di permesso del proprio capo-campo. Per ogni gruppo di 16 persone, quante cioè dai 55 ai 60 litri. Ognuno si può immaginare dove quest'acqua potesse arrivare, se si pensa che con essa dovevamo pensare a lavarci la roba, i piatti e le posate, le mani e la faccia, e qualche volta anche fare un po' di doccia! Per non correre il rischio di rimanere senza, come capitò alcune volte, bisognava alzarsi presto, anche di notte, per essere tra i primi nella lunga fila davanti ai rubinetti.

ISAIA RONCALLI.

- Appunti -
Elementi di costruzioni -
civile -

5 Campo Internati Civili
Jord Victoria - Sud Rhodesia

23 Aprile 1942 : 30 Giugno 1943

Finalmente ci fu anche concessa una tenda che fu tirata su accanto alle nostre, e cominciò a funzionare da Cappella esterna. Così potemmo recitare ogni sera in pubblico il S. Rosario davanti all'immagine della SS. Consolata, ed al mattino pure vi si celebravano ogni giorno tre o quattro S. Messe per comodità dei nazionali che venivano a farvi le proprie pratiche di devozione. Nel reparto donne e bambini vi era un bel capannone per Cappella, con un altare in pietra costruito dai nostri prigionieri di guerra. Nel reparto vecchi ed invalidi invece, un nostro Padre vi andava ogni sera per la recita del Rosario, terminando col canto di una bella lode alla Madonna. Intanto, tra di noi, fu organizzata anche una *Schola Cantorum* che, nelle grandi feste, eseguiva delle Messe a due o tre voci. Di domenica poi si celebrava una S. Messa per ciascun campo.

Non passò lungo tempo che, da soli che eravamo nel 6° campo, esso si riempì di nuovi nazionali venuti giù da Addis Abeba. Allora il Capo della nostra cucina chiedeva aiuto per pelare le patate e le cipolle, benché non fossimo obbligati. Così andammo anche noi in gruppi di tre o quattro a prestare la nostra opera, ed il primo a darcene l'esempio fu il nostro vecchio P. Toselli. Certo che per noi, abituati in Missione ad una sana ed abbondante nutrizione, quello che ci passava la cucina era ben poco: quasi sempre un minestrone condito con l'olio grasso di palma, o un brodino lungo lungo che si consumava il nostro poco pane, ed un pezzo di lessso. E non c'erano comodità di aggiustarci altrimenti. C'erano sì a Mandera due spacci, tenuti l'uno da un Italiano e l'altro da un Indiano, ma per arrivarci bisognava fare delle code lunghe per ore intere sotto i cocenti raggi del sole, e quando si era arrivati potevamo tutt'al più comperare un pugno di datteri secchi e qualche volta un po' di zucchero da aggiungere al caffè del mattino: c'erano anche delle uova e delle banane, ma non facevano a tempo ad arrivare nel campo che c'erano già quelli dalle mani lunghe che si prendevano tutto.

La direzione del campo era fatta da un Maggiore inglese e da un Colonnello italiano che aveva sotto di sé i capi di ogni singolo campo e reparto. La guardia al campo era fatta dai soldati di colore detti *Giambo*, comandati dai loro graduati e da sergenti inglesi. Venivano cambiati ogni due ore ed era bello sentirli di notte quando c'era il cambio della guardia ed all'arrivo del sergente d'ispezione, la sentinella gli gridava *Stop!*, puntando contro di lui il fucile con la baionetta in canna! Siccome le sentinelle pronunciavano male la parola *stop* e noi non capivamo bene quelle che dicessero, saltò su una volta P. Arneodo a dire:

- Gridano "*cusòt*" perché hanno dei "*cusòt*" (zucchetti) da vendere!

Da allora, ogni volta che c'era il cambio di guardia, vi era pure la nota allegra di P. Arneodo coi suoi *cusòt*.

Il 2 marzo nel campo venne annunciata pubblicamente la notizia della

morte di S.A.R. il Duca d'Aosta³⁶, avvenuta in un ospedale di Nairobi al Kenya. La mattina seguente, nel campo dei militari, venne celebrato un solenne funerale di trigesima, al quale intervennero le Autorità inglesi, che all'Elevazione fecero presentare le armi dai loro soldati di colore.

Dopo qualche tempo, due o tre dei nostri Padri vennero incaricati di far scuola ai bambini italiani del campo, e le nostre Rev. Suore alle bambine. Le Suore avevano molto da fare: avevano tutta la sovrintendenza del campo delle donne e dei bambini, della pulizia e dell'igiene, della cucina e della dispensa. Inoltre assistevano i degenti dell'ospedale, specie i bambini, dei quali ogni tanto qualcuno moriva di morbilli. Si diceva che nel campo di Diredàua ne fossero morti più di una settantina! Poverini, certo che il clima torrido della Somalia non era adatto per loro!

Un giorno venne a visitarci il Presidente della Croce Rossa Italiana³⁷. Alle generali lamentele, rispose che ci facessimo coraggio, che il campo di Mandera non era un campo fisso, ma solo di smistamento e che in seguito ci avrebbero trasferiti in campi più salubri. Certo che a Mandera il caldo era snervante: di giorno si arrivava ai 50 gradi e di notte la temperatura scendeva ai 18 portandoci una grande umidità, sì che al mattino giù dalla tenda gocciolava come se avesse piovuto! Nei 40 giorni che ci fermammo a Mandera piovve una volta sola, e l'acqua venne giù con tanta violenza che non potè essere assorbita dalla polvere, ma correva dappertutto a rigagnoli e penetrò pure nelle nostre tende, portandoci un gradevole rinfresco.

Nel nostro campo le mosche erano legione e non ci davano un minuto di tranquillità quando ci stendevamo sulle nostre brande sotto l'ombra della tenda. Tanto che ci mettevamo d'accordo, aprivamo i quattro lati della tenda, cacciavamo via le mosche agitando degli stracci e rinchiudevamo in tutta fretta perché le mosche non rientrassero!

Altre volte poi, i turbini di vento, che si levavano dalla vicina steppa, venivano ad attraversare il campo ed allora, addio tende se non fossero state ben fissate al suolo e ben trattenute in quei momenti dalle braccia degli inquilini che abitavano!

Nel campo, benché le radio fossero proibite, vi erano tuttavia delle radio clandestine, fabbricate da alcuni esperti del campo con del materiale di fortuna, poiché tutti i civili internati si occupavano in lavorucci ingegnosi, anche per passare il tempo. Effettivamente le notizie radio che si

36 Il Duca d'Aosta, ammalatosi di tubercolosi e malaria per le pessime condizioni di prigionia in Kenya, era morto all'ospedale militare di Nairobi il 3 marzo 1942. Venne sepolto, per sua volontà, nel cimitero militare di Nyeri, insieme a 676 soldati italiani morti in prigionia.

37 Si tratta di Giuseppe Mormino, molto attivo in favore degli italiani dell'ex AOI

sapevano nel campo, provenivano appunto da un piccolo apparecchio ingegnosamente nascosto entro due boracce d'alluminio. Questa radio fu poi trovata dagli inglesi che ne fecero le più alte meraviglie e solevano poi dire scherzando (ma questo torna ad onore di noi Italiani):

- Mettete un Italiano tutto nudo in mezzo ad un deserto, dopo un'ora vedrete che si sarà costruita una borraccia, e dopo due ore si sarà fatta anche la radio nascosta in questa borraccia!

Ogni tanto qualche nazionale ci faceva stare di buon umore con delle trovate originali. Era giunto il 1 aprile e tutti quanti si tenevano in guardia contro il cosiddetto "pesce d'aprile". Verso le undici e mezza, un nazionale si presentò nella tenda dove c'era P. Bruno, suo conoscente fin dal tempo che erano nell'Impero. Avvicinatosi a lui, gli offrì confidenzialmente una squisita polpetta ravvolta in una carta. P. Bruno, credendo si trattasse di una cosa seria perché conosceva bene quella persona, accettò, ringraziò e senz'altro, siccome si stava consumando il rancio delle ore 11, pose la polpetta sul suo piatto e si dispose ad attaccarla con tanto di forchetta e di coltello. Ma siccome la polpetta non si lasciava tagliare, pensò che il difetto fosse del coltello e così si diede a premere giù il coltello ed a tirare con la forchetta, ed allora dai peli che ne uscivano si accorse che non era carne, ma tutt'altro. E ci fecero su, tutti e due insieme, una bella risata. Non contento di questo, il nazionale riprese la finta polenta e se ne andò nella tenda vicina dove P. Migani aveva appena finito di consumare il suo modesto rancio e gli offrì la polpetta. Il P. Migani rispose:

- Peccato che ho finito or ora di pranzare, però voglio assaggiarla lo stesso per fare onore a voi che me l'avete offerta! – ed anche lui si mise a tirare di qua e di là, ma inutilmente, finché si accorse che si trattava di un bel pesce d'aprile! E si finì con una risata generale. Ci raccontò poi questo buontempone di nazionale che il primo a restare in trappola era stato lui stesso una volta che, il 1 aprile, sua moglie aveva preso un pezzo di sacco e, dopo averlo ravvolto bene di uova e farina, l'aveva fatto friggere nella padella e gliele aveva offerto a pranzo. Così passammo anche noi il 1 Aprile in buona allegria!

La vigilia delle Palme, due di noi ebbero il permesso di uscire dal campo per raccogliere delle foglie di palma, che in questa steppa crescono in grande quantità. Le foglie furono poi benedette e distribuite durante la S. messa al campo celebrata da P. Giatti sotto un sole che spaccava le pietre. Era già passato più di un mese dacché eravamo a Mandera, quando si cominciò a parlare di una nostra vicina partenza. Sebbene la nostra vita in questo campo fosse tutt'altro che piacevole, pure avrei preferito di restarmene qui piuttosto che andarmene lontano, perché qui eravamo confinanti con l'Abissiana ed al momento opportuno avremmo potuto far ritorno alle nostre Missioni.

Nel giorno di Pasqua, il nostro caro P. Dolza ottenne il permesso di recarsi nel campo delle guardie indigene *Giambo* per dar loro comodità di soddisfare il precetto pasquale. Queste guardie erano in maggioranza dei cattolici delle nostre Missioni del Kenya e del Tanganyka. Il Padre mi chiamò per portargli la cassetta dell'altarino da campo. Ben volentieri gli prestai questo servizio e come ne restai edificato! Appena giunti sul posto, il catechista preparò il posto perché il Padre ricevesse la loro confessione, indi mise a disposizione del Padre la tenda dell'ambulatorio per la celebrazione del S. Sacrificio, durante il quale fece recitare le preghiere nella loro lingua *Kiswaili*; dopo di che cantarono varie lodi, sempre in lingua indigena, in onore di Gesù Risorto.

6 Aprile

Oggi, Lunedì di Pasqua, si parla proprio di partenze imminenti. Noi Missionari non sappiamo nulla di positivo sul nostro conto, ma ci teniamo preparati ad ogni evento. Di fatti all'una dopo mezzanotte viene P. Ciravegna ad avvisarci di tenerci pronti per domani mattina. Così ci alziamo per tempo per soddisfare alle nostre pratiche religiose e, dopo di aver consumato a colazione l'ultimo pezzo di pane avanzato dalla sera precedente, mettiamo in ordine i nostri bagagli e li tiriamo fuori delle tende pronti per la partenza.

In questo frattempo giunsero il Comandante inglese con dei sergenti ed un picchetto di soldati che circondarono e piantarono il nostro campo. Dopo di avere dato ordine che nessuno si allontanasse dalla propria tenda, il Comandante cominciò a passare in rivista le carte d'identità di ciascuno per scegliere quelli che dovevano partire. Era stato stabilito che se nel campo fosse stato raggiunto il numero voluto di partenti, noi Missionari non saremmo partiti. Invece molti nazionali, che avrebbero dovuto partire e non ne avevano voglia, riuscirono a fuggire passando di tenda in tenda, qualcuno anzi si nascose dentro dei fusti vuoti e voltati all'ingiù. E così fummo inclusi anche noi nel numero dei partenti.

Alle 11 a.m. ci diedero finalmente l'ordine di portare i nostri bagagli fuori del campo, vicino alle macchine che dovevamo portarci via. Ciascuno saliva col proprio bagaglio nella macchina assegnatagli dal sergente inglese. Questo sergente fece salire alcuni nazionali su di una macchina che non avrebbe dovuto partire, ed il Comandante, quando se ne accorse, fece buttare giù per terra i bagagli, tanto che molte cassette e valigie nell'urtare a terra si sfasciarono e diventarono inservibili. Saliti anche noi sulle macchine per noi designate, salutammo alcuni Padri che restavano a Mandera per le scuole e per l'assistenza spirituale degli internati, e si partì. Per via ci chiedevamo a vicenda quale sarebbe la nostra destinazione. I più sostenevano che ci avrebbero portati a Bérbera e che di là

ci avrebbero imbarcati per la Rodèsia. Altri dicevano che ci avrebbero portati invece al Kenya. La maggioranza di noi preferiva il Kenya, perché era più vicino, mentre parlare di Rodèsia a quei tempi era come andare in capo al mondo! Dopo un'oretta di strada, passammo vicino al campo di La-Farùk, ove decine di capi di bestiame vengono macellati ogni settimana per gl'internati del campo di Mandèra. I nostri connazionali, addetti a questo lavoro, ci salutarono sventolando i loro fazzoletti. Prima ancora di arrivare a Bèrbera incominciammo a vedere il mare ed il porto dov'era ancorata una sola nave e pensammo subito essere quella che ci avrebbe portato via. Ed infatti fu proprio così. Passammo vicino ad un campo d'aviazione dove c'era un apparecchio bruciato, poi vedemmo un campo di concentramento tutto pieno di alberi di palma, e ci fu detto che i nostri Confratelli vi erano rimasti 40 giorni e poi s'erano imbarcati quella mattina stessa sul piroscafo medesimo sul quale fra poche ore ci saremmo imbarcati anche noi.

La nostra colonna si ferma vicino al porto e le macchine si avvicinano una dopo l'altra alla banchina, con l'ordine severo che nessuno scenda giù prima del proprio turno. Così ce ne restiamo un po' di tempo, fatti spettacolo ai Sòмали che ci guardano, probabilmente attirati dalla curiosità di vedere tante barbe! Poi viene il mio turno, scendo coi miei bagagli nella maòna che, viene poi rimorchiata da un motoscafo fin sotto la nave. Leggemmo scritto sui suoi fianchi il nome della nave: la "Nova Scozia"³⁸. Sotto i raggi cocenti del sole ed a pancia vuota, cominciammo a salire la scaletta di bordo; ma questa era troppo stretta e non lasciava il passaggio che ad un persona per volta. Cosicché quelli che dovevano ridiscendere per i loro bagagli, si urtavano senza volerlo con quelli che salivano. Ed a questo inconveniente sia aggiungeva il nostro stato d'animo, che eravamo tutti un po' demoralizzati nel vederci costretti a lasciare quelle terre benedette, nelle quali avevamo passato tanti anni a lavorare per la gloria di Dio e la salvezza delle anime!

Bisognava reagire e farsi forza! Oh come mi facevano compassione quei nostri Padri anziani, grondanti sudore coi loro bagagli sulle spalle, e che, una volta giunti sul ponte della nave, si sedevano per prendere un po' di respiro, che non ne potevano proprio più! Vero che ci aiutammo gli uni cogli altri, perché in quei momenti erano veramente duri per tutti, vecchi e giovani...

Siccome la nave era attrezzata al trasporto delle truppe e delle merci, non c'era certo da sperare di trovarvi tutte quelle comodità che avremmo

38 Il "Nova Scotia" era un transatlantico e nave postale di quasi 8.000 tonnellate, varato nel 1926 e adibito a trasporto truppe e prigionieri durante la seconda guerra mondiale.

desiderato. A noi missionari venne assegnato uno spazio nella stiva, largo una trentina di metri quadrati al massimo, in mezzo al quale c'erano due tavoli che dovevano servirci da mensa. E dovevamo anche lasciare libero il passaggio ai cuochi di bordo quando dovevano recarsi al frigorifero. Ammucchiamo la nostra roba alla rinfusa in un angolo libero. E mentre eravamo in faccende per metterci a posto, ecco giungere improvvisamente fra noi S. Ecc. Mons. Ossola, Vescovo di Harràr, il quale, saputo della nostra partenza, era venuto appositamente per salutarci. Si intrattene con noi pochi minuti, ma la sua visita fu di molto incoraggiamento a noi, povere pecorelle, che dovevamo lasciare l'ovile. Intanto erano già le 5 p.m. e nessuno pensava a noi, con la scusa che prima di partire dal campodi Mandera ci avevano già dato una mezza scatoletta di carne ciascuno e che noi avevamo già consumato a mezzodì. Ma inutile, prima di sera non c'era da sperare altro! Laggiù nella stiva non si poteva più resistere dal gran calore, non c'era un briciolo d'aria e per di più eravamo così stretti che non potevamo muoverci di un palmo. Preferimmo quindi salire sul ponte dove l'aria, benché calda, era pur sempre aria buona da respirare. Ma poco dopo, ecco che il *gong* suona e ci chiama tutti sotto a cena. Tiriamo fuori i nostri piatti d'alluminio che c'eravamo portati fin da Addis Abeba e ci mettemmo a tavola, dove due Confratelli incaricati per turno, ci portarono dalla cucina una minestrina di riso dolce, una fetta di pane ed un bicchiere di tè biancastro che voleva essere tè e polvere di latte. Consumato questo modestissimo pasto e risciacquati come meglio potemmo i nostri piatti, scappammo via subito da quel purgatorio e ce ne ritornammo sul ponte per cercarci un posto che doveva servire per passarvi la notte. Dopo che ciascuno ebbe recitato in privato le proprie pratiche di pietà, ci sdraiammo tutti su di una coperta sul nudo pavimento, certi che di freddo non ne avremmo sofferto. E così passammo la notte tranquilli, benché si dormisse poco!

8 Aprile

Questa mattina, com'è di regola su ogni piroscalo, i marinai fecero la pulizia del ponte e perciò dovemmo scendere giù nella stiva. E per questa mattina come per le seguenti, bisognò rassegnarci a stare digiuni di S. Messa e di Comunione, perché non c'era un posto decente e tranquillo. A dir vero, il posto ci sarebbe stato, ma era occupato dai connazionali ancora immersi in profondo sonno; e poi c'era sempre un viavai di cuochi inglesi da non lasciarci un minuto tranquilli.

Alle 6 a.m. ecco l'urlo della sirena e si partì. Tra noi internati si confermava sempre più la notizia che ci avrebbero portati in Rodèsia. Verso le ore 10, fummo ordinati di radunarci tutti sul ponte medio della nave. Il

Capitano inglese che accompagna noi internati, e che è un brav'uomo che sa anche parlare un po' di italiano, ci fa delle raccomandazioni a riguardo della disciplina e del buon comportamento che dobbiamo tenere a bordo in tempo di guerra, e finisce col dirci che il salvagente che ci viene consegnato dovremo portarlo sempre con noi di giorno e di notte. Finalmente ci insegna la maniera di mettercelo addosso. Certo che per tanti di noi, quegli avvisi e la consegna del salvagente erano poco graditi. E se ci fosse proprio pericolo e la nave venisse silurata e noi dovessimo buttarci in acqua, proprio vero che quel cuscino che ci portavamo sulle spalle sarebbe bastato a salvarci? Ma si pensava che il buon Dio non avrebbe permesso un tanto pericolo e che ci avrebbe salvati nel momento del bisogno. Ma certo però che non era una bella cosa trovarci in mare in tempo di guerra e vederci costretti ad un tenore di vita tutto militare, e per di più vestiti da borghesi che solo il nostro comportamento religioso ci distingueva dagli altri nostri connazionali!

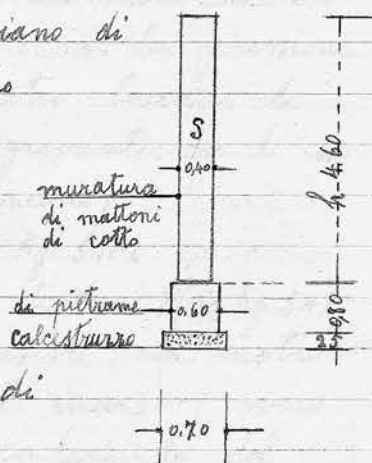
A tarda sera, dopo esserci tutti radunati nella stiva, il Comandante inglese tornò tra di noi a raccomandarci di tenere ben chiusi gli "oblò" ossia i finestrini della stiva affinché non ne trasparisse la luce al di fuori, perché diceva che è pericoloso e che i sottomarini vedono da lontano. Quella notte poi, mentre dormivamo tranquillamente sul ponte, uno scroscio improvviso di pioggia ci fece scappare tutti nella stiva dove non c'era posto, e quindi per il resto della notte addio dormire! Il mattino dopo verso le 5, un incrociatore proveniente da Aden ci venne vicino ed incrociò sulla nostra rotta, assicurando quelli tra di noi che temevano i sottomarini. Sulla nostra destra si scorgevano le coste brulle della Migiurtinia e verso la mezza pomeridiana fummo davanti al Capo Guardafui, dove c'è un grosso faro. Nella mattina del giorno seguente vedemmo il sole levarsi dal mare sulla nostra sinistra e si navigava ora verso il sud alle 10, un colpo di sirena ci chiamò tutti sopra col salvagente sulle spalle. Pensavamo già che fosse giunto il momento di gettarsi in mare, ma no, si trattava solo di una prova generale di adunata col nostro salvagente! Un'altra volta, il giorno 11 alle 5 p.m., tre fischi lugubri della sirena ci chiamarono tutti sul ponte: cosa c'era stato? corremmo tutti su, ma dopo cinque minuti sentimmo altri quattro fischi e ci venne ordinato di tornare sotto nella stiva.

Improvvisamente sentimmo due, tre colpi di cannone. Cos'era successo? I marinai avevano gettato in mare un fusto vuoto e si esercitavano a colpirlo coi cannoncini di bordo. Forse lo facevano per tenersi pronti per un eventuale attacco di sottomarini. Povero "Nova Scozia" se fosse stata veramen-

Esercizio -

1° Determinare la pressione unitaria (kg/cm^2) che esercita sul piano di fondazione un muro maestro della struttura muraria e dimensioni segnate in figura.

Il muro è gravato di un carico uniformemente distribuito sulla sommità di esso di $\text{kg. 850} =$ per metro lineare



-Risoluzione-

- a) Peso specifico della muratura di mattoni kg 1700 per m^3
 b) " " " " di pietrame kg. 2300 per m^3
 c) " " " " di calcistrutto kg. 2200 per m^3
 d) Volume di un metro lineare di muro di mattoni
 $0,40 \times 4,60 \times 1,00 = \text{mc. 1,84}$
 e) Peso relativo $1,84 \times 1700 = \text{kg. 3128}$
 f) Volume di un metro lineare della muratura di pietrame
 $0,60 \times 0,80 \times 1,00 = \text{mc 0,48}$
 g) Peso relativo $0,48 \times 2300 = \text{kg 1104}$
 h) Volume di un metro lineare della muratura di calcistrutto
 $0,70 \times 0,25 \times 1,00 = \text{mc 0,175}$
 i) Peso relativo $0,175 \times 220 = \text{kg. 385}$

te attaccata da questi mostri del mare! Difatti, più tardi, come vedremo in seguito, essa fu poi veramente attaccata, silurata e colata a fondo! Il brutto era che la nostra nave che serviva da trasporto per i prigionieri di guerra, aveva a bordo cannoni e mitragliatrici antiaeree³⁹, cosa che le convenzioni internazionali severamente proibiscono!

Finito quell'esercizio, la sirena di bordo fischiò un'altra volta ed uscimmo tutti dalla stiva facendo i commenti su quanto era accaduto. Sulla nostra destra scorgemmo a gran distanza altri piroscafi in viaggio come noi sull'immensità del mare.

12 Aprile

Oggi, domenica *in Albis*, P. Ciatti ha celebrato la S. Messa pubblicamente sul ponte di mezzo. Per la nostra Comunità invece, ha celebrato il Superiore P. Olivero su di una tavola nella stiva. Verso le 3 p.m. attraversiamo una lunga interminabile macchia di nafta, della larghezza di circa tre metri. Che si tratti di qualche petroliera danneggiata dai sottomarini e che ha poi tentato di raggiungere le coste africane?

Il giorno 13 all'una e mezza pomeridiana vedemmo da lontano le coste di Mombasa, ed alle 4 e mezza entrammo nel porto di Kilindini. Credevamo proprio che da un momento all'altro ci dessero ordine di sbarcare, ma invece ci fu comandato di ritirarci tutti in stiva. Di lì, attraverso i finestrini, come se fossimo tante belve feroci chiuse in gabbia, assistemmo a ciò che si faceva, al carico cioè di viveri e ghiaccio. Poi vedemmo sbarcare delle truppe indigene *Giambo* che tornavano al loro paese, ed imbarcarsi delle truppe Sudafricane che sbarcarono poi con noi nel porto di Durban.

Quello che molto ci rincrebbe fu che sbarcò anche il nostro Comandante che era così buono, ed al suo posto ne venne un altro molto cattivo e più bestia delle bestie. Passammo così tutta quella sera e la notte seguente senza uscire fuori dalla stiva. Al mattino seguente finalmente si ripartì alle ore 6.30, ed appena usciti dal porto ci diedero il permesso di ritornare sul ponte. Così potemmo contemplare il magnifico panorama di Mombasa con le sue tante villette signorili nascoste tra un numero immenso di palme e piante d'ogni qualità. Non sembrava nemmeno di trovarsi in Africa a vedere tanto verde e tanti giardini smaglianti di fiori! Ma non era ancora passata un'ora da quando eravamo partiti, che si scatenò un furioso temporale con burrasca che durò fino alle 4 p.m.

39 In realtà, l'armamento dei trasporti venne massicciamente introdotto dopo le patenti violazioni della convenzione di Ginevra da parte delle navi corsare e degli U-Boot germanici.

15 Aprile

Fin dall'alba la giornata si annunzia piuttosto nuvolosa. E comincia a farsi sentire a bordo anche la presenza del nuovo Comandante che quella stessa mattina ci proibisce di salire sul ponte. Pensate che sulla nave eravamo ben 980 internati e che, quando salivamo sul ponte, potevamo vivere un po' più al largo ed avere così anche un po' più di libertà di spirito. Nella stiva invece non potevamo fare due passi! Eravamo così pigiati che non potevamo fare un passo senza trovarci subito una persona davanti a noi che ce lo impediva. Il guaio poi era di dover passare in stiva anche la notte. Per tempo, appena finita la cena, ognuno di noi si cercava posto in un buco qualunque per passarvi la notte. Altri stendevano le loro coperte e si allungavano sui tavoli della mensa, o sotto le panche od in mezzo al passaggio, di modo che se qualcuno avesse avuto bisogno di muoversi all'oscuro, bisognava guardarsi bene a non posare i piedi sulla testa della gente che dormiva. Quanto a me, per tre o quattro notti stesi il mio materassino sotto le gambe di un tavolo e passai abbastanza tranquillamente la notte! Così per il capriccio malvagio di un Comandante che non sentiva alcuna pietà della nostra condizione, eravamo peggio delle pecore rinchiuse in uno stretto ovile!

La conseguenza ne fu che, sia per questo motivo che per la scarsità del cibo, l'infermeria di bordo era già piena di gente, fra i quali parecchi dei nostri Confratelli, ed il Rev. P. Grosso vi passò delle giornate veramente disastrose. Per rimediare alla fame, alcuni dei nostri Confratelli si offersero come aiutanti dei cuochi inglesi e venivano da questi retribuiti con maggior abbondanza di cibi e di ghiaccio, facendone poi volentieri parte con noi. C'erano poi dei nazionali che si ostinavano a fumare fino a tarda sera. Questo fece molto irritare il Comandante, che ci piantò una filippica minacciando di far chiudere lo spaccio che ci vendeva sigarette e bibite ad un prezzo esorbitante. Guai a chi fumasse dal tramonto all'alba, perché il chiarore della sigaretta poteva essere individuato anche da lontano dai sottomarini.

Il giorno 16 ci fu adunata generale sul ponte. A ciascuno venne controllata la propria tessera ed ognuno firmò il proprio nome. Ci dissero che era per mandare notizie per radio alle nostre famiglie in Italia. Verso sera accadde che, mentre eravamo già a riposo, uno dei nazionali arrivò in ritardo e nel cercarsi una via nell'oscurità, non vide che uno dei boccaporti era aperto, pose un piede nel vuoto e vi precipitò. Per fortuna il boccaporto aveva solo tre metri di profondità e sotto c'erano delle cosce di bue tolte dal frigorifero per la nostra colazione del giorno dopo. Il mal capitato vi cadde sopra, si fece solo una lieve distorsione al piede, e trasportato in infermeria se la cavò con due giorni di riposo.

Il giorno dopo ci venne dato l'ordine di preparare il grosso bagaglio.

18 Aprile

Oggi il mare è alquanto burrascoso. Riceviamo l'ordine di portare il nostro bagaglio sul ponte. Ci consolava il pensiero che presto avremmo toccato terra, ma il canale di Mozambico ci serbava un'improvvisata poco piacevole. Difatti verso mezzodì il mare si era ingrossato in modo da far spavento. Le onde si accavallavano l'una sull'altra come grosse colline d'acqua, al punto che arrivarono ad allagare il primo ponte. Capì poi anche questo, che essendo aperti i finestrini della stiva, vi entrò un'ondata d'acqua che allagò tutta la camerata, e due dei nostri Padri che si trovavano seduti su di una panca proprio sotto i finestrini, si presero un bagno tale che dovettero ritirarsi in un angolo per mutarsi di vestito. Tutti, chi più chi meno, soffrivano di mal di mare, e faceva veramente pietà vedere questi nostri cari Confratelli sdraiati immobili a terra negli angoli della stiva, in preda a nausea e vomiti. Quel giorno, solo quattro di noi ebbero il coraggio di presentarsi a mensa. Per conto mio, preferii andarmene sul ponte a pregare:

- *Salvaci, o Signore, perché speriamo!* - e ad invocare: *Salve, Regina, stella del mar!*

La burrasca durò tutto quel giorno fino a sera tarda e la maggioranza dei Confratelli se ne stettero digiuni fino al giorno dopo.

19 aprile

Stamattina c'è gran bonaccia sul mare ed il cielo è sereno come i nostri animi, perché si pensa che il nostro viaggio di mare sta per finire. Oggi era anche domenica e, come nella domenica precedente, dopo la S. Messa di comunità, ne fu celebrata un'altra in pubblico sul ponte, perché fosse come il nostro inno di ringraziamento alla SS. Consolata per tutti i pericoli dai quali eravamo stati liberati.

Verso le ore 11 a.m. un apparecchio venne a volteggiare sulla nostra destra e, dopo aver fatto due giri sopra la nave, si allontanò issando la bandiera inglese. Verso mezzodì cominciammo ad intravedere terra ed alle 3 p.m. eravamo già fermi al largo del porto di Dürban. Speravamo di sbarcare subito, ma dovemmo rassegnarsi a passare ancora una notte su quella carcassa di 7,8 mila tonnellate.

A tarda sera potemmo però contemplare la visione della città di Dürban tutta illuminata per una lunghezza di quattro o cinque chilometri, e tutta distesa dall'alto di una collina fin giù in basso verso il porto. All'entrata del porto, sulla nostra sinistra, c'era un bel faro, e sopra di esso, un po' più in là, una fortezza irta di cannoni. Al largo del porto contammo una decina di navi ancorate come la nostra ed altre stavano arrivando in quel momento. Prima di notte, ci fu dato ordine di portare tutti bagagli grossi

sul ponte e quale non fu la nostra indignazione quando ci accorgemmo che ne mancavano alcuni, sgraffignati da chissà chi! Questa disgrazia toccò anche ad uno dei nostri Confratelli.

20 aprile

Alle 10 del mattino, la nostra nave si mette in moto e si prepara ad entrare nel porto. A noi prigionieri ci viene proibito di sostare sul ponte e dobbiamo contentarci di guardare dai finestrini della nostra stiva. Che movimento in questo gran porto del Sud Africa! Dalla banchina, della gente di tutti i colori ci guarda con occhi di compassione. Primi a scendere sono i soldati Sudafricani, bianchi e meticci. Verso le 6 p.m. le grù del porto si mettono in movimento ed incominciano lo scarico dei nostri bagagli. Poi siamo fatti salire sul ponte e, per ordine alfabetico, scendiamo uno ad uno la scaletta della nave. In fondo, ci sono le Autorità inglesi che controllano le nostre tessere. Per la prima volta dopo 12 giorni di viaggio, ci incontriamo coi nostri Confratelli saliti sulla nave a Bèrbera prima di noi, e che a bordo non avevamo potuto vedere né salutare perché erano confinati nella stiva di prua, mentre noi ci trovavamo alloggiati nella stiva di poppa. A gruppi di 50 siamo poi trasportati alla stazione ferroviaria. Ma mentre si compiono queste operazioni, un grosso temporale si scatena su di noi. Il Comandante, che non aveva troppa voglia di bagnarsi, non stette più lì a guardare se eravamo in gruppi di 50, ma appena un gruppo comunque di noi era pronto, ci faceva partire tutti di corsa coi nostri piccoli bagagli ed una coperta a mano, accompagnati a destra e a sinistra di picchetti di soldati indigeni col fucile e la baionetta in canna puntata contro di noi, come se fossimo delle belve pronte a ribellarsi e a darsi alla fuga! La piazza che dovevamo attraversare era un solo lago d'acqua e chi non aveva l'impermeabile si bagnò fino alle ossa. Dopo cinque minuti di corsa raggiungemmo il treno. Ci premeva di sapere dove fossero andati a finire i nostri bagagli, ma fummo assicurati che essi erano già stati caricati in vagoni appositi e che ci avrebbero seguito nel nostro viaggio. *Deo gratias* e speriamo che non vadano perduti! Ogni cabina del vagone aveva posto per sei persone. Ci allogammo ciascuno al suo posto ed accendemmo la luce perché era già scuro. E verso le 8 di sera si partì. Pensando ai pericoli passati, certo che si stava meglio sul treno che su quel famoso piroscampo dove eravamo sempre sotto l'incubo di essere silurati da un momento all'altro. Sul treno invece ci sembrava di essere risuscitati a nuova vita e rimessi all'onore del mondo. Attraversando la città di Durban tutta illuminata, ci sembrava di essere in Italia, e non avremmo mai pensato che ci fossero in Africa delle città così belle, con alberghi, giardini e viali illuminati da lampade d'ogni colore. Dopo un'ora di viaggio, ecco un'improvvisata: dei camerieri di lusso, vestiti di *redingot* ci portano da cena. E cosa ci portano? una sotti-

lissima fetta di pane per ciascuno, spalmata di marmellata! Al vedere quei camerieri ci venne voglia di ridere e di esclamare:

- *Certo che il trattamento è magnifico e non c'è più da lamentarci: che sia il rimorso del passato che vi fa agire così?*...

Ma poi, guardando la fettina di pane, capimmo che ci facevano tirare la cinghia con la scusa che la cena leggera fa sempre bene alla salute! Dopo la nostra cenetta, viene il Comandante accompagnato da un sergente: ci contano uno per uno e ci chiedono se stiamo bene; poi mettono delle guardie indigene, una per carrozzone per impedire che qualcuno di noi di notte si dia alla fuga. Finalmente, verso le 10, proviamo le nostre cuccette e, vedendo che ci stiamo da papi, dormiamo saporitamente per tutta la notte, mentre il treno ogni tanto si ferma davanti a qualche piccola stazione.

21 aprile

Questa mattina abbiamo potuto contemplare a nostro piacimento il paesaggio del Transvaal: praterie, bestiame d'ogni qualità, boschi di eucaliptus e di *blackwater*, mulini a vento per l'estrazione dell'acqua dai pozzi, e gruppi di case di Boeri (da "bovari"⁴⁰) emigrati colà dall'Olanda fin dal principio del secolo scorso. Poche coltivazioni. Più avanti, nelle vicinanze del grosso centro di Johannesburg, numerose miniere d'oro, di diamanti e di platino. I segni visibili di queste miniere si vedevano troppo bene: colline e colline di terriccio e di materiale aurifero estratto dal seno della terra, si trovavano a destra ed a sinistra della ferrovia. Verso le 10 a.m. ci portano una mezza galletta di pane a testa, un pezzetto di carne ed una patata con un po' di intingolo. Che debba servire da colazione e da pranzo?

All'una p.m. eccoci arrivati a Johannesburg, gran centro industriale, città che potrebbe benissimo stare alla pari con qualunque città europea! Dopo essersi fermato per due orete fuori stazione, il treno riparte verso le 3. E subito dopo, il sergente inglese passa a portarci il rancio, una scatoletta di carne e quattro fettine di pane. Qui vicino a noi, dicono che ci sia il campo di Koffienfontèin, dove si trovano internati da quasi due anni i nostri Confratelli delle Missioni del Kenya e di Meru. Vorremmo andare a trovarli, ma non ci viene permesso. Il Rev. P. Olivero, nostro Superiore, manda loro per scritto i saluti ed auguri a nome di tutti noi.

A sera tardi, mentre il treno correva per la campagna, sulla camionabile vicino alla strada ferrata, scorgemmo una macchina che viaggiava un po' più velocemente del treno ed a tratti si fermava, e sopra c'era una persona che faceva dei segnali accendendo e spegnendo una lampadina a mano

40 In realtà, dall'olandese 'boer': contadino.

ed i fari della macchina. Allora ci mettemmo a gridare *Viva l'Italia!* e la macchina tornò indietro, scomparendo velocemente nella notte.

22 aprile

Dopo aver viaggiato tutta la notte, al mattino ci troviamo in una steppa boscosa e selvaggia, chiamata Beciuània. Il treno si ferma alla stazione di Palàpie, vicino ad un grosso villaggio indigeno. La gente del villaggio viene a vendere della angurie bianche, che però non posso comperare per mancanza di moneta rodesiana, la sola ammessa in circolazione. Ma il P. Ciatti che conosce bene la lingua inglese, riesce a comperarne una. Poco dopo ci portarono il rancio, una galletta, un po' di pesce e riso, ed una mezza patata per ciascuno. Alla prossima stazione di Francistòwn vedemmo che eravamo a 1084 piedi inglesi, ossia a 330 metri sul livello del mare. Gli indigeni vengono a vendere delle mele buone come il miele, e dei lavorucci in legno scolpiti dagli stessi indigeni, come leoni, giraffe, serpenti, tartarughe ecc.

23 aprile

Dopo di aver viaggiato tutta la notte ed avere attraversato il grosso centro di Bulawàio, ci fermiamo per cinque ore alla stazione di Guélo, perché la linea era impedita da un deragliamento del treno passato prima del nostro. In questo frattempo venne a fare conoscenza coi nostri Padri che sapevano l'inglese un Missionario Gesuita Americano, là residente. Fuori della stazione c'erano pure due Suore Domenicane in attesa di qualche treno. Si riparte verso le 11 a.m. ed a pochi chilometri dalla stazione vediamo alla nostra sinistra un magnifico campo d'aviazione con numerosi apparecchi che si alzano dal suolo e tornano ad abbassarsi. Però gli inglesi se ne accorgono troppo tardi e subito mandano dei soldati indigeni con l'ordine di far chiudere i finestrini perché non potessimo veder nulla. La strada continua fra steppe e boscaglie, ed ogni tanto vediamo dei villaggi indigeni con delle piantagioni di granturco già maturo. Vediamo anche delle vacche e degli asini al pascolo. Ad un certo punto, ecco che passiamo nelle vicinanze del campo d'internamento di Wonvùma e vediamo i nostri connazionali che ci sventolano i fazzolletti in segno di saluto. Ma il treno prosegue fra piantagioni di angurie, arachidi e patate dolci. Alle 5,20 p. m. eccoci finalmente a Fort Victoria, dopo un bel viaggio di 6.000 Km. di mare e 2.000 altri Km. in treno. La popolazione indigena della città, che aveva già visto il convoglio arrivato prima del nostro, sentendo il secondo treno che arriva, sbuca fuori da ogni parte e si affolla vicino alla stazione per guardarci come se fossimo delle bestie rare. E così pure i Sudafricani ivi residenti facevano le meraviglie al vedere tante barbe insieme! Scen-

demmo a terra, ci ordinammo in fila come soldati e, circondati da soldati indigeni, coi nostri pochi bagagli in mano, salimmo sulle macchine che ci portarono al campo d'internamento, lontano di un paio di chilometri dalla stazione. Eccoci dunque giunti alle gabbie dei leoni che saranno la nostra nuova dimora! In file di quattro a quattro entriamo dal cancello, ed ecco i nostri Confratelli arrivati prima di noi, che vengono a prenderci e portarci alle casette scelte per nostro soggiorno. Appena entrati però, un sergente inglese consegna a ciascuno di noi un saccone di tela colore khaki, nel quale c'è del crine vegetale, estratto dalle piante di palma. Questo saccone, meglio scardassato poi dalle nostre mani, ci servirà di materasso.

Ci inoltriamo nel campo e giungiamo alla 12^a strada, che era stata scelta dai confratelli giunti prima di noi, e che venne poi subito battezzata dai nostri connazionali col nome di *Via del Vaticano*, perché eravamo in ben 49 tra Padri e Fratelli Coadiutori, e tutti Missionari della Consolata! Presi subito posto in una cameretta con un mio Confratello e ci demmo da fare per sistemarci alla meglio. Poi pensammo ai nostri bagagli, e saputo che parte di essi erano già arrivati ed erano stati deposti vicino al cancello d'entrata, vi andammo senz'altro per vedere se anche i nostri fossero già arrivati.

Ogni collo di bagaglio aveva il suo numero di matricola, ed io subito trovai la mia valigia. Il resto, cioè il mio sacco di coperte ed il materassino che m'ero portato da Addis Abeba, insieme ad altra roba dei Confratelli, giunse poi nei giorni seguenti. Però una trentina di colli andarono perduti, tra cui l'altarino da campo e due valigie dei nostri Confratelli, ed a nulla giovarono i reclami presentati al Comando inglese. Scopammo e ripulimmo per bene la nostra stanzetta, ma per quella notte dovetti fare senza coperte e rassegnarmi col pastrano e con la coperta che mi ero portato sul treno.

Avevamo un lettino di ferro per ciascuno, che ci serviva molto bene, ma aveva una rete metallica grossa che sembrava un pugno: e il materasso che ci avevano dato serviva a poco, ci sarebbe voluto un materasso dello spessore di almeno 20 centimetri per non sentire il filo della rete contro la schiena! La porta della stanza poi, giaceva a terra senza cerniere e per qualche sera la mettemmo drizzata in piedi finché ci preparammo da noi stessi le cerniere, perché gli inglesi ce le avevano promesse ma non ce le diedero mai!

24 aprile

Oggi la prima cosa a farsi fu di stendere la nostra roba ad asciugare al sole, perché le valigie, anche se ben chiuse, ed i sacchi impermeabili non erano stati sufficienti a riparare la nostra roba dal violento acquazzone che

ci era piovuto addosso durante lo sbarco a Dùrban. Poi mi misi a girare per il campo a cercare qualche chiodo fra i pezzi di legno e di lamiera abbandonati dai costruttori del campo. Con questi chiodi mi sarei aggiustato per fare le cerniere alla nostra porta. Ma essendomi avvicinato di troppo al recinto di filo spinato, la sentinella di guardia si mise a gridarmi ed abbaiarmi contro, sicché mi mancò il coraggio e mi ritirai come un cane bastonato.

25 aprile

Oggi mi lavo la roba, da un mesetto non l'avevo più lavata! Qui nel campo, ringraziando il Signore, d'acqua ce n'è un po' di più che a Mandera. Finito di lavare ho aiutato a preparare una Cappella provvisoria in una delle tante mense che vi sono in più nel campo. P. Ciatti si è interessato presso gli inglesi per ottenere un po' di calce e dare così una bella manata di bianco alla Cappella. Altri Padri e fratelli hanno pensato a preparare le ostie; per fortuna avevamo portato con noi un ferro da ostie e l'unico fastidio è stato di cercare la legna per il fuoco.

Oggi ci siamo anche sistemati alla nostra mensa, mettendoci per ordine di anzianità come vuole il nostro regolamento; e per turno di sei per volta, si va a prendere il cibo nelle cucine con apposite pignatte e padelle. Siamo anche chiamati all'ufficio corrispondenze per dare ognuno il proprio nome, e così inviare un radio-messaggio ai nostri cari in Italia per rassicurarli sulla nostra buona salute. Lo riceveranno?

26 aprile

Oggi, domenica c'è stata l'inaugurazione ufficiale della nostra Cappella. Celebra la S. Messa ufficiale del campo il Rev. P. Ciatti, che ci parla sulla carità, ed i nostri cantori accompagnano con mottetti anche senza accompagnamento d'armonio. Alla sera abbiamo il Vespro e la benedizione del SS. Scaramento ed è officiante il Rev. P. Grosso che fungerà da parroco del campo.

27 aprile

Il M. Rev. P. Olivero, nostro Superiore, ha stabilito un orario per la nostra grossa Comunità. La sveglia è alle ore 5,30 suonata dallo stesso P. Olivero che percorre col suo campanello tutta la *via Vaticano*. Poi apre la Cappella e là ci attende per cominciare le preghiere di comunità, seguite dalla meditazione e dalla celebrazione di alcune S. Messe. La maggioranza dei Padri si ritira nelle proprie camerette per celebrarvi in privato su tavolini che ognuno si è ingegnato di costruirsi con mezzi di fortuna.

30 aprile

Stasera il P. Migani apre il Mese di Maggio con apposito fervorino, indicando poi il fioretto da compiersi durante il bel mese della Madonna. Due giorni dopo viene a farci visita un Padre della Congregazione dei Betlemiti, mandato da S. Ecc. il Vescovo di Salisbury per vedere se abbiamo bisogno di qualche cosa e provvederci nello stesso tempo di vino da Messa e di candele per la nostra Cappella.

6 maggio

Oggi è giorno d'ispezione. Ognuno si ritira nella propria cameretta, poi passa il comandante inglese a contarci per vedere se ci siamo ancora tutti. Ci contano per ben cinque volte, forse perché il conto non tornava mai giusto. L'indomani, altro controllo e stavolta ci contano per ben sette volte prima di trovare il conto giusto. Stavolta tocca anche a me di presentarmi per ricevere la nuova carta d'identità che è stata introdotta nel campo. Bisogna farci sopra 20 impronte digitali, prima le cinque dita unite insieme della mano destra, e poi le cinque dita della mano sinistra. E dopo si ripeté l'operazione per ciascun dito separato l'uno dall'altro. Questa carta d'identità viene custodita dal Comando inglese, ed a ciascuno di noi viene consegnata un'altra tessera più semplice che ci servirà per presentarci dal cassiere del campo a ritirare i 10 scellini mensili, le vesti od altri oggetti distribuiti dal governo inglese a che ne ha bisogno. Anche questa tessera porta l'impronta digitale del pollice della nostra mano destra.

9 maggio

Nel nostro campo c'è la luce elettrica per illuminare di notte per le vie. Ma non è concessa nelle nostre stanzette, perché gli inglesi temono che qualcuno se ne serva per mettere su una radio. Ci vengono invece distribuiti ogni tanto due pezzi di candela per stanza. Verso sera si solleva un vento fortissimo che produce un polverone tale da costringerci a starcene rinchiusi nelle nostre camere con la candela accesa.

14 maggio

Oggi, festa dell'Ascensione, alle ore 9 si è eseguita con accompagnamento di mandolino e violoncello la Messa Solenne *Regina Pacis* composta da P. Favaro durante i 40 giorni passati nel campo di Bérbera. Alle 10, altra S.

Pagina del quaderno di Isaia Roncalli con appunti di elementi di costruzioni civili.

I tetti ad una sola falda non si adottano che per edifici d'importanza affatto secondaria, addossati ad altre costruzioni (fig 1)

Ordinariamente i corpi di fabbrica si coprono (fig 2) o col tetto a due falde detto anche a capannone, terminando i due muri minori in una parte triangolare detta frontone, ovvero preferibilmente, e se lo scolo delle acque piovane è libero su ciascun lato, col tetto a quattro falde, di qui due trapezie e due triangolari, detto tetto a padiglione (fig 3); qualche volta se 4 falde sono tutte triangolari e convergenti in un sol punto, ed il tetto dicesi a piramide (fig 4)

Talora è usato anche il tetto a crociera (fig 5), ad otto falde, con due colmi e quattro compluvi, sicché

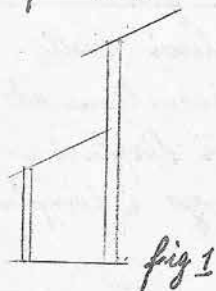


fig 1

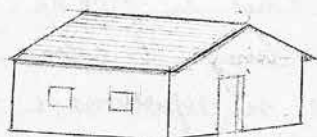


fig 2

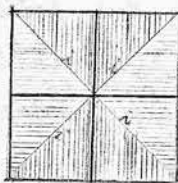


fig 5

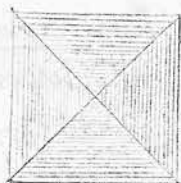


fig 4

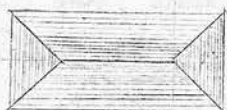


fig 3

Messa alla presenza del Cappellano inglese venuto fra noi da Salisbury. In questi giorni pioviggina e fa freddo, al contrario dei paesi d'Europa dove comincia l'estate. Gli inglesi ci hanno quindi passato una coperta cadauno, e molti dei nostri connazionali ne hanno veramente bisogno. Stasera poi abbiamo visto una luminosa meteora con una lunga coda; durò per una decina di secondi. Qualche giorno fa abbiamo anche visto, alle 11 a.m. una grossa stella proprio sopra il nostro campo.

24 maggio

Oggi, festa di Pentecoste, inauguriamo il nuovo tabernacolo mandatoci dai Padri Betlemiti insieme ad un bel raggio, un piviale, un turibolo ed una briciola d'incenso molto scarso da queste parti. Così abbiamo incominciato oggi alle ore 11 a fare la visita al SS. Sacramento, come vuole il nostro regolamento. A sera poi, Vespri solenni e Benedizione col nuovo raggio. In questi giorni, P. Migani incomincia a farci scuola di matematica, due volte la settimana soltanto, perché negli altri giorni è impegnato a far scuola di latino, di francese e di altre materie alla gioventù del campo. Con l'appoggio dello stesso P. Migani, un ingegnere siciliano dalla barba e dai capelli bianchi si presta molto volentieri a farci un po' di scuola d'ingegneria. Occupazione molto utile per noi Coadiutori e che ci potrà poi servire per i futuri sviluppi delle nostre Missioni.

4 giugno

Oggi, festa del *Corpus Domini*, abbiamo avuto al mattino la S. Messa cantata a due voci, e nel pomeriggio i Vespri solenni seguiti dalla processione col SS. Sacramento per tutto il campo. Uno dei nostri Padri porta la Croce in capo alla processione e due Coadiutori i candelieri. In questi giorni è venuto improvvisamente fra di noi il Vescovo di Salisbury e si è trattenuto con noi una mezzoretta. Ci ha chiesto come ce la passavamo in Abissinia al tempo dell'occupazione inglese. Non volle neanche sedersi, ma se ne stette in piedi scorrendo affabilmente con noi. Poi volle visitare la nostra Cappella, dopo di che l'accompagnammo al cancello d'uscita dove l'attendeva la macchina. È un gesuita inglese, veste in borghese col pettorale nero e col colletto alla romana. Prima di partire, mentre gli baciavamo il sacro anello, ci ha promesso di interessarsi dell'altarino di P. Colombo che andò perso durante il viaggio.

11 giugno

Si incomincia la novena in preparazione alla festa della nostra Patrona, la SS. Vergine Consolata. Il Rev. P. Suno nel suo fervorino esalta le glorie della nostra Mamma celeste. Si dà la benedizione senza fiori e senza

fuoco, perché l'incenso è scarsissimo da queste parti e quel poco che ci è stato dato dai Missionari Svizzeri lo serbiamo per le feste grandi. In settimana, gli inglesi ci passano un piatto di ferro, una tazza, una forchetta, un cucchiaino ed un coltello. La grande maggioranza dei Padri e Coadiutori si sono portati questi oggetti da Addis Abeba; tuttavia li prendiamo lo stesso, e chi usa il piatto per fare il fondo ad un secchiello, chi lo batte bene e ne fa uscire una specie di scodella che servirà per tanti usi. Io poi, per far più presto, li regalo ad un indigeno che fa la guardia al materiale del costruendo ospedale, e ne ricevo in cambio una ventina di mattoni che mi serviranno molto bene a chiudere un pezzo di muro dietro la nostra Cappella.

20 giugno

Ieri, vigilia della SS. Consolata, il P. Olivero ha ottenuto dal Comando inglese il permesso di recarsi a Fort Victoria. Noi indoviniamo subito il perché di questa gita. Il Superiore nostro pensa certamente a farci passare con maggiore sollievo ed allegrezza la cara festa della nostra Patrona. Questa mattina poi, la Messa Solenne è stata celebrata da un Padre Svizzero della Congregazione di Betlem, con fervorino *infra Missam*, di un nostro Confratello. A mezzogiorno invitiamo il Capo Campo a mensa con noi, ed a sera assistiamo ai Vespri solenni e Benedizione con l'incenso. Il giorno dopo, festa di S. Luigi, festeggiamo il nostro amato Superiore, P. Olivero Luigi, con una riuscita accademica. Ringraziando, egli ci invita a ricordare un altro Luigi a tutti noi carissimo, S. Ecc. Mons. Luigi Santa, nostro Vicario Apostolico.

9 luglio

Riceviamo per la prima volta il permesso di recarci a passeggio fuori del campo. Alle ore 9 siamo tutti al cancello di uscita e lì ci mettiamo in file di quattro a quattro. Un sergente inglese ci conta due o tre volte per essere sicuro, poi ci affida ad un altro sergente perché ci accompagni alla passeggiata. Quando tutto è pronto si parte, e quando siamo alquanto lontani dal campo, rompiamo le file e ce ne andiamo avanti chiacchierando del più e del meno, fino alla strada asfaltata che conduce alla colonia portoghese del Mozambico. Ogni tanto incontriamo qualche macchina e quelli che sono sopra ci guardano stupefatti di vedere tante barbe insieme. Dopo un paio di chilometri, il sergente dà ordine di riposo, durante il quale cogliamo dei fiori di campo o diamo la caccia agli uccellini invidiando la loro libertà, mentre noi, che siamo i re della creazione, abbiamo i passi misurati e contati. dopo un quarto d'ora torniamo in gabbia e, giunti al cancello, siamo di nuovo contati e ricontati dal sergente di controllo. Ecco lì tutta la nostra passeggiata!

25 luglio

È stato a farci visita il delegato della Croce Rossa Internazionale, il quale, dopo di aver visitato tutto il campo e presa una fotografia a noi in veste talare, ci riceve in privato e ci domanda se abbiamo dei lamenti da fare. Ci viene anche detto che se vogliamo spedire un radiomessaggio alle famiglie in Italia, possiamo farlo sborsando però la somma di 28 scellini, pari a lire 700. Ma sono pochi quelli che si sentono di sborsare una tale somma!

9 agosto

Durante la novena dell'Assunta diamo principio agli Esercizi Spirituali. Il Rev. P. Toselli ci fa le meditazioni e P. Grosso le istruzioni. Il P. Olivero riceve una lettera del nostro Ven.mo Padre Superiore Generale che da Mogadiscio ci manda saluti ed auguri, dicendoci che presto partirà per l'Italia. Ci dà pure la notizia che Mons.

Santa e gli altri Padri hanno dovuto lasciare Addis Abeba e ritirarsi in Harràr. Povere nostre Missioni che si trovano nuovamente a terracina come nel 1935!

15 agosto

Oggi, festa dell'Assunta, abbiamo celebrato la chiusura degli Esercizi Spirituali. Alle ore 9 c'è stata la Messa Solenne con accompagnamento di cornetta e clarino. Alle 3 p.m. c'è stata l'estrazione della tombola con premi di 1, 3 e 5 sterline. Ed alle 4,30 i Vespri Solenni con cornetta e clarino, e subito dopo la Processione per il campo, durante la quale portiamo il quadro della SS. Consolata su apposito tronetto, e che resta poi esposto nella Cappella fino a tarda sera, in mezzo a molte candele, per la venerazione dei fedeli.

3 settembre

Oggi, per la prima volta, tre nazionali sono riusciti a fuggire dal campo col proprio bagaglio, e non si sa dove siano andati. Ma dopo qualche giorno vengono ripresi e rinchiusi in un campo detto "di rigore", ove la corrente elettrica viene fatta passare attraverso il filo spinato attorno al campo. Dopo qualche giorno, scappano altri cinque nazionali. In seguito a queste fughe, il Comando inglese ha disposto che siamo contati ogni giorno. Al mattino, al suono della sirena del campo, dobbiamo uscire dalle nostre stanzette e disporci su file di quattro, piantonati dalle guardie indigene, ed attendere che il Capitano ed il sergente inglese vengano a contarci. Il Comando ha anche messo una taglia di 5 sterline che verranno date a quegli indigeni che riusciranno a prendere i fuggitivi e riportarli al campo.

9 ottobre

Arrivano in campo altri 522 internati, fra i quali un Lazzarista e 22 frati Cappuccini col loro Superiore Mons. Tiziano, Prefetto Apostolico dei Wallamo. Vengono loro assegnate le casette della 12^a strada e così la *Via Vaticano*, come la chiamano i nazionali, è quasi al completo di Missionari del Papa. I frati Cappuccini ci raccontano il viaggio disastroso che hanno dovuto compiere sulla nave che li ha portati fin qui. Ci dissero anche che il loro Superiore, Mons. Tiziano, pianse nel vederli mal concianti come zingari in fondo alla stiva.

Noi abbiamo fatto lo stesso viaggio vestiti in borghese e ci siamo sporcati meno dei Cappuccini che hanno per regola di portare sempre e dovunque la loro tonaca.

1 novembre

La Messa Solenne di Ognissanti è celebrata in terza da Mons. Tiziano, il quale alla sera fa la predica dei morti. Si sono pure chiuse le SS. Quarantore con Comunioni generali in numero di 120 nel giorno dei Santi e 150 nel giorno dei Defunti.

Nei passati giorni ha fatto molto caldo e il termometro ha segnato 42 gradi sopra zero. Oggi però un bello scroscio di pioggia viene a rinfrescarci ed a rallegrare quelli che hanno preparato il terreno per la semina d'insalata e di pomodori.

Si sono anche aperte le iscrizioni per i nazionali che desiderassero di uscire dal campo e recarsi al lavoro nelle fattorie dei coloni inglesi dei dintorni. Sono accettati solo quelli che hanno passati i 40 anni; non potranno lavorare in città ma solo nelle fattorie di campagna; riceveranno cibo, vestito e scarpe dal datore di lavoro e 30 scellini al mese. Anche a noi Missionari verrà dato il permesso di uscire dal campo e fare visita alle Missioni dei Padri Svizzeri. Però dovremo prima essere inoculati contro il tifo. Senz'altro ci rechiamo all'ospedaletto vicino, ed in fila indiana entriamo per turno a farci pungero. Con la conseguenza che, alla sera, quasi tutti abbiamo la febbre.

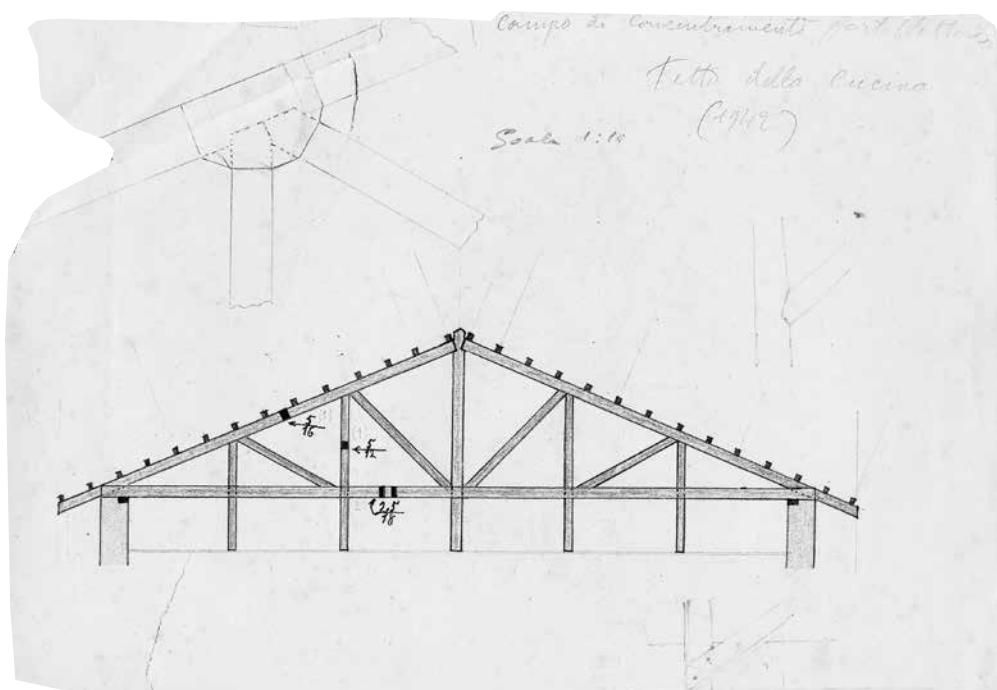
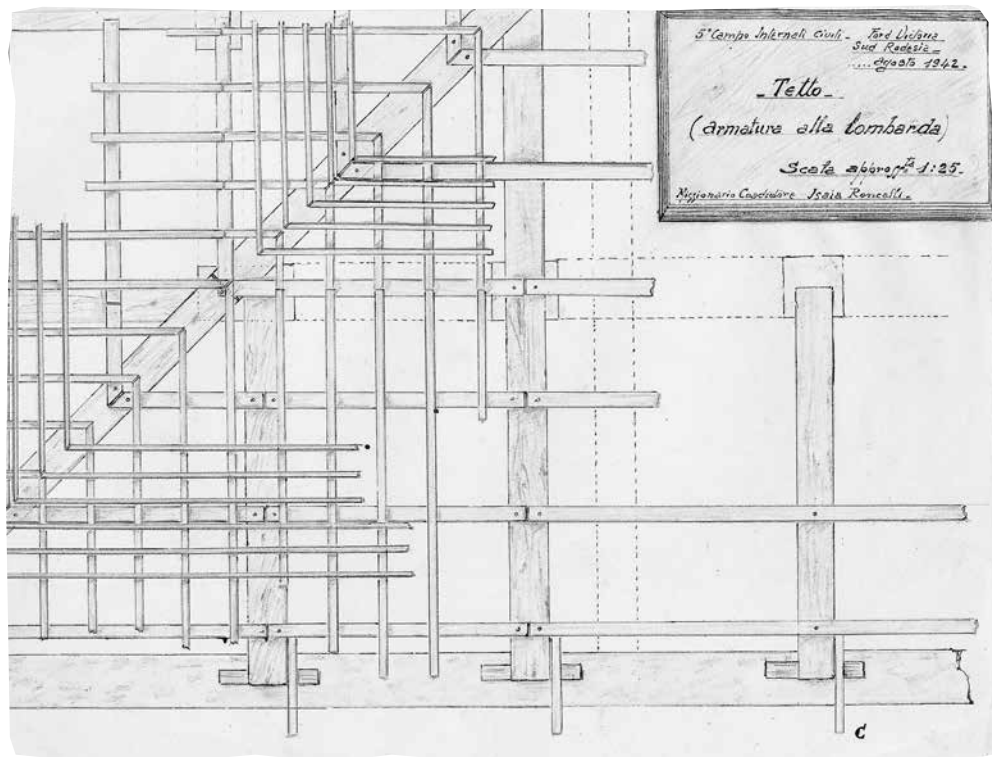
5 dicembre

La Radio Nairobi annunzia la partenza di due navi italiane da Béerbera in viaggio per l'Italia.

Pensiamo che su di esse si saranno imbarcati anche il nostro Superiore Generale, Mons. Santa ed altri Padri e Suore. Ci giunge anche la notizia che la nave "Nova Scozia", recante a bordo 900 prigionieri italiani provenienti dall'Eritrea e 200 soldati Sudafricani che si recavano in licenza al

loro paese, è stata silurata ed affondata nel canale di Mozambico⁴¹. A sentire questa notizia non ci sembrava nemmeno vero e si stentava a credere, perché si trattava della stessa nave che ci aveva ospitati e portati per mare per ben 17 giorni. Quel che ci fece più impressione era il pensare a tutti quei poveri prigionieri italiani, morti in condizioni così disastrose. Non avrebbe potuto capitare a noi una simile disgrazia? Certo che la bontà di Dio e le preghiere di tante anime buone ci hanno preservato da tanta sciagura! Notizie più precise di quel disastro le sapemmo qualche settimana dopo, quando i giornali pubblicarono il numero ed il nome degli Italiani che erano riusciti a salvarsi, 118 in tutto, molti dei quali però si trovavano in grave stato per essere stati bruciacchiati dal fuoco o colpiti dalle esalazioni velenose della nafta bruciata. Questi superstiti erano stati salvati da una cannoniera portoghese che era subito accorsa in loro aiuto all'annuncio del pericolo. Quando poi, qualche mese dopo, eravamo sulla motonave "Saturnia" che ci portava in patria, avemmo i particolari precisi del disastro da uno dei superstiti che era stato imbarcato con noi per essere rimpatriato. Il poveretto ne era ancora tanto impressionato che, solo a pensarci, perdeva i sensi e stramazzava a terra. Egli ci raccontò che, in una mattina degli ultimi di novembre, alle 9 a.m. un sottomarino tedesco aveva lanciato un siluro contro la nave, colpendola in pieno. La maggioranza dei prigionieri, spaventati e confusi, si erano rifugiati disperatamente nella stiva. Egli invece era riuscito con alcuni compagni coraggiosi ad afferrarsi ad un mezzo di salvataggio, e così si erano allontanati dalla nave che affondò in pochi minuti. In quel mentre, videro affiorare il sottomarino, il comandante tedesco uscì sul ponte e si dimostrò spiacente che sulla nave vi fossero dei prigionieri italiani. Poi gridò ai superstiti di farsi coraggio, perché egli aveva già radiotelegrafato chiedendo soccorsi che non avrebbero tardato a venire. E dopo avere preso a bordo tre ufficiali italiani, il sottomarino era sparito sotto le acque. Quel superstite, che era sergente di Marina e sapeva fare bene i suoi calcoli, aveva cercato di indirizzarsi verso il tramonto del sole, certo che presto o tardi avrebbero trovato terra. Ma passarono due o tre giorni senza veder terra, i suoi compagni morirono uno dopo l'altro per sfinimento ed egli, dopo un po'

41 La Nova Scotia venne colpita, il 28 novembre 1942, nel canale di Mozambico, da 3 siluri del sottomarino U177 ed affondò in dieci minuti. Gran parte dell'equipaggio e dei prigionieri annegò o fu uccisa dagli squali: si salvarono due commercianti italiani, raccolti dall'U177.



di tempo, dovette gettarne i cadaveri in mare. Egli continuò con disperato coraggio, senza cibo e bevendo la propria urina in mancanza di meglio, finché vide la terra e riuscì ad approdare in un posto dove c'erano delle capanne di indigeni. Questi, quando lo videro, volevano ucciderlo, ma egli riuscì a far loro dei cenni ed essi gli portarono del latte, che egli bevve avidamente e che lo ristorò.

Gli indigeni poi corsero a darne avviso alla vicina Residenza portoghese, venne un dottore che gli prestò le prime cure e lo portò in macchina all'ospedale più vicino, dove era guarito abbastanza bene, eccetto per quegli svenimenti che gli venivano di tanto in tanto.

12 dicembre

Oggi passiamo la giornata a fare delle supposizioni e dei castelli in aria. Si dice che, per un accordo tra il Governo inglese e la S. Sede, tutti i Religiosi che si trovano nei campi d'internamento saranno rimpatriati.

Qualcuno pensa che ci imbarcheranno sulle navi italiane partite una settimana fa da Bérbera, andando a raggiungerle in un porto del vicino Mozambico; altri sostengono invece che andremo ad imbarcarci a Port Elizabet vicino al Capo di Buona Speranza. Ma per questa volta nessuno ha indovinato!

16 dicembre

Stasera diamo principio alla Novena del S. Natale con la Benedizione solenne ed il canto delle profezie. Il Rev. P. Grosso ha fatto appello agli artisti del campo, e vari di essi si presentano per preparare il Presepio che promette di riuscire bello oltre ogni aspettativa.

25 dicembre

Il P. Grosso celebra la S. Messa di mezzanotte, servita dal sottoscritto e dal Coad. Giovanni Capelli. Al Gloria scopriamo il nostro piccolo ma bel presepio. Alle 9 del mattino c'è la S. Messa Solenne in terza, celebrata dal M. Rev. P. Ferraro Lazzarista.

Nel pomeriggio il P. Olivereo canta i Vespri Solenni. La cucina del campo ci ha oggi passato la pasta asciutta, ma si è rivalsa a cena passandoci solo caffè latte con una fetta di pane. A sera, dopo il S. Rosario, il P. Grosso chiude la solennità ringraziando a nome di Gesù Bambino tutti i fedeli del campo che hanno dato in quel giorno una manifestazione di fede non mai raggiunta in questi lontani paesi. Ringrazia in modo speciale i cantori e gli artisti del presepio, ed a coronamento della festa ci dà a baciare il Bambinello del presepio.

7 gennaio

La Radio Nairobi annunzia che le nostre motonavi “Vulcania” e “Saturnia” hanno approdato a Brindisi con a bordo S. Ecc. Mons. Castellani, il Rev. mo Superiore Generale, S. Ecc. Mons. Santa ed i Padri che si erano imbarcati a Bérbera. Arriva pure una lettera del Rev. P. Bessone che scrive da una di queste motonavi, dicendo che con lui viaggiano 15 dei nostri Padri.

8 febbraio

Un messaggio di S. Ecc. Mons. Santa ci annuncia il suo felice sbarco in Italia col Ven. mo Superiore Generale, e ci fa pure sapere che a Roma sono stati ordinati i primi due Sacerdoti Abissini del nostro Seminario del Vicariato di Gimma. Riceviamo anche la Circolare che il nostro Ven. mo Superiore Generale ha scritto da Mogadiscio durante la sosta che vi fece prima di rimpatriare. È una Circolare lunga e bella, frutto di esperienza e di santa pazienza, nella quale ognuno che lo voglia, trova delle cose che gli faranno del bene. Il Rev. P. Toselli riceve anche una lettera da suo nipote che si trova internato al campo di Koffiefontéin; gli annuncia che il 20 novembre e l'8 dicembre 1942 la nostra Casamadre è stata gravemente bombardata e che solo la tomba del nostro Ven. mo Padre Fondatore è rimasta intatta.

18 aprile

Nella prima settimana di questo mese anch'io, come tanti altri, ho preso la malaria. È la prima volta che la prendo, dopo 15 anni d'Africa, e devo restarmene due giorni a letto col pastrano da inverno. Dopo l'analisi del sangue, risultata positiva, tra iniezioni e pillole di chinino me la cavaì con sei giorni a letto, rimanendomi solo più una buona dose d'appetito. La vigilia delle Palme, due nostri Confratelli, col permesso del Comando inglese, escono dal campo alla ricerca di rami d'ulivo. Nella festa delle Palme, Mons. Tiziano celebra la S. Messa, distribuisce i rami d'ulivo benedetti e fa la processione attorno alla Cappella. Durante questa settimana Santa abbiamo predica e benedizione tutte le sere. La sera del Mercoledì Santo cantiamo l'Ufficio delle Tenebre col relativo spegnimento delle candele sull'apposito triangolo, alla fine di ogni Salmo. La mattina del giovedì Santo, dopo il canto della Messa Solenne, alla Comunione generale il Rev. P. Grosso ci distribuisce l'immagine - ricordo della S. Pasqua del 1943. Poi dispone il Santo Sepolcro di fianco all'altare, davanti al quale passiamo il resto della giornata e la notte seguente in turno di adorazione. A sera la Radio annuncia la morte eroica del caro Confratello

P. Favotto, caduto sul campo in Tunisia compiendo il proprio dovere. Nel Venerdì Santo assistiamo alla Messa dei Presantificati, e nel Sabato Santo abbiamo le funzioni al completo ed il P. Chiabrera canta in musica l'ultima profezia, quella di Nabucondònsor. Nella solennità di Pasqua, a sera, la Radio Roma manda auguri ed incoraggiamenti a tutti i connazionali nei lontani campi di internamento.

Qui apro una parentesi, perché è passato un anno da quando ci troviamo in questo campo d'internamento e penso che sia cosa buona darne la descrizione. Il nostro campo dunque si trova a due chilometri ad Est del centro di Fort Victoria. Quando arrivammo qui, il campo non era ancora ultimato, ed anche adesso, causa il materiale scadente ed i lavori che non sono stati eseguiti bene, è ancora in via di assestamento. Il campo si trova in un piano alquanto inclinato, in mezzo ad una prateria di erbacce, qua e là disseminata di arbusti. Il campo misura una superficie di metri 350 per 250 circa, ed è circondato da due recinti di filo spinato; il primo all'esterno è alto circa 2 metri e 50; il secondo è alquanto più basso e dista tre metri dal primo. Trasversalmente al campo, vi sono tre file di capannoni della lunghezza di 25 metri ciascuno, distanziati di dieci, 15 metri l'uno dall'altro. I capannoni sono bene in fila, in modo da formare dei bei corsi e delle vie traverse. Ogni capannone è diviso in 10 stanzette di metri 3 per 2,75 abitate ciascuna da due persone. Ogni capannone conteneva dunque 20 persone, ed essendovi 75 capannoni, il campo poteva alloggiare al massimo 1500 persone. I capannoni sono alti metri 2 sul davanti e 3 di dietro, in modo da dare un solo spiovente. Il basamento è di calcestruzzo e così pure i pavimenti. I muri invece sono fatti di blocchetti di terra e sabbia compressati. In un primo tempo, il tetto era di una specie di lastre di eternit così scadenti che presto si deteriorarono, lasciando filtrare l'acqua durante le piogge. Poi furono sostituiti da lamiere di ferro non zincate. Ogni stanzetta aveva la sua porta di metri 2 per 0,70 il cui battente era diviso in due, in modo da poter tenerne aperta a piacimento la parte superiore e così servire da finestra. Nel muro di fronte alla porta, c'era un'apertura in alto di circa centimetri 60 per 40. Le nostre stanzette si trovavano così l'una di fronte all'altra, a distanza di una decina di metri che era la larghezza della strada. In ogni stanzetta v'erano due lettini in ferro, le valigie ci servivano da tavolino, ed ai piedi dei letti c'erano delle mensole per riporvi i catini da lavarsi. Lungo i muri c'erano delle mensole per riporvi i piatti e le posate. Vestiti e borracce li attaccavamo a chiodi infissi nelle pareti, a rischio di farcele mangiare dalle termiti, come capitò ad alcuni di noi. Oltre ai 75 capannoni che servivano da dormitori, v'erano altri 12 capannoni bene in fila ed in senso longitudinale, che servivano da mense e che avevano varie aperture nei fianchi, in modo da permettere la libera circolazione dell'aria ed anche del vento

che qualche volta si sbizzarriva a portar via il tetto debolmente ancorato ai muri, rovesciandolo a terra col rischio di prendere qualcuno sotto. Tra la sesta e settima mensa c'era la cucina, una grossa tettoia semichiusa, con sul davanti dei grossi sportelli per la distribuzione del cibo. Questo veniva cucinato in sei grosse vasche riscaldate a vapore, prodotto da una grossa caldaia situata all'esterno della cucina, e che condotto per mezzo di tubi entro le caldaie in cucina, ne riscaldava le pareti così fortemente da far bollire l'acqua in meno di un'ora ed assicurando nello stesso tempo una massima pulizia. Presentando al Capo delle mense lo scontrino ove era notato il numero dei commensali di ogni singola mensa, egli consegnava agl'incaricati delle vaschette rettangolari di ferro zincato, divise in tre scompartimenti, uno per l'immane quotidiana "paciarina" di polenta, un altro per le fettine di carne con contorno di verdura, ed il terzo per le fette di pane. Consumato il pasto nelle rispettive mense, si riportavano subito in cucina le vaschette perché potessero servire a quelli della seconda mensa, e poi ognuno lavava i propri piatti e posate in apposite vasche di cemento con acqua fredda e calda.

L'acqua per il campo proveniva da un grande bacino nelle vicinanze di Fort Victoria, e dopo essere stata purificata, veniva condotta forzatamente per mezzo di pompe in due vasche di lamiera ondulata, contenenti ciascuna 25 metri cubi e situate sopra un cocuzzolo di rozze tra la cucina e l'ospedale. Grazie a Dio l'acqua non ci venne mai a mancare, ed ognuno poteva usarne liberamente per lavare i propri vestiti e prendere la doccia così rinfrescante nella stagione dei grandi calori. Potemmo anzi usarne anche per innaffiare gli orticelli che ognuno si ingegnava di far crescere qua e là per migliorare la mensa con abbondanza di pomodori, insalata, zucchetti e peperoni. Le acque di rifiuto del campo venivano poi condotte forzatamente per mezzo di pompe, parte nell'orto generale del campo e parte allontanate fuori nel bosco.

Dirò anche due parole sul nostro ospedale, situato in un angolo entro il campo. Esso misurava metri 22 per 9 circa, era tutto in legno e faesite, basato su pilastri in mattoni e ricoperto di lastre zincate. Era suddiviso in due grandi dormitori e 10 stanzette, con un'ampia veranda sul davanti; ed era provvisto di gabinetti e bagni interni, cucina propria e riscaldamento. C'erano due dottori italiani, internati come noi in Rhodesia, ed uno di essi era un abile chirurgo che, mancando l'attrezzamento necessario per le grandi operazioni, si recava a farle nell'ospedale di Fort Victoria. Le medicine però erano tante scarse che, all'arrivo del nuovo convoglio d'internati, furono tutti perquisiti e furono loro tolte tutte le medicine che avevano nei loro bagagli, per i loro particolari bisogni. Nel campo non c'erano malati gravi, se si eccettuano tre o quattro casi di tisi polmonare.

Il campo era pure provvisto di un teatro, costruito coi proventi dello spaccio del campo. Questo spaccio era una cosa molto conveniente, benché per il campo si andasse sussurrando che c'era della camorra e che buona parte delle cose che vi si vendevano, avrebbero invece dovuto andare di diritto alle nostre cucine. I dieci scellini mensili che ci venivano dati dal Comando inglese andavano tutti a finire in questo spaccio. E si capisce, poich , sebbene nel campo non si morisse di fame, si sentiva la necessit  di comprare qualcosa, perch  non tutti gli stomaci erano capaci di digerire certi minestrone conditi con l'olio denso delle palme, o la polenta semicruda che non era polenta, ma una specie di pappetta da doversi mangiare col cucchiaino, e che non mancava mai a mezzogiorno ed alla sera. Mi si domander  anche quali fossero le occupazioni degli internati. Ecco, nessuno era costretto a lavorare, ma molti preferivano di occuparsi in qualche cosa, se non altro per guadagnarsi un po' di tabacco. Molti dunque si impiegavano nel campo come cuochi, ortolani, impiegati e scrivani nei vari uffici e nello spaccio del campo. Vi erano pure di quelli incaricati della manutenzione delle casette, che davano il catrame ove questo si era andato scrostando, od aggiustavano i tetti dei capannoni. Altri poi andavano fuori del campo a prestare la loro opera come muratori, carpentieri, fabbri e ciabattini, lavorando per la costruzione delle case nel vicino accampamento inglese. Erano pagati un scellino al giorno e c'era giusto da comperarsi un pacco di 50 sigarette.

Molti degli internati si occupavano privatamente di piccoli lavori, secondo il proprio gusto e la propria arte. Quanti oggetti riuscirono a fabbricare, servendosi di materiale di fortuna! delle cassette armoniche per violino, fatte con dei fiammiferi incollati pazientemente l'uno all'altro; delle macchinette accendi-sigari di argento tratto dalla fusione dei t lleri e delle piastre abissine; cofanetti intarsiati, salvadanai col segreto, lavorucci in ferro battuto, archi romani in scagliola, pitture ed altro. Essendoci nel campo un tornio da legno a pedale, ne uscirono anche i candelieri della nostra Cappella. Noi Missionari della Consolata eravamo impiegati in varie occupazioni. Il P. Bazzacco Giovanni era il nostro economo e provvedeva alla mensa ed alle nostre necessit ; il P. Migani con 5 altri Padri dirigeva le scuole medie; il P. Grosso, che era il parroco del campo, attendeva personalmente a lavare e stirare la biancheria da chiesa; molti Padri erano occupati a comporre grammatiche, vocabolari e catechismi in lingua am rica, galla e kaffina; altri attendevano alla pittura.

Vari coadiutori frequentavano le scuole di matematica, d'ingegneria e di catechismo. Il Coad. Giovanni Capelli coi quattro ferri che aveva portato con s  dalla Missione di Umbi, seppe fare dei miracoli di paziente lavoro: erano suoi lavori l'altare in legno, le cornici dei quadri ed i telarini delle finestre della Cappella; cos  pure il triangolo, l'arundine, il baldacchi-

no del *Corpus Domini*, il tronetto della SS. Consolata, la balastra; senza contare i piccoli lavori di tavoli, sgabelli e mensole ch'egli lavorò per le camerette dei Rev. Padri. Lavare, rattoppare e stirare la propria biancheria e le vesti, era per tutti all'ordine del giorno. Nel campo v'erano pure il gioco del pallone, del tennis, della pallacanestro e delle bocce ed ogni settimana si svolgevano delle gare che divertivano il pubblico.

Oltre agli ufficiali e sotto ufficiali inglesi, per la direzione del campo, c'erano anche una cinquantina di soldati indigeni, incaricati di fare per turno la guardia al campo. Metà di essi erano cattolici e metà protestanti. I Padri Svizzeri, che ci portavano regolarmente le ostie ed il vino da Messa, venivano pure a celebrare la S. Messa per queste guardie indigene ogni domenica. Quando costoro erano di guardia al campo, com'era bello sentirli cantare da soli la Messa degli Angeli e delle lodi popolari come *All'are splendenti* ed altre. Nelle Domeniche poi, quando cantavamo la Messa nella nostra cappella che era a pochi passi dal reticolato, le guardie indigene si univano al nostro coro di voci. Oh com'è bella la nostra Santa Religione che unisce gli animi ed i cuori degli uomini di ogni parte della terra.

Ed ora, dopo aver detto a volo d'uccello com'era il nostro campo, riprendo il mio diario.

20 maggio

I Missionari Svizzeri, venuti oggi a portarci ostie e candele per la S. Messa, ci hanno detto di aver sentito alla radio che due navi italiane erano transitate da Port Elizabet. Immaginarsi i commenti che ne facemmo tra noi! Però non sapevamo spiegarci che la nostra radio di Roma non avesse detto nulla, ed i commenti finirono lì. Alcuni giorni dopo però, alcuni internati ricevettero dei radiomessaggi, nei quali era detto che il giorno 20 maggio delle navi erano partite dall'Italia per venire in Africa a prendere i prigionieri. E così ricominciarono i commenti e le previsioni sul mese e sul giorno in cui queste navi sarebbero arrivate per prendere forse anche noi. Un altro motivo di letizia ci viene da questo che gli Inglesi, fidandosi di noi Missionari, ci lasciano uscire a passeggio da soli, senza essere accompagnati come prima dal sergente inglese. Potevamo andare dappertutto, ma non entrare in città. Però c'era poco da vedere, delle boschiglie, delle steppe e qualche villaggio d'indigeni circondato da campi di granoturco, di riso e di dura. Ma l'impressione di trovarci liberi e senza sorveglianza è facile ad immaginarsi. Saltavamo come tanti capretti che, appena fuori della stalla, scorazzano a destra ed a sinistra, lieti della libertà. In questi giorni, il P. Grosso ha avvisato tutto il campo che, quest'anno, si farà una festa del *Corpus Domini* proprio coi fiocchi, ed invita tutti a dare

il proprio volenteroso concorso perché la festa e la processione abbiano ad essere un vero trionfo Eucaristico.

11 giugno

Il primo segno di una nostra prossima probabile partenza è venuto oggi con un ordine del Comando inglese che proibisce ai futuri partenti di portare seco oggetti d'alluminio, monete d'argento (ad es. i tàlleri che ci siamo portati con noi dall'Abissinia), gli strumenti scientifici di precisione, gli oggetti di gomma, le macchine da scrivere, il caffè ecc. Questo ci dà speranza della nostra prossima partenza.

21 giugno

Abbiamo celebrata oggi la festa della nostra Patrona, la SS. Vergine Consolata, non avendola potuta celebrare ieri che era domenica. E la nostra cara Mamma Celeste ci porta in dono una bella notizia. Oggi stesso il Comando inglese ha annunciato la nostra partenza per il 1 luglio. Veniamo diffidati di nascondere oggetti in cassette a doppio fondo o di cucirli entro le suole delle scarpe, perché all'atto della partenza ci ritireranno cassette e scarpe e ce ne daranno delle nuove. Ma questa minaccia non venne attuata, fu solo detta per intimorire quelli che avessero avuto l'intenzione di ricorrere a questo sotterfugio. Così pure ci è proibito di portare con noi le lettere degli internati che restano in campo; ci è permesso soltanto di portare con noi gli indirizzi delle loro famiglie in Italia. Forse che ci impediranno con questo mezzo di raccontare poi a voce tutto quello che abbiamo veduto e sentito in questo campo?

Intanto eravamo molto lieti di questa bella notizia e, quando sentivamo il fischio del treno di Fort Victoria, non ci sentivamo più prendere dalla nostalgia, ma rispondevamo al fischio del treno con queste parole:

- Va bene, stiamo preparandoci e verremo presto!

È venuta anche nel campo una commissione di dottori incaricati di visitare i malati gravi e gli inabili alla guerra, per essere con noi rimpatriati. Furono questi dei giorni veramente emozionanti, perché era grande il numero dei nazionali che si presentavano alla commissione per essere visitati con la speranza di essere annoverati fra i rimpatriandi.

24 giugno

La cara festa del *Corpus Domini* è venuta fra noi, preceduta da un intenso lavoro spirituale e materiale. Già la domenica prima, festa della SS. Trinità, il Rev. P. Grosso nella sua breve e concisa predica, aveva parlato con vivo piacere del consolante aumento di quelli che quest'anno avevano compiuto il loro dovere pasquale, e cioè il 60 per cento degli internati

del campo. La vigilia poi del *Corpus Domini*, una squadra di Padri e di Coadiutori, col permesso del Comando inglese, si erano recati fuori del campo a tagliare i verdi rami per costruire gli archi trionfali lungo il percorso della solenne processione del SS. Sacramento. Una grossa croce, illuminata internamente, era stata posta sulla capriata dell'abside della Cappella, in modo che era visibile da Fort Victoria. Sotto questa croce fu collocato un magnifico trionfo, opera degli artisti del campo, sul quale il Santo dei Santi sarebbe stato deposto per l'adorazione dei fedeli. La mattina della festa si cantò la Messa solenne a più voci. Nel pomeriggio tutto il campo fu in movimento ed ognuno esponeva le cose più belle, frutto di giorni e di settimane di paziente lavoro. Erano altarini improvvisati, con candelieri dipinti, quadri del S. Cuore e della Madonna, fregi di carta svolazzanti al vento, flambò di ogni colore con le loro candeline dentro, zucche spolpate e disposte a vasi di fiori. C'erano perfino delle cipolle svuotate del loro contenuto e riempite di grasso col loro stoppino, da servire da lumini. E dappertutto, scritte a caratteri cubitali, le diciture *Viva Cristo Re!* e *Signore, donaci la pace!*, limpida prova della fede che il nostro popolo, con tutti i suoi difetti, ha profondamente radicata nel cuore. Quando tutto fu pronto, sull'imbrunire, la processione cominciò a sfilare dietro il Padre che portava la Croce e i due Coadiutori che reggevano i candelieri. Tutti i nazionali seguivano, disposti a gruppi secondo le strade da essi abitate, ed ogni gruppo col proprio stendardo finemente lavorato dai pittori. Veniva in ultimo il clero, una settantina circa di Religiosi tra Padri e Coadiutori, anch'essi preceduti dallo stemma papale. Ognuno teneva in mano un flambò. In ultimo veniva il baldacchino accompagnato da quattro portatori di lampioni. Mons. Tiziano, Prefetto Apostolico dei Wallamo, come più degno di tutti, portava in trionfo il Santo dei Santi, il Re della gloria. La processione procedeva lentamente al canto di inni e di lodi sacre, fermandosi ogni tanto per dare la benedizione dagli altarini nelle varie sezioni del campo. Finalmente, al termine della processione, il SS. Sacramento venne posto sul trionfo, ed il Rev. P. Suno prese la parola esaltando quella grande manifestazione di fede ed il contegno devoto dei nazionali che avevano dato un così magnifico esempio di fede mai vista per l'innanzi da quelle parti. E con la solenne Benedizione finì per noi quella santa commovente giornata, che ci faceva pensare con nostalgia ai bei *Corpus Domini* dei nostri paesi d'Italia.

27 giugno

Il *Corpus Domini* era l'ultima festa che dovevamo celebrare nel nostro campo d'internamento. Oramai si avvicinava a grandi passi il giorno della nostra partenza. Il Comando inglese ci diede l'ordine di consegnare tutti

i nostri libri, documenti e manoscritti per passarli alla revisione e censura. Per parte mia, presi una federa da cuscino, vi cacciai dentro quei pochi libri e scartafacci che volevo portare con me in Italia, ne feci un bel pacchetto con il mio indirizzo sopra e lo consegnai per la censura. A nessuno era permesso di portare biglietti od altro in tasca, ad eccezione della moneta italiana, se non si voleva correre il rischio di rimanere in campo fino alla fine della guerra. In questi giorni nella nostra strada c'è un viavai di nazionali che vengono da noi per comperare o farsi regalare cose a noi inutili, come oggetti di vestiario, libri, cancelleria, secchi e borracce. Il giorno 30 dovemmo consegnare i bagagli da stiva che vennero superficialmente controllati dagli inglesi. Aprimmo le nostre valigie, stendemmo la nostra roba per terra, poi passò un sergente inglese a passare in rivista le nostre case. Ci venne proibito di portare via il nostro materassino, che pure era roba nostra, forse per paura che nascondessimo qualche cosa fra la lana. Dopo avere venduto o regalato quelle cose che giudicavamo superflue, ce ne restammo con due coperte che ci avrebbero servito per le notti da passare in treno, i piatti e le posate.

1 luglio

Ecco dunque giunto per noi il giorno della partenza. Fino all'ultimo momento, i connazionali, invidiosi della nostra partenza (molti avrebbero dato 10.000 lire pur di partire!), vennero a darci gli indirizzi delle loro famiglie in Italia, raccomandandoci di scrivere loro per rassicurarli sulla loro buona salute. Verso le 4,30 p.m. tutti gli internati si ammassarono al cancello d'uscita per vederci e salutarci per l'ultima volta. Usciti fuori del campo, ci fu dato l'ordine di consegnare i piatti, le posate ed il materasso che avevamo ricevuto alla nostra entrata nel campo. Alcuni di noi, fra i quali i Frati Cappuccini, che avevano usato la tela dei materassi per farsi delle tonache, dovettero rimborsarne il prezzo, pagando una sterlina. Dopo di che, ci fecero passare uno ad uno in una stanza dove dei sergenti inglesi ci perquisirono la persona ed il bagaglio che portavamo a mano; ad alcuni fecero perfino togliere le scarpe, ma fu ben poco quello che trovarono! Poi fummo contati e ricontati in mezzo al cortile. Eravamo in 67 religiosi tra Padri e Fratelli Laici, ed in più 25 connazionali vecchi, malati ed invalidi. Due dei nostri Padri, il vecchio lupo d'Africa P. Toselli ed il P. Grosso accettarono di rimanere nel campo come cappellani per l'assistenza degli internati. Poi ci fu dato l'ordine di salire su di un grosso camion col rimorchio, e dopo avere salutato e baciato i nostri due Confratelli che restavano nel campo, ci mettemmo in moto. Lì vicino al cancello, tutti gli internati ci salutarono al grido di *Viva l'Italia!* Demmo un ultimo sguardo al campo che ci aveva ospitati per ben 14 mesi, mormorando in cuor nostro:

- Addio, Confratelli carissimi! Addio, connazionali! addio, casette e viali, dove, se non facemmo grandi cose, seminammo almeno in abbondanza delle "Ave Maria" e delle "Salve Regina", dando almeno a tutti la lezione del buon esempio!

Ed in pochi minuti fummo a Fort Victoria, dove ci attendeva il treno. Lì c'erano i buoni Padri Svizzeri che tante volte ci avevano visitato e provvisto di candele e di vino da Messa, e che ora venivano a darci l'ultimo addio. Saliti in treno, un sergente inglese passò a contarci ancora una volta, poi venne il Maggiore inglese Comandante del campo a darci l'addio e la buona sera. Poi il treno partì e, dopo aver dato un ultimo sguardo al campo tutto illuminato dalla luce elettrica, ci inoltrammo nella boscaglia che faceva già notte scura. Alla prima stazione di fermata, gli indigeni accorsero per venderci delle patate dolci cotte, e così, con qualche cosetta che ci eravamo portata dal campo, potemmo toglierci un po' d'appetito. All'una dopo la mezzanotte giungemmo a Wonvuma, dove c'è il 4° campo d'internamento, e qui il treno si fermò per fare salire alcuni nazionali rimpatrianti per malattia. Il mattino dopo, giunti alla stazione di Guèlo, il treno cambiò linea per recarsi al campo di Gatuma. Quivi ci fecero entrare in campo ed alloggiare in camerette, e si diceva che ci saremmo fermati così una settimana. Facciamo conoscenza con gli internati di questo campo e molti di essi ci danno gli indirizzi delle loro famiglie perché, giunti in Italia, facciamo pervenire le loro buone notizie. Uno di essi era un bergamasco e, sentito che anch'io ero di Bergamo, venne a raccontarmi le sue vicende e le sfortune che l'avevano colpito fin da quando si trovava ancora in Addis Abeba. Mi fece veramente compassione e, volendo egli approfittare del nostro ritorno in Italia per mandare una lettera alla sua famiglia, benché ciò fosse proibito dagli inglesi, pensai di trovare qualche modo di contentarlo. Detto fatto, quand'ebbe scritta la sua letterina, la avvolgemmo accuratamente in una cartina da sigarette, introducemmo un po' di tabacco alle sue estremità, in modo che non si distingueva più da una comune sigarette. E così potei ficcarla tranquillamente nella mia valigetta e portarla in Italia. Quando consegnai quella lettera alla moglie in Italia, essa ne provò tanta contentezza e gratitudine che non finiva più di ringraziarmi.

Durante il nostro soggiorno nel campo di Gatuma, notammo la grande differenza tra questo campo ed il nostro di Fort Victoria. Ne era capo-campo una Medaglia d'Oro al valor militare, una brava persona che sapeva farsi voler bene da tutti e nello stesso tempo sapeva imporsi ed ottenere da tutti la massima disciplina. Il comandante inglese del campo era un bravo vecchietto che, per aver provato anche lui le angosce della prigionia durante la guerra 1915-1918, sapeva trattare i prigionieri con la dovuta comprensione delle loro miserie e necessità. I due comandanti si erano molto bene affiatati e gli internati del campo godevano una mag-

giore libertà e benessere degli altri campi; ad es. potevano uscire a passeggio senza la continua sorveglianza degli inglesi, godevano di un vitto migliore e più abbondante ed avevano potuto costruirsi una piccola ma bella chiesetta. Tanto per passare il tempo, chiedemmo anche noi di uscire a passeggio e ci fu subito concesso. Passammo vicino ad una fattoria abbandonata, con le tettoie piena di aratri, rulli ed érpici rovinati dalla ruggine. Lì vicino c'era un villaggio indigeno e ne uscì fuori una nidiata di bei moretti che non avevano paura di noi, ma se ne stavano lì a guardarci ridendo, facendoci ricordare i moretti delle nostre Missioni d'Abissinia. Andammo anche a vedere un gruppo d'indigeni mentre stavano preparando ed infornando i mattoni, con un metodo molto primitivo, con la conseguenza che appena il 25 per cento dei mattoni potevano servire per le costruzioni. L'argilla veniva messa, appena scavata dal suolo, in un fusto di ferro ed impastata con un'elica di ferro, messa in azione da un paio di buoi. L'argilla così impastata usciva da un'apertura praticata nel fusto stesso, e poi veniva posta nelle forme, dalle quali uscivano i mattoni che venivano fatti essiccare al sole. I mattoni erano poi disposti a cataste di metri 8 per 4, dell'altezza di circa 3 metri, lasciando in basso delle aperture per farvi fuoco. Le cataste erano chiuse all'intorno da una parete di blocchetti di terra sigillati tra loro d'argilla. La causa del loro scarso rendimento era la cattiva qualità dell'argilla e il modo primitivo d'impastarla.

8 luglio

Ecco giunto per noi il giorno della partenza dal campo di Gatuma. Con noi partiranno i vecchi e gli ammalati di questo campo. Prima di partire, gli inglesi vengono a perquisire nuovamente il nostro bagaglio. Il sergente che frugava nella mia roba, riuscì a trovare un sacchetto di mezzo chilo di caffè che ero riuscito ad occultare nella perquisizione al nostro campo di Fort Victoria. Quando l'ebbe trovato, interrogò con lo sguardo un altro sergente che era lì vicino, e questo gli fece cenno di lasciarmelo: *Deo gratias!* Poi andammo a salutare il Capo-campo e ringraziarlo del buon trattamento ricevuto nel suo campo. Indi venne a salutarci ed augurarci il buon viaggio anche il Comandante inglese, che ci parlò per mezzo di un interprete e ci manifestò la sua speranza che avremmo conservato un buon ricordo di questo campo. Partimmo quindi verso la stazione ferroviaria, distante un 500 metri circa e ci accomodammo sul treno disposto apposta per noi. Appena fuori della stazione, ci fermammo ad attendere un treno proveniente da Salisbury, sul quale c'erano degli altri internati e delle famiglie tedesche che dovevano rimpatriare con noi. Mentre si

Isaia Roncalli (in piedi a sinistra in abiti civili) con altri religiosi e padri della Consolata.



attendeva il treno, ci dissero di scendere per andare a prendere i nostri bagagli di stiva, accatastati lì vicino, e caricarli sul vagone bagagliaio. Corremmo tutti volentieri, anche per vedere se la nostra roba era stata rispettata, e quale non fu la nostra contentezza nel vedere che tutto era in ordine come nel giorno che l'avevamo consegnata a Fort Victoria! Quando avemmo tutto caricato sul bagagliaio, il sergente inglese lo chiuse e sigillò per bene e ci ritirammo al nostro posto, dove ci attendeva una gradita sorpresa: il capo-campo di Gatuma aveva ordinato che ci portassero al treno una buona tazza di caffelatte con biscotti. Si vedeva che volevano proprio che ce ne andassimo via contenti e bene impressionati di questo campo. Alle ore 8 di sera giunse il treno di Salisbury e venne accodato al nostro treno. C'era anche un vagone attrezzato a cucina, coi propri cuccinieri, in modo da poter compiere il lungo viaggio senza fermarsi nelle stazioni per il cibo. Il treno passò davanti al campo tutto illuminato e così potemmo vederlo ancora una volta e pensare a quei poveretti che sarebbero restati chiusi ancora là dentro chissà fino a quando, pensando alla nostra fortuna ed invidiandoci di cuore! Poi, chiusi i finestrini, recitammo insieme il S. Rosario e le preghiere di comunità, ringraziando il buon Dio di averci finalmente liberati dalla prigionia e dall'internamento. L'indomani passammo per la stazione di Guèlo ed alle ore 10 a.m. giungemmo a Bulawàio. Qui ci fermammo per attendere l'arrivo di altri ammalati piuttosto gravi provenienti da altri campi della Rhodesia. Dovevamo pure prendere con noi alcuni pazzi che si trovavano qui, perché a Bulawàio c'era il manicomio e nel nostro campo era di moda il proverbio che, quando qualcuno faceva qualche stranezza, gli si diceva:

- Ma vattene un po' a Bulawàio!

Al nostro convoglio fu quindi aggiunto un altro vagone con 13 ammalati accompagnati da un dottore italiano.

Il Rev. P. Olivero passò da tutti noi, dicendoci che sarebbe stata una buona cosa se qualcuno di noi si offrisse per assistere quei poveretti, e subito due o tre Padri andarono a compiere quell'opera di misericordia. Ed essendo mezzodì, noi Coadiutori ci offriamo di andare per turno a prelevare il cibo nel vagone-ristorante e distribuirlo agli ammalati. A noi venne distribuita una specie di farinata di granoturco che sembrava ad un empiastro, e dovemmo rassegnarsi a berla come se fosse una bevanda. Viaggiammo così in treno tutto il giorno e la notte seguente, attraversando il grande deserto del Kalahàru, senza un filo d'erba e con qualche breve fermata in piccole stazioni che sembravano delle oasi. Ad un certo punto, vicino a delle montagne brulle e deserte, il nostro treno si fermò per lasciare libero il passaggio ad un treno rapido passeggeri, ed allora il colonnello inglese comandante del nostro convoglio, ci permise di scendere dal treno e prendere un po' di aria. Dell'aria ce n'era molta e piuttosto

fredda, benché il sole risplendesse in tutta la sua magnificenza. Certo che nessuno di noi pensava a scappare, perché in quei deserti si sarebbe andati a finire male. Passato il treno rapido, ci rimettemmo in viaggio anche noi. Il deserto finì ed il treno correva attraverso valli e colline ricoperte di fiori d'India, di fiori rossi di aloe e di pianticelle di àgave. Ogni due o tre ore si vedevano dei paeselli sperduti ai piedi dei monti, ove si vedevano dei ragazzi bianchi, figli di Boéri, che custodivano vacche e pecore, e delle donne intente a raccogliere legna. Di negri genuini se ne vedevano pochi, la più parte erano meticci. Alle 4 p.m. giungemmo a Mafeking, centro abbastanza importante del Trànsvaal, ove venne cambiata la macchina al treno, e dove molta gente venne a guardarci con sguardi che non sapevamo se fossero di ammirazione o di compassione; alcuni attaccarono anche bottone con quelli fra di noi che sapevano un po' di inglese, ma poi una guardia indigena li fece allontanare. Mentre eravamo fermi alla stazione, venne pure a visitarci un Missinario americano dei Padri Oblati di Maria Immacolata, anch'egli vestito in borghese come noi e come si usa da queste parti. Si fermò a lungo a discorrere con Mons. Tiziano e ci diede la notizia che gli Alleati erano sbarcati in Italia. Da questa città di Mafeking si diparte il bivio per Dùrban, e stavolta prendemmo invece la strada ferrata che conduce a Port Elizabet. E viaggiammo per tutto quel giorno e la notte seguente.

12 luglio

Questa giornata speriamo sia l'ultima che facciamo in treno. Stavolta tocca a me di fare il dispensiere del cibo, insieme a due altri confratelli. Essi distribuiscono le fettine di pane ed io il caffelatte. Passo prima dagli ammalati, fra i quali ce n'è uno abbastanza grave, poi vado dai cosiddetti "matti" che allegramente mi pregano di ripassare da loro per un'altra porzione, poi vado di vagone in vagone, cercando di non lasciarmi commuovere da quelli che mi pregano di averne una seconda tazza. Purtroppo qualche volta mi lascio commuovere e così, finito il caffelatte, torno in cucina e prego i cuochi di darmene dell'altro. I cuochi borbottano e non vogliono darmene, poi si lasciano commuovere e me ne preparano dell'altro. Vado a distribuirlo ed anche stavolta vedo che non basta per tutti. Torno un'altra volta in cucina e con "faccia di tolla" ne domando dell'altro; stavolta i cuochi si arrabbiano sul serio, e mi danno dell'acqua calda con un po' di zucchero e niente latte. E così finì quel mio primo turno alla dispensa!

Il treno corre ora in un paese fertilissimo con coltivazioni di grano, vigneti, bananiere, piantagioni di pepe quasi maturo e casette all'europea sparse qua e là per i campi. Giunse l'ora del pranzo, ma avevamo finito le provviste che ci eravamo portate da Fort Victoria e non avevamo soldi

per comprarci qualcosa alle piccole stazioni lungo la linea. Dovemmo quindi adattarci al minestrone servito dalla dispensa, fatto di cipolle, carote e patate mezze da pelare, ed unto in modo da far rivoltare lo stomaco. Ma non c'era altro e "o mangiare quella minestra o saltare dalla finestra!" Per fortuna speravamo di arrivare a Port Elizabet quella stessa notte. Ormai eravamo in treno da 74 ore ed avevamo percorso la bellezza di più di 1500 chilometri. Mentre il treno continuava la sua corsa nella notte buia, guardavamo dal finestrino cercando qualche luce che ci indicasse la vicina città ed il mare. Ma la città era completamente oscurata e, solo dopo un po' di tempo, incominciammo a scorgere delle luci rosse che andarono man mano aumentando di numero e di intensità; finché ad un certo punto, di fianco alla ferrovia che costeggia il porto, vedemmo la prua di un grande piroscafo, sulla quale si leggeva il nome "Saturnia". All'improvviso, nell'oscurità sentimmo uno scroscio di battiti di mano. Erano i nostri connazionali di bordo che, essendo proibiti di parlare e di gridare, ci davano il benvenuto in quel modo, però non ci fu verso di trattenerli dal parlare. Prima uno, poi due, poi tre, ed infine un coro generale di voci, chi gridava "viva" di qua e chi gridava "viva" di là, e "chi sei tu?" da una parte e "ci siete voi?" dall'altra. Anche noi domandammo se ci fossero a bordo dei Missionari, ed allora sentimmo la voce di P. Salvini che avevamo lasciato a Mandera quando eravamo partiti per la Rhodesia. Ci rispose subito e ci domandò se eravamo ancora tutti vivi. Si può immaginare l'emozione che sentivamo nei nostri cuori in questi momenti di incontro con tanti nostri cari Confratelli, che non avevamo più veduto da tanto tempo! L'ordine era di non scendere dal treno finché non fossimo chiamati per nome. Prima furono gli ammalati, poi alcune persone di riguardo e finalmente anche noi ed i Cappuccini. Scendiamo a terra ed in fila indiana ci avviciniamo passo passo ad un tavolino ai piedi della scaletta di bordo, dove c'erano gli ufficiali inglesi che ci avevano accompagnato in treno e quelli che ci avrebbero accompagnato durante il nostro viaggio per mare. Ci fecero passare uno ad uno, chiedendoci il nostro nome e defalcandolo dalle loro liste. Poi tutti giulivi, montiamo sulla scaletta in cima alla quale, vediamo il Comandante italiano della motonave "Saturnia" che ci dà il benvenuto. Dopo il Comandante è la volta dei dottori e degli infermieri di bordo che ci fanno tirar fuori la lingua, ci chiedono se siamo stati ammalati, e dopo un breve sguardo alla testa ed alle vesti per vedere se portiamo con noi degli insetti indesiderabili, ci lasciano andare. Guidati dai camerieri, passiamo davanti ad un tavolino dove ci vengono richieste le nostre generalità e ci viene consegnato un foglietto d'imbarco sul quale sono segnati il numero del nostro reparto sulla nave, il numero della branda in camerata ed il numero della mensa per noi riservata. Solo dopo queste formalità ci viene permesso di recarci al nostro dormitorio,

dove troviamo tanti nostri Confratelli provenienti dai campi d'internamento del Kenya. Dopo aver scambiato con loro quattro parole, siamo invitati a cena, o meglio a colazione perché la mezzanotte è già passata da un pezzo. Dopo di che ce ne andiamo tutti a riposo, che sono già le ore 3 del mattino.

13 luglio

Stamattina, non potendo cibarci del "Pane degli Angeli", cerchiamo di supplire con qualche rosario e con delle visite frequenti alla bella Cappellina di bordo. Nuovi del posto, ci sembrava di trovarci in un labirinto e ci volle qualche giorno prima d'impraticirci. La motonave somigliava ad una piccola città, poiché v'erano a bordo 2000 persone, per la gran parte donne e bambini provenienti da Mogadiscio, e 500 persone d'equipaggio.

Nella chiara luce del mattino potemmo contemplare a nostro piacimento il porto modernamente attrezzato con lunghe banchine e numerose gru. Si vedeva pure parte della città che dal porto si estende fin sulla collina di fronte, sulla quale potevamo individuare molto bene la Chiesa cattolica col suo campanile e quella protestante. Intanto, anche i nostri bagagli vengono tolti dal bagagliaio e caricati sulla motonave, e così ognuno poté riavere la sua roba e ringraziarne il Signore. Tanta fortuna non era toccata ai nostri Confratelli provenienti dal Kenya, che erano stati perquisiti e spogliati della più gran parte della loro roba, e che anche nel vitto e nel trattamento avevano dovuto passare dei momenti poco piacevoli. Qui a Port Elizabet ci fermeremo tre giorni per dar tempo al "Saturnia" di rifornirsi di acqua, nafta, carne, frutta e verdura.

16 luglio

Alle ore 10 del mattino entra in porto il "Vulcània", motonave gemella del "Saturnia". Viene da Massaua con un carico di 2000 connazionali rimpatrianti. Attracca ad una certa distanza da noi, ma possiamo sentire le voci dei bambini che giocano sul ponte.

Un gruppo di rimpatrianti giunge pure dal campo di Koffeinfontèin, portandoci la bella notizia che i nostri Confratelli Missionari del Kenya, dopo tre anni di internamento in quel campo, hanno ottenuto dagli inglesi il permesso di fare ritorno alle loro Missioni: *Deo gratias!* In questi giorni di sosta a Port Elizabet, buona parte di noi provenienti dalla Rhodesia, siamo presi da mal di capo e mal di schiena, una specie d'influenza causata forse dagli strapazzi degli ultimi giorni. Il dottore di bordo ci ordina un buon purgante e delle pastiglie di chinino, che in capo a tre o quattro giorni ci rimettono in buona salute.

18 luglio

Stamattina vediamo i marinai intenti a chiudere i boccaporti e ricoprirli con dei grossi teloni. Certo che non ci fa tanto piacere il pensiero di dover passare 25 giorni su questa nave fra tanti pericoli, benché essa sia tutta illuminata anche di notte. Finalmente alle ore 11, dopo tre fischi di sirena, il “Saturnia” si muove, guidato da un rimochiatore fin fuori del porto. Dopo qualche minuto siamo raggiunti e sorpassati dal “Vulcania” che va a mettersi davanti a noi, ad un chilometro di distanza. Non è passata un’ora da quando siamo in mare, che si leva un vento così forte da sbalottare la nave a destra e sinistra come un gingillo. Le ondate si innalzavano a dieci metri d’altezza, allagando tutto il primo ponte e schiantando via le cabine dei bagni ed i lavandini fissati alle pareti. Quella sera le mense rimasero quasi deserte e cessarono anche le grida allegre dei bambini; la nave sembrava un sepolcro. La burrasca continuò tutta la notte ed il giorno dopo, senza diminuire d’intensità. I marinai pratici di quelle rotte non si stupivano e ci spiegavano che queste violente burrasche sono prodotte dall’incrociarsi delle correnti d’aria tra l’Oceano Indiano e l’Oceano Atlantico. Tanto che i primi navigatori portoghesi, quando giunsero all’estremità meridionale del continente africano, gli diedero il nome di “Capo delle Tempeste”, che solo più tardi venne chiamato col nome più confortante di “Capo di Buona Speranza”.

21 luglio

Oggi il mare è tornato perfettamente calmo e riprendiamo la vita di bordo. Siamo chiamati al magazzino per ritirare il pastrano, la sahariana e le scarpe che il nostro Governo dona a tutti i rimpatrianti dai campi d’internamento. Il nostro viaggio continua fra mare e cielo, e giungendo vicino all’equatore comincia a far caldo. Il giorno 30 luglio cominciamo a intravedere terra; siamo alle isole del Capo Verde. Ma, contrariamente al bel nome che portano queste isole, non vediamo che colline e montagne rocciose e brulle, senza un filo d’erba. Navigando tra un’isola e l’altra, la nostra nave va ad ancorarsi al largo della città di S. Vincenzo, perché qui non vi è porto né banchine d’attracco. Il governatore S. Ecc. Carroselli, ordina nel modo più assoluto di non commerciare o scambiare caffè coi barcaioli che si avvicinano alla nave, ma ad onta degli ordini si commercia lo stesso. Calate le ancore, due petroliere italiane giunte dall’America riforniscono la nostra nave di nafta, per mezzo di due piccole navi – cisterne portoghesi. Dal ponte del nostro “Saturnia” vediamo molto bene la conca di S. Vincenzo, così chiamata perché questa piccola città è situata fra colline e montagne aride e secche, ed è sovente avviluppata nei polveroni di sabbia sollevati dal vento. Benché il punto più alto delle montagne

fosse coperto di nebbie, dicono che in queste isole non piova mai. La sera di questo giorno, alle ore 8, il “Vulcania” levò le ancore, fischiarono le sirene, ed il nostro “Saturnia” lo seguì dopo un quarto d’ora. In alto mare avvistiamo un convoglio di una decina di navi provenienti dall’America.

2 agosto

Di buon mattino, alle ore 6, cominciamo a veder terra a grande lontananza, e verso le ore 8 siamo già attraccati al molo nel porto di Las Palmas nell’arcipelago delle Canarie. Dopo un’oretta si accostano alle nostre navi delle grosse cisterne d’acqua natanti, trascinate da rimorchiatori, e per mezzo di pompe a motore travasano l’acqua nei serbatoi delle navi. Anche qui i barcaioli spagnoli si aggirano attorno alla nostra nave cercando di barattare il loro caffè coi nostri vestiti. I nostri marinai li tengono lontani coi tubi lancia-acqua ed anche la polizia spagnola interviene per allontanarli. La cittadina di Las Palmas è situata parte sul litorale e parte su di una collina. Sulla nostra sinistra spicca molto bene la Cattedrale cattolica in pietra scura, e nel bel verde dei prati e dei campi spiccano numerose villette. Il rifornimento dell’acqua continua tutto il giorno ed anche nel giorno seguente, permettendoci di lavare i nostri quattro stracci. Questo non è possibile durante il viaggio, perché l’acqua è razionata e non viene distribuita che due volte al giorno. Scarsa quindi l’acqua e bisogna fare la coda davanti ai lavandini. I dormitori poi sono affollatissimi; nel nostro camerone siamo un centinaio tra Missionari e nazionali, e le brande sono quattro posti, due sotto e due sopra, e muovendo la testa, bisogna far attenzione a non batterla contro la traversa di sopra. Il vitto invece è di prima qualità ed abbondante: ci danno del pane bianchissimo a volontà, tanto che molti lo sprecano o gettano gli avanzi sul molo, dove i soldatini della guardia spagnola ci fanno ridere al vederli correre qua e là per afferrare il pane bianco che per essi è tanta manna. Nelle acque del porto vi sono due piccoli piroscafi italiani ed uno tedesco, qui rifugiatisi all’inizio delle ostilità; dai loro alberi sventolano le rispettive bandiere italiana e tedesca.

4 agosto

Oggi, alle 4 p.m. lasciamo le isole Canarie e torniamo in alto mare. L’ordine di bordo annunzia le prove col salvagente, e che ognuno si trovi al suo posto sui ponti, casomai si dovesse abbandonare la nave in un momento di grave pericolo. Per noi, abituati al salvagente fin da quando eravamo sul “Nova Scozia”, non ci fa più tanta impressione; ma fa veramente pietà vedere donne e bambini con questi cuscini sulle spalle. Il giorno dopo, sulla nostra sinistra, siamo seguiti da un convoglio di 5

navi scortate da 4 cacciatorpediniere. Le navi vengono dall'America e vanno avanti a zigzag, forse per evitare l'insidia dei sottomarini. Sulla nostra destra vediamo dapprima la città di Tangeri e poi quella di Tarifa, segno che siamo entrati nello stretto di Gibilterra che divide l'Europa dal continente Africano. Poco dopo, vediamo sulla nostra sinistra, la famosa piazzaforte di Gibilterra, una montagna molto accidentata e ripida, tutta crivellata di buche e disseminata di grossi cannoni. Davvero che, a vederla, fa subito pensare ad una fortezza imprendibile! Alle 10,30 a.m. le nostre due motonavi gettano l'ancora nella rada, fra un andirivieni di motoscafi che portano ordini a destra ed a sinistra. Nell'ampia rada si vedono decine e decine di navi, molte delle quali in riparazione. Dicono che, solo ieri, alcuni sommergibili siano riusciti ad entrare in questa famosa rada di Gibilterra, riuscendo ad affondare due navi. Sopra la nostra testa continuamente volteggiano gli aerei, ed una motosilurante della polizia inglese fa continuamente la ronda attorno alle nostre motonavi. A sera tarda assistiamo ad uno spettacolo meraviglioso e da tanti di noi mai veduto in vita nostra. Prima viene dato ordine di spegnere tutte le luci di bordo: poi una ventina di riflettori, sparsi qua e là nella piazzaforte e nel porto, si accendono per illuminare in alto il cielo e cercarvi un apparecchio che si sente ronzare nell'oscurità; appena individuato, tutti i riflettori si uniscono in un solo fascio di luce, inseguendo l'apparecchio finché questi non c'è allontanato. Di poi i riflettori tornano ad illuminare il porto ed anche la nostra nave, tanto che non possiamo sostenerne la luce e dobbiamo distogliere lo sguardo.

Fummo in seguito avvisati che delle mine di profondità sarebbero state gettate in mare, e di non spaventarci per la loro detonazione. Difatti per quasi tutta la notte sentimmo lo scoppio di queste mine che, ripercuotendosi nell'acqua, veniva a dare un contraccolpo così forte contro i fianchi della nostra nave, da far sembrare di essere colpiti dai siluri dei sottomarini. E così per tutta la notte non chiudemmo occhio.

7 agosto

Alle 6 del mattino, le nostre navi si mettono in moto, accompagnate fino in alto mare da motosiluranti che indicano la rotta, per non incappare nel groviglio di postazioni di mine subacquee che difendono l'entrata nella rada di Gibilterra. Siamo anche accompagnati da un apparecchio che sorvola sulle nostre navi. Dopo un'oretta di viaggio, siamo rallegrati dallo spettacolo di gruppi di delfini, che seguono la nave e sbucano fuori dalle onde con dei salti di 8, 10 metri. L'indomani, i marinai e mozzì di bordo sono in faccende per preparare e mettere a portata di mano i mezzi di salvataggio, scialuppe, zattere ecc. Nel pomeriggio siamo raggiunti da un

cacciatorpediniere francese, venuto dalle vicine coste tunisine, il quale va a mettersi davanti alle nostre navi, tracciandoci la rotta da seguire. Il giorno 9, un altro cacciatorpediniere viene a dare il cambio al primo, e procede a zigzag lasciando dietro di sé una scia a forma di serpente. Forse è per farci schivare delle postazioni di mine. Certo sono momenti di ansia e trepidazione, perché stiamo attraversando un tratto di mare pericoloso, e forse a pochi chilometri lontano da noi infuria qualche battaglia aereo-navale. Vediamo pure un incrociatore ed un cacciatorpediniere americani, che ci tagliano la rotta a poche centinaia di metri e si dirigono verso la Sicilia. Alle 3 pomeridiane vediamo a distanza l'isola di Pantelleria, ed il Governatore S. Ecc. Carroselli ci fa sapere che gli inglesi che ci accompagnano a bordo, lasceranno stasera le nostre navi. Difatti, alle 7 di sera, le navi si fermano in alto mare a nord dell'isola di Malta, e così pure il cacciatorpediniere di scorta. Dalle nostre navi vengono calate delle scialuppe, sulle quali scendono i 20 inglesi coi loro bagagli e sono trasbordati sul cacciatorpediniere. Tornate le scialuppe, dopo due orette di sosta, riprendemmo il viaggio e l'indomani mattina il cacciatorpediniere ci lasciò con l'ordine di navigare verso il porto di Taranto, e non a Trieste come prima si era detto. In quest'ultimo giorno di viaggio si andò avanti molto adagio, mentre ogni tanto degli apparecchi inglesi sorvolavano sopra di noi, scendendo giù fin quasi a toccare le antenne della nave e ripetendoci l'ordine di sbarcare a Taranto.

11 agosto

Stamattina, all'alba cominciammo a vedere da lontano le coste dell'ampio golfo di Taranto, con delle casette sparse qua e là fra i verdi campi, e con dei palloni frenati in gran numero sballottanti al vento sopra la città di Taranto. Entrammo nel porto verso le ore 9. L'ansia e la trepidazione che avevamo in cuore quando ci trovavamo in zona di guerra nel Mediterraneo, erano scomparse lasciando il posto a comune contentezza ed allegria. Dopo due orette di sosta nel porto, avemmo la cara sorpresa di vedere tra noi S. Ecc. Rev.ma il Vescovo di Taranto, che si trattenne a lungo con noi chiedendoci notizie del viaggio e del come eravamo trattati in prigionia. Subito dopo si iniziarono le operazioni di sbarco. Siccome il nostro "Saturnia" non aveva potuto attraccare alla banchina, già occupata dal "Vulcania", il nostro sbarco venne effettuato per mezzo di un *ferry-boat*, specie di grosso zatterone trasportato qui da Messina, dove serviva per trasbordare i treni nello stretto omonimo. Furono fatti sbarcare prima gli ammalati, che dovevano viaggiare in treno a parte ed essere poi distribuiti nelle varie cliniche d'Italia. Poi sbarcarono tutti i nazionali del meridione da Roma in giù, fra i quali alcuni dei nostri Confratelli.

12 agosto

Stamattina è il nostro turno di sbarcare. I nostri bagagli sono già pronti sul ponte della nave e non si aspetta che il via. Passiamo uno dopo l'altro davanti al Comandante che ci dà l'addio, ed alle Crocerossine di bordo che ci consegnano un pacco di provviste da viaggio. Appena scesi a terra, andiamo in cerca del nostro bagaglio ed aiutiamo anche le Rev. Suore Missionarie in questo faticoso lavoro. Quando fu tempo, salimmo in treno, ma c'erano pochissimi posti liberi e ce ne stemmo lì pigiati come sardine. Sul treno avevano preso posto tutti i nazionali diretti in Lombardia e Piemonte. Salutammo quindi i Confratelli del Veneto, che dovevano attendere un altro treno, e ci mettemmo in moto alle 5,30 p.m. Per un bel po' attraversammo oliveti ed aranceti, giungendo a sera tarda a Bari e, verso la mezzanotte, a Foggia, che era solo più un mucchio di rovine. La linea ferroviaria per chilometri e chilometri era sparsa di vagoni incendiati e maciullati dalle bombe, una vera ecatombe di treni. Poi, ad un tratto, il treno si fermò in aperta campagna, nell'oscurità della notte: a luci spente. Era forse un allarme, e noi ce ne stemmo ai finestrini a contemplare la campagna illuminata dalla luna e da lontani chiarori che sembravano bagliori d'incendi. Verso Pescara incontrammo lunghe file di treni carichi di carri armati ed illuminati da riflettori, tutti custoditi dai soldati tedeschi. Prima di arrivare ad Ancona, potemmo vedere sulla nostra sinistra la collina sulla quale sorge il maestoso Santuario di Loreto. Il viaggio diventava sempre più disastroso: bambini che piangevano, mamme che si lamentavano e rimpiangevano le comodità lasciate in Africa. Non c'erano aiuti né assistenza medica. Dico la verità che anche noi, benché uomini ed avvezzi alle tante batoste del passato, non sapevamo più come fare per prendere un po' di riposo, dopo due notti passate su quel treno. Sul far della mattina giungemmo finalmente a Piacenza, dove vennero sganciati i vagoni diretti a Milano, e noi proseguimmo per Torino. Di 55 Confratelli che eravamo allo sbarco a Taranto, adesso eravamo solo più in 14. Verso le undici, eccoci a Torino e possiamo subito vedere coi nostri occhi gli effetti dei disastrosi bombardamenti. Le Autorità ci consegnano un pacco da viaggio, ci fanno salire su di una macchina e ci dirigiamo verso la nostra Casa di S. Giuseppe a Comotto, ben sapendo che non avremmo potuto trovare ricovero alla Casamadre così provata dai bombardamenti. Il nostro arrivo a Comotto causò una grande sorpresa, perché nessuno sapeva del nostro arrivo, ed il radiogramma che avevamo spedito da Taranto giunse a Torino due giorni dopo il nostro arrivo. Fu una grande gioia per tutti i nostri Confratelli di Torino, e specialmente per il nostro Ven.mo Vice Superiore Generale, che ci circondarono e ci tempestarono di domande sulla nostra prigionia e sul nostro lunghissimo viaggio di mare.

La prima cosa a farsi per ciascuno di noi, fu di recarci in privato al Santuario della nostra Mamma la Consolata e colà esternare tutta la nostra riconoscenza di tenerissimi figli per i molti pericoli scampati mercè del Suo Patrocinio; e se ne non vi fu chi ardì di attaccare un quadro “per grazia ricevuta” alle pareti del Santuario, tuttavia la riconoscenza per tante grazie resterà scolpita eternamente nel nostro cuore!

Scrissi poi una cartolina alla mia mamma per annunziarle il mio arrivo e per dirle che sarei passato presto a trovarla. Mi disse poi, quando ricevette il mio scritto, che era stata tanta la sua gioia e commozione da non saper dire se era sogno o realtà.

Ed ecco finito il mio racconto di tutto quello che vidi e sentii nel corso di 28 mesi di guerra africana, dal 30 marzo 1941 al 14 agosto 1943.

Coad. Isaia Roncalli M.d.c.

A pagina successiva: lettera dell'Istituto Missioni Consolata del 5 luglio 1928 indirizzata ai familiari di Isaia Roncalli.

ISTITUTO MISSIONI CONSOLATA

Indirizzare ogni corrispondenza esclusivamente:

MISSIONI CONSOLATA

NUM. 1, PIAZZA CONSOLATA - TORINO (109)

5- Luglio 1928

Caregio Signore,

In risposta alla sua del 2 c. m.
Veramente siamo stupiti del silen-
zio troppo lungo del R. Fratello
Isaia. Però possiamo assicurare
che non sta male: i primi a saper-
lo saremmo noi. Tanto più che c'è
qui il suo Superiore mgr. Barlassina.
Pertanto vi auguriamo nuovamente
l'indirizzo presto per la corrispon-
denza.

R. Signor Isaia Roncalli

Missioni Cattoliche

Poste Postale 110

(Etiopia)

Addis-Abeba

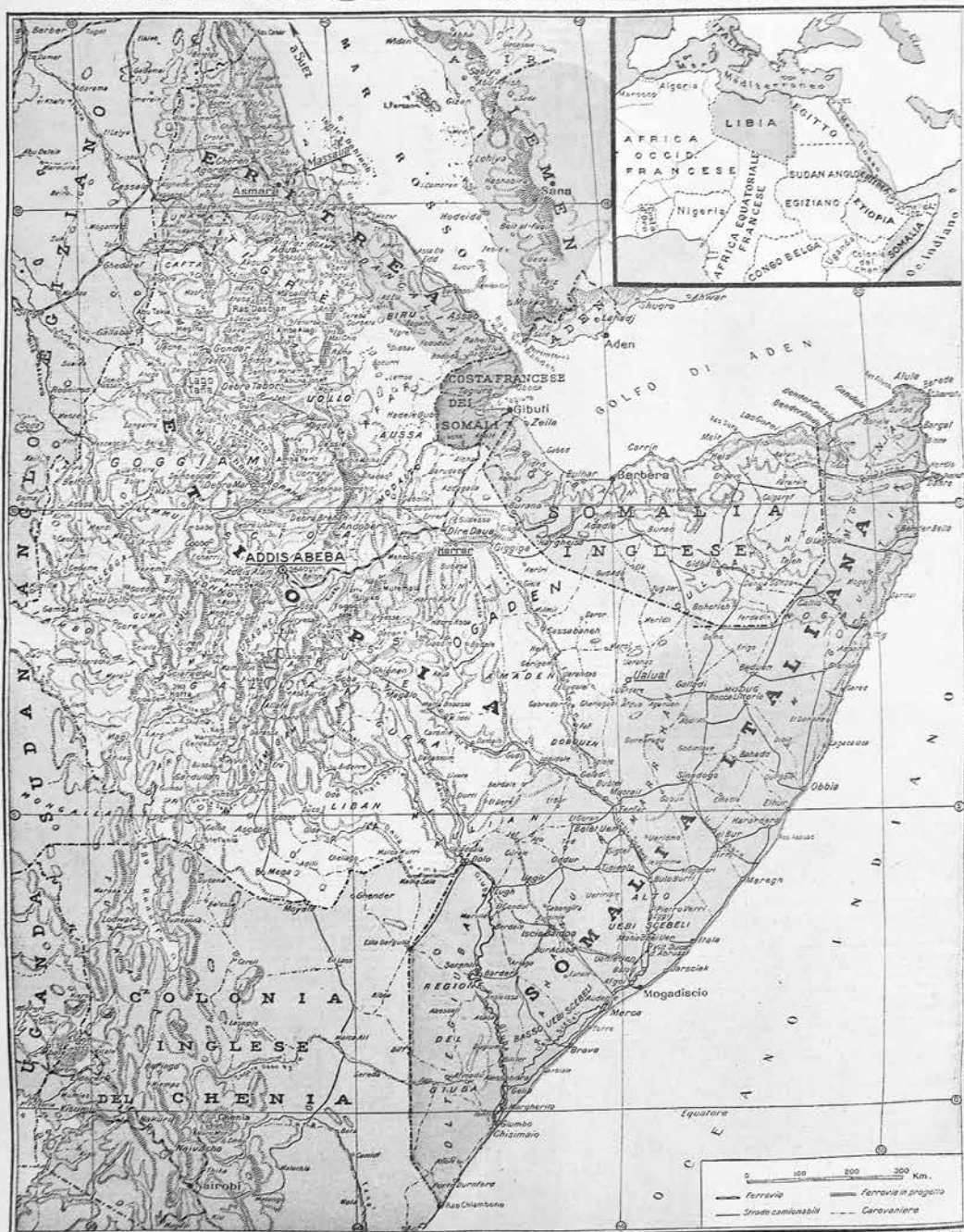
Con distinti saluti, *Im. S. Andrea*

IV

EPISTOLARIO DI ISAIA RONCALLI

(9 gennaio 1927 - 30 novembre 1951)

L'AFRICA ORIENTALE



1.

Avrei bisogno di quindici o venti lire, e se aveste la comodità di mandarmele

Sanfrè¹, 9 gennaio 1927

Prendo l'occasione di mandarvi queste due righe ed intanto vi mando la fotografia da voi tanto desiderata e qualche immagine. Non fa bisogno che voi facciate far altre fotografie tanto le faccio far io qui così costeranno di meno. Per intanto vi mando queste quattro qui. Io avrei bisogno di quindici o venti lire, e se aveste la comodità di mandarmele col vostro tempo senza premura mi fareste un piacere. Il mio confratello di Villa d'Almè finora si trova ancora qui a Sanfrè. Al Sig. Curato le ho scritto e m'ha già risposto. Quando verrò a casa ho l'idea di andare a trovarlo ma non so quale strada dovrò fare. Senza che io scriva di nuovo a Gaspare, gli farete tanti saluti da parte mia. Mi farete il piacere di far tanti saluti ai genitori di Suor Crocifissa che sta bene. Lasciandovi i miei più cordiali saluti e auguri a voi fratelli e sorelle e zii raccomandandomi alle vostre preghiere. Sono vostro aff.mo figlio Isaia R. mdC

2.

Siamo stupiti del silenzio troppo lungo del R. Fratello Isaia

Istituto Missioni Consolata, 5 luglio 1928

Egregio Signore,

In risposta alla sua del 2 c.m. veramente siamo stupiti del silenzio troppo lungo del R. Fratello Isaia. Però possiamo assicurare che non sta male: i primi a saperlo saremmo noi. Tanto più che c'è qui il suo Superiore mgr. Barlassina². Pertanto vi accludiamo nuovamente l'indirizzo preciso per la corrispondenza.

R. Signor Isaia Roncalli - Missioni Cattoliche - Baile Postale 40 - Addis Abeba (Etiopia).

Con distinti saluti [...].

- 1 Comune in Provincia di Cuneo, dove i Missionari della Consolata possiedono un castello già destinato ad accogliere il Noviziato delle Suore Missionarie (fino al 1964). Dopo la vestizione religiosa il 7 ottobre 1925 Isaia incominciò il noviziato, che compì a Sanfrè e terminò il 7 ottobre 1926.
- 2 Sacerdote della diocesi di Torino, ha svolto dapprima apostolato missionario in Kenya (1903-1915), poi in Etiopia (1916-1933), dove è stato nominato dapprima prefetto della provincia del Kaffa, quindi al governo dell'Istituto Missioni Consolata, che sotto la sua conduzione aprì la missione all'America Latina. Giovanni Tebaldi, *L'ultimo carovaniere. Gaudenzio Barlassina (1880-1966)*, Emi, 2004, pp. 388.

Cartina storica dell'Africa Orientale.

3.

Ce anche la scuola dei metticci con una Suora che fa maestra

Umbi, 7 agosto 1928

Rev.mo Don Cesare³

Gia da molto tempo che non le do mie notizie, oggi e venuto il tempo propizio per scriverle queste poche righe. Prima di tutto, grazie a Dio, sono di ottima salute cosi spero pure di lei. Sappia che dal posto che ero prima io ho cambiato per ordine dei Superiori, da quella stazione ho fatto ancora più di venti giorni di carovana a venir in questa che e la più distante, ci sara un settecento chilometri da Adis Abeba, e che un postino ci mettera quindici o venti giorni a piedi. Camminando ancora una giornata di mulo andando avanti, si arriva ad un borgo, che si chiama Gambela⁴, e lì ci sono i confini della Colonia Inglese, passa anche un fiume lì, che e un affluente del Nilo, che adesso siamo in tempo delle piogge arriva anche un piccolo piroscabo, che arriva da Kartum⁵ e che viene da Alessandria, stando qui alla nostra missione si vede umpo' distante una distesa pianura, e qui invece siamo in collina vicino ad una grande foresta vergine, dove umpo più distante di qui abbiamo la casa del laboratorio dove si lavora il legno. In questa missione qui siamo in quattro, due Padri io ed un altro confratello, poi ce anche tre Suore. Qui ce anche il Seminario indigeno diretto da un Padre e ce anche la scuola dei metticci con una Suora che fa maestra, questi ragazzi sono figli di Greci che sono in un paese poco distante di qui. Il giorno 5 di questo mese (di Giugno) ho ricevuto il giornaleto "Vita Missionaria" ho avuto molto piacere leggendolo, per vedere ancora una volta lo zelo di quei buoni bergamaschi nel cooperare alla salvezza delle anime, certamente avranno la ricompensa del Missionario. Adesso stiamo costruendo una capella in legno coperta di paglia come usano qui. Altro non mi resta di dirle. Termino la presente ringraziandola di tutto cuore, e raccomandandomi alle sue fervide preghiere, perché con laiuto di Dio possiamo trovarci in cielo. Le lascio i più cordiali saluti e auguri.

Suo obbligasitt.mo In G.M.G. Isaia R. mdc

- 3 Don Cesare Carminati (Corna Imagna, 1881-1959), appartenente alla Congregazione dei Preti del Sacro Cuore, contribuì con scritti al fiorire della cooperazione missionaria. Fu consigliere nazionale dell'Unione Missionaria del Clero e ricoprì cariche di Presidente delle opere missionarie.
- 4 Villaggio a occidente di Addis Abeba, in prossimità della frontiera con il Sudan del Sud.
- 5 Khartum, capitale del Sudan, città collocata nel centro-est del paese, nel punto in cui si uniscono Nilo bianco e Nilo azzurro, quindi nel cuore di un importante nodo commerciale, grazie alla comunicazione fluviale.

Pro Familia, 9 febbraio 1936, n. 6.

IN ABISSINIA

Caratteristici
tucul e indi-
genti nei pres-
si di Macalle.



Sotto: Soldati
abissini che
avanzano in
località del
fronte meri-
dionale.



Nel fondo: Don-
ne abissine nei
dintorni di Des-
siò con recipienti
nei quali seguo-
no i loro mariti
alla guerra per
sostenervi di
provviste d'acqua.



A destra: Un
impiegato abissino
presso il Quartie-
re Generale a
Dessie.



Sopra: Munizioni provenienti dall'Inghilterra scaricate al campo di Dessiò. - A sinistra: Effetti delle bombe incendiarie dell'aviazione italiana gettate sopra Dessiò.

4.

Dapertutto vicino a questi grossi fiumi regna la febbre malaria

Umbi, 18 ottobre 1928

Carissimi genitori,

Dopo unpo' di aspettativa il giorno 12 corrente con grande piacere ho ricevuto vostra lettera scritta il 6 Agosto. Sento che vi lamentate che io non scrivo avete anche ragione, mi rincresce che non abbiate ricevuto la lettera che ho scritto appena arrivato in questa nuova missione in principio di Maggio.

La posta partendo di qui ci vuole 20 giorni per arrivare ad Adis-Abeba⁶; impoi da la la spediscono tutta in un pacco all'Istituto non saprei dove si fermi. Io sono di ottima salute così spero di voi tutti, state pur in pace perché a malincuore non ho niente con voi o carissimi genitori, sto bene con tutti, prima col Signore, e poi con voi grazie a Dio. Mi dispiasse la notizia della morte di Gaspare ma cosa fare, più che pregare per la sua anima, che a suo tempo intercedera anche per noi ancora esuli in questa valle di lagrime. Spiegandomi bene dunque del mio viaggio e di questa nuova missione, partito dalla missione del Guder⁷, per ben sei giorni di carovana ho fatto prima di arrivare alla missione di Compto⁸, un giorno di questi siamo passati per una distesa pianura arida, selvaggia, disabitata, alla fine di questa abbiamo attraversato un fiume, in tempo delle piogge cioè da Giugno a Ottobre questo fiume sincrossa talmente da allagare tutta la pianura per quasi una giornata di cammino.

Il giorno dopo invece abbiamo fatto una crossa salita sopra un monte per sentieri sassozzi brutti, discendendo non si poteva nemmeno star a cavallo tanto era scosceso e ripido. Alla missione di Compto mi sono ferma unpo' di tempo, come vo già detto, per mancanza di mezzi, lì eravamo io un Padre ed un altro confratello, e quattro Suore. Partendo inpoi di lì andando avanti abbiamo fatto ancora 5 giorni di carovana, per arrivare ad un'altra missione, che si chiama Ghimbi⁹, durante questo viaggio abbiamo passato un ponte proprio come quelli che ci sono in Europa, fatto con cemento calce e sassi con 4 o 5 arcate che attraversa un grosso fiume, fatto fare da un capo di quel terreno, dopo di questo fiume per un giorno di cammino si attraversa una foresta di bambù tutta il colline, bei posti, con una fiorente vegetazione, di tutto, persino l'uva selvatica, ma disabitata anche dai neri, perché dapertutto vicino a questi grossi fiumi regna la febbre malaria,

6 Addis Abeba, capitale dell'Etiopia.

7 La missione di Guder, località situata a circa dodici chilometri ad Ovest di Amdo, venne fondata nel 1926 dai padri della Consolata e abbandonata nel 1941.

8 Sede della Missione di Santa Teresina, fondata nel 1924, dove Isaia prestò servizio 8 anni.

9 Stazione missionaria della Consolata, fondata alla fine del 1917, situata a circa 500 km a ovest di Addis Abeba.

e se uno vi si fermasse ci sarebbe molto pericolo di prenderla. Alla missione di Ghimbi ci siamo fermati pochi giorni, solo per lasciare riposare i muli. Dipoi ripartendo abbiamo fatto ancora 9 giorni di carovana sempre per colline, sentieri campi boschetti ecc. alla fine poi di questi siamo arrivati alla missione destinata di Umbi. Questa missione si trova di fianco ad un colle che si chiama Umbi¹⁰, sarà più di mille metri sopra il mare, qui vicino abbiamo una gran foresta, ed abbiamo una casa del laboratorio dove si lavora il legno. In questa missione si trova due Padri io ed un altro confratello, e tre Suore, fra le quali una è venuta con me sin qui, che è la sorella di Monsignor Franco Carminati. Qui ce anche il seminario indigeno diretto da un Padre, ce anche la scuola dei meticci figli di Greci che abitano in un paese poco distante di qui. Da qui ad Addis Abeba ci sarà circa 700 Km. Stando qui, distante una giornata di cammino col mulo, si vede una distesa pianura e quella distanza passa un fiume che si chiama il Baro¹¹ che va a scaricarsi nel Nilo, e questo a suo tempo va poi nel mare ad Alessandria d'Egitto, e divide l'Abissinia dalla Colonia Inglese, in tempo delle piogge arriva un piccolo piroscampo che viene da Cartum, Port, Sudan, Cairo, ecc. La posta se fosse da farla passar per questa strada farebbe più presto, ma siccome i Superiori sono residenti ad Adis Abeba rare volte si fa passare di qui. Dunque non mi sono allontanato di più ma mi sono avvicinato all'Italia, se voi guardate la carta geografica potete capire unpo' dove sono postato. Nei primi di Agosto ho scritto anche al Sig. Curato e a Don Cesare Carminati, a Giugno ho cominciato a ricevere il giornaleto "Vita missionaria". Monsignor Barlassina spero che adesso sia arrivato ad Adis Abeba pero finora notizie niente. Non mi resta altro che salutarvi di cuore assicurandovi che non lascio passare un giorno senza raccomandarvi al Signore

5.

Abbiamo piantato un laboratorio qui vicino ad una foresta per la lavorazione del legno

Umbi, 23 febbraio 1929

Carissimi genitori,

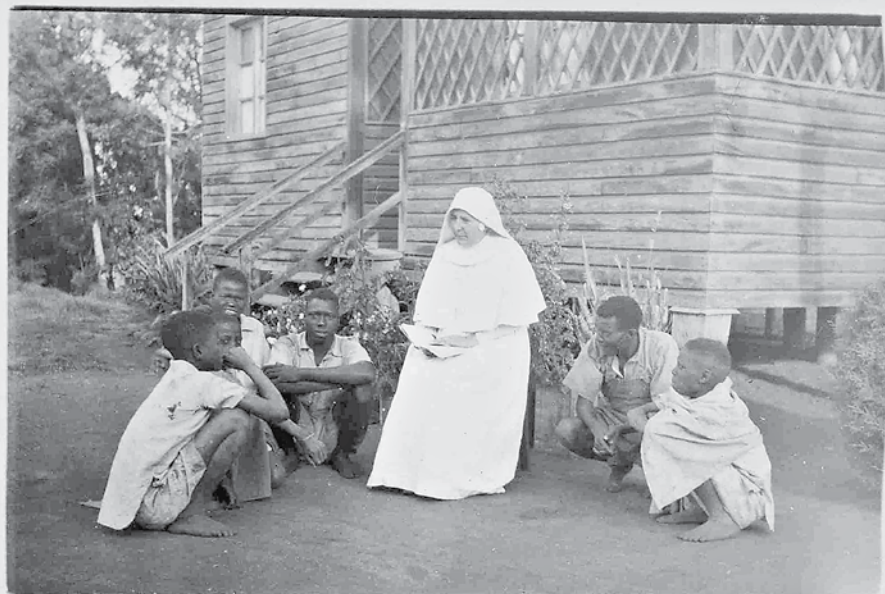
Prendo un momento di tempo che ho per darvi mie notizie dopo unpo di tempo che non vi scrivo più. Io mi trovo di ottima salute così spero pure di voi e tutta

¹⁰ Missione situata in prossimità dell'attuale confine con il Sudan.

¹¹ Il fiume scorre nell'area settentrionale della Regione di Gambella, che fu sotto l'amministrazione britannica dal 1902 fino all'occupazione italiana dell'Etiopia nel 1936. Il fiume bagna Gambella, la capitale regionale, è navigabile e segna il confine settentrionale con il Sudan del Sud.

la famiglia. Già come sapete da prima io mi trovo ancora qui alla missione di Umbi, da pochi giorni qui è arrivato Mgr. Barlassina da Adis Abeba, adesso spero che si fermi qualche mese qui con noi, dipoi se ne partirà per proseguire i suoi viaggi apostolici nelle altre missioni sparse per l'Abissinia. Qui adesso ci troviamo in molti quattro fratelli Monsignore con due padri, poi ce la superiora con cinque Suore, qualcheduno però presto dovranno partire per altre missioni. Questa missione è da otto anni che è fondata, in principio però per entrarvi fin qui nell'interno a costato molte difficoltà, che anno dovuto ricorrere a mezzi materiali per arrivare al nostro fine che è quello di far missione seno non cera mezzo di sorta, perciò con la scusa che abbiamo piantato un laboratorio qui vicino ad una foresta per la lavorazione del legno, si fa anche unpo' di missione ma e come lavorare sotto acqua non sie mai liberi come si vuole. Io coi miei confratelli siamo addetti a questo, perciò prima di tutto si fa tagliare le piante nella foresta che è un lavoro dei neri, poi si fa far le strade per tirare al laboratorio i tronchi già segati di lunghezza. Qui abbiamo una cascata di 30 metri con la tubatura e la turbina, e di lì abbiamo la forza per fare andare le machine, la sega a nastro per segare i tronchi la circolare la pialla ecc. si fa di tutto si sega assi travi si fa porte finestre ecc. come vengono le comande intanto facciamo qualche cosa di bisogno per la missione. Di una cosa io avrei piacere però quando potete, di una pinsa per dare la strata alle seghe, del n. 10 o 12 più o meno non importa, e di un piccolo livello. Voi adesso non potete se siete a casa perché a Corna credo che non cene sia, ma quando avrete la comodità, se andate in Francia o anche più vicino per lavoro, se potreste mandarmeli in un pacchetto direttamente qui ad Adis Abeba, senza che passi all'Istituto, ne sarei molto contento. Da pochi giorno ho ricevuto il giornaleto "Vita missionaria" e con molto dispiacere ho saputo notizia della morte del confratello Salvi¹², così pure ho ricevuto il bel volumetto "Bergamo missionaria". Poco tempo fa ho ricevuto lettera del Signor Curato di martinengo, adesso sto per rispondere a lui e a Don Cesare. Avrei piacere che mi mandaste l'indirizzo di Suor Maria Clemente, al secolo Guglielmina, di Suor Crocifissa finora non ho ricevuto niente ne ho scritto non sapendo bene il posto preciso dove si trova. Non mi resta più niente di dirvi, che salutandovi di cuore voi, fratelli e sorelle e tutti quelli che chiamano di me, auguri di Buone Feste Pasquali. Sono vostro aff.mo figlio Isaia R. mdC¹³

12 Giuseppe Salvi, nato a Corna Imagna il 3 luglio 1895, missionario del Pime, fratello laico, ha esercitato il suo apostolato nella Birmania orientale, a Leikto, sui monti Cariani. Morì a soli trentatré anni.



6.

Sono appresso a segare una steppa con due neri che mi aiutano

Umbi, 26 maggio 1929

Genitori carissimi

Dopo che è passato un po' di tempo nel darvi mie notizie oggi voglio scrivere queste poche righe che sappiate che io mi trovo di ottima salute grazie a Dio così spero pure di voi e tutta la famiglia. Al 7 di Marzo ho ricevuto vostra cara lettera partita da S. Omobono il 22 gennaio 1929. Vi mando questa fotografia, come vedete sono appresso a segare una steppa con due neri che mi aiutano, la steppa è sopra il caretto e questo passa di fianco alla sega circolare sopra quei due travi e lì si sega quel che si vuole dei travi di 10x10x8 ecc. lunghi tre, quattro e cinque metri e via dicendo in un angolo si vede la tubatura di ferro che viene dall'alto e entra nel laboratorio e da lì abbiamo la forza.

Il giornaleto "Vita missionaria" mi arriva tutti i mesi e ne sono molto contento. Mons. Barlassina si trova ancor qui con noi, e lui che ha preso questa fotografia e me la data. Intanto non mi resta che salutarvi di vero cuore e i fratelli e sorelle e tutti i parenti e quelli che si ricordano di me, io non lascio passare nessun giorno senza raccomandarvi a Gesù e Maria, così pure spero anche voi per me, e auguro che la pace del Signore sia sempre nella vostra casa.

Sono vostro aff.mo figlio Isaia R. mdC.¹³

7.

Il giorno dei Santi 1 Novembre se Dio vuole io emetterò i S. Voti perpetui

Umbi, 18 agosto 1929

Genitori carissimi

Ho ricevuto vostra lettera il 5-6 con grande piacere sento che vi troviate tutti di ottima salute, così vi posso assicurare anche di me.

Il pacchetto finora non lo ricevuto, ma spero che arrivi, e ne sarei molto contento, perché specialmente per il livello quando c'è da piantare un cavaletto. Di legno sintende, perché di cemento costerebbe troppo e farlo venir da distante.

Per poggiare sopra le macchine in piano, ovvero un mulino per mettere in piano la pietra ecc.

Certo i pericoli ci sono sempre specialmente lavorare appresso a macchine, ma

13 Acronimo per indicare missioni (o missionario) della Consolata.

ogni mattina nella S. Comunione mi raccomando a Gesù e Maria e li prego che tengano la loro mano sul capo, e che ci proteggano nei pericoli spirituali e materiali, perché tutto quel che faccio e per la gloria di Dio e la salute delle anime e la santificazione della mia, anche se è un lavoro puramente materiale, Grazie a Dio finora non mi sono fatto mai niente. Mons. Barlassina già da dieci o dodici giorni che è partito per le sue visite apostoliche.

Qui adesso siamo ancora nel tempo delle piogge, la temperatura è abbastanza regolare, il peso scorso però faceva più fresco, ma però il più che possa arrivare di freddo da dieci a sette gradi sopra zero, e il caldo all'ombra dai 28 a trenta all'altezza del mare di m. 1860 più o meno come il Resegone di Vall'Imagna, ma lassù in cima non ce nessuno che va ad abitare, e qui invece ce una vegetazione straordinaria, all'incontrario invece più basso di qui ce dei deserti, che dell'erba ce ancora ma delle foreste come queste non se ne vede più.

Il giorno dei Santi 1 Novembre se Dio vuole io emetterò i S. Voti perpetui, essendo passato tre anni che ho emesso quei temporanei, perpetui vuol dire per tutta la vita, io mi raccomando anche alle vostre preghiere umili, ma non meno accettabili da Dio di quelle da una Carmelitana, perché io possa dedicarmi completamente al servizio di Dio e per il bene delle anime.

Altro non mi resta che salutarvi di cuore e tutta la famiglia, zie e zii e tutti quelli che chiamano di me.

Sono vostro figlio aff.mo Isaia R mdc

8.

Vi ringrazio proprio di cuore del disturbo che vi avete preso per me

Umbi, 20 ottobre 1929

Carissimi genitori

Ecco che con molto piacere il 4 di questo mese ricevetti la casettina speditami non so quando, ma da Adis Abeba e partita per qui ai primi di agosto, cioè messo molto tempo perché impò le poche comodità e poi ha dovuto passare per via dove ce altre Stazioni di Missioni. Io vi ringrazio proprio di cuore del disturbo che vi avete preso per me, certamente il buon Gesù non lascerà di ricompensarvi, le pinse ho già cominciato adoperarle e trovo che vanno proprio bene, e persino le caramelle mi avete mandato e anche i due indirizzi li ho ricevuti.

Manderò una piccola relazione a Bergamo ne se la pubblicano voi potete leggerla sul giornale così schivo di scriverne un'altra copia.

La mia salute grazie a Dio è ottima così spero anche di voi e tutta la famiglia. Ricevete i più sinceri saluti e auguri di Buone feste natalizie. Credetemi vostro aff.mo figlio Idsaia R. mdc.

9.

Si semina anche molto granoturco...

Umbi, 6 gennaio 1930

Amatissimi genitori

Ecco dopo un po' di aspetto, il 30 dicembre con gran gioia ricevetti vostra cara lettera scritta il giorno dell'Assunta, certamente del tempo ne ha messo per arrivare qui, mettiamo che un mese la impiegato da Adis Abeba a qui perchè son partiti i nostri postini direttamente passando anche per le altre missioni, da Rezzoaglio e partita il 23-8, il timbro di Adis Abeba non si conosceva più l'altro tempo non so dove sia stata, ad ogni modo il proverbio dice meglio tardi che mai. Un'altra cosa piuttosto sarebbe bene notare, che delle volte le buste non anno colla nelle giunture e si aprono facilmente come questa che me arrivata da poco, era aperta da tutte le quattro parti. Sono contento che avete ricevuto la mia lettera con la fotografia, così io pure ho ricevuto il pacchetto, coi ferri come vi ho accennato nell'altra lettera. Mi stupisco che una lettera scritta qui a ottobre vi sia giunta solo in Agosto, facilmente e una dimenticanza ad Adis Abeba alla nostra procura. Ben contento di rispondere alle poche interrogazioni che mi avete chiesto, non solo adesso ma sempre ogni qualvolta e ogni qualcosa che avrete desiderio e in quanto posso e so soddisfarvi, perché essendo qui non pare più tanto differente le cose essendo abituato a questa nuova vita, per questo nelle cose piccole non ci si pensa nemmeno più¹⁴. Come vi avevo già accennato nella mia ultima mandata, qui a Umbi il caldo può arrivare dai 28 ai 30 gradi, e questo tempo sarebbe da Marzo a Maggio e Giugno, prima che cominci le piogge, il freddo invece sarebbe da Novembre in avanti dopo le piogge, allora comincia il tempo bello ma la mattina ce una rugiada molto forte che se facesse un po' più freddo potrebbe diventar brina, per questo il freddo può arrivare dai 10 ai 7 sopra zero. Cereali e per la loro seminazione son bellissimi posti.

1. Frumento noi qui la nostra Missione ne avremmo fatto in quest'anno 15 o 20 quintali, e questo vien seminato da Luglio ad Agosto, e raccolto a Novembre e dicembre.

2. Si semina anche molto granoturco e noi ne abbiamo anche seminato, e raccolto discretamente, questo e special cibo dei neri, ma non e come il nostro è tutto bianco, questo si semina in aprile e maggio e viene raccolto in ottobre.

14 Isaia proviene dal mondo contadino della montagna prealpina orobica e quindi è attento agli aspetti culturali, agronomici e ambientali del nuovo contesto africano. Egli osserva e descrive le coltivazioni agricole e le attività zootecniche della popolazione locale, osserva la trasformazione di taluni prodotti con tecniche rudimentali, coglie diversi aspetti del lavoro femminile e di quello maschile, spiega il perchè la maggior parte delle costruzioni è realizzata ancora con legno e fango con copertura di paglia,...

3. Tief specie di miglio ma più piccolo questo ed il granoturco sarebbe il vitto principale dei neri macinato che sia, col molino se anno la fortuna di trovarsi vicino a qualche casa di Europei in special modo anche Greci, ovvero sulla pietra come usano loro, e una pietra non tanto grossa piana la parte sopra e lì mettono ciò che vogliono macinare e con un'altra più piccola in mano fregano lì sopra, come le donne quando lavano da noi, e inginochiate per terra, questo e lavoro in special modo delle donne qui, ma il più delle volte il granoturco perche e duro lo fanno cuocere nell'acqua e se lo mangiano così se e secco e se fosse ancora molle o in pianta lo fanno abbrustolire sopra un disco di ferro o terra cotta. In farina invece fanno differente impastata che sia nell'acqua e con il lievito il giorno prima, si lascia sino alla mattina del secondo giorno, allora poi prendono questo disco di terra fatto a conca e selo fanno scaldare mettendolo sopra il fuoco, e lì cominciano a mettervi umpo di questa pacerina molle una piccola quantita ed allargandola con le mani riducendola sottile perche possa cuocere bene, resta come una specie di patona ed e molto digeribile.

4. Si semina anche in meno quantita del'orzo, fave, ceci, parate usuali, patate dolci, ecc. e diverse altre cose, qui alla nostra missione abbiamo anche umpo di orto. Per arare il terreno qui hanno un piccolo aratro, aratro tanto per ire ma sembra piuttosto ad un picco inestato in un pezzo di legno fatto gancio d'una parte si tiene in mano dall'altra attaccano un bue o due, e col becco che va per terra arano in qualche maniera in mezzo alle radici ai sassi come va va passano due o tre volte finchè la terra sia umpo mossa, e lì vi gettano il seme. Animali da latte se ne trovano anche, vacche, buoi, peccore, ma qui si costuma mulgere solo le vacche e ne fanno molto poco il più che si possa arrivare a tre, quattro, litri e non più l'una al giorno, ci sono anche capre, muli asini, anche qualche cavalli, galline, ce anche, conigli, maiali, ecc. Piante da frutta pero ce poco qualche pianta di dattero di papai, noi qui banani, maturano molto bene anche le pesche specialmente a Gambela piccola cittadella mezza Colonia Inglese e mezza Abissina ci sono anche limoni, mandrini ed altre piccole cose, questa e m. 600 sopra il livello del mare ed e in pianura stando qui alla nostra Missione si vede una distesa pianura dove lontano passa il Nilo, inframezzo da qui e la ce come un deserto, di canne di bambu ed e in questi posti che vivono bestie feroci leopardi, leoni, bufali, elefanti, iene ecc. Qui noi siamo vicini alla foresta qualcheduna ci sono anche ma molto meno. Animali rettili ve ne sono anche ma si vedono di rado, pochi giorni fa ne ho visto uno vicino alla nostra casa del laboratorio, era un serpente piu o meno sara stato cm. 7 di diametro e m. 2 di lunghezza, ma e scappato prima che avessimo potuto ucciderlo. Qui in Abissinia si coltiva anche molto caffè viene comperato e venduto da commercianti Greci che si trovano qui, ed e per questi che noi vendiamo molto del nostro legno lavorato travi per far case finestre, porte, mobilio, ecc. Ce anche molto commercio di cera, e il miele si puo avere a poco prezzo, quasi tutti i giorni qui passa due, tre regimenti di api che sene volano all'aria libera, i neri per prenderle si fanno dei cestini rotondi con canne di

bambù spaccate suttilmente, questi li appiccicano alle piante e così le api possono entrarvi e deporvi il miele. Qui case in muratura non ne abbiamo nessuna ma sono tutte costrutte in legno, anche la nostra capella o Chiesetta costrutta da poco e in legno e fango coperta di paglia ed abbiamo una cinquantina di cristiani che vengono in chiesa, perché per lavorare in muratura ci vuole anche la calce, e qui il sasso per questa è molto raro, altre qualità ci sono, il cemento ad Adis Abeba ce ne sarebbe venuto dall'Europa sintende ed anche qui a Gambela, ma primo è molto caro, poi è distante ed è scomodo. In qualche stazioni di Missione ove ce la terra adatta per far mattoni, si costruggono qualche case ma mancando la calce al posto si mette il fango. Qui noi abbiamo fatto un piccolo forno in mattoni comperati qui poco distante da un Greco, il nostro pane vien fatto dai nostri neri, servi cristiani qui in casa nostra con assistenza di una Suora, o il Rev. Padre. La sorella di Mon. Franco Carminati si trova ancora qui a Umbi. Per la corrispondenza dora impoi cercherò di scrivervi almeno ogni due mesi, salvo che io sia in carovana, od altri impedimenti. Sulla vostra mandata sento anche che Daniele è andato in Svizzera, spero che sia andato col vostro consenso, e con quacheduno umpo' ansiano che abbia la testa sul collo, perché giovane comè ed i pericoli che cè nel mondo cè da temere. Grazie al buon Gesù la mia salute è ottima ed spero pure anche di voi e tutta la famiglia. Per questa volta credo che basti, e termino lasciandovi i miei più sinceri saluti a voi e tutti i fratelli e sorelle zie e zii che si ricordano di me e prego sempre per tutti. Sono vostro aff.mo figlio Idsia R mdc.

10.

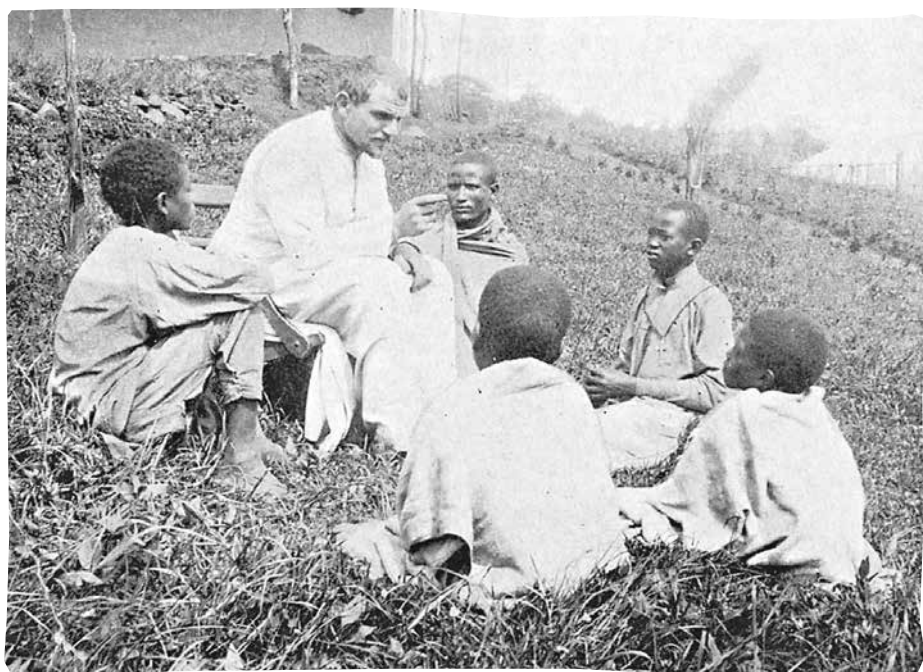
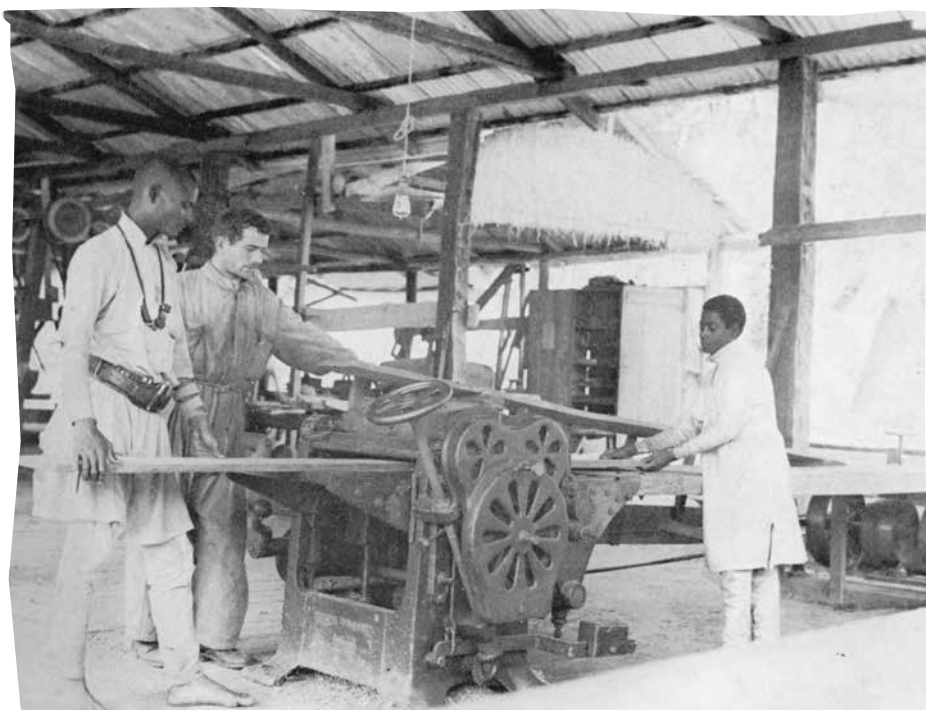
Mi rallegro che siete giunto a casa sano e salvo dal lavoro

Umbi, 2 marzo 1930

Genitori carissimi

Volendo stare al proponimento di scrivere ogni due mesi ormai sono già arrivati, per questo vi mando questo biglietto per darvi le poche notizie. L'ultima vostra lettera ricevuta è del 19 gennaio 1930, scritta a Corna il 24-11-1929, con molto piacere e mi rallegro che siete giunto a casa sano e salvo dal lavoro, grazie a Dio di salute sto bene anch'io. Mon. Barlassina nostro Superiore partirà fra pochi giorni per Adis Abeba, giorni fa è arrivato fra noi un nostro confratello che era stato 5 anni in questa missione partendo un anno fa per l'Italia adesso siamo in 4 lavoro non manca mai anche per la nostra missione abbiamo da fare case in legno sia per scuola meticci sia per Seminario indigeno ecc.

Laboratorio di Umbi (fotografia superiore). Catechesi missionaria di P. Borrello (fotografia inferiore).



Vi auguro saluti e auguri di Buone feste Pasquali, che il Signore risuscitando vi porti le più elette benedizioni sopra tutta la famiglia e sopra tutti i vostri sforzi. Sono vostro aff... figlio Isaia R. mdC

11.

La settimana scorsa vio mandato una lettera condentro quella del Isaia lavete ricevuta?

Corna, 28 aprile 1930

Caro marito e figli

Proprio in questo momento o ricevuto £. 100 e il cioccolato per messo di quel amadio e fratello che è arrivato oggi dopo messo giorno crazia a Dio siamo di buona salute e come o sentito anche di voi vi mando questa lettera di Isaia che o ricevuto il venerdì santo assieme colla vostra lettera e sabati pure la Ida a ricevuto la cartolina. Daniele fino a ora non o ricevuto niente spero la settimana che viene. La settimana scorsa gli mandato 2 paia di calzini per messo di quel fiolo che e andato assieme e o mandato pure un biglietto alla nipote nini e suo marito di farmi sapere come si diporta e o detto di non dir niente anche se viene a saperlo e gli mandato a dire anche io a Daniele che se vuole imparare il muratore di imparare pure che si trovera contento e voi non gli avete mai motivato niente? Mandatelo a dire anche voi quando mi scrivete mi mandarete a dire se avete bisogno di qualche cosa che veli mando. Lafredo ha lasciato qui le fasce, un paio di calzini e 3 corone del rosario fatemi sapere se o di mandarvele il falegname fino a ora non e venuto e andata la Ida a portare su luscio della cucina e quatro [...] per larmadio e criglie e quei altri sono fatti tutti li portera loro quando vegnera a fare la soffitta ieri a fatto molto bello il tempo ma oggi poco. Sabato abbiamo finito di mettere le patate causa del brutto tempo siamo inritardo e anche il melicone labbiamo zappato la settimana scorsa vio mandato una lettera condentro quella del Isaia lavete ricevuta? Gli scriverete subito a Isaia perche e gia qualche giorno che lo ricevuta tanto di vero cuore ai nostri figli Adio sono la vostra moglie Roncalli Maria

Mandatemi a dire se vi occorre qualche cosa o cosa desiderate velo mando vi prego di non lavorare tanto tenetevi di conto ma detto lamadio che i nostri figli gli piace andare in bicicletta fate atenzione pero che non si faccia del male mi saluterete il scarpoli e suo figlio vi saluto il bacho da canito. Adio¹⁵.

- 15 La lettera di Maria Salvi, diretta al marito e ai figli che si trovano in Francia per lavoro, è stata scritta sul verso non vergato del foglio contenente la lettera di Isaia proveniente dall'Abissinia. Interessante è la circolazione delle missive, che diventano un forte elemento di coesione per tutta la famiglia e uno strumento di comunicazione sociale rivolto non a una singola persona, bensì a tutto il gruppo parentale.

12.

Attam girtù, attam girtù, ani faiada, faia hessani attam?

Guder, 20 gennaio 1931

Amatissimi genitori

Questa lettera vi sarà umpo in ritardo, siccome ho cambiato stazione di Missione per ordine dei miei superiori, per questo ho ritardato umpochino.

Da Umbi a venire fin qui sono passato per Ghimbi e Compto¹⁶ e in quest'ultima stazione ho ricevuto vostra lettera che avete scritto voi o mamma alla metà di ottobre, dove sentivo che mi avete mandato il pacco, difatti alla metà di questo mese lo ricevuto sano e salvo, ha come sono stato contento di rivedere ancora una volta la nostra famiglia, ho trovato tutto ciò che mi avete detto, le pere però erano marcie, le castagne umpo ammortite non si potevano mangiare, tutto il resto era buono le marinelle erano asciutte ma sane, la macchinetta va molto bene ed è forte, le noci poi ne ho dato qualcheduna da assaggiare ai nostri ragazzi neretti qui di casa e non finivano più di dire che erano buone, e dicevano ha! come sono buoni, e ti vogliono bene i tuoi genitori che ti mandano tutta questa roba fin dall'Europa.

E mi dicevano di dirvi: Attam girtù, attam girtù, ani faiada, faia hessani attam? Wak si fa kennu, Wak matia kessani insaganna.

In Italiano vorrebbe dire: Come state, come state, io sto bene, la vostra salute come va, il Signore vi ricompensi, pregheremo per voi il Signore.

Vedete dunque ho carissimi genitori se questi neretti sentono subito il bisogno di ringraziarvi e di pregare per voi, uniro anch'io dunque i miei ringraziamenti e le mie preghiere, ed ogni giorno mi ricorderò di voi nella S. Comunione. Ringraziate tanto anche la zia Luigia ed anche la zia Mariet e tutti quelli che fanno bene per le Missioni.

Ho ricevuto anche la vostra lettera o padre che mi avete mandato da Villeneuve il 29-5-30. Dal Sig. Curato e molto tempo che non ricevo, da Sr. Clemente ho ricevuto poco tempo fa ed anche da Sr. Crocifissa.

Qui in questa stazione siamo solo in due io ed un Padre, io lavoro a finire una casa, porte finestre veranda ecc. abbiamo il molino con una sega circolare un'oretta la sera faccio il catechismo e faccio dire il S. Rosario e le preghiere.

Vi mando queste fotografie prese a Umbi, mentre stiamo facendo una casa [...] per qualità se volete mandarne anche a Don Cesare e farvele rimandare indietro se volete. Non mi resta altro che salutarvi di vero cuore ed assieme anche i fratelli zii e zie. Sono vostro amatis... figlio Isaia R mdC

16 Il contesto operativo di Isaia, durante la sua permanenza in Abissinia, dal 1927 al 1941, è situato nell'ampia area occidentale di Addis Abeba, in direzione dei confini con il Sudan, tra Lekemti, Gimma e Gambela.

13

Adesso devo fare ancora guardarobe armadi ed altre cosette

Guder, 18 giugno 1931

Amatissimi genitori

*Domenica scorsa ricevei con grande contentezza la vostra lettera scritta da voi o mamma il 14-5, sento della vostra ottima salute così grazie sempre al buon Gesù vi posso assicurare anche di me. Sinora non ho ricevuto ancora la lettera del Sig. Parroco, però quella lettera che aveva scritto due righe anche la zia Mariet mi pare d'averla ricevuta, mi sono dimenticato io di rispondere. Ieri qui e arrivati a far visita il nostro Monsignore Barlassina e la Rev.ma Superiore delle Suore domani se ne partirà per Addis Abeba. Adesso qu siamo solo in 2 io ed un Padre ma la Superiore cià assicurato che manderà le Suore, e giusto poco tempo che o finito di fare le porte e finestre ecc. adesso devo fare ancora guardarobe armadi ecc. ed altre cosette, però di qui a un mese o che, dovrò ritornare ad un'altra stazione di Missione, cioè a Kompto distante da qui 6 7 giorni di carovana, non verso Addis Abeba, ma verso di dove sono venuto prima, cioè Umbi, quando arriverò la scriverò di nuovo. Per intanto termino la presente lettera lasciandovi i miei più sinceri saluti a voi e a tutti i fratelli e sorelle e tutti quelli che chiamano di me, ogni giorno vi raccomando nelle mie preghiere. Sono vostro aff.mo figlio Isaia R. mdC
E tu sorellina Luigina brava che mi ai scritto mi pare fin strano che sii già grande daver fatto già la prima Comunione, mentre quando l'ultima volta che sono stato a casa eri ancora nel casetto, brava, brava, continua sempre a far la S. Comunione anche tutti i giorni, amalo molto Gesù, abbi paura sempre di offenderlo, così facendo attirerai la benedizione dal cielo sopra la famiglia e tutti i suoi bisogni raccomandami in special modo anche per me, digli così nel tuo cuore: O mio caro Gesù vi raccomando anche mio fratello che si trova in Africa i suoi bisogni particolari per corrispondere sempre alla sua S. Vocazione. Ti saluto di cuore, e credimi il tuo fratello Isaia R. mdC.*

14.

Sto segando legno, e preparare porte, finestre per finire una casa del Degiacc

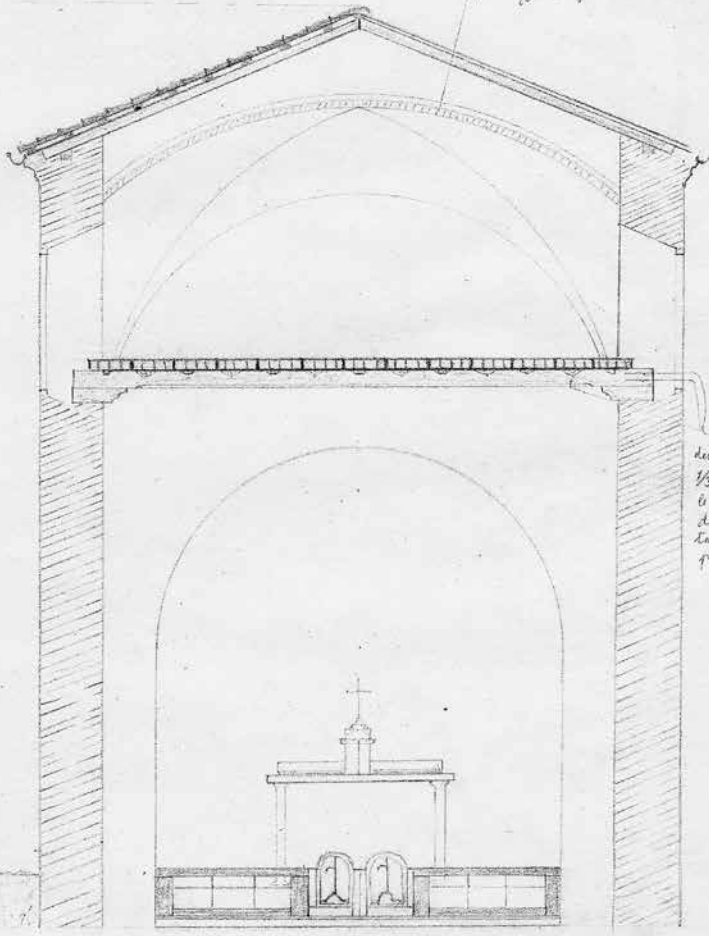
Kompto, 18 agosto 1931

Amatissimi genitori

Sono già passati 20 giorni che sono arrivato in questa missione, ed ho fatto buon viaggio, e grazie al Buon Gesù mi trovo in ottima salute, così spero pure anche

Disegno tecnico di Isaia Roncalli per costruzione di chiesa e altare.

plafon di cassette con intelaiatura
di legno sagomato



La parete sott.
dell'altare fino a
 $\frac{1}{2}$ tubo bianchiss.
li rimuovono altri
due metri grado
tamente sempre
più scure

Sezione A-B Scala $\frac{1}{50}$
Trasversale

di voi re tutta la famiglia. Certo a viaggiare in questo tempo in Abissinia e molto brutto, perche siamo proprio nel tempo delle piogge, le strade sono molto brutte, un fango solo. Sono venuto al posto di un confratello, che si sentiva indisposto di lavorare, perciò Lui se ne ripartito al posto mio dove io ero prima. Qui in questa Missione abbiamo un gran laboratorio, quasi come quello che abbiamo a Umbi, adesso sto segando legno, e preparare porte, finestre per finire una casa del Degiac (Governatore di una Provincia). Spero di lavorarmi tutto il legno adesso nel tempo delle piogge, che abbiamo lacqua per far andare le macchine, dipoi nel tempo dell'asciutta andare a metterlo a posto. La Missione e formata da due case grosse con la cucina e diverse case indigene. Siamo qui io ed un Padre e tre Suore la chiesa pero fino adesso e molto piccola labbiamo qui in casa, dei cristiani qui ce ne sono molti, ancora di quelli al temo del Cardinal Massaia. Il Rev. Sig. Curato ma detto lultima volta che mi a scritto che mi mandava un pacchetto ginora pero non lo ricevuto nemmeno dal Rev. Sig. Prevosto non ho ricevuto nessuna notizia. E li in Francia dove siete voi ci ce d'altri che vi fanno compagnia? Avete ameno un prezzo discreto? E in Italia come vanno le cose o sentito che anno tolto tutti i circoli cattolici e vero?¹⁷ La chiesa di Corna e bella?¹⁸ Non c'è più nessuno che si fa Missionario o Suora. Termino la presente lasciandovi a tutta la famiglia i miei piu affettuosi saluti di cuori ed a tutti quelli che chiamano di me. Credetemi il vostro amatissimo figlio Isaia R mdC

15.

Avendo cominciato questa lettera tanti giorni fa sara umpo in ritardo

Stazione S. Teresina, 9 novembre 1931

Genitori amatissimi

Ricevei vostra cara lettera il 21 del mese scorso scritta il 22-7. Godo vivamente

- 17 L'estate 1931 il governo fece chiudere tutti i circoli giovanili dell'Azione Cattolica con il chiaro scopo di eliminare l'unica concorrenza rimasta per l'ottenimento del monopolio dell'educazione. Lo scioglimento dei circoli della Gioventù Cattolica e le violenze nei confronti degli iscritti all'A.C. trovarono una loro soluzione negli accordi del settembre del 1931, ma mise definitivamente in chiaro che ogni speranza di utilizzo dell'interlocutore per la realizzazione di una *societas christiana* era definitivamente sfumata. Maria Cristina Giuntella, *I fatti del 1931 e la formazione della «seconda generazione*, in "I cattolici tra fascismo e democrazia", a cura di Pietro Scoppola, Francesco Traniello, Bologna, 1975, pp. 183-233. Isaia è informato degli accadimenti nazionali poichè riceve abbastanza regolarmente il notiziario dell'Istituto Missioni Consolata e la rivista settimanale *Pro Famiglia*.
- 18 La nuova chiesa della parrocchia dei Santi Simone e Giuda Taddeo, in Corna Imagna, realizzata su progetto risalente al 1914 dell'architetto Paleni, venne consacrata nel 1928.

della vostra ottima salute, così vi posso assicurare anche di me Grazie a Dio. Spero che avrete ricevuto anche le mie lettere una della metà di Giugno e l'altra 2 mesi dopo. Sento che avete fatto il triduo con la processione al campo santo, per implorare la pioggia, avete fatto molto bene, perché il Signore vuole che lo preghiamo, per farci apprezzare sempre più le Sue grazie e i suoi favori. Noi invece qui sino alla metà del mese ottobre a piovuto molto adesso però pare che cominci a far bel tempo l'acqua comincia già a mancare presto non potrò più lavorare con le macchine a segare a piallare ecc. Dal Sig. Rev. Parroco sinora non è ricevuto niente, nemmeno dal Rev. Sig. Curato¹⁹ e molto tempo che non ricevo più niente, poco tempo fa è ricevuto da Suor Clementa. Avendo cominciato questa lettera tanti giorni fa sarà un po' in ritardo, per causa e mancanza di postini che dovevano passare e non sono passati. L'altro ieri ho ricevuta un'altra lettera scritta da voi babbo il 16-9 con la fotografia del fratello Daniele, non avendolo quasi più conosciuto o dovuto leggere la lettera per sapere chi era. Vi ringrazio tanto delle preghiere che recitate ogni giorno per me, e così anch'io che farò se non pregerò e raccomanderò ogni mattina nella S. Comunione in special modo i miei genitori, fratelli, sorelle ecc. che mi hanno educato istruito da buon cristiano ed hanno fatto tanti sacrifici per me. Fatevi pure coraggio, che in Cielo ci aspetta una grande e bella ricompensa, riservata a quelli che servono e temono Dio. In questo tempo mancando l'acqua, dovrò cambiare lavoro, perciò andrò distante di qui 1 ora a finire la casa del Degiac, ossia del Governatore della Provincia, già cominciata anni fa. Termino la presente lasciandovi i miei più filiali saluti di cuore, ed a tutti anche quelli che chiamano di me. Vostro amatiss. Figlio credetemi Isaia R mdC Buon Natale.

E voi carissimi fratelli bravi bravi che mi mandate i vostri saluti, fate sempre i buoni ubbidite e vi troverete molto contenti andate molto d'accordo tu Daniele che sei il più vecchio da buon esempio, capirai poi un po' più tardi cosa vuol dire vivere da buon cristiano, state sempre allegri nel Signore. Saluti fraterni. Sono vostro aff. Fratello Isaia

16.

Dal Rev. Sig. Curato sinora non ho ricevuto niente, ne pacco, ne notizie

Kompto, 10 gennaio 1932

¹⁹ Isaia cerca di mantenere attivi i contatti epistolari con il parroco e il curato del suo paese e, più in generale, dichiara più volte il suo interesse nei confronti delle vicende patrie della piccola Valle Imagna.

*St. S. Teresina*²⁰

Genitori amatissimi

Pochi giorni fa, con molto piacere ricevetti vostra cara lettera, scritta da voi o mamma il 25 di novembre, così spero pure che riceverete anche le mie che vi mando ogni 2 mesi. Godo della salute ottima di tutti, così grazie a Gesù, vi posso assicurare anche di me. Sento che anche lì in Francia va molto male per avere il lavoro ecc. mi rincresce molto per questo, e ogni giorno vi raccomando sempre di più al Signore, perché vi aiuti, e vi benedica in tutto e nelle vostre fatiche, e che non vi lasci mancare il lavoro, perché mancando questo mancherebbe tutto. Dal Rev. Sig. Curato sinora non ho ricevuto niente, ne pacco, ne notizie. Ò visto l'offerta che a fatto per me di 100 lire su "V. Missioni" giorni fa le o scritto e le o mandato i miei ringraziamenti.

Grazie a Dio per adesso non ho bisogno di niente e vi ringrazio della gentilezza che mi avete usato.

In questo tempo qui, e il tempo della mietitura delle granaglie cioè frumento, orzo miglio, ecc... raccolto che sia in un mucchio, in un posto ben pulito sulla terra dura, prendono 3 o 4 buoi e li fanno girare e girare più volte sopra questo mucchio finché sia ben pestato e battuto in seguito poi aspettano che ci sia il vento per pulirlo e mondarlo, lasciandolo cadere da terra all'altezza di un uomo il grano resta sul posto e la mondatura viene portata via dal vento. Ricevete i miei più figliali saluti di vero cuore, in special modo anche ai zii e zie e tutti quelli che chiamano di me. Il Signore sia sempre con voi. Vostro aff. figlio Isaia R.

17.

I genitori impediscono e proibiscono i loro figliuoli di venire a scuola

Kompto, 6 febbraio 1932

St. S. Teresina

Genitori amatissimi

Abbiamo cominciato l'anno nuovo da un mese in più ed io devo darvi ancora mie notizie, siccome e già passato il tempo, che dovevo scrivervi.

Da un mese in qua qui in questa stazione ce stato umpo di cambiamenti, cioè e stato cambiato il superiore, adesso cene uno che e da poco che e arrivato dall'I-

20 In relazione alla descrizione dell'operato di Isaia nella missione di Santa Teresina, come pure negli altri contesti operativi dove il nostro Coadiutore ha vissuto la sua pastorale, sarebbe utile un confronto con il diario di missione, laddove esistente, per meglio contestualizzare programmi generali e attività specifiche in capo ai singoli missionari.

talia dopo una lunga permanenza siccome prima era già stato qui al Kaffa²¹, ed anche il secondo Padre è stato cambiato, che è un Trentino arrivato da poco anche Lui. Di qui poi è anche passato il Vice Prefetto proveniente dalla stazione di Umbi, per recarsi ad Addis Abeba. Dopo brevi vacanze questa settimana è stata ricominciata le scuole, che si tirano avanti con molto poca soddisfazione per causa specialmente da parte dei genitori che impediscono e proibiscono i loro figliuoli di venire a scuola, con la scusa che devono andare al pascolo a governare le bestie, ovvero stare a casa per aiutare ad andare a raccogliere legna da bruciare, ad attingere acqua ecc. per questo ne abbiamo molto pochi, ed anche perché, siccome questo popolo è molto portato all'indolenza alla pigrizia e alla poca voglia di lavorare, allora nella loro piccola testa pensano e dicono che quelli che sono arrivati alla scuola non devono fare più niente d'altro, ma solo studiare, mangiare giocare ed essere sempre vestiti di bianco e sporcarsi meno possibile le manine.

Qui adesso in questo tempo il terreno è tutto arso e secco non si trova più un filo d'erba, il bestiame comincia a dimagrire, facendo viaggio per le strade ce da mangiare tanta polvere da saziarsi, per le grandi carovane di muli che si incontrano che vanno e vengono carichi di merce, caffè, pelli, cera, sale, tela ecc.

Per noi qui per fortuna che abbiamo fatto un serbatoio per prendere l'acqua anche della notte e allora con questa possiamo macinarsi almeno le nostre granaglie per i nostri bisogni, e negli altri posti, sia mulini Greci, ed indigeni più nessuno che macina per mancanza d'acqua, e tutti vengono a raccomandarsi a noi, e persino i protestanti che si trovano a due ore di distanza da qui. Abbiamo quasi finito anche quest'anno la raccolta del caffè ed ora bisogna farlo seccare e pulirlo tutto a mano. Io grazie a Dio mi trovo in ottima salute e spero anche di voi. Vi saluto di cuore il Signore sia sempre con voi. Sono vostro aff. figlio Isaia R mdC

18.

Il legname che adoperiamo per fabbricare lo tagliamo in una foresta qui vicino

Kompto, 15 maggio 1932

Stazione S. Teresa

Genitori amatissimi

Con mio gran piacere ieri è ricevuto vostra cara lettera scritta da voi o babbo a Arces il 3 – 4 mi congratulo ed assieme ringrazio il Buon Gesù della vostra ottima salute, così vi posso assicurare anche di me. Sento la notizia del trasferimento del nostro parroco certamente avrà chiamato Lui di cambiare, o no? Al parroco

21 Regione dell'Etiopia meridionale.

nuovo le scrivo subito assieme a questa, ed anche al Sig. Vicario Don Giuseppe. Sento pure del vostro rimpatrio in Italia, che almeno i fratelli abbiano del lavoro sarebbe una gran bella cosa e che siano in un posto che possano far da loro. Tanti giorni fa qui alla nostra stazione ce stato di passaggio nostro venetar.mo Mon Barlassina superiore qui al Kaffa, che si recava ad Addis Abeba ed al suo passaggio abbiamo voluto prepararci una bella soddisfazione, cioè di amministrare 30 battesimi e 70 cresime abbiamo fatto una bella funzione, tutti erano contenti e soddisfacenti. A Don Cesare io le manderò qualche fotografie così o loccazzione di chiamarle qualche cosa, voi potrete vederle sul giornale se le pubblicheranno. Qui da qualche giorno che a cominciato a piovere ed e il tempo delle piogge e gli indigeni non perdono nemmeno n giorno di tempo che cominciano subito a coltivare la terra, e piantare granoturco e il dura che e poco usato da noi, più tardi poi il frumento l'orzo il miglio ecc. Bestiame qui in Abissinia non manca in nessun posto e l'unica ricchezza del paese, buoi cene in quantita, vacche umpò meno e pochissimo latte al massimo 2 litri al giorno luna, peccore capre molte, galline abbastanza. Il legname che adoperiamo per fabricare lo tagliamo in una foresta qui vicino alle nostre case e i tronchi li tiriamo al laboratorio per mezzo dei buoi sopra un piccolo caretto, altre foreste però non cene qui vicino come questa. Piovendo in questi giorni anche l'acqua e cresciuta e posso lavorare umpo con le macchine, mentre che nel tempo dell'asciutta appena e quasi neanche si poteva macinare col nostro piccolo mulino, qui vicino a noi si trova anche delle sorgenti di acqua molto buona. La nostra stazione qui si trova a m. 2000 sul livello del mare, pero qui vicino si trova una montagna che e alta pressappoco m. 3000 anche la piccola montagna che si chiama Kompto, che noi siamo qui ai piedi ed e coperta di foresta che possiamo sfruttare e alta piu di noi m. 500. Vi prego appena potrete fare i miei ringraziamenti e saluti al Cugino Giovanni della bella offerta fatta alla Missione a mio nome, io le prometto speciali preghiere per lui e tuta la sua famiglia nonche allo zio, mio padrino di cresima. Ricevete i miei più affett. E figliali saluti, a voi e a tutti quelli che chiamano. Sono vostro aff. Figlio Isaia R

19.

Siamo nel tempo delle piogge, e piove a tutta forza

St. S. Teresina, 10 luglio 1932

Amat.mi Genitori

Pochi giorni fa ho ricevuto il vostro scritto del 24 maggio. Godo della vostra ottima salute, così vi posso assicurare anche di me grazie a Dio. Io mi trovo

Il guado del fiume di Padre Giovanni Ciravegna (fotografia superiore). Carovana in vista di Lekempti (fotografia inferiore).



sempre qui alla residenza di Kompto, assieme ad un Rev.mo Padre e 4 Suore. Qui ormai siamo nel tempo delle piogge, e piove a tutta forza, anche noi qui abbiamo cominciato a piantare qualche cosa nell'orto, fagioli, cavoli, patate, ecc. ma dato l'altezza che siamo cresce molto adagio, per causa che fa più freddo. Si approssima anche il tempo di seminare i piselli e stiamo già preparando la terra e ne semineremo una buona quantità, perché qui agli indigeni serve di companatico, così cene serviremo per i nostri ragazzi di casa, invece di comperarlo. Anche una buona quantità di fave abbiamo seminato e sono già cresciute, che servono al medesimo ufficio come i piselli, mentre da noi le danno da mangiare ai cavalli nevvvero? Eppure qui cene fossero, le mangiano belle crude. Questa volta o poco tempo, perciò vi scriverò più a lungo un'altra volta. Ricevete i miei più filiali saluti auguri a voi e tutti i fratelli. Pregate sempre per le Missioni. Sono vostro aff.mo figlio Isaia R

20.

Qui a Kompto sto preparando il legno per la costruzione di una nuova Chiesa

*Kompto, 11 settembre 1932
St. S. Teresina*

Amatissimi genitori

Son giusto passati due mesi oggi che non vi do più mie notizie, per questo e necessario che oggi mi tetta a scrivere qualche cosa nella mia vita Africana. Prima di tutto di dirò che la mia salute grazie al Buon Gesù e ottima, così spero sempre anche di voi tutti.

Per prima e bella novita vi dico che qui in Etiopia oggi e il primo giorno dell'anno secondo il loro calendario, che e di dodici mesi di trenta giorni l'uno, in più cinque giorni al fin dell'anno di aggiunta, ed ogni anno anno per protettore un Evangelista, quest'anno presemio anno S. Luca Evangelista, ce molto in usanza di farsi anche gli auguri specialmente tra i capi a scriversi biglietti di auguri, che si conclude in piche righe cioe. Al Signor ecc. "Come stai, io sto bene grazie a Dio, che S. Matteo Evangelista consegni bene l'anno a San Luca e ti aiuti a passarlo ottimamente". I ragazzi poi vengono tutti qui alla nostra casa a portar fiori di buon augurio, però nel mentre desiderano qualche solderello e sene ritornano tutti contenti alle loro case, contenti d'aver fatto un buon guadagno, perché si può dire che e lunica volta che possono avere nelle loro mani questi soldi, nell'anno intiero.

Io sono sempre qui a Kompto, sto preparando il legno per la costruzione di una nuova Chiesa, e sodalizio, mentre l'acqua scorre ancora abbondantemente posso segare tronchi, e prepararmi dei travi, e assi, che di qui a 2 o mesi non potro più,

perché cessando le piogge cessa subito anche l'acqua di scorrere in abbondanza, e allora bastera solo per far andare il nostro mulinetto e macinare il necessario per la casa.

*Di due cose avrei piacere se si potrebbe, di due libri uno un vocabolario della lingua Italiano Francese, ma senza comperarli nuovi che costerebbero troppo, se per caso ci fossero in casa ovvero trovassero qualcheduno che li danno così regalando-
li, ed anche per la spedizione, se potrebbero raccomandarsi a Don Cesare assieme ad altro che io ho chiamato andrebbe molto bene, ma seno lasciate pure stare non fate delle spese per conto mio. Ogni giorno non mi dimentico di voi nelle mie preghiere. Vi lascio i miei più figliali saluti di vero cuore a voi e tutti credetemi
figlio Isaia R*

21.

Avrei piacere aver anche qualche libro da falegname, da meccanico

Guder, 5 febbraio 1933

St. B.H. Cafasso

Amatiss. Genitori

Con grande mia allegrezza ricevetti ieri vostra lettera, scritta da voi mamma il 10 scorso godo della vostra ottima salute, grazie al Buon Gesù vi posso assicurare anche di me. Ma come? direte vedendo Guder in cima la lettera e non più Komto, ai di nuovo cambiato posto?

Sono stato mandato qui per causa che le pietre del mulino sono quasi alla fine, perciò sono venuto per cambiarle e metterne altre nuove, ma di pietra indigena non come quella che abbiamo al presente, che sono europee, molto dure e durano di più, ma una pietra nera molto molle, fatta proprio qui sul posto, da indigeni, che ci viene a costare 90 talleri, cioè in circa lire 360, o 370, perché il tallero varia da lire 4 a 4/m

Sono già 15 giorni che qui mi trovo, e ne passerà altri tanti, e poi mene ritornerò a Kompto assieme con una Suora. Per le fotografie, che volevate chiamare a Don Cesare io spero che ci siano giunte lì a Bergamo, ameno che siano andate perse, e fino da Maggio scorso che le ho mandate, e mi pare daverne mandate 2 anche a Don Giuseppe Vicario di Martinengo, ma sinora non o ricevuta nessuna risposta ne da Lui ne dal Rev. Parroco di Corna che e già da diversi mesi che ho scritto. O ricevuto anche un'altra lettera scritta da voi babbo il 23 ottobre, assieme ai 2 libri che avete fatto spedire a Bergamo, grazie di tutto ne sono molto contento di averli. Avrei piacere aver anche qualche libro da falegname, da meccanico, ma non state lì adesso a prendersela per questi, capitasse poi loccazione, che qualche buon anima ve li desse, o regalasse allora sì ma non comperarli voi, le vostre spese di

famiglia non son poche, e se aggiungete anche queste allora come potrete andare avanti. Sono molto contento che sono riusciti a fare una bella festa Missionaria, si vede che il nuovo parroco a molte [...] per le Missioni. Il periodico (Consolata) qui a noi arriva sempre tutti i mesi. Appena potro guardero se posso mandarvi ancora qualche fotografie. Per ora vi lascio i miei figliali saluti di vero cuore, a voi, e fratelli, ed tutti i zii e zie. Ogni giorno prego anche per voi affinché il Buon Gesu vi benedica. Credetemi vostro amatiss. Figlio Isaia R

22.

Abbiamo saputo anche la notizia del patto a 4 che a fatto Mussolini credo che cio porterà anche un bene per gli emigranti.

Kompto, 15 agosto 1933

St. S. Teresina

Amatiss.mi genitori

Ricevo sempre con molto piacere le vostre notizie, lultima lettera ricevuta e quella scritta da voi mamma il 27 giugno mi rallegro della vostra salute e così grazie a Dio vi posso assicurare anche di me. Ho ricevuto il periodico che mi avete mandato e o visto anche la facciata della nuova Chiesa ma come la nuova chiesa hanno solo finito da poco, che e tanto tempo che l'anno cominciata? Si vede che mancavano i quibus. Continuo sempre a ricevere il "Pro Famiglia" con l'indirizzo sopra del mittente, cioe Domizia Rusconi Alzano Lombardo. Altre notizie non ricevo da nessuno. Abbiamo saputo anche la notizia del patto a 4 che a fatto Mussolini credo che cio porterà anche un bene per gli emigranti²². Il nostro Superiore qui del Kaffa Mon Gaudenzio Barlassina e ritornato in Italia ed e stato nominato Superiore di tutto l'Istituto nostro, ed ora si trova a Torino. E da pochi giorni che anchio o finito la casa del capo qui del paese, ed ora la-

- 22 Il Patto a quattro fu un patto fra quattro Nazioni europee che si impegnarono alla non belligeranza. In Italia venne annunciato a Roma il 7 giugno 1933 da Mussolini. Le Nazioni firmatarie, Francia, Gran Bretagna, Germania ed Italia, si impegnarono a cercare di comune accordo la strada da seguire per la ricostruzione economica del dopoguerra, effettuando una revisione del trattato di Versailles. Durante l'esame nei vari Paesi, risultò in pratica un doppiopone della Società delle Nazioni. A causa dell'opposizione dei Paesi della Piccola Intesa e alle resistenze della Francia, il Patto a quattro non verrà mai attuato.

La Domenica del Corriere, 8 novembre 1936, n. 45.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Anno XXXVIII — N. 45
 Abbonamento L. 15.-
 Singolo L. 5.-
 Per le inserzioni rivolgersi all'Amministrazione del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

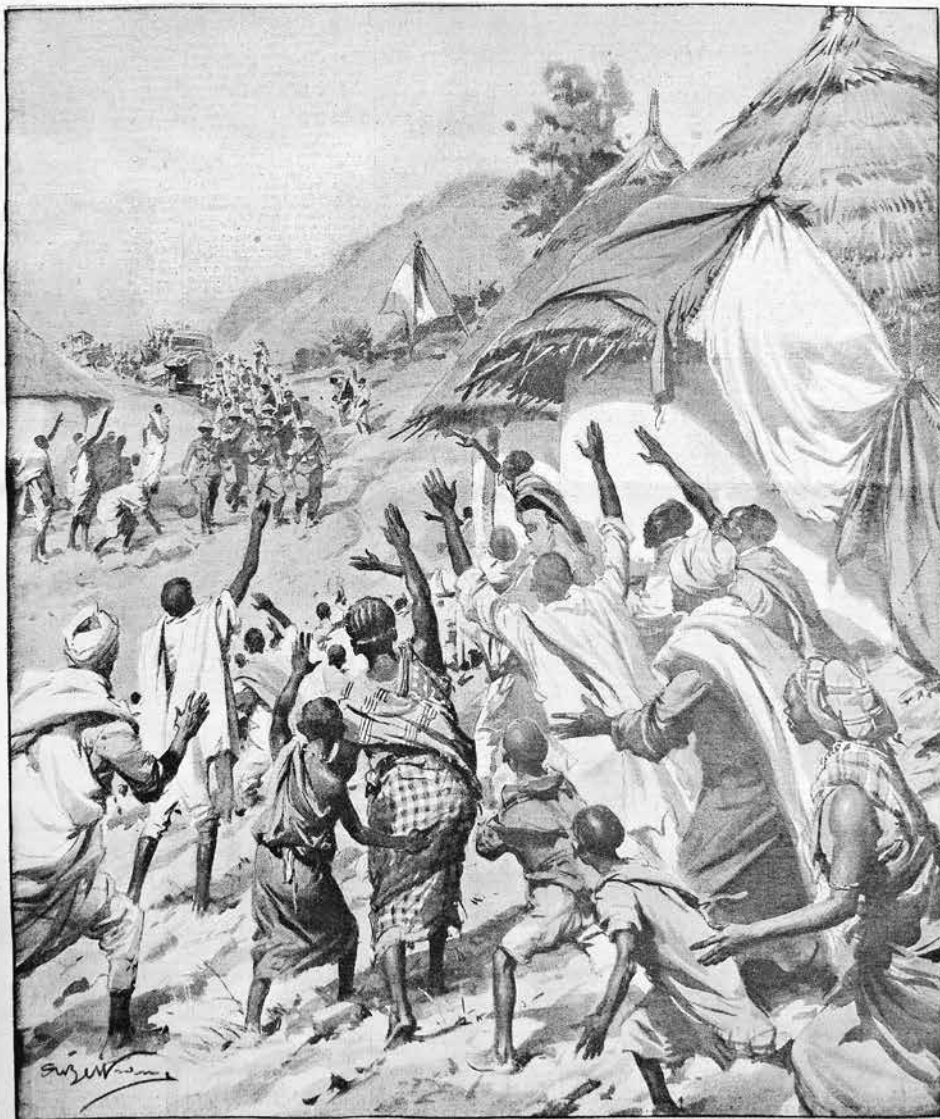
Uffici del giornale:
 Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli ordini e illustrazioni è richiesto
 la provvista letteraria e artistica, secondo le
 leggi e i regolamenti internazionali.

Anno XXXVIII — N. 45

8 Novembre 1936 - Anno XV

Centesimi 30 la copia



La sistemazione dell'Impero. Anche la zona di Lekemti, nella fertile regione dell'Uollega,
 250 chilometri ad ovest di Addis Abeba, è stata raggiunta ed occupata da una nostra
 colonna, accolta festosamente dalla popolazione. (Disegno di A. Bolfranco)

voro qui nel laboratorio a preparare banchi da scuola per le nostre scuole e segar tronchi e diverse altre cosette, lavoro esterno in questo momento non ne abbiamo. Stiamo anche aggiustando le nostre case che cominciavano ad essere mal andate, la veranda mezza mangiata dalle formiche, bisogna ricambiarla, il fango delle pareti e screpolato bisogna prepararne dell'altro e farlo dare e poi siccome non dappertutto ce sasso per far calce allora con che cosa tingere queste pareti che sono nere come il carbone? Per questo ci aggiustiamo a prendere terra bianca che in questi paesi non manca e mischiata con acqua, come si fa con la calce, e con gomma delle piante, perche possa aderirvi sempre più, con un penello fatto con code da mulo ne tingiamo le pareti che vengono abbastanza bianche. Anche il tetto delle case che nonostante che siano coperte di lamiere zincate, quelle che abitiamo noi ma solo inchiodate con chiodi, allora il calore d'estate si dilata la latta e dove ce il chiodo si allarga il foro sempre più e piove giù dappertutto, mentre che andrebbe bene sotto la testa del chiodo una rosetta di piombo ma questo dove si può avere prima di tutto perche costa e poi non si trova sempre, e cosa fare tiriamo avanti come possiamo. Per questa volta credo basti così e termino con lasciarvi i miei più figlioli Saluti a tutti specialmente a voi. Credetemi vostro figlio aff. Isaia R mdC

23.

Abbiamo cominciato i lavori nella foresta, a troncare piante e far rotolare i tronchi sino sulla strada, dove arriva un piccolo caretto a portarli via

Kompto, 15 novembre 1933
St. S. Teresina

Genitori amatissimi

Avete ragione di lamentarsi umpo', perche questa volta sono proprio umpo in ritardo, la penultima volta o ritardato dieci giorni, e questa volta ancora di più, umpo la pigrazia umpò il postino che non passa regolarmente, e poi mi pare che la posta che parte da Addis Abeba tutta in un pacco, per Torino la si ferma anche voi potrete credere forse, quanto ritarda, partendo di qui sino ad Adus Abeba, il postino ci impiega otto giorni, e poi non so quando parte di la. O ticevuto vostra desiderata lettera il 4 corrente scritta da voi babbo. Mi rallegro di tutte le belle notizie che mi date. Come vedete io mi trovo sempre qui alla St. di Kompto, adesso che le piogge sono terminate abbiamo cominciato i lavori nella foresta, a troncare piante e far rotolare i tronchi sino sulla strada, dove arriva un piccolo caretto a portarli via. Vi mando 3 fotografie, una e stata presa alla St. del Guder, lultima volta che sono stato, per cambiare le pietre del mulino, come vedere la pietra che si trova su quel piccolo caretto tutto di legno improvvisato labbiamo

tirata coi buoi distante un'ora, ma e pietra molto molle che si consuma in fretta. La seconda, i ragazzi da scuola si divertono a tirarsi su un caretto tutto di legno fatto qui a Kompto che serve per trasportare legno da bruciare, ed anche pietre. La terza e una casa di legno e fango in costruzione, mentre si alza i piantoni della veranda.

Scriverò ancora più presto possibile, e se posso ne manderò altre. Intanto mi raccomando anche alle vostre preghiere, ed anch'io non mi dimenticherò di voi e tutta la famiglia. Saluti a tutti in specie a voi, e vi auguro sempre coraggio nel Signore, e la vostra speranza non venga mai meno.

Credetemi vostro figlio amatiss. Isaia R. mdC

24.

Abbiamo una dozzina di buoi che servono a tirare tronchi e arare umpo di terra per piantare seminare patate dolci e le altre, piselli...

Kompto, Pasqua 1934

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

Anche quest anno la Pasqua e arrivata, come tutti gli altri anni abbiamo fatto le nostre funzioni della settimana santa. Io mi trovo in ottima salute grazie a Dio e come pure spero di voi.

O ricevuto anche vostra lettera scritta da voi babbo a Bussy²³ ed anche il pacchetto mandatomi da Daniele, che certamente avra fatto una bella spesa, per comperar tutto e le spese postali comprese, io lo ringrazio tanto, e certamente non disturbatevi più per un'altra volta perche so benissimo che in Europa la vita costa e non solo lì ma dappertutto. Anche noi dobbiamo aggiustarci e cercare di far entrare qualche cosa perché se dovessimo aspettare tutto da altri sarebbe più magra, perciò come vedere e come sapete, che se possiamo fare qualche lavoruccio per gli altri, o eseguire qualche comanda di legno, lo facciamo ben volentieri, pur di prendere qualchecosa.

Qui della stazione abbiamo una dozzina di buoi che servono a tirare tronchi e arare umpo di terra per piantare seminare patate dolci e le altre, piselli, pero il grano, il miglio ci conviene comperarlo, perche viene a costare meno che a farlo coltivare, comperate che sia ce lo maciniamo e ci facciamo il pane, in un piccolo forno fatto da noi, pero siccome la terra non e adatta per far mattoni, si screpola-

23 Bussy-Saint-Georges è un comune francese situato nel dipartimento di Senna e Marna nella regione dell'Ile-de-France.

no e si scrostano. Abbiamo anche qualche vacca, così possiamo avere anche umpo di latte, dico umpo perche le vacche in questi paese fanno tanto latte quanto le capre da noi nei nostri paesi, e così avendo le vacche possiamo avere anche vitelli, ed ogni tanto, specie in questo tempo che ci troviamo nel digiuno dei copti ancora percio non si ammazza nessuna bestie in nessun posto, perche loro non mangiano carne in tempo di digiuno, e allora noi che ne abbiamo bisogno ci aggiustiamo per nostro conto. Qui in questi paesi a dir la verita il vitto non costa tanto, possiamo, si puo comperare un bue con 15 20 talleri e il tallero oggi vale lire 3,56 a 3,75 dunque vede che con 70 80 lire si puo comperare un bue, e il grano ne comperiamo 1 latta da petrolio per 1 tallero, questa non contano niente il loro lavoro che fanno, anno coraggio di viaggiare 2 o 3 giorni per andare a un mercato e guadagnare 2 3 lire e delle volte anche niente, il resto per cucina ci raggiustiamo con verdura piantando nei tempi adatti e bagnare quando non piove e questo e lavoro delle Rev. Suore. Vi mando queste fotografie che qui a mandato il Padre che cera qui prima, e tante perché non pesi troppo una lettura sola le metto in due, ve li dividerete voi. Facciamoci coraggio dunque a compiere sempre il nostro dovere da buoni cristiani, che il Paradiso ci aspetta. Di tutto cuore vi lascio i miei saluti figliali e a tutti quelli che chiamano di me. Sono vostro figlio aff. I. Roncalli.

25.

Daniele gli altri tre fratelli non li conoscerei se voi non me li avresti fatti conoscere

Kompto, 24 febbraio 1935

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

Ricevo sempre volentieri le vostre notizie e godo della vostra salute così grazie a Dio vi posso assicurare anche di me. Assieme alla lettera scritta da voi babbo o ricevuto anche le fotografie, molto ben prese eccetto voi babbo e Daniele gli altri tre fratelli non li conoscerei se voi non me li avresti fatti conoscere, Alfredo poi con quei capelli lunghi che puo farsi la treccia non lavrei mai conosciuto. Contracambiate i saluti e ringraziate anche da parte mia quel bravo giovane che a avuto la bonta di prendervi la foto gratis, quando avrò anch'io l'occasione di trovarmi con un confratello che abbia la macchina farò tutto il possibile per mandarvene una anch'io. Sono contento che vi fate buona compagnia con gl'Invernizzi eccetto Gesolina li ho conosciuti molto bene sulla foto anche loro. Io mi

Isaia Roncalli nella missione di Kompto.



trovo sempre qui a Kompto sino a nuovo ordine ed anche se cambio di qui non e che mi mandino distante ma sara sempre in questa Prefettura o in una stazione o in un'altra, aspettiamo fra poche settimane l'arrivo Mon. Santa nostro nuovo Superiore proveniente dalla Stazione di Umbi. Non mi resta altro che augurarvi sempre più buona compagnia e la pace del Signore sia sempre con voi, vi saluto di cuore voi e tutti assieme. Credetemi vostro aff. Mo figlio Isaia R mdC

26.

Ci troviamo qui in 2 Padri e il sottoscritto, e 5 Suore, abbiamo le scuole maschili e femminili, le mie occupazioni sono sempre le uniche falegnameria e fabbro

*Ghimbi, 7 maggio 1935²⁴
Stazione S. Mikele*

Amatissimi genitori

Come vedere io o cambiato posto mi sono trasportato qui alla Stazione di Ghimbi distante 4 giorni di dove ero prima qui siamo postati in alto e quando il cielo e sereno si vede la montagna di Kompto. Qui il vento e l'aria non mancano, anzi adesso che comincia a piovere, tira certi straventi e acqua assieme, che batte contro le pareti di queste povere casette, fatte di legno e intonacate, e dopo pochi mesi di così continuo, le fessure che si aprono servono già da finestra, per la luce. Nuovo qui poco, abbiamo solo il mulino che grazie a Dio ci rende quasi sempre 2, 3 e anche più talleri al giorno, qui la gente portano molti a far macinare. Ci troviamo qui in 2 Padri e il sottoscritto, e 5 Suore, abbiamo le scuole maschili e femminili, le mie occupazioni sono sempre le uniche falegnameria e fabbro, mi sono fatto 2 banchi per il legno, poi o fatto due mantici per soffiare il fuoco, le maltelline per battere le pietre del mulino, bisogna che me li forgi e tempi io devo fare banchi da scuola, e da Chiesa, e così via, bisogna che maggiusti in tutto cio che capita di fare.

Qui in questo paese molti vengono a chiamare per malati, i Padri e le Suore, e anno loccazzione di dare molti battesimi, ce anche il vaiuolo nel paese, noi per assicurarci ci siamo vacinati, ma non e atticchito, perciò proveremo un'altra volta. Termino lasciandovi i più figliali saluti di auguri e di propositi nel Signore. Credetemi vostro aff. Figlio Isaia R mdC

24 È l'ultima lettera a noi pervenuta prima dell'esodo dall'Abissinia (ottobre-novembre 1935). In quel periodo si respirava già aria di guerra, gli Italiani stavano ammassando contingenti di truppe sui confini dell'Eritrea e della Somalia, mentre gli Abissini si disponevano alla resistenza. Vedasi il precedente capitolo *Primo esodo dall'Abissinia*.

27.

Siamo partiti da Massaua il 12 corrente in 3, io un Padre e una Suora e siamo arrivati qui a Napoli oggi il 20 Gennaio

*Napoli, 20 gennaio 1936*²⁵

Amatissimi genitori

Voi certamente non vi aspetterete un'improvvisata simile di essere arrivato in Italia. Io spero che avrete ricevuto la lettera che vi ho spedito da Kartoum nella quale dicevo che appena arrivato all'Asmara vi avrei scritto, ma non essendo fissi in quel posto, e credendo di partire da un momento all'altro, per questo non potendo mandarvi nostro indirizzo, o tralasciato di scrivervi, nel frattempo io ho chiamato permesso ai miei Superiori di venire in Italia per qualche mese, e mi hanno concesso.

Siamo partiti da Massaua il 12 corrente in 3, io un Padre e una Suora e siamo arrivati qui a Napoli oggi il 20 Gennaio, speriamo di partire subito per Roma, e la ci fermeremo un giorno o due, perché abbiamo una casa nostra e poi proseguiremo per Torino. Voi potrete scrivermi la, l'indirizzo spero lo saprete Corso Ferucci 14 Torino. Avrei piacere che mi mandaste l'indirizzo di Suor Maria Clemente perché non mi ricordo più ed anche quello di Don Giuseppe Locatelli. Vi saluto sommamente arrivederci presto. Credetemi vostro aff. Figlio Isaia R. mdC

28.

Appena fuori dalla stazione [di Addis Abeba] in faccia vi era un grande quadro con la figura del Duce e sotto una scritta Viva il Duce fondatore dell'Impero

*Addis Abeba, 20 gennaio [1937]*²⁶

Finalmente eccomi arrivato anche ad Addis Abeba dopo 11 giorni di viaggio. Spero avrete ricevuto la lettera scritta a bordo del piroscafo (Sauro) nella quale vi raccontavo un po' di vicende del viaggio sino a Massaua. Vi ho scritto che il

25 È la prima lettera scritta da Isaia, giunto a Napoli a bordo del piroscafo Cesare Battisti, dopo l'espulsione dall'Abissinia e il lungo e pericoloso peregrinare, attraversando Sudan ed Eritrea, meticolosamente descritto nel memoriale *Primo esodo dall'Abissinia* pubblicato nel Cap. II.

26 La lettera è senza data e incompleta nella parte terminale, per mancanza degli ultimi fogli. Isaia racconta il rientro in Abissinia, nelle sue precedenti Missioni, durante l'occupazione italiana. Vi rimarrà sino al 1941, quando verrà fatto prigioniero dalle truppe inglesi e condotto in un campo di concentramento in Rhodesia. Leggasi il Cap. III, *Secondo esodo dall'Abissinia*.

6 Gennaio arrivammo a Massaua a mezzo giorno, però non potemmo entrare subito nel porto perché vi era altri piroscafi nell'attesa di uscire per lasciare il posto a noi. Usciti che furono dal porto questi due piroscafi entrammo noi, e attraccammo subito alla banchina vicino al piroscapo Cesare Battisti²⁷ quello in cui vi era scoppiata la caldaia 2 settimane prima. Dicono quelli che anno visto che il piroscapo era appena attraccato da 2 ore alla banchina quando sentono un grande colpo come un cannone era la caldaia che scoppiava proprio nel centro del piroscapo. Non si sa ancora come sia avvenuto ciò, perché quelli che dovevano sapere sono rimasti uccisi tutti, si dubita anche di un tradimento ma non si è sicuri. I morti passano il centinaio una buona parte li anno trovati, altri sono sepolti nelle macerie tra le macchine e i rottami sconvolti in fondo al bastimento. Avevano mandato 3 palombari dentro nell'acqua giù basso dove cera le macchine e non ritornarono più perché morti asfissati dai gas, siccome si ruppe sotto i loro piedi la scala e gli appoggi necessari precipitarono giù. E stato trovato anche in una cabina una Signora con due bambini morta dalla paura e dallo spavento cagionato dal rumore del colpo e dallo squarciarsi delle pareti. Molti rimasero uccisi saltando giù dai ponti a terra o nelle barche credendo di salvarsi invece vi lasciarono la vita. Ora il piroscapo sta ancora attraccato nel porto pendente d'una parte nell'acqua e dall'altra parte della banchina cintato con filo spinoso e sorvegliato dalle guardie affinché nessuno si avvicini. Si sbarcò molti merci, casse, posta, sino a tarda sera, perché verso le ore 7 di sera venne una forte pioggerella a interrompere lo sbarco. In questo tempo lì a Massaua si sta bene non fa tanto caldo perché siamo d'inverno, il termometro segna da 35 a 40 gradi e anche meno. Il 7 gennaio di mattina si parte si costeggia quasi sempre la costa e ogni tanto passano in mezzo a scogli e piccole Isole. Il giorno 8 alle 4 dopo mezzogiorno arrivammo a Gibuti, ma siccome non c'è la banchina da approdare si resta in alto mare a una certa distanza dalla riva, dove pure vi erano altri tre piroscafi Italiani arrivati qualche ora prima. Dopo pochi

- 27 Il Cesare Battisti era appena giunto a Massaua da Napoli con a bordo 190 uomini di equipaggio, 200 passeggeri civili e 500 militari quando, il 24 dicembre 1936, si verificò un'esplosione in sala macchine e la nave affondò sui bassifondali del porto, restando in massima parte emergente. I morti furono 26 (o 30), quasi tutti in sala macchine, i feriti un centinaio. All'epoca si ritenne che la nave fosse stata sabotata da agenti britannici, mentre nel 1941 venne ipotizzato che il Battisti fosse stato attaccato da un'organizzazione di sabotatori comunisti che avrebbe erroneamente creduto che il piroscapo, e le truppe che esso trasportava, fossero diretti non in Eritrea ma in Spagna, dove infuriava la guerra civile. In effetti la nave avrebbe dovuto trasportare davvero truppe in Spagna, ma il viaggio venne annullato e il piroscapo fu invece fatto partire per Massaua il 16 dicembre.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Abbonamenti: **ANNO** L. 15.- **SEMPRE** L. 30.-
Semestrale L. 8.- Trimestrale L. 4.-
Per le inserzioni rivolgersi all'Editore
Editore: **del Corriere della Sera** - Via Solferino, 28 - Milano

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

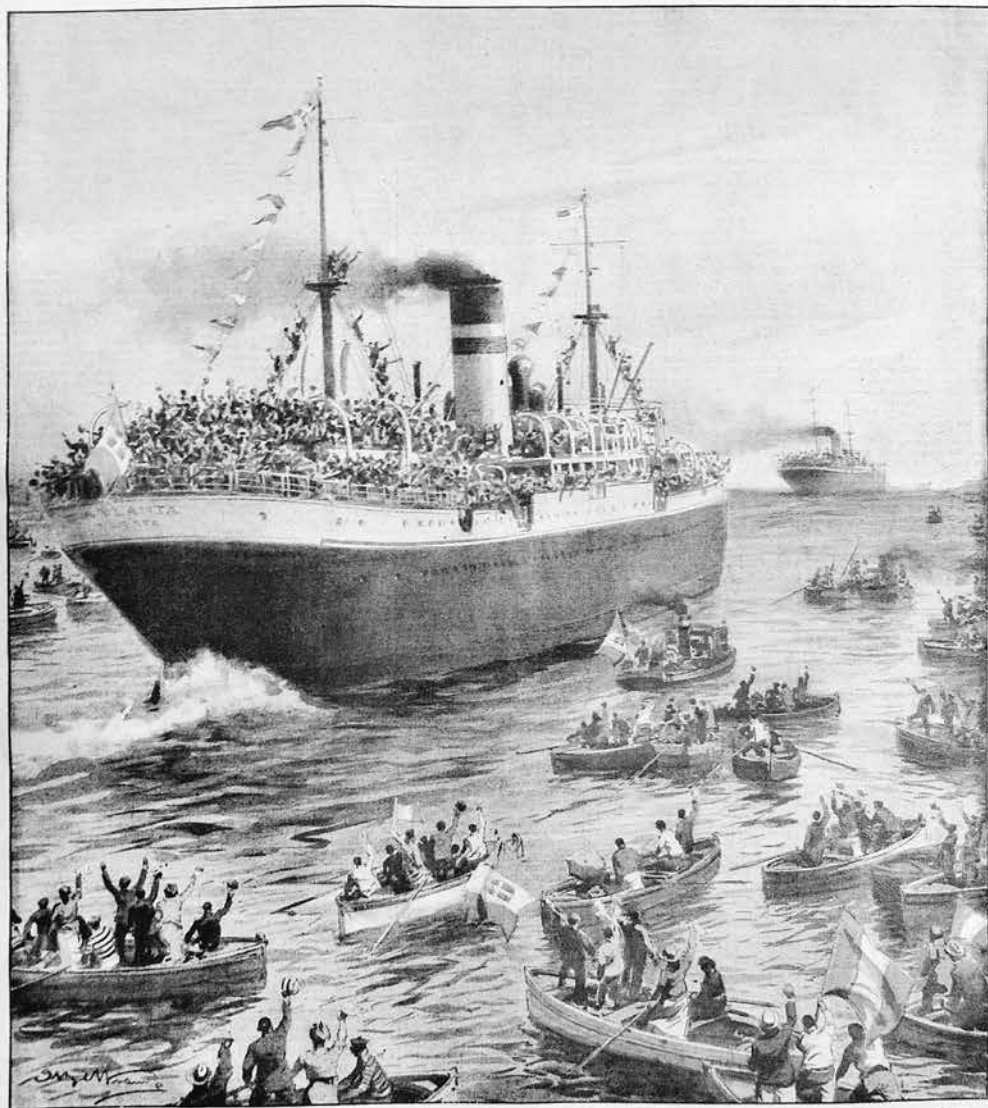
Uffici del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata
la proprietà letteraria e artistica, secondo le
leggi e i trattati internazionali.

Anno XXXVII - N. 39

29 Settembre 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 la copia



Le entusiastiche dimostrazioni degli Italiani residenti in Egitto al passaggio nel canale di Suez delle navi che trasportano le nostre truppe nell'Africa Orientale.

(Disegno di A. Bellame)

minuti che eravamo fermi vedemmo arrivare le autorità Francesi e Italiane per controllare e verificare i passaporti e ci lasciarono passare perché siamo in territorio Francese. In pochi minuti ci vedemmo circondati da Arabi e Somali che con le loro barchette erano venuti per vedere se potevano avere qualche cosa da trasportare a terra e così guadagnarsi qualche soldo, certo se ne approfittano perché non anno rossore di chiamare 300 – 400 lire per trasportare 5 – 6 bagagli a terra. Noi sbarcammo l'indomani mattina 9 Gennaio e ci fermammo a Gibuti 2 giorni per attendere e prenotarsi prima, per poi avere il posto sicuro, perché altri treni che erano partiti prima erano pieni tra operai e ufficiali, perciò bisogna aver pazienza e aspettare. In questi due giorni di attesa li passammo in un albergo che ci fè pagare lire 35 a testa compreso alloggio e trasporti bagagli dal piroscafo al treno. Andammo anche a visitare la Missione dei Capuccini Francesi alla quale si trovano 2 Padri e 10 Suore, con un bel numero di bambini e ragazzi da scuola. Qui a Gibuti nessun soldato nessun armi lasciano passare, perciò tutti gli ufficiali e graduati Italiani che vogliono passare dovevano a loro malincuore togliersi le stellette e tutti i distintivi sia dell'esercito che del partito, gli operai soldati poi dovevano prendersi un picco e una pala ciascheduno caricati sul piroscafo appositamente a Napoli per loro e così partirono da Gibuti per Addis Abeba.

Il giorno 11 Gennaio alle ore 7 con un treno speciale partimmo anche noi per Addis Abeba e ci impiegammo 3 giorni perché diretto che viene in 27 ore c'è solo 2 volte alla settimana, questo diretto viaggia anche la notte e fa sosta solo nelle stazioni principali. Il nostro trenino dunque è composto da 4 vagoni di prima e di seconda classe più 3 vagoni di terza che serve anche per umpò di merce posta bagaglio passeggeri ecc. Dopo quasi 90 chilometri che ci impiegò quasi 4 ore arrivammo alla frontiera Abissinia Francese, facendo 4 piccole fermate tra mezzo. Queste piccole stazioni che si faceva era solo per rifornirsi di acqua e niente altro, perché la stazione era considerata in una casetta in muratura, e 4 – 5 altre di fango indigene, non poteva esserci di più perché in mezzo a deserti simili che non si vede altro che rocce montagne aspre, senza alcun filo di vegetazione sebbene fossimo già alzati di molto dal livello del mare. L'ultima stazione quella di frontiera vi era un piccolo presidio di soldati indigeni Francesi, sul treno passarono la rivista dei passaporti. Alla prima stazione Italiana cominciammo a vedere i nostri soldati con qualche ascario Eritreo. Mentre si viaggiava, sul treno passò un impiegato per chiamare e far prenotare quelli che volevano scendere per pranzo alla tale stazione, anche noi ci facemmo ascrivere nel numero. Questo impiegato a sua volta telefonava a quella stazione dicendogli di preparare il pranzo per tanti. Finalmente all'una dopo mezzo giorno il treno si ferma, e quasi tutti si scende per far pranzo che è pronto, ci mettemmo tutti a tavola e mangiammo con appetito, dopo tre quarti d'ora il treno fischia la prima volta, ci affrettiamo a finire di mangiare, e dopo aver pagato 10 lire a testa del pranzo ritornammo a prendere posto sul treno, che dopo 1 ora fischia la seconda volta e parte. Viaggiammo sempre per deserti montagnosi e aspri, e quasi sempre in salita. La sera alle 7.30 ar-

rivammo a Diredama, dopo aver percorso quasi 300 chilometri si scende e si va in cerca di albergo per la una. Dopo aver cenato si avviammo verso la Missione dei Cappuccini Francesi che ci accolsero benignamente e ci diedero alloggio. Al mattino si riparte verso le 9 però qui le cose cambiano, tutti gli ufficiali e graduati devono prendere un moschetto e una rivoltella ciascheduno, per proseguire il viaggio, perché di cono che diversi mesi fa era pericoloso e che ora si fa per sicurezza, non tanto perché si abbia paura, sul nostro treno caricarono anche 2 mitragliatrici già pronte per sparare. Viaggiammo tutto il giorno e arrivammo la sera alla stazione Anase alle ore 6.15, lungo il tragitto di questa strada si passò in diverse stazioncelle, tutte presidiate dalle nostre truppe ben armate con mitragliatrici, ed in qualche posto anche areoplani, e anche vicino a tutti i ponti vi era una due guardie col telefono pronte a dare all'arme alla stazione più vicina in caso di pericolo da parte degli Abissini, vedemmo anche tanti nostri operai e soldati che stavano facendo la strada camionabile da Gibuti ad Addis Abeba. Vicino al più grosso ponte che è quello del fiume Anase vi trovammo tanti soldati che ci salutarono con entusiasmo, questo ponte sarà lungo m. 130 e profondo all'acqua 70 tutto in ferro, la stazione però è distante 10 chilometri, dove dovemmo passare la notte sul treno non essendovi posto nel piccolo albergo. Il mattino seguente ripartimmo alle 7.20 e dopo pochi minuti di treno vedemmo ritornare un aeroplano, che dicono sia stato a sorvegliare la linea ferroviaria, e quasi per salutare l'aeroplano si abbassò a pochi metri di distanza dal treno e poi sparì, e il nostro trenino proseguì inoltrandosi in terreni vulcanici e che ora sono spenti, di tratto in tratto si passava in lunghe praterie coperte da mucchi di terra fatti dalle termiti e più ci avvicinammo ad Addis Abeba di tanto in tanto si vedeva [...]

Alle 5,20 di sera del terzo giorno arrivammo alla capitale dell'Impero cerano alla stazione due dei nostri Padri che ci aspettavano, discendemmo subito e uscimmo dalla stazione, dove trovammo pronta l'automobile che ci portò subito a casa. Appena fuori dalla stazione in faccia vi era un grande quadro con la figura del Duce e sotto una scritta Viva il Duce fondatore dell'Impero, nelle vie poi mentre si veniva a casa pareva di passare in una città d'Italia tanto era il va e viene di gente di automobili di camion. Arrivando qui a casa nostra poi, abbiamo visto subito i segni che avevano lasciato le orde Abissini nel tempo della nostra assenza, porte finestre guardarobe spaccati fatti a pezzi²⁸.

Qui in Addis Abeba la roba è molto cara, e non si trova certo se non ci fosse solo la ferrovia da Gibuti per il trasporto di viveri non basterebbe, a Gibuti cioè dei

28 Passando attraverso il Canale di Suez e giungendo dapprima a Massaua, quindi a Gibuti, per via mare, Isaia rientra in Abissinia: prosegue infine in treno sino ad Addis Abeba, oltrepassando Dire Dama, e nella capitale etiopica trova, all'uscita dalla stazione ferroviaria, un grande quadro raffigurante l'effigie del Duce...

centinaia e migliaia di tonellate di viveri e merci, fermi in dogana, per mancanza di trasporti veloci e potenti, tutti se ne approfittano molto, perché non anno la paura di chiamare 4 lire il chilogrammo per trasporti sino ad Addis Abeba. Settimane orsono sono arrivati tremila 3000 camion di viveri dall'Asmara, ora stanno facendo la strada camionabile da Assab – Addis Abeba, finita che sia si spera di aver più comodità di trasporti. Questa settimana spero partire per Lekemti Kompto al posto dove ero prima adesso cioè già umpò di strada fatta perciò andremo col camion in giorni. [...]

29.

Il Principe qui a Lekemti doveva anche inaugurare il monumento ai caduti dell'eccidio di Bonaia

Kompto, 19 febbraio 1937

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

Nei 2 mesi di intervallo che sono passati dalla mia ultima lettera scrittavi, qui nella stazione di Kompto ce stato molto movimento e novita. Prima di tutto vi dirò che nella Chiesa nuova siamo entrati a Natale, sebbene non sia stata completamente terminata, però siccome cera l'idea del nostro Superiore che entrassimo subito appena avessimo potuto. In seguito poi a questo, avrete letto anche voi forse sui giornali del viaggio che a fatto il Vicere col Ministro S.E. Teruzzi²⁹ qui al Wollegga³⁰, sino a Saio, e che nel programma cera anche che doveva fare una piccola visita qui a Kompto. Appena le autorità anno saputo questo e siccome non cera ancora strada da Lekemti a qui per le macchine, anno dato subito ordine ai capi indigeni del paese che radunassero subito i loro sudditi per fare questa pista camionabile, e difatti in poco tempo fu fatta. Alla venuta di S.A.R. il

29 Attilio Teruzzi (Milano, 5 maggio 1882 – Procida, 26 aprile 1950), militare e politico italiano, Governatore della Cirenaica. Nel 1911 partecipa alla guerra italo-turca prendendo parte con successo alla conquista di Misurata. Rimasto in Libia entra vittorioso a Nalut e viene ferito in battaglia nel Fezzan. Durante la Prima Guerra Mondiale Teruzzi viene promosso capitano. Nel 1920 si congeda dall'esercito per aderire al Partito Nazionale Fascista, di cui viene nominato vicesegretario nel 1921. L'anno seguente è uno degli artefici della marcia su Roma e guida verso la Capitale le squadre dell'Emilia-Romagna. Nel 1924 è eletto deputato. Sottosegretario al ministero dell'Interno dal 1925 al 1926, Governatore della Cirenaica dal 1926 al 1928, nel 1929 diviene Capo di Stato Maggiore della Milizia fino al 1935. Dal 1937 al 1939 è sottosegretario al ministero dell'Africa Italiana, che passa a guidare in prima persona come Ministro delle Colonie dal 1939 al 1943, succedendo ad Alessandro Lessona.

30 Provincia nella parte occidentale dell'Abissinia, con capitale Nekemte. Zona di monti, colli e pianori, di foreste e coltivazioni, a oltre duemila metri sul mare.

Principe qui a Lekemti doveva anche inaugurare il monumento ai caduti dell'ecidio di Bonaia³¹, e perciò il Governatore del Gimma a invitato Monsignor Luigi Santa alla benedizione di questo monumento e così fu fatto. 2 giorni prima dell'arrivo del Principe tutto all'improvviso ci vediamo arrivare Mons Santa con la Madre Generale delle Suore della Consolata di Torino e la Madre Superiore di Addis Abeba, in visita anche loro, alle loro Suore, immaginatevi voi che contentezza e giubilo si infuse nei nostri cuori, e stato molto soddisfattissimo della Chiesa più che non si credeva. Il giorno dopo venne anche S.E. il Governatore di Gimma per vedere e preparare se ci fosse stato bisogno urgente di qualcosa per la vista del Principe, e anche lui il Governatore soddisfattissimo della Chiesa ampia e bella che abbiamo costruita, e del posto tranquillo e bello che si trova davanti. Il giorno dopo di sera arrivò anche il Principe, con S.E. Terruzzi che

- 31 Bonàia, ampia radura a prato, situata nei pressi di Lekemti, dove, dopo la campagna del 1935-36, conclusa con la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero, era stato realizzato un aeroporto. Nel giugno 1936 il conflitto italo-etiopico era finito da poco più di un mese; le truppe italiane erano entrate in Addis Abeba il 5 maggio, ma vaste aree del Paese restavano precluse, tra cui la sterminata regione a Ovest della Capitale dove vivevano gli Oromo e gli Uollega e dove si erano ritirate le truppe armate del ras Immirù: oltre 8000 uomini tra cui gli allievi ufficiali della scuola militare di Olettà. Il signore locale, il degiacc Aptemariam Ghebghier, capo Galla di Lekemti, aveva cercato di contattare gli Italiani per fare atto di sottomissione tramite Padre Borello della Missione della Consolata [...] Graziani, nominato Vicerè da poco più di un mese, [...] decise di inviare nell'area un contingente italiano. Era però iniziata la stagione delle piogge che rendeva proibitiva la viabilità: una colonna dell'esercito avrebbe impiegato troppo tempo: si stabilì allora di ricorrere ad una missione aerea, comandata dal Gen. dell'Aeronautica Vincenzo Magliocco, di cui avrebbe fatto parte anche il magg. pil. Antonio Locatelli [...]. I due trimotori Caproni Ca 133 del 44° Gruppo e il biplano monomotore Romeo Ro.1 decollarono, sotto la pioggia e avvolti dalla foschia nella mattinata del 26 giugno dall'aeroporto di Addis Abeba [...] Atterrarono alle 14.30 nella piana di Bonàia [...]. Alle 20:25 comunicarono ad Addis Abeba che era stato stabilito un contatto con alcuni rappresentanti del Degiacc Ghebghier, ai quali erano stati consegnati i 3.000 talleri pattuiti per la sottomissione. Fu l'ultimo collegamento radio: da quel momento in poi fu il silenzio. Scesa l'oscurità, cominciò a cadere la pioggia e i 13 uomini della missione, non disponendo di tende, si ripararono sotto alcuni teli stesi tra le ali degli aeroplani e il terreno. Anche se non si sentirono in pericolo, stabilirono turni di guardia dai quali furono esclusi i tre ufficiali superiori. Alle prime luci dell'alba padre Borello uscì dal riparo per appartarsi in preghiera; poi si diresse verso il vicino abitato, ma quando si trovò a metà strada udì un fitto crepitare di fucili e mitragliatrici. Oltre 300 allievi ufficiali dell'accademia militare di Olettà stavano attaccando gli aviatori italiani, che si difesero con le armi individuali e le mitragliatrici degli aerei. Fu un combattimento breve e violento dal quale uscì vivo, ma gravemente ferito, solo il 1° aviatore motorista Alberto Agostini, che riuscì a raggiungere, trascinandosi, il ghebbi del degiacc Ghebghier, dove aveva già trovato rifugio padre Borello; l'agonia del giovane Agostini, privo di cure, durò quattro giorni, poi sopraggiunse anche per lui la morte [...]. Massimo Zamorani, *Morte a Lekemti*, in *Rivista Aeronautica*, n. 1/211, pp. 100-103.

ripartirono subito il giorno dopo di mattina dopo la benedizione del monumento, senza pure venire a Kompto, si vede che avevano urgenza di andare avanti. In seguito poi a questo, qui a Kompto abbiamo avuto grandi feste, la benedizione della Chiesa con linvito di tutte le autorità Nazionali e ndigene, poi ce stata la prima professione di 4 Suore Indigene e la Vestizione di altre 5, con la messa pontificale del Vescovo Mons. Santa. Ora tutto questo e passato, la Chiesa inaugurata, però non e ancora terminata completamente ora sto facendo i quadri per mettere le immagini della Via Crucis, che se possiamo saranno benedetti il prossimo Venerdì di Quaresima, poi mi resta ancora da fare la balaustina e la nicchia per mettere la statua di S. Teresina e tutto questo in legno s capisce. Appena potrò vi manderò una fotografia. Il giorno 14 del mese scorso ho ricevuto la lettera scritta da voi babbo a Lens il 19 Dicembre, sento che avete mandato a casa i fratelli dopo 5 anni che non rimpatriavano più, avete fatto molto bene certamente e questo un gran sacrificio per le spese del viaggio e tutto il resto, ma non aver paura caro babbo, ricordatevi di quel detto di nostro Signore "Cercate innanzi tutto il regno di Dio e avrete di sovrapiù tutto il resto". Questo deve essere un pensiero incoraggiante per tutti indistintamente, specialmente per i padri di famiglia pensando che in Cielo abbiamo un padre così buono che vede sempre la necessità dei suoi figli che lo amano. Giorni orsono ho ricevuto con mia gran sorpresa un vaglia di 100 lire mandatomi dallo zio Gnechi della Corna, io veramente non aspettavo questo lo ringrazierete vivamente di tutto cuore a mio nome ed appena potrò farò da padrino ad un bambino e metterò il suo nome e se potrò prenderò anche la fotografia e glie la manderò per ora lo ringrazio e preghero tanto per lui. Trmino salutandovi tanto di cuore, augurandovi ogni bene dal Cielo. Sono vostro aff.mo figlio Coad. Isaia R. mdC

30.

I capi poi sono stati fucilati qui a Lekemti...

Kompto, 5 maggio 1937

Carissimi genitori

Senza aspettare vostre notizie, questa volta voglio scrivere prima io, sebbene non sia passato un dacchè ho scritto l'ultima volta. Io vi diro prima di tutto che di salute sto bene e così spero anche di voi tutti, specialmente di voi babbo, che lultima volta che mi avevate scritto mi avevate lasciato capire che eravate tornato dalla Francia per fare umpò di cura, e che poi sareste ritornato. Vi raccomando però carissimo babbo di non sforzarvi troppo se non siete guarito bene non ritornare, statevene a casa tranquillo, e riposare, il Signore penserà a quello che non

La Domenica del Corriere, 22 marzo 1936, n. 12.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Anno L. 16.-
 Semestre L. 8.-
 Per le inserzioni rivolgersi all'Amministratore del Corriere della Sera - Via Solferino, 28 - Milano.

Si pubblica a Milano ogni settimana

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Ufficio del giornale:
 Via Solferino, 28 - Milano
 Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXXVIII - N. 12

22 Marzo 1936 - Anno XIV

Centesimi 30 la copia



Da una corrispondenza di guerra: «I fanti ci hanno raccontato che durante la battaglia dello Scirè, in un momento un po' difficile, il Duca di Bergamo si era lanciato agli avamposti con una bomba in mano, gridando "Savola!". Chi stava attorno al Duca si era buttato avanti per trattenerlo; e un sergente che aveva allora catturato una grande sciabola a un nemico ucciso la brandì gridando: «Altezza Reale, questo non è il posto suo, non vogliamo che vada avanti!». Dopo avere appreso questo episodio, il Duca ha così telegrafato al Duca di Bergamo: «Vostra Altezza Reale è stata di esempio per ardimento e valore alle Sue truppe. Esprimo a V. A. il mio alto compiacimento...»

(Disegno di A. Belloni)

potete pensare voi. Lultima lettera che vi ho scritto vi o accennato che mi ero recato a Lekemti per terminare quella Chiesa cominciata dai protestanti Svedesi e che poi finita doveva servire a noi. Fra 2 settimane spero sia finita, le finestre e le porte sono quasi terminate, manca solo più il pavimento di legno, che e già fatto, rimane solo da piazzarlo, questo pavimento e quello che i protestanti avevano comperato ancora da noi prima della guerra alla segheria di Kompto e che ho fatto io stesso. La nostra Chiesetta e lunga m. 18 x 7, fatta in muratura ci anno aiutato a ricciare anche 2 soldati muratori che si trovavano qui come infermieri all'ospedale, e che ora presto verranno in congedo in Italia, anche un falegname e da qualche giorno che e qui che mi aiuta, ce la mandato un Capitano del Genio stradale che si trova qui vicino a Lekemti e così facendo farò presto a sbrigarmi di questi piccoli lavoretti che mi resta, per poter poi ritornarmene a Kompto e mettere a posto le mie macchine, che dopo che sono arrivato ho sempre lavorato e fatto lavorare a mano, e le macchine sono sempre state nel magazzino dove le avevamo messe, quando il Negus ci aveva espulsi. E da una settimana e più che il Generale con la Brigata che si trova qui a Lekemti e partito per un giro di rastrellamento nella regione del Limmu del Nord, siccome cola si trova molta popolazione Amara, che non vogliono consegnare le armi, per questo anno dovuto andare a farli consegnare per forza³². Distante di qui 50 chilometri si trovava una piccola cittadella abissina chiamata Argis con la popolazione Amara sopra tutti i capi, e questi non volevano consegnare tutte le armi e si sapeva che ne avevano molte nascoste, perciò anno dovuto usare la forza, e bruciare tutte le case, le quali erano coperte di paglia che in poche ore e stato tutto distrutto, e ritrovati tutti i fucili che erano nascosti, in una casa sola sono stati trovati 300 fucili, in un'altra una mitragliatrice piazzata sulla porta di casa ecc. i capi poi sono stati fucilati qui a Lekemti, e così facendo anno messo a posto il paese.

32 Nel 1937, a seguito del fallito attentato al Vicerè Rodolfo Graziani ad Addis Abeba, partono fulminee le rappresaglie, che proseguiranno nei mesi successivi.

Il 19 febbraio, in occasione della nascita di Vittorio Emanuele, primogenito di Umberto II di Savoia, il Vicerè dà ordine di preparare una cerimonia pubblica nel giorno della festa della Purificazione della Vergine secondo il calendario copto.

Graziani, volendo imitare un'usanza etiope, decide di distribuire a ciascuno dei poveri di Addis Abeba due talleri d'argento, uno in più rispetto a quanto ha sempre distribuito Hailè Selassie. Insieme agli invitati una folla di derelitti confluisce nel cortile del palazzo imperiale (*ghebbi*). Improvvisamente due intellettuali eritrei lanciano contro il palco 7 o 8 bombe a mano uccidendo quattro Italiani, tre indigeni e ferendo una cinquantina di presenti, tra cui lo stesso Graziani. Dopo i primi momenti di panico e indecisione vengono chiuse le uscite del vasto cortile per evitare la fuga degli attentatori. Subito si scatena il fuoco di fucileria dei militari italiani e degli ascari libici sulla folla che cerca di fuggire. Si spara per tre ore. Molte persone vengono uccise anche a colpi di scudiscio nei saloni del palazzo.

In queste settimane trascorse son passati a far visita diversi personaggi, prima di tutto S. E. Gobolli Gigli³³, Ministro dei Lavori Pubblici venuto da Addis Abeba in auto e ritornato in aereo, poi altri diversi rappresentanti di Società Milanese, come quella del cotone, venuto appositamente per vedere la possibilità di fare grandi piantagioni di cotone, e mi sono recato io stesso a insegnarle il posto dove si può fare una bella coltivazione di cotone, e stato molto contento, e diceva che non cedeva di trovar dei bei posti simili, poi son passati altri, per visitare e informarsi minutamente come cresce il caffè, e in che quantità si raccoglie, poi altri ancora in cerca di carbone minerale, e che abbiamo dato indicazione noi dove si trovava, perché sapevamo già da prima il posto, un altro è venuto per visitare i posti delle miniere dell'oro ecc. tutti quanti sono stati contenti e soddisfatti di tutto ciò che cercavano e che visitavano. Avrete sentito parlare sui giornali della elevazione della prefettura del Kaffa a Vicariato del Gimma che comprende tutto anche questo territorio del Wollegga, siccome il Gimma è sede del Governatorato così resterà sede anche del Vescovo, che presto faranno il nostro Superiore Mon Santa. Per questa volta credo basti così, perciò non mi resta altro che inviarvi i miei più filiali saluti e auguri di sempre più grande rassegnazione ai voleri di Dio, perché Lui vede ciò che è meglio, e che fa bene per noi, anche se dobbiamo soffrire, ci conterà tutto ciò che facciamo per Lui e un giorno ce ne darà la ricompensa in Paradiso. Salute pure ai parenti e zii. Credetemi vostro aff. figlio Isaia R. mdC

31.

Il paese è tranquillissimo, tutti sono contenti degli Italiani

Kompto, 18 luglio 1937

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

Dopo un po' di aspettativa, mercoledì scorso 14 corrente ho ricevuto una vostra lettera scritta da voi il 7 Maggio. Mi fece molto piacere il sentire del ristabilimento di vostra salute, e così vi posso assicurare anche di me grazie a Dio.

Mi stupisco però di una cosa, e che come mai questa lettera abbia impiegato così tanto tempo ad arrivare, credo sia fermata molto tempo ad Addis Abeba, perché dopo che a cominciato le piogge forti e per conseguenza i camion non possono

33 Giuseppe Cobolli Gigli (Trieste, 28 maggio 1892 – Malnate, 22 luglio 1987), ingegnere, dopo aver combattuto da irredentista nella Prima Guerra Mondiale, iniziò la carriera politica nel movimento fascista nel 1919. Dal 5 settembre 1935 al 31 ottobre 1939 è stato Ministro dei Lavori Pubblici nel Governo Mussolini, sovrintendendo alle grandi opere svolte nelle colonie italiane, argomento su cui poi scriverà il libro *Strade imperiali*, pubblicato nel 1938. Si è occupato soprattutto dello sviluppo della rete stradale in Etiopia.

più venire, così anche la posta non arriva più regolare, come prima. Lultima volta che e venuta la posta per esempio, e stata trasportata per mezzo di un Caterpillar che anno dovuto mandare di qui da Lekemti sino ad Ambo, poco distante da Addis Abeba, potrebbero bensì mandarla per via aerea, e poi lanciarla col sacco, come anno fatto altre volte, ma non sappiamo perchè non lo facciano. Lultima volta che vi ho scritto vi ho scritto da Lekemti il 13 Maggio. La Chiesa che dovevo finire, lo terminata un mese fa e labbiamo inaugurata il 20 giugno girno della Consolata.

Ora mi trovo qui alla mia Missione antica col Rev. P. Bruno, quello stesso che era qui anche prima della guerra e che abbiamo fatto il viaggio di espulsione per via Sudan assieme, altri Padri non cene sono perchè la scuola maschile qui non si fa più ma si fa a Lekemti, qui rimane solo un collegio femminile, e il Noviziato delle Suore Indigene, e la cristianità sintende. Ora io sto mettendo a posto il laboratorio che era tutto in disordine, le pareti di legno che cerano umpo le formiche che anno mangiato il legno, umpò che era marcito da se, era franato giu tutto nella trasmissione dove ce le puleggie e le cinghie, e ora rifaccio tutto di nuovo, ma con muri di pietra, così speriamo che duri di più, nel medesimo tempo che faccio far questo, io con due o tre uomini facciamo delle sedie, e qualche piccolo lavoretto per i bisogni della casa.

Qui novità tutte buone, il paese e tranquillissimo, tutti sono contenti degli Italiani, [... cancellato per censura] in qualche posto verso Addis Abeba che pare ci sia stato qualche [... cancellato per censura] con qualche [... cancellato per censura] che non voglio [... cancellato per censura], anzi si dice che vogliono [... cancellato per censura] e farne più [... cancellato per censura] e che il [... cancellato per censura] non gli [... cancellato per censura] nulla.

Oggi 11 luglio abbiamo ricevuto posta da Addis Abeba, per mezzo di cater piller, che a impiegato 18 giorni, a venire, i nostri Superiori ci danno notizia che dall'Italia non arriva quasi più giornali ne illustrazioni, eccettoche umpo di posta aerea, certamente adesso in tempo delle piogge ci sono grandi difficoltà per i trasporti, per fortuna che qui a Lekemti si sono fatti umpo di riserva di viveri in tempo bello, del resto non so come avrebbero fatto.

Dopo che a cominciato le piogge forti danno tutto misurato anche a noi che grazie a Dio sinora non ce mancato nulla, il pane mandiamo a prenderlo ogni 2 giorni alla sussistenza di Lekemti umpo di pasta e zucchero ce la danno anche, il miglio che usano gli indigeni a fare il loro pane, quest'anno e cresciuto il doppio di prezzo, per causa che e molto ricercato, siccome ci sono molti soldati indigeni che fanno consumo di quello. Ora qui e il tempo che si semina il grano, il miglio, i piselli.

I fagioli che mi avevate dato voi mamma, e i fiori che mi aveva dato Luigina sono gia cresciuti e sono molto belli, nel nostro orto abbiamo anche le patate che e quasi ora da raccogliere, anche le patate dolci abbiamo ma sono ancora molto

piccole. Sulla vostra lettera sento che mi dite anche di Padre Borello³⁴ che è arrivato a Napoli e poi proseguiva per Torino. Quando lui è partito dall'Etiopia per rimpatriare era qui a Lekemti da 2 settimane, prima però era stato a Saio, mandato dal Vice Re per affari lui viaggiava sempre in aereo e per la sua pratica e capacità in questi paesi era molto stimato anche dal Governo. Presto uscirà un libro che racconterà anche la storia dell'eccidio [parola cancellata dalla censura ma rimasta leggibile] qui di Lekemti, e come lui si è salvato. Vi saluto tutti di cuore babbo e mamma fratelli e sorelle e parenti, ricordatemi vostro aff. figlio Isaia Roncalli mdC.

32.

La mattina prima di cominciare il lavoro agli operai faccio 20, 30 minuti di catechismo

*Kompto, 17 settembre 1937
St. S. Teresina*

Amatissimi genitori

Ecco che sono passati già 2 mesi dacche vi ho scritto lultima lettera, e che spero lavrete ricevuta. Il 21 del mese scorso ho ricevuto la lettera vostra babbo, scritta il 4 Luglio, mi rallegro al sentire il ristabilimento della vostra salute, e sia ringraziato il Signore, e che così posso assicurarvi anche di me.

Qui novità per ora, poche, io lavoro ad aggiustare e mettere a posto il laboratorio che ho quasi finito se Dio vuole, stiamo anche preparando per la costruzione della nuova Chiesa, che qui a Kompto non è mai esistita una capella a se, ma ci siamo sempre aggiustati in qualche maniera come abbiamo potuto, in una stanza in casa nostra, ed ora che la cristianità aumenta di giorno in giorno, che famiglie intiere portano i loro bambini a batezzare da noi, e gli adulti cercano di istruirsi nella nostra dottrina, io stesso la mattina prima di cominciare il lavoro agli operai faccio 20, 30 minuti di catechismo, e non solo in questa stazione, ma dappertutto così perciò vedete la necessità che ce di lavorare e fare molto. La Chiesetta che faremo dunque sarà m. 24 x 12 di legno per ora, perché non possiamo avere la comodità

34 Padre Mario Borello (1893-1981), nato a Sant'Ambrogio di Susa (Italia), entrò diciassettenne nell'Istituto Missioni Consolata. Interruppe lo studio per il servizio militare durante la Prima Guerra Mondiale. Tornato nell'Istituto, riprese la preparazione e fu ordinato sacerdote il 20 marzo 1920. Venne inviato in Etiopia l'anno seguente, dove svolse la sua missione fino al 1939, quando fu eletto consigliere generale e prefetto degli studi. Ricevette diverse onorificenze, compresa la medaglia d'oro al merito per la missione di pace svolta in Etiopia durante la Seconda Guerra Mondiale. Il suo nome è legato all'eccidio di Lekemti, di cui risultò l'unico sopravvissuto.

di fare mattoni, e sebbene avremmo dell'argilla a 1/ora e mezza di distanza, ma siccome manca strada per il trasporto, e tante altre difficoltà, per questi dunque il nostro Superiore ci a scritto che non possiamo fare un salto così grosso, da piccole capellette che avevamo prima, fatte di fango e coperte di paglia, a Chiese grosse in muratura, ma dobbiamo fare il passo come la gamba, cioè una casa media giusta. Credo lo saprete già che ai 21 corrente viene consacrato Vescovo nostro Superiore Mon Santa in Addis Abeba da 3 altri Vescovi, uno viene dall'Italia unaltro da Mogadiscio e il terzo da Kartoum. Il Superiore qui della casa avrebbe avuto piacere di recarsi ad Addis Abeba per questo nuovo avvenimento, ma non ha potuto per causa che in questi ultimi mesi delle piogge (come tutti gli altri anni) ce una forte influenza nel paese, specie di tifo o febbre ricorrente, che fa molte vittime specialmente in città, 2 delle nostre Suore qui, una indigena e l'altra bianca, siccome erano chiamate sovente a visitar malati se l'hanno presa tutte due, la Suora indigena dopo 12 giorni e morta e la Suora bianca quando si e visto il pericolo e stata trasportata subito all'ospedale di Lekemti dove ce più comodità e dottori, ad ogni modo avvenga cio che vuol venire, bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio, il Signore lo sa che lavoriamo per Lui e che se si va a visitare i malati, e per Lui, e Lui che padrone della vita e della morte, perciò disponga di noi come vuole. Questa Suora indigena che e morta, noi siamo rimasti tutti edificati del contegno che a tenuto sino all'ultimo respiro, e possiamo dire che a fatto una morte da Santa, questa e una di quelle Suore che in tempo del nostro esilio era scappata ad Addis Abeba dalle Suore Francesi e certamente il sacrificio che ha fatto avra già ricevuto la sua ricompensa, al funerale accorsero molta gente qui nei dintorni anche pagani e copti cristiani e delle lacrime se ne versate non poche.

Il significato delle parole AMDG che mi avete chiesto voi babbo vuol dire "Alla Maggior Gloria di Dio", signoficato latino "Ad Majorem Dei Gloria". Un'altra volta scrivere qualche riga anche al Daniele e altri fratelli, perche in questi giorni o il tempo stretto, non posso far di piu. Vi saluto di cuore tutti. Il Signore sia sempre con voi. Credetemi vostro aff. figlio Isaia R mdC

33.

Qui il paese e tranquillissimo non abbiamo da temere di nulla perche son tutti Galla e sono molto contenti di stare con gl'Italiani

Kompto, 21 novembre 1937
St. S. Teresina

Amatissimi genitori

La Domenica del Corriere, 16 febbraio 1936, n. 7.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

PER LE INSCRIZIONI INVIARE ALL'AMMINISTRAZIONE DEL CORRIERE DELLA SERA - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Si pubblica a Milano ogni settimana

Uffici del giornale:
Via Solferino, 28 - Milano

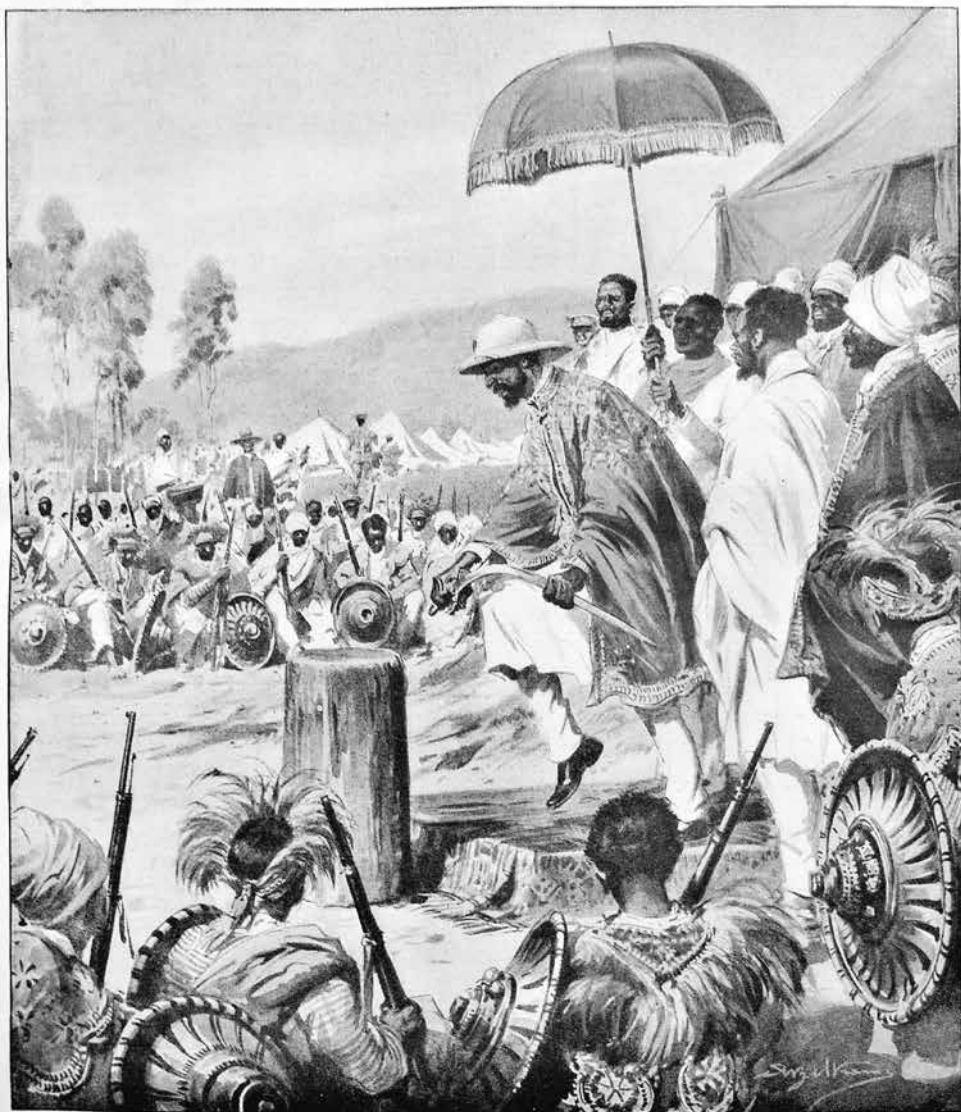
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XXXVIII — N. 7

16 Febbraio 1936 - Anno XIV

Centesimi 30 la copia



La solenne "maledizione", di ras Desta. Davanti alla rossa tenda imperiale, a Dessiè, di fronte agli alti dignitari, tutti vestiti dei tradizionali fantasiosi costumi abissini, il Negus ha spezzato la spada del ras sconfitto da Graziani, gettandola poi nel fango con parole di disprezzo. (Disegno di A. Beltrame)

Per mantenere il proposito di scrivervi ogni 2 mesi, oggi devo chiudermi nella mia stanzetta, e metter da parte tutti i pensieri e affari della nostra Missione qui, per intrattenermi alquanto con voi. Prima di tutto grazie a Dio di salute sto bene e così spero sempre anche di voi tutti. Il 6 Ottobre ho ricevuto vostra lettera mamma, coi saluti di Ida e Luigina, e godo della vostra ottima salute. Nella lettera mi dite che Salvi Arturo si trova qui in Abissinia ad Harrar, che si trova un giorno prima di arrivare ad Addis Abeba, da Gibuti, io veramente questo non lo mai saputo, ne che fosse morta sua moglie. Mi dite anche che ricevete 2 periodici della Consolata, io non so il perché a che scopo ve ne mandino 2, io non ho mai parlato di questo. Un mese fa qui è stato a far visita S.E. il Governatore Geloso³⁵ e stato molto soddisfatto dell'andamento della Missione e del laboratorio. Ho scritto anche a Don Giuseppe e a Suor Clementa, spero che questa la riceveranno che sarebbe già la seconda volta che le scrivo dopo che sono arrivato qui in Africa. Ora qui in tempo delle piogge è terminato, le auto colonne potrebbero già venire da Addis Abeba, pero molto adagio perchè la strada non è [... cancellato dalla censura] in certi posti ce [... cancellato dalla censura] i camion portando [... cancellato dalla censura] tutti i viveri e [... cancellato dalla censura] gli autisti, laltro giorno è arrivata un'auto colonna di 10 camion [... cancellato dalla censura] da un battaglione di soldati. Qui il paese è tranquillissimo non abbiamo da temere di nulla perchè son tutti Galla e sono molto contenti di stare con gl'Italiani³⁶. Termino augurandovi buone feste natalizie a voi specialmente, e tutti fratelli e sorelle e parenti zii. Il Signore sia sempre con voi. Credetemi vostro figlio aff. Coad. Isaia R mdC

- 35 Carlo Geloso (Palermo, 20 agosto 1879 – Roma, 25 luglio 1957), generale italiano. Da capitano venne inviato a Zuara durante la guerra italo-turca e sul fronte giulio allo scoppio della Grande Guerra, durante la quale viene promosso al grado di maggiore e guadagna tre Medaglie d'argento al valor militare durante la sesta e la decima battaglia dell'Isonzo e la prima croce dell'Ordine militare di Savoia. Promosso colonnello nel 1917, alla fine della guerra viene assegnato al comando del corpo di stato maggiore, prima di passare in ausiliaria speciale nel 1920. Con l'avvento del Fascismo viene richiamato in servizio presso la Commissione superiore di difesa. Dopo un periodo al comando del 6° Reggimento artiglieria pesante campale (1928-1931) rientra nel corpo di stato maggiore, venendo promosso al grado di brigadiere generale d'artiglieria. Inviato in forza al Regio Corpo Truppe Coloniali della Somalia italiana nel 1936, partecipa alla guerra d'Etiopia dove, al comando della Divisione Speciale "Laghi", sconfigge il ras Destà Damtù ed occupa la regione dei Galla e Sidama, della quale assume la carica di governatore e comandante militare.
- 36 Nei cinque anni tra il 1936 ed il 1940 molti Italiani si trasferirono in Etiopia, nel tentativo di inglobare quei territori nel contesto nazionale. In tal modo Mussolini tentò di controllare il territorio abissino, dove però si era scatenata una guerriglia e resistenza etiopica guidata dagli arbegnuoc, ma effettivamente non ci riuscì, nonostante certe aree del Paese si dimostrassero più tranquille e pacifiche di altre.

34.

Una piccola sega alternativa, azionata da una caldaia a vapore

Kompto, 3 aprile 1938

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

La settimana scorsa passò qui a Kompto e Lekimti S.E. Mon Luigi Santa nostro Superiore. Qui si fermò 2 soli giorni che amministro più di 200 Cresime e a Lekemti anche un 40. Questa è la prima volta che viene come Vescovo, al suo arrivo fu ricevuto con grande entusiasmo da tutte le Autorità Nazionali e Indigene e ovunque passava era fatto a dimostrazione di simpatia da tutta la popolazione. Quasi nel medesimo frattempo passo anche la Madre Superiore delle Suore qui del nostro Vicariato, e condusse con se anche 2 Suore, al posto di quelle che anno dovuto andar via perche malate. Monsignore ci disse fra le altre cose che a potuto rinnovare il contratto di esplotazione con il nostro Governo delle foreste [...] perciò siccome il pezzo di foresta più vicino al laboratorio è stata sfruttata ancora da anteguerra da noi col contratto che avevamo con Degiacc capo del paese e ora rimane troppo lontano l'altra parte per trasportare sin qui, per questo si è pensato, e Monsignore mi ha promesso, che avrebbe cercato se trovava una piccola sega alternativa, azionata da una caldaia a vapore da poter trasportarsi nel centro della foresta e così poter segare del legname all'ingrosso e nel contratto che abbiamo col Governo ce anche che dobbiamo far carbone e mandarlo sul mercato di A.A. Novita speciali niente il paese è tranquillissimo, io continuo a lavorare e preparare la Chiesa. Monsignore mi ha incoraggiato e mi ha detto di spingere e far presto, che è urgente, la più grande difficoltà che abbiamo però è questa che non abbiamo e quei pochi che abbiamo non sono costanti, siccome ora comincia a piovere qualche poco, e tutti anno voglia di stare a casa per coltivare, e cominciare a seminare il granoturco patate ecc.

Un mese fa ho ricevuto vostra lettera scritta da voi babbo, contraccambio i miei saluti al Signor Dottore, e alla famiglia dei bigiole di Felisa. Aggiungo anche una fotografia che spero vi sia gradita, il Padre che sta alla mia sinistra è il superiore di qui, il secondo quello di Lekemti il terzo e il vicecurato qui. Termino augurandovi buone festa Pasquali a tutta la famiglia e parenti. Figliali saluti vostro aff. figlio Isaia R.

35.

La Missione dove sono stati uccisi quei 3 frati Cappuccini di qui si trova molto distante

Kompto, 15 agosto 1938

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

Dopo oltre 2 mesi dalla mia ultima lettera mandatavi, eccomi oggi di nuovo tra voi col mio pensiero e col mio cuore. Grazie a Dio la mia salute è abbastanza ottima eccetto che ogni tanto lo stomaco non vuole digerire, o cominciato anche a prendere umpo di bicarbonato nelle ostie e pare che mi faccia bene. Senso sulla vostra lettera che avete scritto voi mamma di aver spedito il pacco e dipoi avete dovuto ritirarlo di nuovo per causa che sono sospesi gli invii di pacchi postali in A.O., in questo caso credo che potreste chiedere notizie all'Istituto a Torino quando ci fosse qualche partenza di Missionari per venire qui in A.O.³⁷, ovvero di chiedere al Vicario di Martinengo, che Lui conosce un Chierico che si chiama Rossini di Martinengo stesso, e forse lui potrebbe dare qualche notizia sicura. Verso la fine del mese di giugno ho ricevuto lettera anche dai fratelli Daniele e Alfredo, con una fotografia di quest'ultimo vestito allo sport con la bicicletta in mano. Nella ricorrenza della festa della S.S. Consolata cioè il 20 Giugno, qui nella Chiesa di S. Teresina ce stato la Vestizione di 4 Suore indigene, e stato invitato anche diverse Autorità Nazionali di Lekemti per rendere più importante la festa. Una settimana dopo questa festa però abbiamo avuto un lutto, cioè la morte di una di queste Suore indigene ansiana ancora della prima Vestizione, che era da 14 anni che si trovava qui con noi Missionari, e questa è morta tifica dopo una lunga e penosa malattia, e così le Suore indigene morte sono già 3, 2 qui, e una nella regione del Kaffa. E da quasi 2 mesi che P. Borello si trova qui a Lekemti ed è venuto a trovarci anche qui a Komto diverse volte, però al primo aereo che viene dovrà ripartire per Adis Abeba. In queste settimane piove molto e ce anche la nebbia perciò è già da umpo di tempo che non viene più. La posta di qui parte trasportata per mezzo di muli sino al fiume Ghibie, perché la strada è impraticabile, e di lì sino ad Addis Abeba per mezzo di auto.

La Missione dove sono stati uccisi quei 3 frati Cappuccini di qui si trova molto distante, cioè resta a Sud-Est di Addis Abeba perciò lontano da qui almeno 2 settimane di strada a piedi, il fatto pare che sia avvenuto perché uno di questi Padri riferito alle Autorità nostre che in un dato luogo vi si trovava un complotto di ribelli, perciò questi avendo saputo la tal cosa gli sono arrivati addosso all'improvviso di sera tardi, e dopo averli uccisi sono stati aspersi di benzina e

37 Gli Italiani che volevano andare in Africa Orientale Italiana avevano a disposizione un buon numero di piroscafi e motonavi che partivano da Genova o Trieste, per poi fare tappa rispettivamente a Napoli-Messina e a Venezia-Brindisi; il viaggio proseguiva verso il canale di Suez e l'arrivo a Massaua, primo importante porto dell'Aoi era previsto in genere dopo 5-10 giorni. Alcune imbarcazioni proseguivano poi per Assab, secondo porto d'Eritrea, e Gibuti (territorio francese), infine Mogadiscio e Chisimaio, ultima città italiana, al confine con il Kenya. A quest'ultima località si giungeva al diciottesimo giorno di viaggio.

bruciati. Il cugino Arturo sinora non mi a dato nessuna notizia e nemmeno io a lui. Vi mando una foto nella quale mi conoscerete, che mi trovo dietro laltro Padre Superiore, di qui con noi ci sono anche 3 Capitani con i bambini della Missione. Oggi scrivo anche alla Celesta e a Don Giuseppe. Vi saluto di cuore tutti, specialmente la zia Mariet e le sorelle. Credetemi vostro aff. figlio Isaia.

36.

Bisogna aggiustarsi a fare l'ingegnere, come si sa, fare il capomastro, il direttore, e poi anche l'operaio il più delle volte

Komto, 30 ottobre 1938

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

Siamo arrivati quasi alla fine anche del mese di Ottobre ed e più di 2 mesi che non vi do mie notizie. Credete pure cari genitori, eccetto le Domeniche gli altri giorni non ho proprio voglia di mettermi a tavolino, umpo la stanchezza sia anche il pensiero della Chiesa che abbiamo da finire, mi porta via molto anzi quasi tutto il tempo e la voglia, io sono solo e devo pensare, preparare il lavoro da farsi nella maniera e nel modo che stia bene e che sia duraturo, poi devo far lavorare gli indigeni, e poi ancora quello che non sanno far loro, farlo io, qui in Africa non e come in Italia, bisogna aggiustarsi a fare l'ingegnere, come si sa, fare il capomastro, il direttore, e poi anche l'operaio il più delle volte. Ora siamo a buon punto se Dio vuole e Monsignor Santa ci ha scritto, che appena la Chiesa sia terminata dentro da poter funzionare, di inaugurarla subito ed il resto si farà in seguito, speriamo alla prossima festa di Natale di poterla terminare almeno dentro, ed entrarvi. Le piogge sono terminate, e in questa settimana cominceranno ad arrivare le colonne di Camion perché in tempo delle piogge la strada masiciata era fatta sino al fiume Ghibie e da la sino a qui a Lekemti la posta e altra roba veniva trasportata coi muli. In questa stagione secca credo si finira completamente, se non in bitume almeno in masiciata sino qui a Lekemti così un altro anno le macchine potranno arrivare anche nella stagione delle piogge, siccome 2 imprese anno preso lincombenza di darla finita. Operai Nazionali³⁸ qui in Lekemti sono

38 Secondo i piani di Mussolini, la conquista dell'Etiopia avrebbe avviato un imponente processo di emigrazione di cittadini italiani con le rispettive famiglie, ma anche di grandi proprietari terrieri e industriali, i quali avrebbero potuto ottenere manodopera indigena a basso costo diretta da nazionali. Nonostante le difficoltà agricole che incontreranno i coloni, le possibilità del suolo etiopico vengono descritte come ottime perché il suolo è non dissimile da quello italiano, spesso anzi superiore per fertilità e perciò

molto scarsi, ci sara 3 falegnami e un paio di muratori, avevamo chiesto anche noi un falegname qui al Comisariato, che ci aiutasse a finire in fretta la Chiesa e non anno potuto darcelo perche ne anno solo uno il quale ha molto lavoro da fare per loro conto. Voi mi chiedete se la Chiesa in legno non ci sara pericolo che si incendi: questo e molto difficile perche prima di tutto il legno ce [...] il pavimento e l'intellaiatura, e tra una piantana e l'altra ce il riempitivo di spaccature di legno con fango ben lisciato, mescolato con paglia fina di miglio, che quando e seccato forma un masiccio che per romperlo ci vuole il martello, abbiamo dovuto deciderci a farla di legno, prima di tutto per la comodita che abbiamo di questo, e secondariamente perché qui non è un posto dove ci sia molta pietra, e quella poca che ce e molto brutta mal sagomata, sabbia non cene, calce si trova lontano 3 giorni di mulo, strada camionabile sinora niente, si fara in seguito, perciò con tutte queste difficoltà vedete bene che non è una cosa fuori di strada averla fatta così. Laltro giorno ho ricevuto anche il vaglia di 25 lire, il quale era fermo alla Procura e me lanno mandato dopo che l'avevo richiesto, e perché le lettere arrivino direttamente qui sarebbe meglio cambiare l'indirizzo che sarebbe questo[:] Missioni Consolata Komto (A.O.I.) Lekemti. Questo basta dopo il mio nome.

37.

Mi farete il piacere anche di dire a quella di Canito che a mandato £. 25 per dare quel battesimo...

Kompto, 11 dicembre 1938

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

Domenica scorsa a quest'ora godevo gia del pacco ricevuto intatto, come vi me lavete mandato, ho trovato tutto ciò che mi avete mandato, delle noci o fatto parte subito anche ai Padri e alle Suore che anno trovato molto squisite, il pizzo e la cotta lo dato alle R. Suore per uso di Chiesa, laltra roba come libretti medaglie ecc. li distribuiro a mano che verranno a chiedermeli e raccomanderò loro di dire un Ave Maria per chi a mandato questo. Di tutto questo ben di Dio dunque vi ringrazio del sacrificio che avete fatto, e soprattutto della spesa che avete dovuto rimborsare per spedirmelo. Mi farete il piacere anche di dire a quella di Canito

adatto alla colonizzazione demografica italiana. Tuttavia la colonizzazione in Etiopia non sarà mai imponente, specialmente per la breve durata dell'assoggettamento a Roma, essendo esso terminato nel 1941.

Principali strade realizzate nell'Africa Orientale Italiana.

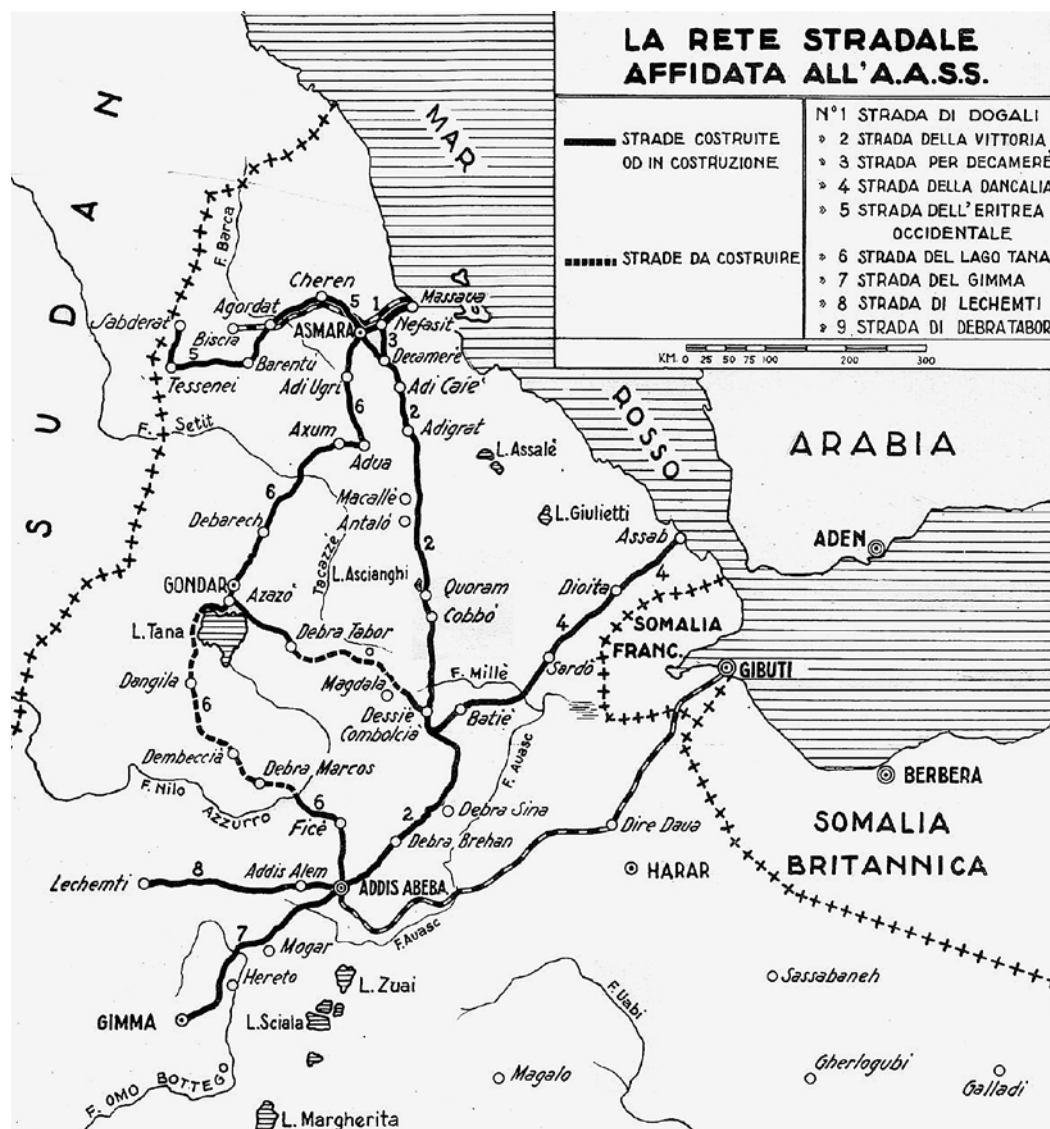
LA RETE STRADALE AFFIDATA ALL'A.A.S.S.

— STRADE COSTRUITE
OD IN COSTRUZIONE

..... STRADE DA COSTRUIRE

- N°1 STRADA DI DOGALI
2 STRADA DELLA VITTORIA
3 STRADA PER DECAMERÉ
4 STRADA DELLA DANCALIA
5 STRADA DELL'ERITREA
OCCIDENTALE
6 STRADA DEL LAGO TANA
7 STRADA DEL GIMMA
8 STRADA DI LECHENTI
9 STRADA DI DEBRATABOR

KM 0 25 50 75 100 200 300



che a mandato £. 25 per dare quel battesimo che siccome io in questo tempo non ho avuto tempo e non ho avuto occasione di darlo io, ho incaricato il Padre di darlo secondo quel nome che mi avevate scritto.

La tua corona che mi ai mandato tu Ida la terrò in tua memoria anzi la userò io a dire il S. Rosario la sera in Comunità, perciò non mancherò di ricordarti tutte le volte che la prendo in mano. Aggiungo anche un biglietto per il zio e la Celesta che glie lo consegnerete. Vi ringrazio tutti di tutto ciò che avete fatto per me, e il Signore vi ricompenserà. Vi rinnovo le buone feste natalizie e Capo d'anno vi auguro anche la pace del Signore. Sono vostro aff. figlio Isaia R. mdC

38.

La Ditta Galli a fatto costruire a proprie spese una bella chiesetta tutta in muratura

Kompto, 7 maggio 1939

St. S. Teresina

Amatissimi genitori

Questa volta forse sono umpo in ritardo a scrivervi, perché non mi ricordo più della data dell'ultima mia scrittavi. Ringraziando il Signore la mia salute e ottima, e così sempre spero di voi.

Due mesi fa ho fatto la cura delle gocce amare, e trovo che mi anno fatto bene perche e già da umpò che non sento più il mal di testa e digerisco abbastanza bene. Verso il 20 di febbraio ho ricevuto la lettera scritta da voi babbo il 0 dello stesso mese, e sento del vostro rimpatrio, avete fatto molto bene, certamente i viaggi costano al giorno doggi, ma la salute costa ancora di più, sento anche nella penultima lettera che avete mandato a casa Alfredo e Mattia dopo molto supplicare e dopo 5 anni che non facevano più le loro pratiche religiose, questo veramente mi a stupito umpò, perche se sanno umpò di francese almeno almeno una volta all'anno potevano benissimo andare a confessarsi da un prete Francese, senza nessuna paura, tutto sta a vincersi in quel momento, e umiliarsi umpò sotto la mano di Dio, ma poi uno si trova contento e in pace e si resta quasi come alleggeriti da un peso che prima sembrava insopportabile. Oggi scrivo pure anche al Vicario di Martinengo, allo zio Gnechi Giovanni gli scriverò umpo più tardi, quando avrò potuto avere una fotografia dei 2 battesimi che sto da padrino, per ora me lo ringrazierete tanto e me lo saluterete di tutto cuore.

Due settimane fa mi sono recato ad Addis Abeba, che sono ritornato solo pochi giorni fa, il viaggio fu felice, anche nel ritorno. Sono partito qui con un camion della Ditta Scala che a lincombenza di fare il tratto di strada dal fiume Ghibie sino al fiume Didessa che resta verso la Missione di Ghimbi, e il Ghibie invece resta verso levante di Lekemti; questo tratto di strada principale he da Addis

Abeba arriverà col tempo sino a Dembidolle suddiviso in diverse ditte passa qui alla distanza di tre quarti d'ora da questa Missione.

Partendo di qui dunque alle 7 ore del mattino arrivammo verso le 5 di sera alla Missione del Guder, a mezzo giorno ci siamo fermati al Ghobie per fare umpo di pranzo, e poi abbiamo proseguito, sempre umpo sulla strada pista, umpo sulla sfaltata, e dal Guder sino A.A. tutta sfaltata³⁹. Mi pareva un sogno a passare quei posti e quelle terre, che prima dell'occupazione nostra si faceva tutto a dorso di muletto e sotto la tenda. Alla Stazione del Guder mi sono fermato un paio di giorni colà la Ditta Galli a fatto costruire a proprie spese una bella chiesetta tutta in muratura, che verrà inaugurata in questi giorni e inutile poi parlare di Addis Abeba che sembra una città d'Italia.

Il mio recarsi ad Addis Abeba non è per una semplice passeggiata, ma per vedere se potevo trovare a comperare qualche pezzo di trasmissione e ferri da riparare quelle misere machinette che ho qui, qual cosa ho trovato ma non tutto, il rimanente dovrò chiamarlo in Italia il mese prossimo, dovranno venire in Italia a Torino Sua Eccellenza Mons Luigi Santa, il Superiore religioso e un altro Padre Delegato, per la convocazione del Capitolo Generale, e si fermeranno colà 2 o 3 mesi e poi ritorneranno. In Addis Abeba ho potuto comperare con quei soldi che mi a mandato lo zio dei libretti, qualche piccolo crocifisso e corone da distribuire ai ragazzi del Coleggio e ai cristiani i quali sono stati molto riconoscenti e contentissimi. Termino lasciandovi mille auguri e saluti di cuore. In Gesù e Maria. Sono vostro aff.mo figlio Coad. Isaia R. mdC.

39 Fino dal maggio 1936 il governo italiano si pose il problema delle comunicazioni stradali in Africa Orientale, sostituendo le vecchie piste impraticabili nella stagione delle piogge e totalmente inadatte al transito di vetture e tanto meno di camion.

Divenuta per l'Italia una realtà l'acquisizione di Colonie nell'Est Africa, si imponeva subito la costruzione di una rete stradale in stile europeo e adatta a qualsiasi tipo di veicolo, premessa indispensabile se si voleva dare vita al programma di lavoro quale quello promesso dal governo italiano ai popoli del Corno e al mondo intero.

Pochi mesi dopo vennero appaltati 14 tronchi di strade per un totale di 1670 km e le ditte coinvolte da tre erano diventate 13. Il preventivo prevedeva una spesa che oscillava fra 800.000 lire fino a 1 milione e 500.000 per ogni chilometro. La gestione dei cantieri non era certo facile, basti pensare che nel percorso di una stessa strada potevano esserci sbalzi di temperatura in media di 30°, con valori massimi che potevano raggiungere i 50°; anche la pressione atmosferica presentava grandi variazioni minando il fisico degli uomini. Quando i cantieri furono completamente attivi, gli operai italiani erano diventati 60.000, mentre non si hanno dati certi sul numero degli operai indigeni, ma si pensa che dovevano essere almeno il doppio. Giuseppe Cobolli Gigli, *Strade imperiali*, Mondadori Editore, Milano, aprile 1938.

39.

Il Dottor Previtali credo sia quello che mi a regalato le 3 pinse per denti

Kompto, 16 luglio 1939

St. S. Teresina

Amatissimi genitori,

Il 20 di Maggio ho ricevuto vostra lettera e sento con gran piacere della vostra salute, e così vi assicuro della mia grazie a Dio. Sento della visita fatta da Suor Clementa a casa, chissà come sarà stato contento suo papà e mamma nevero? Contraccambio i miei saluti al Dottor Previtali⁴⁰, e sebbene non lo conosco, però credo sia quello che mi a regalato le 3 pinse per denti, le quali mi fanno un buon servizio, perché ogni tanto mi vedo arrivare vecchi e vecchiette, e mi si raccomandano che gli tolga il dente che gli fa male, però laltro giorno ad una ragazza non ho potuto togliere le radici di 2 denti che erano tarlati e marci e non si poteva prendere bene, eccetto scarnificare nella gengiva e che io non avevo il coraggio perché gli faceva molto male. Al zio Gnechi gli scrivo oggi e gli mando una foto che avevo qui di prima, siccome non ho potuto far riuscire bene quella che ho preso con i due figliocci, col nome di Giovanni e Antonia, perciò speco che saranno contenti egualmente. Mi ero fatto imprestare una macchina foto dal Coadiutore che ce qui alla Missione di Lekenti, e mi ero comperato 2 pellicole che costava 8 lire e le ho prese io stesso diverse di queste fotografie qui a Kompto, ma nemmeno una e riuscita perché era una baracchetta di una macchina che entrava luce dove cera la pellicola e si guastava subito, perciò non ho più voluto sprecare soldi a chiamare altri fotografi. Queste che vi mando a voi sono foto che aveva preso il segretario di Monsignore la prima volta che era venuto prima di finire la Chiesa, come vedrete anche voi che il pronao davanti e in costruzione, i vetri delle finestre rotonde ancora da mettere e diverse altre cosette da finire. Quella che sono con i due bambini me la presa un Padre che e stato qui di passaggio, questi bambini sono miei figliocci e gli o messo il nome vostro, cioè Giovanni e Maria, laltra piccola, e il panorama della Missione dove si vede la Chiesa a sinistra di chi guarda in mezzo la casa dei Padri e a destra quella delle Suore e di sopra la oscura foresta di Kompto. Qui siamo in piena stagione delle piogge,

40 Medico condotto operante nei villaggi consorziati di Corna Imagna, Locatello e Fui-piano Valle Imagna nella prima metà del Novecento.

Monte 16-7-99- St. J. Teresina

Amatissimi genitori

Il 20 di
Maggio ho ricevuto vostra lettera
e sento con gran piacere della
vostra salute, e così vi assicuro
della mia grazie a Dio.
Sento della civiltà fatta da
Giov. Clemente a casa, chissà come
sarà stato contento. suo papà e
mamma nevrero?

Controaccambio vi invio saluti
al Dottor Previtali, e subbene
non lo conosco, però credo sia
quello che mi a regalato le
2 pinze per denti, le quali
mi fanno un buon servizio
perche ogni tanto mi vedo arri-
vare vecchi e vecchiette, e mi

si semina il grano il miglio che si raccoglierà a Dicembre e Gennaio. In questi si mette volentieri le calze di lana che tendono caldo e asciugati i piedi e preserva da tanti forti raffreddori e reumatismi. Il danno delle cavallette di quest'anno si risente adesso, tanta povera gente non anno più nulla da mangiare, e vengono qui alla Missione a cercare la carità e ci lascerebbero anche i loro bambini purchè potessimo sfamarli in qualche maniera, ma la Missione come fa ad arrivare a tutto questo? Vorrei scrivere al Cugino Arturo ma non so se si trova ancora ad Harrar dove mi avete dato l'indirizzo. Sono più di 2 mesi che abbiamo ingaggiato un falegname nazionale che ci aiuta, specialmente per fare lavori per gli esterni e lo paghiamo 1000 lire al mese. Altro non so più cosa dirvi. Vi auguro ogni bene dal cielo. Di tutto cuore vi saluto tutti. Sono vostro aff. figlio Isaia R. mdC

40.

Sono venuti alla Messa di mezzanotte diversi operai Nazionali qui addetti ai cantieri della strada Lekemti Addis Abeba

Kompto, Natale 1939

St. Santa Teresina⁴¹

Amatissimi genitori,

Spero avrete ricevuto mia lettera del 16 Ottobre, come io pure ho ricevuto la vostra del 1-10, sulla quale sento e godo della vostra ottima salute, e così grazie a Dio vi posso assicurare anche di me. Qui grandi novità non ci sono. Verso la metà del mese di Novembre scorso, abbiamo avuto la visita del Vescovo Mon Santa, che a amministrato più di 50 Cresime, e siccome io le o parlato del laboratorio che e tutto in disordine, e le macchine stravecchie e malandate che non servono più a nulla, Lui mi a risposto che avrebbe mandato unaltro Coadiutore più pratico di me per vedere bene cio che fa proprio bisogno e necessario almeno per far i nostri lavori delle stazioni di Missioni, ora ci troviamo qui in due, questo Coadiutore e stato molti anni prima nella Missione del Kenia e anche lui e del mio parere che con un laboratorio simile non si puo far più nulla, e tutto questo abbiamo dato spiegazione a Monsignore che aspettiamo le decisioni. Mon Santa mi a dato pure ordine in questo frattempo di andare alla stazione di Argiò che e distante di qui 60 Km, colà si trova solo un Padre, il quale e solo un anno che vi e andato per cominciare la Missione, e ce tutto da fare cominciando dalla Chiesa casa Padri, casa, Suore ecc. Io sono ritornato 13 giorni fa da cola, nelle 2 settimane che vi sono fermato ho coperto in lamiera una casetta e vi ò messo

41 È l'ultima lettera a noi pervenuta riferita ancora alla permanenza di Isaia nella Missione di Santa Teresina. Nella primavera del 1941 ebbe inizio il secondo esodo dall'Abissinia, minuziosamente descritto nel memoriale presentato nel Cap. III.

4 finestre e 3 porte, fatte prima qui nel laboratorio e poi trasportate la con un camion, ora poi sto facendo altre porte, finestre, veranda per un'atra casa in muro, che devo andare di nuovo appena avrò terminato il lavoro delle serramenta qui. In questo tempo qui si sta raccogliendo le granaglie mature e che in quest'anno sono molto in abbondanza e belle. Questa notte scorsa sono venuti alla Messa di mezzanotte diversi operai Nazionali qui addetti ai cantieri della strada Lekemti Addis Abeba, sono venuti in camion perche si trova erano molto lontani. Aggiungo qui altre due foto una dell'interno della nostra Chiesa completamente finita col tronetto di S. Teresina nello sfondo dietro laltare, e l'altra dove ci sono io, e un impiegato del Banco di Roma qui a Lekemti che aveva piacere di prenderci la fotografia. Vi saluto di cuore e spero avrete passato Buon Natale come lo passato io. Vostro aff. figlio Isaia Roncalli

41.

Sappiamo che tutti i nostri Missionari dell'Africa Orientale Italiana stanno bene.

*Missioni Consolata
Torino, 11 maggio 1941*

*Stimatissima Famiglia Roncalli,
abbiamo ricevuta la Vostra lettera nella quale ci domande notizie del nostro caro Coadiutore Isaia. Nessuna notizia personale ci è pervenuta circa vostro figlio, tuttavia da informazioni telegrafiche avute pochi giorni fa, sappiamo che tutti i nostri Missionari dell'Africa Orientale Italiana stanno bene. A buon motivo potete quindi sperare che anche il Vostro caro si trovi bene. Non appena saremo in possesso di più dettagliate notizie, sarà nostro preciso dovere tenervene informati. Sperando che la SS. Consolata continui sempre a proteggere tutti i nostri Missionari come per il passato, contraccambiamo rispettosi saluti ed invochiamo celesti benedizioni su tutta la famiglia. [...].*

42.

Non pensate a me, pregate solo molto

*Signor Roncalli Breno
Via Siva 175 Corna - S. Omobono Imagna – Bergamo (Italia)*

21 novembre 1942

*Amatissimi genitori
Me ne approfitto dell'occasione che dicono passino Navi Italiane, per mandarvi mie buone notizie. Qui tutto bene compreso la salute grazie a Dio. Sono molto*

*contento di aver ricevuto 2 vostre lettere, una oggi stesso scritta da voi il 14 Giugno e un'altra ricevuta il 22 ottobre scritta da voi il 7 Luglio mi rallegro della vostra salute ottima. Un mese fa arrivarono qui altri internati, fra i quali numero 24 Padri Cappuccini con il loro Superiore Mon. Tiziano. Ossequi a Don Giuseppe come pure a tutti i parenti, e fratelli e sorelle, a voi Papà e Mamma poi un bacio con una stretta di mano. Buon Natale e Capo d'Anno, non pensate a me, pregate solo molto. Credetemi vostro amatissimo viglio Coad. Isaia R. mdC
E19068 – Isaia Roncalli – 5 Internment Camp South Rhodesia*

43.

È in campo di concentramento con una cinquantina di altri Padri nella Rodesia

*Missioni Consolata
Torino, 5 febbraio 1943*

*Preg. Signore,
in merito alla Vostra richiesta di notizie del figlio Coad. Isaia, Vi possiamo precisare che sta bene; è in campo di concentramento con una cinquantina di altri Padri nella Rodesia. Abbiamo saputo e ne abbiamo ricevuto conferma da alcuni Padri rimpatriati dall'Abissinia e dalla Somalia che nulla loro manca; hanno tutti i conforti escluso quello della vera libertà che avevano in missione ma che sperano di riacquistare presto finendo la guerra. State quindi tranquillo sul conto del Vostro figlio; il Signore e la Vergine Consolata lo proteggono validamente. Tale protezione invociamo pure su di Voi e la Vostra Famiglia.
Rispettosi saluti. [...].*

44.

All'entrata del canale a destra vi è un bel monumento e sopra una statua di marmo dedicato ad un francese e che però il progettista del canale è un Italiano

*A bordo del Gerusalemme, 11 marzo 1951
Amatissimi genitori⁴²*

42 Nel 1951, dopo un periodo trascorso in Italia lavorando come muratore e falegname nelle diverse case dell'Istituto Missioni Consolata, Isaia riparte per una nuova esperienza missionaria in Kenia, dove insegnò falegnameria e operò fino al 1956, anno del suo rientro definitivo in Italia. La lettera descrive il viaggio in nave, attraverso il Canale di Suez, superando il Corno d'Africa, sino a raggiungere le coste del Kenia, a Mombasa.

Spero avrete ricevuto la mia del giorno 4 a Brindisi, son passati solo 7 giorni d mare da allora e per me poco di straordinario per la 3° volta che vedo queste cose, a Brindisi il piroscafo a attraccato alla banchina, e son saliti diversi passeggeri, tra i quali vi era pure un Padre Tedesco che va al Sud Africa e viene da Colonia Germania, dice che a voluto passare in Italia per visitare Roma. E un Padre dei nostri della casa di Parabita, e venuto a salutare suo fratello che e Padre qui partente con noi. Dopo pochi minuti che eravamo scesi dal piroscafo se messo a tempestare e piovere, la gente dice che e 4 mesi che non piove più. Abbiamo visitato umpò la citta stazione piccola ma bella, Chiesa misera, anche quella Episcopale, le case senza tetti quasi tutti a terrazza. Abbiamo lasciato Brindisi verso l'una dopo pranzo. Al mattino del giorno dopo, il mar Ionio era umpo agitato e si cominciava a sentire bambini che piangevano altri che pagavano il tributo al mare e ai pesci cioe che sentendo il mal di mare rigettavano quello che avevano mangiato, noi nella nostra gabina quasi tutti bene, ora siamo in due di più, anche un bravo giovane che va a Durbon, io sto benissimo grazie a Dio. Abbiamo costeggiato per un bel poco le coste della Grecia, che si vedevano a circa 20 chilometri distanti questa volta siamo passati a Nord dell'Isola di Creta ogni tanto si vedevano piroscafi che andavano e venivano. A Porto Said siamo arrivati verso le ore 5 del giorno 7. All'entrata del canale a destra vi è un bel monumento e sopra una statua di marmo dedicato ad un francese e che però il progettista del canale e un Italiano, ma l'Italia allora era povera e disunita, il canale fu inaugurato nel 1868. Come al solito appena il piroscafo fu fermo, che però non a attraccato alla banchina, arrivano i motoscafi con le Autorità, polizia e pilota Egiziani, quelli che vogliono scendere bisogna che si facciano timbrare il passaporto da queste Autorità i quali, se lo tengono loto fino al ritorno sul piroscafo. Dal piroscafo per andare a terra bisogna pagare uno scellino = 90 lire al padrone del motoscafo. La polizia sono 3-4 guardie con fucile, poi e solo una formalità, per far capire che son loro che comandano. Il pilota Egiziano deve prendersi la responsabilita di portare la nave fino all'altra parte del canale e siccome si parte di notte verso le 10 i marinai nostri come quelli Egiziani, lavorano con le grù per tirarsu a bordo un grosso fanale che rischiari bene davanti al canale. In questo frattempo di fermata, come al solito, la nave viene attorniata e invasa da tanti barcaiuoli Arabi che ci offrono le loro merci da comprare che pero chi non e esperto, e non conosce questa gente, si lascia facilmente imbrogliare. Vendono umpo di tutto, borse e portafogli bellissimi di pelle, cinture, camiciette, scarpe, tappeti cartoline foto del canale, e porto Said ecc. ce persin stato un mussulmano che vendeva belle medaglie del S. Cuore della madonna e S. Teresina che contrasto di cose. Mussulmani che odiano la nostra religione, e inconsapevolmente la propagano loro certamente lo fanno a scopo di guadagno per contrattare queste merci siccome loro sono sulla loro barchetta in basso, e noi in alto, gettano su una corda alla quale vi e attaccato un cestino, vi mettono dentro la merce, e poi si ti-

rasu si guarda e si chiede il prezzo, una borsa bella grossa di pelle chiede 8.000 lire ed è stata pagata 3.000, parlano un po' tutti l'Italiano, e si mettono a chiamare Maria di qua e Giovanni di là, comperare questo comperare quell'altro, allora cosa facciamo, guarda come è bella. Qui il piroscapo a fatto rifornimento di acqua perché quella di mare non serve perché è salata. Verso le 11 di notte si parte e si va a dormire. Al mattino ci svegliamo nel canale, la sponda sinistra è tutta brulla arida, invece la destra da quattordici anni che non la vedevo più a fatto un cambiamento come dal giorno alla notte, una bella strada sfaltata che da P. Said va fino a P. Suez e numerose macchine che vanno e vengono, si vede che Inglesi e Egiziani hanno preso l'esempio da quello che hanno fatto gli Italiani in Abissinia, qua e là numerose ville giardini prati irrigati a acqua e lungo la strada due belle file di piante, ogni tanto caserme e accampamenti di soldati Egiziani e Arabi, che ci salutano. Il canale è lungo 160 Km. ed è interrotto ogni tanto da qualche laghetto, e largo da 60 a 100 metri, profondo circa 12 metri, ogni tanto lungo il canale si vedono degli Arabi che lavorano a riparare le sponde fatte di muro inclinato che ogni tanto frana giù, finalmente alle ore 5 si arriva a Suez, la città però è un po' lontana, e si vedono bei palazzi ciminiere fabbriche, vicino al canale ci sono magazzini materiale di ferramenta vecchia ecc. Il nostro piroscapo si ferma nella rada all'argo dove ci sono pure un'altra venti di navi di diverse bandiere. I nostri marinai calano giù il grosso faro degli Egiziani su un zatterone loro, che se ne vanno via cantando. Si dice che per ogni passeggero che c'è sulla nostra nave, la Società Loyd Triestina deve pagare una lira sterlina a testa, per il passaggio del canale, oltre al prezzo fisso. Mentre che eravamo qui fermi sono arrivati 2 grossi navi con bandiera francese cariche di truppe che ripartirono subito poco dopo. Parenti e amici che si trovano qua a bordo vengono dalla città di Suez per salutarli. Finalmente verso le 8 si parte per Massaua, il mare è molto buono sulla nostra destra lontano a terra si vedono ogni tanto fari che girano. Al mattino del giorno 9 sempre a destra, ancora nello stretto di Suez, vediamo diverse isole solo pietre e sabbia non un filo d'erba, a un certo punto tre grossi pesci cani si sono messi davanti al nostro piroscapo e correvano all'impazzata e ogni tanto saltavano fuori acqua, forse per far più presto a correre perché si vedevano la prua della nave toccare la coda, e così per dieci minuti finché si sono stancati e allontanati disperdendosi nelle acque, forse avevano preso paura del piroscapo, del resto ogni tanto si vedono che seguono la nave e cercano rifiuti. Alle ore 10 di mattina ci incontriamo col piroscapo Diana della medesima Società del nostro che fa servizio Mogadiscio Trieste fu un momento di festa, le sirene si sono date il saluto fischiando 3 volte, i passeggeri sventolano i fazzoletti salutandosi a vicenda. Sono tre giorni che non vediamo altro che acqua e cielo, la vita è monotona, il caldo comincia a farsi sentire, oggi in cabina abbiamo 32 centigradi di calore sul ponte un po' meno perché c'è un'arietta frescolina, siamo tutti vestiti da estate se fosse qua per una settimana cara mamma vi passerebbe la tosse

come e passata anche a me. Oggi verso le 11 abbiamo visto diversi banchi di sabbia come tante piccole isole, alle 2 del pomeriggio ci siamo accorti di trovarci in mezzo ad una invasione di pesci delfini migliaia e migliaia ci anno seguito per umpo. Alle 9 stamattina e stato celebrato la S. Messa sul ponte per dar comodita a tutti quelli che voglio sentirla, ce stato anche il canto dell'Ave Maria col Violino. Grazie a Dio sto benissimo il vitto non manca anche un bicchier di vino domattina arriviamo a Massaua e spero che ci lasceranno scendere a spedirvi questa lettera, seno si interesseranno quei di bordo a spedirla, la posta per via aerea richiede carta fine e leggiera, e o voluto scrivere umpo piccolo perché così ci sta di più. Se avete qualcosa di importante potete scrivermi coll'indirizzo di Sr. Crocifissa, così quando arrivo la scrivo, ma se non e necessario lasciate pure. A Mogadiscio spero poter scendere e se posso andro in cerca di Arturo mi rincresce che non ho l'indirizzo, dei passeggeri che ci sono qui a bordo domani ne scende già qualcuno a Mogadiscio, altri e così via fino a Mombasa, Daresalam, Beira, Durban. Da Venezia fino qua abbiamo spostato avanti lorologio di 2 ore umpo al giorno, perché si va sempre verso levante. Il mio indirizzo e come quello di Sr. Crocifissa, e per la francatura, via aerea, deve essere l. 130 e via mare di meno, ma impiega un mese ad arrivare, pero e meglio che vi informate. Il nostro viaggio in piroscifo ci viene a costare Lire sterline 52 = quasi 100.000 lire italiane a testa. Sono quasi le ore 9 o voglia di andare a dormire perché il mattino dobbiamo alzarci alle 5 per la S. Messa che si celebra qui nella sala da pranzo sopra un tavolino. Alle 6 deve essere tutto finito perche passano al far pulizie e preparare. Vi auguro ogni bene non pensate a me, saluti alla Ida, zia, Celesta, Antonietta e a tutti quelli che chiamano di me. Credetemi sempre vostro amatissimo figlio Coad. Isaiabr. Il br vuol dire brother = fratello in Italiano

45.

**Mariet Mariet itha chlò sobet diceva il poer nono invece la poera fem-
na la cantaa il mio povero gattino a vederlo nel mio cuor**

Amungenti⁴³, 30 novembre 1951
(Ighembe)

Carissimi ed amatissimi genitori,
Spero di far ancora in tempo a farvi gli auguri di Natale da questa nuova Mis-
sione dove mi trovo da 2 mesi come vi accennai nell'ultima mia lettera che vi

43 Amungenti, divisione amministrativa situata nella zona orientale del Kenya a 1379 metri sul livello del mare.

ho scritto da Imenti. Venendo qua col camion sono passato alla Missione del Tigania e o visto Sr. Crocifissa che vi saluta sta bene e mi vede sempre volentieri e ci siamo scritti altre volte e mi dice che a ricevuto lettera da Sr. Clemente con la Marietè che si trovava a Spotorno e mi saluta tanto e voi contraccambiate i miei saluti alla Marietè e tutta la famiglia. In questa nuova Missione dove mi trovo è situata in una piccola valle circondata da colline e montagne dette la catena del Giombeni e ci troviamo a circa 60 chilometri sopra l'equatore verso i confini dell'Abissinia, e l'equatore passa a circa metà strada da Meru e Imenti. La montagna più alta di questa catena è circa 800 metri, ma la nostra Missione è situata più in basso a circa 400 m. sul livello del mare. Il clima è buono eccetto in certe epoche dell'anno che fa abbastanza caldo e il termometro tocca i 32 gradi sopra zero. Anche qua come a Imenti e tutto il Meru e Kenya ci sono due stagioni di piogge, Aprile Maggio Giugno, e la seconda che è adesso, Ottobre Novembre e quasi tutto Dicembre, e poi farà caldo e tutto asciutto invece voi avete freddo e neve nevvvero, prendere un aeroplano e venite giù a passare due o tre mesi qui al caldo a mangiare banane e papaie e arancie, e poi potreste tornare su questa primavera no? Qui la terra è molto fertile e ci passa l'acqua in mezzo alle case, e possiamo ringraziare i Padri che sono stati qui prima di noi che anno lavorato tanto a piantare giù, e abbiamo anche qualche pianta di pesche che sono speciali qui in questi posti, perché sulla medesima pianta mentre un ramo porta già i frutti ancora verdi, gli altri rami mettono fuori i fiori, e questi in Italia non ci sono, invece le piantarelle di pere e susine non fanno nulla perche continuano a gettare bei rametti diritti alti e bisogna continuare a potarli, ma finora non si vede nulla. Qui come anche in altri posti ce uno sbalzo di temperatura da 12 a 20 dalla notte e il giorno. La popolazione se fosse umpo più previdente e laboriosa con queste stagioni di piogge e sole dovrebbe stare molto più bene, e ricavare da questa terra fertile abbondanza di raccolti, per quando in certi anni le piogge scarseggiano e che ce molte malattie come la polmonite, la framboesia cioè come le piaghe tropicali, come ora in questo tempo delle piogge, invece non pensano al domani e seminano solo quel tanto da vivere e quando vengono le malattie o la fame allora vengono a chiedere aiuto alla Missione. Questo estremo Nord della Colonia del Kenya sono ancora molto pagani e sono duri a convertirsi e chiamati la roccaforte del paganesimo, e invero sono molto restii a convertirsi, sono ancora quasi primitivi, molto nudi, però ce buona speranza per via della scuola che ci tengono molto a studiare, anche il Governo Inglese ci appoggia, e per questa via la nuova gioventù umpo istruita si libererà da tante superstizioni e ignoranza, ci ringresce però che vi sono pure i protestanti ad un'ora circa lontano da qua e lavorano molto perché anno anche l'ospedale col dottore, e fanno molti proseliti e seguaci. Questa Missione sono 25 anni che è aperta e ci troviamo qua in 5 cioè 1 Padre 3 Suore ed io. Vi mando 2 foto che mi sono fatto prendere per caso quando ero a Imenti, ma quando avrò l'ocazio-

ne voglio prenderla con Sr. Crocifissa e qualche moretto. Su una foto assieme a me ci sono gli altri 3 Coadiutori della Missione di Imenti. Devo dirvi anche che probabilmente e quasi sicuro fra 1 mese o 2 farò ritorno a Imenti a lavorare in laboratorio, perché l'altro Coadiutore viene trasferito, però al mio posto qua ne manderanno un altro a finire quelle casette di legno che o cominciato io, perciò il mio indirizzo e come prima. Vi raccomando cara mammina se non potete venire qua al caldo state almeno lì nella vostra stanzetta al calduccio e guardatevi dal prender freddo, fatevi buona compagnia con la zia Mariet. Mariet Mariet itha chlh sobet⁴⁴ diceva il poer nono⁴⁵ invece la poera femna la cantaa⁴⁶ il mio povero gattino a vederlo nel mio cuor, ala po be ala po mal, e po gala so pio⁴⁷.

La posta noi qua la spediamo per mezzo di un postino a piedi fino alla Missione di Mekindole e di là un altro postino va fino a [...] e la ce la posta governativa che la portano tutti i giorni a Nagnuki che arriva il treno da Nairobi, e così a riceverla mandiamo il postino una volta la settimana a Mekindole che ci impiega 4 ore e mezza andare e altrettante a ritornare. Ogni tanto vediamo qualche aeroplano a passare sopra la nostra testa e il postale che da Nairobi fa servizio fino a Mogadiscio e Addis Abeba.

Salutatemi tanto la Zanella, ditegli che il sigurè e il corlahd mi servono molto bene per fare su queste case di legno e andare nel bosco a tagliare le piante, poveretta puo darsi che sia ammalata anche lei adesso che e inverno fategli coraggio che io mi ricordo sovente di lei e anche Sr. Crocifissa la saluta tanto. Anche la Celesta e la Elisa le saluto col zio Gnechi povero vecchio anche lui, ora d'inverno sarà brutto e avrà bisogno della stufia calda, per fortuna che ha la Celesta che l'aiuta. E la Gina come va cosa fa, la Ida sta bene con la famiglia? I fratelli Giovanni Mattia Daniele Alfredo stanno bene scrivono vi mandano qualche cosa ogni tanto. Fatevi coraggio o carissimi genitori, state tranquilli e sereni perché questa vita è solo un passaggio, voi il vostro dovere l'avete fatto ora tocca a noi giovani. Tanti saluti a scarpoli famiglia, Ester, Martina, Giuseppina, e Catarini di Regorda, alla Oliva o scritto direttamente perché avevo bisogno, speriamo che la riceva con la vostra.

Il Signore vi benedica e sia la vostra consolazione in vita e in morte. Credetemi vostro aff. figlio Isaia R. mdC

Buon Natale a voi e a tutti quanti

44 Marietta Marietta vieni qui subito...

45 Povero (= defunto) nonno.

46 La povera donna cantava.

47 Vada poi bene, vada poi male, e poi non la ricordo più.

46.

Ai già fatto molto per i nostri cari genitori e che il Signore te ne darà la ricompensa

Kieni, 6 [... la parte della lettera è stata strappata per asportare il francobollo]

Carissima sorella Gina,

con molto piacere ricevetti tua lettera il 18 dello scorso mese, me l'anno fatta pervenire dalla Missione di Kevote perché io ora mi trovo qui a Kieni poco lontano. Cara sorella comprendo tutto quello che mi ai scritto, e però devo dirti che se ora stai bene di salute e ai lavoro ringrazia, il Signore, e per riguardo alla fortuna, per te in particolare che vorresti metterti a posto cioè sposarti penso che sarà difficile trovarne uno che abbia tutte le doti che tu vorresti, guarda in prima cosa che sia una persona onesta e retta, e la ricchezza e la bellezza passano in secondo luogo e poi sei sempre libera di agire come meglio il Signore ti ispira.

Ho ricevuto dal babbo lettera il 22 scorso che mi fa pensare umpò poveretto perché mi dice che comincia a sentire dei disturbi e malanni della vecchiaia, e non a nessuno che l'aiuti, e tu ai già fatto molto per i nostri cari genitori e che il Signore te ne darà la ricompensa, e quando scrivi ai fratelli raccomanda loro di mandare umpo di soldi al babbo e comperarsi quello che a bisogno, ora che viene il bel tempo penso che si metterà in saloto anche lui poveretto, ma però un'altra inverno penso che qualcuno sarebbe bene stare a casa ad aiutarlo perché io penso che se tu vorresti aspettare ancora a sposarti e aiutare il babbo come a fatto la Celesta non sarebbe male, ma però questo è solo un piccolo consiglio. Dunque cara sorella se stai bene ora di salute sono contento e poi la fortuna e le ricchezze, perché anch'io o sempre qualche disturbo di malanni allo stomaco, eppure bisogna avere gran pazienza. Salutami tutti i fratelli, e specie il babbo quando scrivi. Noi qui ora stiamo meglio che un anno fa perche la [...] a perso la partita. Coraggio cara Gina che io mi ricordo sovente di te guardate dai pericoli ti auguro Buona Pasqua sebbene sia ancora lontana il Signore ti benedica. Aff. Fratello Coad. Isaia R.

47.

Cosa ce di nuovo nel nostro piccolo paesello di Corna Imagna?

[Senza luogo e data di spedizione]

Carissime sorelle Ida e Luigina

Aspettavo che ogni tanto mi scriveste, e mi deste vostre piccole notizie, ma nulla vedo arrivare, allora o pensato bene di scrivervi io.

Cosa ce di nuovo nel nostro piccolo paesello di Corna Imagna? Cosa fate voi cosa lavorate? Vi raccomando non state in ozio aiutate la nostra cara mamma

sollevala nei piccoli lavori di casa e fuori, ricompensate umpò di ciò che a fatto per noi e quando e malinconica fatela stare allegra, e dite come diceva S. Filippo peccati e malinconia fuori di casa mia. Tu poi Ida devi essere molto zelante siccome sei coltrice devi pregare e far pregare per le Missioni e dar buon esempio a tutti con consigli parole buone e fatti. Preghiamo sempre e non mai stancarsi, ed anche per me e così pure farò anch'io per voi. Io desidero tanto di partire presto per andare a trovare le nostre Missioni che abbiamo lasciato, chissà poi quando arriverà quel momento. Salutami tanto la Celesta e digli così che nelle mie preghiere metto una piccola intenzione anche per lei, ma siccome [...]

48.

Amate e rispettate la mamma e vostre sorelle, ricordatevi pure di vostro fratello in Africa Orientale

Carissimi figli

Non potendo parlarvi a tutti uniti, vi lascio le mie ultime parole scritte da leggere tutti è questo biglietto fatevelo passare per posta se occorre, e ritirato poi dal più vecchio, Daniele.

Per primo vi dico di volersi bene – e molto bene fra voi altri – e consigliarsi fra voi di tutto quello che vi capita, e prendere consiglio da persone buone negli affari che non conosciete.

Amate e rispettate la mamma e vostre sorelle, ricordatevi pure di vostro fratello in Africa Orientale.

Se io avessi fatto qualche errore negli affari di famiglia perdonatemi e cercate di aggiustarli con pace e tranquillità, e non fare dei litigi con disonore alla famiglia.

Una cosa in portante vi raccomando, i vostri doveri di buon cristiano cattolico: e non ascoltate le false dottrine dei partiti di questi tempi. Vi tradiranno e sarete perduti per sempre. Dunque siate uomini, buon senso serietà e giudizio.

Cercate poi se vi è possibile rimpatriare a casa vostra per una migliore tranquillità – ricordatemi con qualche preghiera dopo la mia morte.

Tanti baci

Vostro Padre B. Roncalli.

A pagina successiva: Ida Roncalli, sorella di Isaia, con il figlio Josè. Locatello, 1951.



V

TESTIMONIANZA DI IDA RONCALLI

Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Ida Roncalli (nata a Corna Imagna il 14 agosto 1909), sorella di Isaia, ad Antonio Carminati e Costantino Locatelli il 2 febbraio 2001 ad Almenno San Bartolomeo, presso l'abitazione privata del figlio. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo non rivisto dall'informatrice.



L'è mòrta töt en d'ü momént de èrem

La storia della nostra famiglia è presto detta: *e m'sè nassìcc en dīs, trī iè mòrcc amò picinì, e m'sè restàcc en sèt*. La prima sorella l'è dol Quatro, ma l'è mòrta che la gh'ìa desnöf mis; l'è mòrta töt en d'ü momént de èrem, perchè òna òlta gh'ìa mia taci laür: l'ìa tröp apröf al föch dol camì e la mià mama l'ìa 'ndàcia fò söbet a ciapàla, perchè la gh'ìa pura che la sé scotèss: *chèla tusìna s'ìla pò strüimìda, mé e l'só mia, fato sta che l'è mòrta!*¹ Il secondogenito, Isaia, è nato nel 1905; poi, nel 1907, è arrivato Daniele, che è morto in Francia; *e l'vàa a laorà en lüsìna e l'è mòrt perchè l'è lessàt co la móto 'ntàt che l'vàa a laorà: l'è borlàt dó, l'è pecàt dó ol có e, 'nvéce de 'ndà dal dutür, l'è 'ndàcc en lüsìna a laorà töt ol dé. L'à fàcc mal*² e, quando è rientrato a casa la sera, non stava proprio bene e ha riferito il fatto alle sue figlie, alcune delle quali già sposate:

- *Se ti sī essé da 'ndomà, à dal dutür!...*³ - le avevano detto.

In casa Daniele viveva con una figlia, che faceva la pettinatrice, alla quale era solito dare la sveglia mattutina. Quando, all'indomani, si è svegliata da sola, in ritardo, ha pensato:

- *Madóna se l'è tårde! E l'm'à gnà ciamàt!...*⁴

Per sicurezza è andata subito a vedere se il papà era già partito per il lavoro, ma *e gl'ìa troàt en de la sò càmera che l'ìa drì a mòr*⁵. È morto giovane, poveretto! Il terzogenito si chiamava Alfredo: è morto proprio quest'anno, in Francia, dove viveva ormai da anni con la sua famiglia. Poi, nell'ordine, è nato Mattia, che pure viveva Belfort, in Francia, dove risiede tuttora: *e l'm'à telefonàt l'ótro dé, e l'gh'à ü s-cèt e amò la sò fèmma*⁶. In seguito, nel 1919, è nato *ol Gioanì, che le stà sö a Darfo*⁷. Nel 1921 è nato un altro fratellino, ma è morto quasi subito, dopo soli sei mesi di vita. Quindi è

- 1 Siamo nati in dieci, tre sono morti ancora piccoli, e siamo rimasti in sette. [...] è del 1904, ma è morta all'età di diciannove mesi: è morta all'improvviso a causa dei vermi, perché a quel tempo non c'erano tanti rimedi: si era avvicinata troppo al fuoco del camino e mia mamma è corsa là subito a prenderla, perché aveva paura che [la bambina] si scottasse: quella bambina si deve essere poi così spaventata, io non lo so, fatto sta che è morta.
- 2 Andava a lavorare in fabbrica ed è morto a causa di una caduta accidentale con la moto mentre si stava recando al lavoro: è caduto, ha battuto la testa e, anziché andare dal dottore, è andato in fabbrica a lavorare tutto il giorno. Ha fatto male.
- 3 Se sei così anche domani, vai dal dottore!...
- 4 Madonna se è tardi! Non mi ha nemmeno svegliata [il papà]!...
- 5 Lo ha trovato nella sua camera che stava morendo.
- 6 Mi ha telefonato l'altro giorno, ha un figlio e ancora la sua moglie.
- 7 Giovanni, che abita su a Darfo.

Il centro religioso del villaggio di Sansimù nei primi decenni del secolo scorso.

nata mia sorella Gina, nel 1924, *che l'è gnàda granda fò 'n Sìa: dòpo la scòla l'ìa 'ndàcia a fà la sèrva, ma la s'ìa mitida en dol có da 'ndà en Svìssera: tòcc, eiùra, i vaa en Svìssera perchè lafò i ciapàa piö tant*⁸. Dopo soli due anni di emigrazione, però, quando è andata dal dottore, perché non stava bene, questi le aveva detto

- Ritornate subito in Italia e fate l'operazione!...

Così ha fatto, è rientrata in Italia, è andata in ospedale per farsi operare, ma l'hanno rimandata a casa dicendole:

- Potete guarire anche con le punture!...

*L'ìa tōta contēta perchè la schedà l'operasiù*⁹. In quel periodo c'erano ancora sia il papà che la mamma. Quindi è tornata a lavorare in Svizzera: quell'inverno medesimo è di nuovo rimpatriata a febbraio per i funerali della mamma, ma è ripartita subito, nonostante continuasse a non stare bene di salute. Quando, l'estate, mio fratello Mattia è andato a trovarla, l'ha vista proprio male e le ha detto:

- *Modóna en che stato che ti sì! Cosè fét che essé! Pàssa fò a cà! À en Etàlia! Se e gli à sà ol nòst pare che ti sì essé!*...¹⁰

Prima di ritornare in Italia, però, mia sorella è tornata di nuovo dal dottore in Svizzera, il quale ha insistito:

- Andate in Italia subito e fatevi operare, perché avete preso un forte esaurimento!...

Non gli aveva detto che aveva in corso quel grave male che *l'ìa ciapàt*¹¹, per convincerla ad andare subito in Italia. Così a Bergamo l'hanno subito operata *a stòmec*, al seno: *l'ìa ciapàt ü mäl bröt. L'è scampàda amò du o tri agn e pò l'è mòrta!* Prima, però, *en dol Quatòrdes, ghe n'è dét amò ü en mēssa, che ó mia dicc: l'è mòrt de trédes mis dol mal dol gróp. Poarì! Gh'ie quatr'agn, ma me regòrde amò: e l'mitìa sò 'nféna e l'mà en di caèi, en di sò risiùli, perchè ga gnà sò mia ol fiàt. Gh'è stàcc negót de fà e l'è mòrt. Tri iè mòrcc pesègn e nòtre e m'sè restàcc en sèt*¹².

8 Che è diventata grande là nella contrada Siva: terminata la scuola era andata a fare la domestica, ma si era messa in testa di andare a lavorare in Svizzera: tutti, allora, andavano in Svizzera, perché là guadagnavano di più.

9 Era tutta contenta, perché evitava l'operazione.

10 Madonna, in che stato ti trovi! Cosa fai qui così? Vai subito a casa! Torna in Italia! Se lo viene a sapere nostro padre che ti sei ridotta in queste condizioni!...

11 Aveva preso.

12 Allo stomaco. [...] aveva contratto una grave malattia. È vissuta ancora due o tre anni, poi è morta! [...] nel 1914, ne è nato ancora uno in mezzo, che non ho ancora ricordato: è morto a tredici mesi per il *mal dol gróp*. Poveretto! Io avevo quattro anni,



Ol tò zio l'è gnìt sò assé a tò fò la fam!...

*Ol pare e l'vòa en Francia a laorà. Però, quando aveva i figli ancora piccoli, e l'püdià mia mètei sò söl pasapòrt e alùra e gli a teràa dri dó per Génoa a fà ol carbù. L'è stàcc dach a Parma. Ol Saia, che dòpo l'è 'ndacc en Afreca, l'è fàcc pò a' lù de campàgne sò per i bósch dó per Genoa e per Parma a fà ol carbonèr, ensèma col pare. Dòpo, quande che i tosài i scomensàa a gnì 'mpò piö grancc, i la portàa fò en Francia. Ol Saia e ol Daniele e gli à miticc söl pasapòrt e iè 'ndacc en Francia a laorà en di bósch e a fà la lègna a stèr. Sol Genoès mé sù mai stàcia dó: ol pare e l'portàa dri sèmpre da ü bòcia, a fà 'l bagài, per mandàl a tò l'aqua, a preparà ol desnà, a mèten en ürdegn i laür,...*¹³ Quando andava a lavorare sui boschi dell'Appennino di Genova e di Parma, il papà partiva la primavera e tornava a casa èrs a Nedàl¹⁴, a dicembre. Di solito partiva da solo, assieme con qualche figlio, altre volte con carbonai della medesima contrada. Cunfùrma¹⁵. Ricordo quando partiva assieme al Scarpulì, un carbonaio di Siva - Salvi di cognome - che viveva nella cà de Mansì¹⁶ che adesso hanno comperato i figli della Emma di Canito. Anche i miei zii ogni tanto i menàa dri e mi fradèi a fà carbù dó söl Genoès. Òna òlta ü zio l'ia menàt dri ü mi fradèl: i cöntàa sò de chèla òlta che a la cavra gh'ia tacàt fòch ol cuì, pò l'ia 'ndàcia fò dal de dét e l'ia bròsàt dó la baraca!...¹⁷

ma mi ricordo ancora: si metteva persino le mani nei capelli, in quei suoi ricciolini, perché gli mancava il respiro. Non c'è astato niente da fare ed è morto. Tre [fratelli] sono morti piccoli e noi siamo rimasti in sette.

- 13 Il papà andava in Francia a lavorare. [...] non poteva inserirli sul [suo] passaporto e allora li portava con sé giù per [sui monti della provincia di] Genova a fare il carbone. Ha lavorato anche a Parma. L'Isaia, che successivamente è andato in Africa, ha fatto anche lui alcune campagne [di lavoro] nei boschi, in provincia di Genova e di Parma, a fare il carbonaio, assieme al papà. Poi, quando i figli incominciavano a diventare grandicelli, li portava in Francia. Ha iscritto sul [suo] passaporto Isaia e Daniele e sono andati tutti quanti in Francia a lavorare nei boschi e a lavorare la legna a stèr, ossia quella da bruciare (non il legname d'opera) veniva tagliata alla lunghezza di un metro e quindi ordinata in cataste di un metro cubo ciascuna. Io non sono mai scesa nei boschi di Genova: il papà portava appresso sempre un ragazzino, da impiegare nei lavori di servizio, ossia per mandarlo a prelevare l'acqua, preparare il desinare, tenere in ordine le cose,...

14 Verso Natale.

15 A seconda delle circostanze e delle situazioni che si determinavano di anno in anno.

16 Casa del Mansì [soprannome attribuito al proprietario di quella costruzione, cui prese nome l'immobile medesimo].

17 Portavano appresso i miei fratelli a fare il carbone laggiù, in provincia di Genova. Una volta uno zio aveva portato con sé un mio fratello: raccontavano di quella volta che alla capretta aveva preso fuoco il codino, la quale poi era entrata nella baracca che si era incendiata ed era bruciata!...

I carbonai, infatti, quando salivano nel bosco per costruire *i poiàt*¹⁸, anche in posti molti distanti dagli abitati, portavano appresso una capra, per avere il latte: di solito la acquistavano laggiù, oppure la affittavano per la stagione. Essi vivevano con poco, nel bosco, in una semplice baracca di legno, *fàcia sò de bastù e de fòia*. *Ol poiàt*, quando io ero piccola, lo facevano anche da noi: ricordo che *e m'vòa sò en di bósch sura Cà Gaàs, 'nféna sò en Piassacà, a tò la lègna, o i me sercàa a portà vià ol carbù, en di sàch, sò i spale, 'nféna dó a la baraca de Locadèl. Per ciapà tri franc al quentàl. Ah, quaci sàch de carbù che mà portàt sò i spàle! E quata legna! Öna ölta l'ìa magra!*¹⁹

I miei fratelli partivano col papà o gli zii, diretti sull'Appennino, anche quando la scuola non era ancora finita e, *alura, ol mi papà e l'gh'è dàa lü ü quach pùnc de scòla: e l'ga fàa fà ergót, e l'ga fàa fà lü 'mpo de scòla; l'ìa pràtech, ol mi papà, e l'ìa bu da de fà*²⁰ i problemi. L'inverno, al rientro della campagna nei boschi sull'Appennino, a casa rimanevano da fare tutti i lavori: *angà la tèra, piantà ol mergòt per fà la polénta e ol formét per fà i gnòch. Ol papà l'ìa raspàt öna machéna per 'mpastà sò la róba per fà i gnòch*²¹.

La mamma, Maria Salvi, era originaria di Siva, mentre mio papà Breno è nato a Sondrio, anche se la sua famiglia antica era originaria sempre *de San Simù*. *Ol mi nóno, Iàcom, l'ìa de Sansimù, ma l'ìa 'ndàcc en colégio 'nféna ai desdòt àgn: dòpo, quande en dol Quarantòt gh'è gnìt fò öna guèra, che e l'só mia quala che l'ìa, lü l'è bandonàt e scòle e l'è 'ndàcc en guèra. Finit la guèra, l'è gnìt a cà, ma l'è 'ndàcc a stà a Sondrio, perchè ol Goèrno e l'gh'ìa dàcc per regal - dato che l'ìa bandonàt i scòle per 'ndà en guèra - de 'ndà a fà ol guardia fenànsa. Dòpo e l's'è sposàt lassò, ma quande che e l'gh'è üt öna sc-étina, la sò mama l'è mòrta quase söbét e i sò de la fèmma i gh'è portàt vià chèla tusìna*²². Dopo quel

18 Le carbonaie.

19 Realizzata con bastoni di legna e foglia. La carbonaia [...] andavano nei boschi sopra la contrada di Cà Gavaggio, fino a Piazzavaca, a prendere la legna, o ci cercavano per l'esbosco del carbone, raccolto in sacchi, trasportato sulle spalle fin giù alla baracca di Locatello. Per prendere tre franchi al quintale! Ah, quanti sacchi di carbone abbiamo trasportato sulle spalle! E quanta legna! Una volta era magra [la vita]!

20 Allora mio papà offriva ai suoi figli alcuni “punti” [lezioni] di scuola: faceva fare qualcosa, provvedeva alla loro istruzione; ci sapeva fare, mio papà, ed era capace di risolvere...

21 Vangare la terra, piantare il granoturco per fare la polenta e il frumento per preparare i gnocchi. Il papà aveva procurato una macchinetta che impastava gli ingredienti per fare i gnocchi.

22 Di San Simone [il nome del santo patrono, insieme a Giuda Taddeo, della comunità di Corna Imagna]. Giacomo, mio nonno, era originario [della parrocchia] di San Simone, ma era andato [stato] in collegio sino a diciotto anni: poi, quando nel 1848 è scoppiata una guerra, che non so quale sia, lui ha abbandonato gli studi ed è andato in guerra. Terminata la guerra, è tornato a casa [sano e salvo], ma è andato a vivere a Sondrio, perché

fatto, il nonno è tornato a *Sansimù* ed è andato ad abitare a Cà Gavaggio, *sö dai Macè: lassö l'à troàt öna s-cèta e gl'ia sposàda*²³. Poi è tornato a Sondrio, perché *ol sò mistir l'ia lassö*²⁴, a Novate Mezzola. In seguito gli sono nati due figli, *ol mi papà e ön ótro*²⁵. Quando, ancora giovinetti, i due fratelli sono rimasti orfani di papà e mamma, per motivi che non conosco, *iè restàcc eglìo da per lur. Ol Cümù l'à telefonàt a Còrna per vèt se gh'ia ü quàch Roncalli che i se ciapàa cùra de sti s-cècc. En Sìa gh'ia dò fómne che le gh'ia mia de s-cècc: öna (che mé ciàme nóna) l'à leàt sö ol mi papà e chel'ótra ol sò fradèl. Ol mi pare e l'sia troàt bé, ma ol sò fradèl mia tròp, perchè e s'capés che la ga dàa mia tat de maià. La Margì de Cà Gaàs*²⁶ un giorno mi aveva detto:

- *Ol tò zio l'è gnìt sö assè a tö fò la fam!...*²⁷

Questi, poi, quando è andato a fare il sodato, *e l's'è casàt a Türi e l'è piö gnìt sö che da nòtre. Mia nonna, Ester, la gnìa vià da Canit e la gh'ia dol teréno 'nféna fò en Regòrda. Mo la s'regòrde amò, sö en dol Capsànt vècc, che la gh'ia sö la sgherlànda con sö i corài, che dòpo ol mi papà e gl'ia portàda a cà perchè i la batìa 'ntùren da ü cantù a l'ótro. Quande che s'vì ècc!...*²⁸

Söl spassacà gh'ia sö öna cassa da mòrt col Simunì!...

La mià nóna, da la bànda de la mià mama, la stàa gliò en de la cà 'ndóe che stà

il Governo gli aveva regalato – dato che aveva abbandonato gli studi per andare in guerra – un posto di lavoro come guardia di finanza. In seguito si è sposato lassù, ma quando ha avuto una bambina, la sua mamma [della bambina, moglie di Giacomo] è morta quasi subito e i familiari di sua moglie gli hanno portato via la bambina.

23 Presso la casa della famiglia Rota: lassù ha conosciuto una fanciulla e l'ha sposata.

24 Il suo lavoro era lassù.

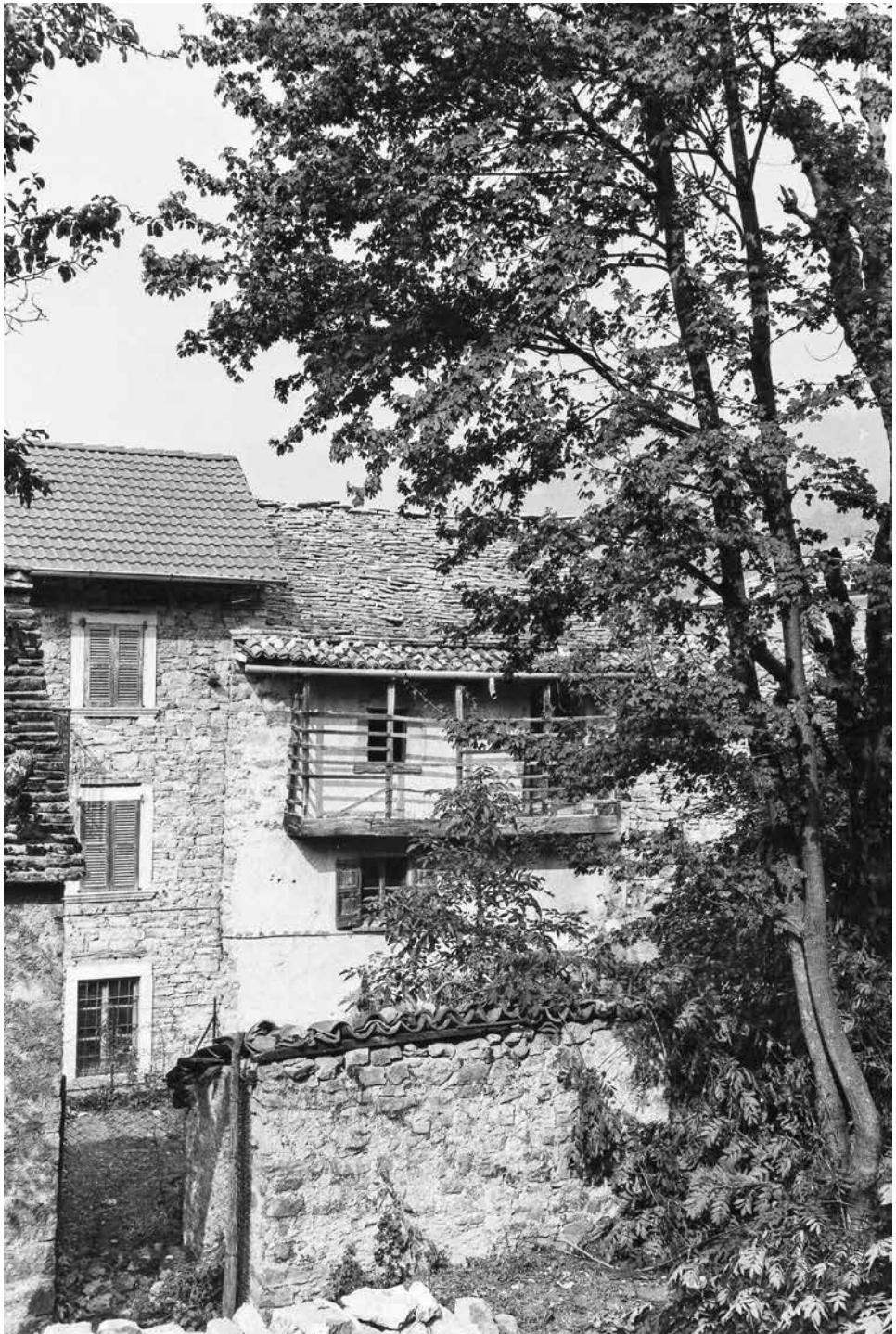
25 Mio papà e un altro.

26 Erano rimasti lì da soli. Dal Comune [in provincia di Sondrio] hanno telefonato a Corna per vedere se c'era qualche Roncalli che si prendesse cura di questi ragazzini. A Siva c'erano due donne che non avevano figli: una di esse (che io chiamo nonna) ha allevato mio papà e l'altra suo fratello. Mio papà si era trovato bene, ma suo fratello non troppo, perché si capisce che non gli dava da mangiare a sufficienza. La Margì [Maria Rota] di Cà Gavaggio...

27 Tuo zio è salito da noi molte volte per saziarsi!...

28 Si è accasato a Torino e non è più salito qui da noi. [...] era originaria della contrada Canito e possedeva del terreno sino là, in Regorda. Me la ricordo ancora, nel vecchio cimitero, [sulla cui tomba] c'era una ghirlanda con i coralli, che poi il papà ha portato a casa perché la spostavano in continuazione da un posto all'altro. Quando si invecchia!...

Corna Imagna, contrada Siva, l'antica abitazione della famiglia di Isaia Roncalli (fotografia di Edgardo Salvi).



la Polónia adèss²⁹. Quando il papà era via, lontano, sui boschi dell'Appennino, noi con la mamma dovevamo sempre lavorare a casa: *besognàa 'ndà fò 'nfèna fò en Regòrda a fà sò 'l fè; e m'ciamàa dó i Créoi a seghàmol sò a ransa, dòpo nòtre e m'vòa fò a laoràl e a portàl sò la stàla, quande che l'ia bèl sèch. Besognàa fà come che s'püdia, òna òlta!* Non avevamo le mucche, ma solo òna càvra, che mà tignìt per ü quach àgn³⁰. Però nella nostra contrada quase tòcc i gh'ia la àca. Ol nòst löch l'ia da ànga e da ransa. Ol fè mo l'vindia. E m'piantàa ol formét, ol mergòt, e patate, i fasöi, la erdüra, ... tóta chèla róba lé. L'ia essé, òna òlta, poerèt!³¹ Adèss i và tòcc dal fretaröl, ma òna òlta e m'vardàa se gnìa fò argót dal nòst cap! E m'vòa da nòtre a scòla e la scòla l'ia tacàda a la cà dol predst. E m'sia en tanci e m'passàa sò per òna scàla: dòpo, quande che e m'vignia en dó, e m'curia tòcc, perchè i disia che söl spassacà gh'ia sò òna cassa da mòrt dol Simunì!... Ah, quate pure! E m'passàa dó a caàl, ü sura l'ótro, perchè i disia che e l'vignia ol Simunì!³² La nostra contrada allora era piena di bambini che ogni mattina salivano in gruppo a scuola: ol Scarpulì e l'ghe n'ia sìch (quattro tuse e ü sc'èt), ol Bèpo e l'ghe n'ia sis pò a' lü (che dù i gh'è mòrc de spagnòla, come da la sò mama), ... Mé sù mai 'ndàcia a fà la bagàia. A desnöf àgn sù 'ndàcia a 'imparà a cüs dó en dol Midil, da la Ròsa, che dòpo l'à sposàt ol Cirilo de la Felisa, che l'fàa ol scarpulì³³. Tante ragazze scendevano a Locatello per

- 29 Mia nonna materna abitava lì nella casa dove oggi abita l'Apollonia.
- 30 Bisognava recarsi sino a Regorda per fare il fieno; chiamavano i *Créoi* [i due fratelli Battista e Virginio Locatelli della contrada Finiletto] per falciare l'erba con la falce fienana, poi noi andavamo là a lavorarlo e a portarlo sulla stalla, quando era bene essiccato. Bisognava fare come si poteva una volta! [...] una capra, che abbiamo tenuto qualche anno.
- 31 Quasi tutti avevano [almeno] la vacca. Il nostro terreno era da vanga e da falce fienaia. Il fieno lo vendevamo. Piantavamo il frumento, il granoturco, le patate, i fagioli, la verdura, ... tutta quella roba lì. Era così, una volta, poveretto!
- 32 Al giorno d'oggi tutti vanno dal fruttivendolo, ma ai miei tempi si cercava di ricavare qualcosa dal nostro campo! Anche noi andavamo a scuola e la scuola era attaccata alla casa del prevosto. Eravamo in tanti e salivamo per una scala: poi, quando scendevamo [al termine delle lezioni], si correva tutti perché dicevano che sul solaio c'era una cassa da morto del *Simunì*!... Ah, quanti spaventi! Scendevamo di corsa, accavallandoci l'uno sull'atro, perché dicevano che arrivava il *Simunì*! Il *Simunì* era una figura leggendaria, mai esistita, che rappresenta un uomo burlone, scaltro e furbo, ma nello stesso tempo anche pericoloso. Ogni comunità aveva il suo *Simunì* e assai conosciuto nel contesto popolare locale era quello di Valsecca.
- 33 Il calzolaio ne aveva cinque (quattro bambine e un bambino), il *Bèpo* [abbreviativo e diminutivo di Giuseppe] ne aveva sei pure lui (che due gli sono morti di spagnola, come la loro mamma), ... Io non sono mai andata a fare la "ragazza di servizio" presso altre famiglie. A diciannove anni sono andata a "imparare a cucire" [a fare la sarta] nella contrada Medile [di Locatello] dalla Rosa, che in seguito ha sposato il Cirillo di Selino Basso, che faceva il calzolaio.

‘mparà a cùs. Dòpo i m’ à cromptà la màchena da cùs e ‘ssé laoràe ‘mpó en cà; ògne ‘n quande me gn’ia sò ‘mpo de laorà: òna camisa de óm, ü scossàl, òna braga, ü istit de dòna, ... laür essé. Ò laoràt ‘mpó en cà ‘nféna a trent’ àgn, quande che me sù sposàda. Sìe mariüda, nò?...³⁴

Mio papà è morto nel Sessanta, ma ormai tutti i fratelli e sorelle *ia apòst*³⁵. La mamma, invece, è morta qualche anno prima, nel 1954, mentre, come vi dicevo, l’anno successivo, nel 1955, è venuta a mancare *la mià sorèla. Mé sìe sposàda en Locadèl. Ol Saia, quande che l’ia a Türi, e l’vignia sò a Sansimù ògne en quande, mia come quande che l’ia dó en Afreca. Ol Saia l’è stacc dó*³⁶ anche lui, sui boschi di Genova, a fare il carbone e ha provato pure l’emigrazione in Francia, assieme col papà. Egli ha frequentato, come noi, le scuole elementari a Corna. *Mè ó fàcc dóma la tèrsa lementà, perché la mià mama la m’ à laghàt ‘ndà piö: gh’ie de òtala a cà a stàga dri a ü muntù de s-cècc*³⁷. Isaia, invece, ha fatto anche la quarta classe, se non ricordo male.

L’ia ü secréto. E l’disia negót

*E l’só mia come mai ol Saia l’è finit sò a la Consolata. E l’só mia cosè che gh’è saltàt en mét!*³⁸ Pure una mia cugina, sempre di Siva, era entrata nelle Suore della Consolata di Torino e poi l’è *‘ndàcia en Afreca: l’è stàcia dó tant e l’è gnida en sò dóma dò òlte. L’è mia tat che l’è mòrta!*³⁹ Isaia, terminata la scuola elementare, è andato a lavorare col papà *‘nféna a int’ àgn*⁴⁰. Come vi dicevo, lavorava nei boschi e faceva le sue campagne di lavoro sull’Appennino e in Francia, come tutti quanti. *Dòpo l’è nendàcc. E l’só mia cosè che gh’è ‘ntrignit. E l’s’ia mitit decòrde con de stà mià cüsina, che l’è ‘ndàcia Suora, e iè nendàcc töcc dü en Afreca. La mià cüsina l’ia partida prima, perché l’ia piö*

34 Imparare a cucire. In seguito mi hanno acquistato la macchina da cucire e così lavoravo un po’ in casa; ogni tanto mi chiedevano qualche lavoretto: una camicia da uomo, un grembiule, un pantalone, un vestito da donna, ... cose così. Ho lavorato un po’ in casa, fino a trent’anni, quando mi sono sposata. Ero matura, no?...

35 Erano sistemati.

36 Mia sorella. Io ero sposata e vivevo a Locatello. Isaia, quando viveva a Torino, ogni tanto saliva a San Simone, non come quando era in Africa [che passavano anche molti anni prima di rivederlo]. Isaia è stato giù...

37 Io ho frequentato solo sino alla terza elementare, perché la mamma non mi ha più consentito di andare a scuola: dovevo aiutarla a casa ad accudire un mucchio di bambini.

38 Non so come mai l’Isaia è finito su alla Consolata. Non so cosa gli è saltato in mente!

39 È andata in Africa: è rimasta laggiù molti anni ed è tornata a casa solo due volte. Non è da molto che è morta.

40 Sino a vent’anni.

ègia, l'ia dol Dù.⁴¹ Papà e mamma, quando hanno saputo che Isaia aveva intenzione di partire, *gh'è rincrissìt, ma ià mia ülit contradìl, perchè iè mia laur chès-ci da contradì*⁴². In quel periodo, nei primi anni Venti del secolo scorso, io ero ancora una giovinetta e non mi ero interessata della scelta di mio fratello. Ricordo però che quella di Isaia non è stata una decisione improvvisa, perché l'ia *'mpó che l'ne parlàa. A mé, però, e l'm'à mai dècc negót. Chèsto laür l'ia 'mpó ü secréto e ol Saia e l'né parlàa dóma col pare e la mare.*⁴³ Mi ricordo quando è partito la prima volta. *L'ia d'envèrno e gl'ia compagnàt dó a la coriéra ol mé zio e ol sò papà de chél'ótra suóra, che l'ia fradèl de la mià mama. L'è nendàcc en dol Vintesìch, che l'gh'ia int'agn: a Türi l'è stàcc dó du agn a stödià e l'è mai gnìt a cà. Quande che l'à stödiàt, l'è passàt dó a 'ndà en Afreca. Prima de partì no pènsa che l'sées gnìt a cà.*

Dòpo, en dol Trentasìch, gh'è stàcc la guèra de l'Abisìnia e ol Négus l'à mandàt vià töcc i Tàlià e dach al Saia gh'è tocàt gnì 'nsö. Dal Vintesìch al Trentasìs ol Saia l'è piö gnìt a Sansimù! Quande che l'è tornàt 'ndrì, en dol Trentasìs, me s'regòrde che e m'ga sè 'ndàcc 'ncüntra mé, ol mi papà e ol mi zio, 'nféna dó a la Felisa. L'ia dis agn che mo l'vidia piö. Ògne en quande e l'mé scrüa. Poarèt da lü! Ah, cóme che l'ia contét ol Saia e come che s'è contéta pò a' me, che gh'ie apéna intequatr'agn. Òna ölta da la Felisa a Sansimù e m'v'aa 'nnàcc e 'ndrì a pè, da dóma per 'ndà dó a tö ü sach de farina sö i spale, quande che gh'ia dó la cooperativa dó en Bransiù, en cà de Casòti, denàcc a la Cesina: gh'ia dó a servì dò sorèle, che dòpo öna l'è 'ndàcia suóra a Savona, e chel'ótra piö ègia l'è 'ndàcia suóra en Afreca. La matina le f'aa 'ndà la cooperativa sö a Sansimù, sö la piassa, e ol dopomesdé dó en Bransiù. E m'v'aa dó nòtre a tö la farina dó en Bransiù per sparmì la portadiura, perchè bisognàa pagà chi che 'ndàa dó a tö la róba. E l'gh'ia mia ol stradù per i carècc!⁴⁴

41 Poi se n'è andato. Non so cosa gli è successo. Si era messo d'accordo con questa mia cugina e se ne sono andati tutti due in Africa. Mia cugina era partita prima, perché era più anziana, era nata nel 1902.

42 Gli è dispiaciuto, ma non hanno voluto contraddirlo, perché queste scelte non sono da ostacolare.

43 Ne parlava già da un po' di tempo. A me, però, non ha mai detto niente. Questa scelta costituiva un segreto e Isaia ne parlava solo con papà e mamma.

44 Era d'inverno e l'hanno accompagnato giù alla corriera mio zio e il papà dell'altra suora, che era fratello di mia mamma. È partito nel 1925, all'età di vent'anni: a Torino è rimasto due anni per studiare e non è mai venuto a casa. Quando ha terminato gli studi, è partito per l'Africa. Prima di partire non penso che sia venuto a casa. Poi, nel 1935, c'è stata la guerra dell'Abissinia e il Negus ha espulso tutti gli Italiani e anche

Isaia Roncalli (a sinistra), mentre prepara la polenta con amici durante una scampagnata.



Quando rientrava a Corna per brevi periodi di riposo, Isaia non raccontava niente della sua vita in missione. *L'ia ü secréto. E l'disìa negót.*

La secùnda òlta l'è gnùt 'n sò da l'Afreca l'è stàcc quande gh'è finìt la guèra, dòpo la prigionia, e l'è stàcc ché, a Tüür, 'nféna al Senquantü. Dòpo l'è tornàt a passà dó e l'è gnùt ensö nel dol Senquantasìs. Da iùra l'è piö tornàt dó e chi de Tüür e gli a mandàa 'ntüren a sestemà i sò cà che i gh'ia. E l'ga fàa 'mparà ai s-cècc ol mistür dol maringù. Nótire, chelò, e m'sìa negót de la sò éta dó en Afreca. Quande che l'ia ché con nótire, e l'ga stàa mia tat en cà e il pomeriggio di solito e l'vva sémpre sò per césa.⁴⁵

L'Angeli, ol mi óm, ha sempre lavorato la terra

Mi sono sposata nel 1940, *l'ültem dé dol Quaranta, e sù 'ndàcia a stà en faméa, col missür e òna cögnàda che la s'ia mia sposàda perché l'ia fàcc la meningite e ol dutür e l'gh'ia dicc de sposàs mia, perché la püdia mia sposàs, elùra l'è stàcia en cà 'nsèma nótire e la me òtàa a laorà. L'ia stàcia malàda tant e da ol dutür Previtali e l'capìa mia bé cosè che la gh'ia⁴⁶. Quando quel dottore saliva sino a Corna, e l'vignìa sò co l'asni⁴⁷, perché non stava bene e in principio*

all'Isaia è toccato rimpatriare. Dal 1925 al 1936 Isaia non è più ritornato a San Simone. Quando è tornato indietro [dall'Abissinia], nel 1936, ricordo che gli siamo andati incontro sino a Selino Basso io, mio papà e mio zio. Non lo vedevamo da dieci anni. Ogni tanto ci scriveva. Poveretto anche lui! Ah, come era contento l'Isaia, e come ero contenta pure io, che avevo allora solo ventiquattro anni. Un tempo da Selino Basso a San Simone andavamo avanti e indietro a piedi, anche solo per scendere a prendere un sacco di farina sulle spalle, quando c'era la Cooperativa a Brancilione, nella casa della famiglia Cassotti, di fronte alla Chiesetta: c'erano a servire due sorelle, che poi una è andata suora a Savona, mentre l'altra più anziana è andata suora in Africa. La mattina prestavano servizio alla Cooperativa su a San Simone, in prossimità della piazza, e il pomeriggio giù a Brancilione. Scendevamo noi a prendere la farina giù a Brancilione, per risparmiare il trasporto, perché bisognava pagarli quelli che scendevano a prendere la merce. Non c'era lo "stradone" per i carri [e i trasporti viaggiavano sulla mulattiera].

45 Era un segreto. Non diceva nulla. La seconda volta che è rientrato dall'Africa è stato al termine della guerra, dopo la prigionia [in Rhodesia] ed è rimasto qui a Torino sino al 1951. Poi è ritornato giù [in Africa] ed è risalito nel 1956. Da allora non è più ripartito e i suoi superiori di Torino lo mandavano in giro a sistemare le loro case. Insegnava ai ragazzi il mestiere del falegname. Noi, quassù, non sapevamo niente della sua vita in Africa. Quando era qui con noi, non stava molto in casa [...] saliva sempre in chiesa.

46 L'ultimo giorno del 1940 e sono andata ad abitare "in famiglia", assieme col suocero e una cognata che non si era sposata perché aveva contratto la meningite e il medico le aveva detto di non sposarsi, perché non poteva, e quindi ha vissuto in casa assieme a noi e ci aiutava a lavorare. È stata ammalata per molto tempo e il dottor Previtali non riusciva bene a capire che cosa avesse.

47 Saliva con l'asinello.

l'ia 'mpó malàt e l'ga reàa mia bé a camenà. Piö tarde e l's'é resanàt. L'Angelì, ol mi óm⁴⁸, ha sempre lavorato la terra: gh'ia tant de laorà, Madóna mé! L'è mai 'ndàcc öna ölta sóta chi ótre: dóma öna ölta, en Germania, per sis mis, che lassó l'ia borlàt dó da ü put e l's'ia batìt fò trè còste e l'è reàt a cà töt fassàt sö⁴⁹. Poi è andato in guerra, dal Quarantadue al Quarantacinque. Quande l'è stàcc ciapàt, che gh'è stàcc l'armistizio, era in Albania ed è stato catturato sö en séma a 'na montagna⁵⁰.

Nella contrada Medile avevamo molto terreno da lavorare, la maggior parte di proprietà della famiglia Calderoli: anche la nostra casa prima era dei Calderoli, ma poi mo l'à cromptàda nótre. Lur, i Calderöi, tana, i ghe n'ia tant de teréno, e pò i ghe n'à amò! Nótre ol sò teréno mo l'fàa 'ndà a fécc. En Locadèl e m'gh'à amò la cà, ma l'è seràda fò e adèss sù gnìda a stà ché col mi tus, perché lassó sìe restàda da per mé⁵¹. Ol maià öna ölta l'ia sémpre 'mpó teràt. Ol maià l'ia chèl che gh'ia. Poarècc! E m'fàa cös da i castègn, la sira, chèle pelàde, e pò mo le mangiàa per séna. De l'vòlte e m'fàa i boröle da la matìna! Ol mi missìr la matìna e l'vignia sö a ciamàm a la pòrta e l'mé disìa:

- Iè còcie i castègne, se üilì mangiàle!...

Ma le mé ga 'ndàa mia la matìna, essé prèst, i boröi. Ol Minighì - essé e l'sé ciamàa ol mi missìr - el leàa sö prèst la matìna e pò e l'fàa sémpre cös öna padèla de castègn!⁵² La mia è sempre stata una vita da contadina in alta Valle Imagna. Ol mi missìr e l'gh'ia da ol tòr e tanci i vignia da nótre, sö al Midìl, co la àca da portà al tòr. E m'fàa 'ndà ü bèl tòch de tèra de Calderöi, 'ndóe che gh'ia dét tata de chèla it che la dàa tant de laorà. Gh'ia dét de bèle sée. E m'fàa da ol vù, ma me n'fàa mia tat da éndel, ma dóma per nótre. Al mi missìr e l'ga piasìa ol

48 Era un po' ammalato e non riusciva bene a camminare. Più tardi si è ripreso. Angelo, mio marito...

49 C'era tanto da lavorare, Madonna mia! Non ha mai lavorato una volta alle dipendenze: [anzi], solo una volta, in Germania, per sei mesi, che lassù era caduto da un ponte [di cantiere] e si era fratturato tre vertebre ed è giunto a casa tutto fasciato.

50 Quando è stato catturato, dopo [...] su in cima a una montagna.

51 L'abbiamo acquistata noi. I Calderoli, *tana* [intercalare], possedevano molti terreni e ne posseggono ancora! Noi conducevamo il loro terreno in affitto. A Locatello abbiamo ancora la casa, ma è chiusa e attualmente sono venuta ad abitare qui assieme con mio figlio, perché lassù ero rimasta sola. *Tana* [diminutivo di *pötàna*, puttana] è un lemma utilizzato di frequente come intercalare nel linguaggio verbale.

52 Il cibo, una volta, era sempre un po' "contenuto". Il cibo era quello che era. Poveretti! Facevamo cuocere anche le castagne, la sera, quelle sbucciate e già essiccate, e poi le mangiavamo per cena. A volte facevamo le caldarroste anche la mattina! Mio suocero la mattina saliva a chiamarmi alla porta [della camera] e mi diceva: "Sono cotte le castagne, se volete mangiarle!...". Ma le caldarroste non mi andavano la mattina, così presto. Il *Minighì* [diminutivo di Domenico] - così si chiamava mio suocero - si alzava presto la mattina e faceva sempre cuocere una pentola di castagne.

vi. Gh'ia sémpré de laorà en dol löch, perché ia tanci e mistir: gh'ia da angà, dòpo gh'ia da piantà ol mergòt, dòpo gh'ia da piantà ol formét, dòpo gh'ia empò de erdiura per l'anvèrno, dòpo gh'ia i fasöi⁵³, ... insomma c'era sempre qualcosa da fare. Ol mi missir en d'öna séa, sö en sèma, apröf al bösch, e l'vaa sö a piantà i fasöi ol mis de denèr. L'ia ü teréno töt cùntra ol sul.

- Madóna, ma il mia prèst?...⁵⁴ – gli dicevo.

- Fà sito! Fà sito! Digol mia, perchè a guài se te ga fè öna servasiù!... – mi diceva la cognata – Laghégoi piantà i sö fasöi, che se i vè sö mia, i varà de 'ndó!... A mé e l'mé màia dó la cràpa se ga dìghe ergót!⁵⁵

Sui terrazzamenti piantavamo soprattutto ol mergòt e mo l'portaa a masnà fò dal mi zio, che l'gh'ia fò ü müli fò en de la Al dol Put, che adèss l'è ragonàt dó. E gli a fàa 'ndà ol fradèl dol mi missir, che l'sé ciamàa Burtulì⁵⁶. Quel mulino funzionava ancora durante la Seconda Guerra Mondiale, nei primi anni Quaranta, ma dopo gh'è stàcc öna spéa, per cateéria, e meàt seràl fò⁵⁷. Anche dopo ha lavorato ancora un po', ma 'mpò de nascundù⁵⁸, perché non poteva più prestare il suo servizio alla popolazione. Da Sansimù e da Locadèl tanci i vaa lé a fà masnà ol mergòt. Ol mi zio è l'masnàa dó ol mergòt e l'ghe n'tignia dó du chile a chi che i go l'portaa gliò da fà masnà, per fà la sö polénta⁵⁹.

- 53 Il mio suocero aveva anche il toro e molti venivano da noi, nella contrada Medile, con la vacca in calore da “portare al toro”. Coltivavamo anche un bell’appezzamento di terra di proprietà della famiglia Calderoli, dove c’era tanta di quella vite che richiedeva altrettanto lavoro. C’erano dei bei terrazzamenti colturali. Producevamo anche il vino, ma non sufficientemente per la vendita, bensì solo per soddisfare il nostro consumo familiare. A mio suocero piaceva il vino. Bisognava sempre da lavorare nei campi, perchè erano molte le attività: c’era da vangare, poi c’era da piantare il granoturco, poi c’era da piantare il frumento, poi c’era un po’ di verdura per l’inverno, poi c’erano i fagioli.

- 54 Il mio suocero su una balza colturale, in cima [al versante], vicino al bosco, salva a piantare i fagioli il mese di gennaio. Era un terreno bene esposto al sole. “Madonna, ma non è presto?...”.

- 55 “Stai zitta! Stai zitta! Non diglielo, perché guai se gli fai un’osservazione [simile]!...” – [...] – Lasciaglieli piantare i suoi fagioli, che se non crescono, andranno in giù!... Mi mangia giù la testa se gli dico qualcosa!”.

- 56 Il granoturco lo portavamo a macinare là da mio zio, il quale conduceva un mulino nella Valle del Ponte [sulla valle *Rosagàt*, confine tra i villaggi di Corna e Locatello], che adesso è crollato. Lo gestiva il fratello di mio suocero, che si chiamava Bortolino.

- 57 C’è stata una spia, per cattiveria, e ha dovuto chiuderlo.

- 58 Un po’ di nascosto.

- 59 Da Corna Imagna a Locatello molti si recavano lì a far macinare il granoturco. Mio zio macinava il grano e a coloro che glielo portavano da macinare, tratteneva per sé due chili di farina, per cucinare la sua polenta.

Isaia Roncalli con il fratello Mattia.



Mi diceva:

- Adèss gh'ó piö gna quèla, perchè i m'à fàcc la spéa e pöde piö 'ndà fò a masnà. I m'à fàcc ciàà fò ol müli.

E m'portàa gliò a fà masnà ol mergòt, e ol mölenér e l'tignia dó du chile per ol sò destürbo. Nòtre e m'portàa vià la nòsta farina. Per fà masnà ol formét, envéce, e m'vää dó en Bransiù, dal müli de la Spiga. Ol sò müli l'ia fàcc en de 'n'ótra manéra. Dòpo, quande che ià seràt fò ol müli de la Al dol Put, ol mergòt me tocàa portàl fò 'nféna fò al Put de Prida! Fortiina che gh'ia ol Nocénte col carèt: e m'go l'batia sò söl sò carèt e quande che e l'passàa dó e l'mo l'portàa fò. Ghe n'è stàcc de la cateéria en tép de guèra. Formét e mergòt mo l'portàa 'ntùren töt a sach. L'ia essé per töcc. Cos'öt fà!...⁶⁰ En tép de guèra gh'ia 'ntùren empó de töt, èh! Gh'ia 'ntùren da chi sò de Ròda! Besognàa stà aténcc! Gh'ia 'ntùren da tanci soldàcc scapàcc, che i se scundia sò per i stàle sò iò drì. Me s'regòrde che ü dé i n'à troàt ü fò en d' öna nécia: e gl'ia catàt e portàt sò en Ròda! E l'só piö che fi che l'à fàcc, poarèt da lü! Besognàa mia fàs vèd da chèla dét elò, èh!⁶¹

L'envèren i possàa e i se troàa fò en de stàle a contàla sò e a dögà a i carte

Quande siè pessèna, 'ndàe fò üntira a la cà dol Scarpulì, che l'gh'ia quàtro tosà. Ga disìe a la mià mama:

- Endò 'mpò fò sò en chèl Cornèl!...⁶²

I ga disia "söl Cornèl" 'ndòe che gh'ia la cà dol Scarpulì. E la mià mama la me disìa sèmpre:

- Tö sò chèl tus!... Tö sò chèla tusa!...

60 Adesso non ho più nemmeno quella, perchè mi hanno denunciato e non posso più andare là a macinare. Mi hanno fatto chiudere il mulino.

Portavamo lì a far macinare il granoturco e il mugnaio tratteneva due chili [di farina] per il suo disturbo. Noi portavamo via la nostra farina. Per macinare il frumento, invece, scendevamo a Brancilione, presso il mulino della Spiga. Il suo mulino era fatto in un altro modo. In seguito, quando hanno chiuso il mulino della Valle del Ponte, il granoturco bisognava trasportarlo sin giù a Ponte di Pietra! Per fortuna c'era l'Innocente con il suo carro: glielo gettavamo sul carro [il sacco di granoturco] e quando scendeva ce lo portava là [al mulino]. Ce n'è stata di cattiveria in tempo di guerra! Frumento e granoturco lo portavamo tutto in sacchi [sulle spalle]. Era così per tutti. Cosa vuoi farci!...

61 Durante la guerra c'era in giro un po' di tutto, eh! Circolavano anche quelli di Rota [delle Brigate Nere]! Bisognava stare attenti! C'erano in giro anche molti soldati fuggiaschi, che si nascondevano nelle stalle da queste parti. Ricordo che un giorno ne avevano trovato uno nascosto in una nicchia: lo hanno catturato e portato a Rota! Non so più che fine abbia fatto, poveretto! Non bisognava farsi vedere da quella gente lì [delle Brigate Nere], eh!

62 Quando ero piccola, andavo volentieri nella Casa del Calzolaio, che aveva quattro figlie. Dicevo alla mamma: "Vado un po' là, su quella piccola roccia!...".

Portavo quindi con me quasi sempre un mio fratellino o la sorellina più piccoli, che dovevo accudire, rendendomi sempre disponibile. *Besognàa stàga dri ai fradèi piö picinì, da quande che 'n vaa en cà de chi ötre*⁶³.

Del völte 'ndàe dét, da la banda d'dét, 'ndoe che ol fradèl de la mià mama e l'gh'ia öna bèla stala: gh'ia dét e l'vache e pò a' de banchète per sentàs dö al bèl culdì. Una volta e m'sé raspàa tant en de stàle. E m'dögàa 'mpó ai carte, e fòmègn le 'ngogiàa e i la contàa sö, i tosà i dögàa e i scoltàa i stòrie che i ga cöntàa sö chi piö grancc e 'ntàt i 'mparàa... ⁶⁴ *E mì fradèi iè 'ndacc fò en Francia col papà a laorà: en pressépe i vaa 'nnac e 'ndrì. Piö tarde en Francia i s'è sparticc fò, per ol laorà, e iè finicc ü per cantù, perchè i cercàa dol laorà piö bèl, 'ndoe che ga 'ndaa piö bé a lur. Dòpo ià smitit a laorà en di bósch e iè 'ndacc en de lüsine. Ol Matia e l's'è sposàt con d'öna fëmna de Locadèl e ol Daniele con d'öna de Sansimù, che la staa en Regòrda. Da quande che e l's'è sposàt, ol Daniele e l's'è casàt fò en Francia e l'è piö gnùt a cà. E l's'è sposàt a noémbre e l'è passàt fò söbet a desémbre: la sö fëmna la gh'è üt e l'càrte piö tarde e l'è passàda fò ol mis de mas. Adès l'è mal 'ndàcia chèla fómna, la pòera Maria, che l'ia öna tusa dol Leone. L'è stàcia en d'ü recòero de piö de trent'agn. La gh'è üt öna fila de tosà: sìs tuse e ü tus, che l'è mòrt amò picinì, perchè e l's'ia scotàt: e gl'ia portàt söbet a l'öspedàl, ma l'è mòrt. E s'vèd che ga s'ia fàcc 'mpó de passiù e l'è scomensàt a stà mia bé. La mé scriüa sémpre en dol passàt, ma adès la mé rescüntra piö.*⁶⁵

- 63 Lo chiamavano “sulla Roccia” il posto dove c’era la casa del Calzolaio. E la mamma mi rispondeva sempre: “Prendi con te quel bambino!... Porta con te quella bambina!...”. [...] Bisognava accudire i fratellini più piccoli, anche quando andavamo in casa d’altri.
- 64 A volte mi recavo dalla parte di là [della contrada], dove il fratello della mamma possedeva una bella stalla: c’erano dentro le vacche e anche le panche per sedersi al calduccio. [...] ci radunavamo di frequente nelle stalle. Giocavamo un po’ a carte, le donne lavoravano ai ferri e chiacchieravano, i bambini giocavano e ascoltavano i racconti dei più grandi e intanto imparavano...
- 65 I miei fratelli sono emigrati in Francia col papà per lavorare: in principio andavano avanti e indietro [tutti gli anni, per lavori stagionali]. Più tardi in Francia si sono divisi, per il lavoro, e sono finiti uno per parte, perché cercavano occupazioni migliori, che meglio si prestavano alle loro esigenze. Poi hanno smesso di lavorare nei boschi e sono andati nelle fabbriche. Mattia si è sposato con una donna originaria di Locatello, mentre Daniele con una di San Simone [Corna Imagna], la quale abitava a Regorda. A seguito del matrimonio, Daniele si è accasato in Francia e non è più rientrato [in Italia]. Si è sposato il mese di novembre ed è espatriato subito a dicembre: sua moglie ha avuto i documenti più tardi e l’ha raggiunto il mese di maggio. Attualmente è mal messa quella donna, la povera Maria, che era una figlia del Leone. Ha vissuto in un ricovero più di trent’anni. Ha avuto molti figli: sei femmine e un maschio, che è morto da piccolo, a seguito di una scottatura: lo avevano portato subito in ospedale, ma è morto. Si vede che aveva preso un forte spavento e ha incominciato a non stare bene. In passato mi scriveva sempre, mentre ora non riscontra più.

E mi fradèi i s'è casàcc en⁶⁶ Francia dopo il matrimonio. Mattia vive oggi a Belfort. Ol Gioani⁶⁷ si è sposato nel 1946 e Mattia nel 1947. Prima che si sposassero, i soldi ottenuti dalle loro campagne lavorative all'estero venivano sempre consegnate al pare⁶⁸. L'inverno, poi, si riposava perché se en Sìa e l'fiocàa, la nif la ne n'ndàa vià ol mis de màrs⁶⁹. Adesso il tempo è cambiato, ma la contrada Siva l'è al roèrs e la niv la ghe stà dó. L'envèren i possàa e i se troàa fò en de stàle a contàla sò e a dögà a i carte⁷⁰.

Da Sìa e m'vàa ògne en quande a la Felisa dal spessièr o al mercàt a tò ergót... e m'gh'ia tōta la strada de Pètole ressòlada. A passà dó e m'partia ognü per sò cünt; magari dòpo, en dol gnù en sò, e m'sé troàa e m'passàa sò 'nsèma.

Nòtre en Sìa e m'gh'ia la nòsta aqua buna dó a la Fontana bèla granda, col sò canù 'ndoe che gnàa dó òna bèla pesaròta. Quèla l'ia l'aqua neta da bif e da fà da maià. Dòpo e m'gh'ia dù albe, con sò dò prìde: ü pessèn 'ndoe che s'laàa fò i braghè de tosai, e òn ótro bèl grand da laà i laür de gràncc. Quande che e m'laàa i lensöi, e m'vàa dó la sira, che l'ia quàse nòcc, a destopà la fontàna per lagà 'ndà tōta l'aqua stròcia, e dòpo ìla netàda fò bé co la s-cù, mo la fàa 'mpienì amò. La matina dòpo, söl prèst, e m'vàa dó a rasentà i lensöi e chèl'ótra róba. Gh'ia ü sintìr che 'ndàa a la fontàna apéna sóta Sìa. Ormai chèla fontàna la sarà desfàcia sò⁷¹.

Al mund che n'è 'mpó de tōte e l'sòrt!

Isaia l'ia piö grand de mè⁷² e non ricordo che carattere avesse. E l'gh'avrà

66 I miei fratelli si sono accasati in...

67 Diminutivo di Giovanni.

68 Padre, con funzioni di capo-famiglia.

69 Se a Siva nevicava, la neve se ne andava il mese di marzo.

70 È esposta a Nord e la neve rimane. Durante l'inverno [gli uomini] riposavano e si ritrovavano nelle stalle a conversare tra loro e a giocare a carte.

71 Da Siva scendevamo ogni tanto a Selino Basso dal farmacista o al mercato per acquistare qualcosa... e avevamo tutta la strada delle Pètole selciata. Per scendere, ciascuno di noi partiva da solo; magari dopo, sulla strada del ritorno, ci si ritrovava per percorrere insieme la strada del ritorno. Noi, a Siva, avevamo la nostra acqua buona giù alla Fontana bella grande, col suo imbocco dal quale usciva un forte zampillo. Quella era acqua da bere e da utilizzare per fare da mangiare [uso domestico]. Inoltre avevamo due lavatoi, ciascuno con la propria grossa pietra: il più piccolo serviva per lavare i pantaloni dei bambini, mentre nell'altro bello grande si lavava la biancheria degli adulti. Quando lavavamo le lenzuola, scendevamo la sera, che era quasi buio, a togliere il tappo dalla fontana per lasciare correre tutta l'acqua sporca e, dopo averla ben pulita con la scopa, la riempivamo nuovamente. La mattina seguente, di buon'ora, scendevamo a risciacquare le lenzuola e l'altra biancheria [delicata]. C'era un sentiero che conduceva alla fontana, situata appena sotto la contrada. Oramai quella fontana sarà tutta disfatta.

72 Era più grande di me.



*üt ol sò caràter da lüi, a la sò manéra*⁷³. Mi ricordo poco di lui, perché già a dieci anni il papà lo portava con sé nei boschi e in casa c'era poco. *I reàa a cà dóma l'anvèrno*⁷⁴. Un inverno, però, aveva preso il tifo. *Modóna mè!*⁷⁵ *L'ìa apéna 'gnùt en sò dal Genoés*⁷⁶, dopo una campagna lavorativa: il papà diceva che, a dicembre, prima di salire, aveva mangiato dei fichi, *ma e l'sarà stàcc gnà quel*⁷⁷. Il dottore non c'era allora a Locatello e *l'vignìa dó ol dutùr de Ròda*. Scendeva *töte e l'sìre: èrs a quatr'ùre l'ìa sà*⁷⁸, e fin quando Isaia non è guarito tutte le sere e *l'reàa*⁷⁹. Non ricordo come veniva curato.

Durante l'inverno il paese e le contrade tornavano a riempirsi, perchè le persone rimpatriavano e le se *'ncontràa per 'ndà a mèssa la dümìneca. L'en-vèren gh'ìa e fèste piö grande dol país, cóme chèla de San Lüìge: e mi fradèi i gh'ìa la còta dol Cìrcol de San Lüìge*⁸⁰, anche Isaia e Daniele. Isaia partecipava con interesse a queste feste. *I fàa la processiù granda e i vaà fò 'nféna fò al Cap-sànt a tö la oltàda*, per sentieri e prati. *I passàa denàcc a la fontàna de Marche, apéna de drì a la Césa, che adèss la gh'è piö*⁸¹. Ricordo che, quando a scuola qualcuno aveva le mani sporche, la maestra ordinava:

-Vai alla fontana a lavarti le mani!...

Per San Luigi *i passàa co la rama e bisognàa tacà sò sémpre ergót e pò la róba che i teràa sò e gli a mitìa e l'encànt per terà sò ergót. I 'ncantàa magare ü galèt, ü butìr, ... ensóma chèl che ià teràt sò ol dé pröma co la rama. E mi fradèi i vaa üntìra a la processiù, co la sò còta e la sò candila, che dòpo i portaa a cà. Pò i sbaràa sò i mortèr: ah al mi pare cóme che ghe piasìa a sintì sbarà i mortèr! L'ìa tàt pasionàt a sbarà i mortèr!*⁸²

73 Avrà avuto il suo carattere, alla sua maniera.

74 Rimpatriavano solo l'inverno.

75 Madonna mia!

76 Era appena ritornato dalla provincia di Genova.

77 Ma non sarà stato nemmeno per quel motivo.

78 Veniva il dottore di Rota. [...] tutte le sere: giungeva verso le quattro [pomeridiane].

79 Arrivava.

80 Si incontravano per andare a messa la domenica. Durante la stagione invernale si celebravano le feste più importanti del paese, come quella di San Luigi: i miei fratelli avevano la cotta del Circolo di San Luigi.

81 Facevano la processione solenne e giungevano [in corteo] fino al Cimitero a prendere la svolta [...] Passavano davanti alla fontana della [contrada] Marche, situata appena dietro la chiesa parrocchiale, che adesso non esiste più.

82 Passavano [di casa in casa] con un grosso ramo frondoso, sul quale bisognava appendere qualcosa e gli oggetti che raccoglievano venivano poi messi all'incanto, per ottenere un po' di denaro. Mettevano all'incanto magari un gallo, un pane di burro, ... insomma tutto ciò che era stato raccolto il giorno prima con la rama. I miei fratelli partecipavano volentieri alla processione, ciascuno con la propria cotta e la candela, che poi portavano a casa. Poi sparavano i mortai: ah, come piaceva al papà sentire sparare i mortai! Aveva una passione per sparare i mortai!

Sia il papà che i miei fratelli non erano cacciatori. Mio marito invece andava a caccia e la passione l'ha trasmessa anche a mio figlio. *Sö per cà gh'è sö amò tate de chèle gabbie!... Ah, che éta!...*

De sòlet nòtre e m'vòa fò a la büttiga dol Balèta, ma de l'vòlte e m'vòa fò pò a' da l'Amadio. Adèss ol Balèta e l's'é sgrandìt bé, ma mé me regòrde che prima e l'gh'ia dóma öna stansìna de butìga: a 'ndà en cà de la pòrta, da öna banda i gh'ia la cüsìna e de chèl'ótra gh'ia la büttiga. L'osteréa la gh'ia mia eiùra. L'osteréa l'ia chèla dol Sindigù. Dóma piö tàrde ol Balèta l'à mitìt sö da l'ostaréa. Ma dala büttiga e m'crompàa mia tat öna ölta! I gh'ia mia taci laür! Besognàa tö sö ol sachilì da mèt dét ol söcher e ol ris,... non c'erano i prodotti già confezionati. Ol Balèta e l'gh'ia dóma la carta dol zöcher, chèla blö. Per tö fò ol zöcher, ol Balèta e l'gh'ia la sö palèta, ma me s'regòrde che en Locadèl en d'öna büttiga ó ést a tö fò ol söcher dal sachilì co i sgràfe, per mètel sö la balànsa e pò dét en dol scartusì de carta⁸³.

Se n'vidia assé, öna ölta! Gh'ia da la malézia!

Ol Créol, per esémpe, el lagàa 'ndà i sö ache en dò mitide, per fà mia èd che l'ghe n'ia tante! E m'ghe n'ia crompàt öna da nòtre, öna ölta, ma e l'mo l'ia mia dèc che la tràa: la gh'ia ol defèt de trà 'ntàt che so la munsia! L'ia mia denunciàt ol defèt che la ghi'ia⁸⁴.

Avevo ricevuto da mio marito i soldi da portare al Riva per pagare quella vacca. Gli avevo però detto:

- Tè tüüt ergót de bèl! Èdet mia che la söbéta a pestà 'ntàt che te la münset! A dó té a münsetla!...⁸⁵

83 Su per casa ci sono ancora tante di quelle gabbie!... Ah, che vita!... Di norma noi andavamo [a fare la spesa] alla bottega del *Balèta* [famiglia Salvi], ma a volte ci recavamo anche dall'Amadio. Attualmente la bottega del *Balèta* si è ingrandita, ma mi ricordo che prima la bottega era costituita solamente da una piccola stanzetta: entrando dalla porta [centrale], da una parte c'era la [loro] cucina e dall'altra la bottega. Un tempo l'osteria non c'era. L'osteria era quella del *Sindigù*. Solamente più tardi il *Balèta* ha aperto anche l'osteria. Ma un tempo non si acquistavano molte cose in bottega! Non c'erano tante cose! Bisognava portare appresso il sacchetto per metterci lo zucchero, il riso,... [...]. Il *Balèta* aveva solo la carta da zucchero, quella di colore blu. Per prendere lo zucchero dal sacco, il *Balèta* aveva l'apposita paletta, ma mi ricordo che, in una bottega di Locatello, ho visto estrarre lo zucchero da sacco con le mani nude, per metterlo sulla bilancia e quindi avvolgerlo in un cartoccio.

84 Se ne vedevano abbastanza, una volta! C'era anche la malizia! Il *Créol* [Famiglia Locatelli della contrada Feniletti], per esempio, liberava le sue vacche al pascolo in due volte, per non far vedere che ne aveva molte! Una volta gliene avevamo acquistata una anche noi, ma non ci aveva preavvertiti che scalciava: aveva il difetto di scalciare quando che la si mungeva! Non aveva denunciato il difetto che aveva.

85 Hai preso qualcosa di bello! Non vedi che continua a pestare [non sta ferma] mentre la mungi? Vai tu a mungerla!...

Una volta mi ero talmente arrabbiata che *gh'ie sà ol scàgn e go l'ó pecat sò ... che me s'è 'nfèna rōenàt ü dit! Ah, chi Créoi, quate che i n'à cōmbenàde!...*⁸⁶

Un giorno il Batistì mi ha detto:

- *Nòtre, quande che e m'fà ol fé, mo la fà gnà la polénta, perchè e m'crùmpa òna méca de pà de òa!...*

*L'avrà gna ést de che culùr che l'ia*⁸⁷! Dicevano che non facevano la polenta per non perdere tempo, ma non era vero. Da piccola, quando abitavo a Siva, i *Créoi i fàa còr e nòste galìne*⁸⁸, perchè dicevano che andavano a bec-care la loro erba nel prato confinante! *La Créola la gh'ia la pòrca e nòtre*⁸⁹, quando abitavo già a Locatello, dopo il matrimonio, e *m'gh'ia ol vèr*⁹⁰. Un giorno da Corna aveva portato la sua porca alla nostra stalla di Locatello e mi aveva chiesto:

- *Fàgol dóma osmà! Fàgol dóma osmà!...*⁹¹

Mio marito non ha voluto e l'abbiamo rimandata indietro. Molti anni dopo l'avevo casualmente *'ncontràda, èrs a Catianóm*⁹², a Locatello, e quella donna si ricordava ancora di quel fatto:

- *Tè m'é fàcc rabbia chèl dé che te mé mia lagàt menà en cà la pòrca! ...*

Madóna, i n'à fàcc da lur, èh! Pòer deàoi!...

*Al mund che n'è 'mpó de tôte e l'sòrt!*⁹³

Endó il ol Saia?...

In principio, quando era in missione in Africa, Isaia si vedeva poco a *San-simù*, ma in seguito, dopo il Cinquantasei, rientrato definitivamente dalle missioni africane, saliva più di frequente. *Ma mè, eiùra, ormai sìe dó a cà mià, dó en dol Midil*⁹⁴, e non sempre lo incontravo. Anche successivamente, quando i miei genitori sono morti, Isaia continuava a salire a Corna, nella

86 Avevo a portata di mano lo sgabello per la mungitura e gliel'ho picchiato addosso... che mi sono persino fatta male a un dito! Ah, quei *Créoi* quante ne hanno combinate!

87 “Noi, quando facevamo il fieno, non la preparavamo nemmeno la polenta, perchè acquistavamo una michetta di pane d'uva!...”. Non avranno nemmeno mai visto che colore avesse.

88 I *Créoi* facevano correre le nostre galline.

89 La *Créola* aveva una scrofa e noi...

90 Avevamo il verro.

91 Faglielo solo annusare!...

92 Incontrata in prossimità della contrada *Catianóm*.

93 “Mi hai fatto arrabbiare quel giorno che non mi hai permesso di fare entrare la scrofa!...”. Madonna, ne hanno combinate anche loro, eh! Poveri diavoli!... Al mondo ce n'è di ogni sorta!

94 Ma io, allora, abitavo ormai a casa mia, nella contrada Medile [di Locatello].

nostra casa antica: *e l'vää sö dal Balèta a maià e dó en Sìa a dürmì*⁹⁵. Una volta si era sentito male: *ol Balèta e l'gh'ia de preparàga da mangià a mesdé perchè dòpo ol Saia e l'gh'ia de partì col camionsì de tosà de scòla*⁹⁶. All'ora fissata non si è presentato alla trattoria:

– *Endó il ol Saia?*...⁹⁷ – si era chiesto il *Balèta*, preoccupato del suo inspiegabile ritardo. È quindi sceso a Siva, a casa, per accertarsi del suo stato di salute. La porta era chiusa e Isaia non rispondeva alle chiamate. Aiutato da altri abitanti della contrada, *l'à ciapàt ü scalèt*⁹⁸ ed è entrato nella casa spaccando *la fenèstra do l'àndec*⁹⁹: lo hanno trovato disteso per terra, nella sua camera, appena fuori dal letto. *E l'parlàa piö: ià ciamàt*¹⁰⁰ la Croce Rossa e lo hanno portato in ospedale. Nei giorni successivi si è ripreso e *l'è guarit*¹⁰¹. Durante gli ultimi anni, però, non si fidava più di andare a dormire da solo nella vecchia casa paterna di Siva: saliva sempre di frequente a Corna e continuava ad andare a mangiare dal *Balèta*, mentre per dormire gli aveva riservato una alloggio il dottor Invernizzi, ospitandolo nella sua casa situata nel centro del paese.

95 Saliva dal *Balèta* a mangiare e scendeva a Siva per dormire.

96 Il *Balèta* doveva preparargli il pranzo a mezzogiorno, perchè poi l'Isaia doveva partire con il pulmino dei bambini di scuola.

97 Dov'è l'Isaia?...

98 Ha preso una scala.

99 La finestra del corridoio.

100 Non parlava più: hanno chiamato...

101 È guarito.

Nella pagina seguente: l'aviatore Antonio Locatelli, triplice medaglia d'oro al valor militare.



VI

IN MEMORIA DI
ANTONIO LOCATELLI
A OTTANT'ANNI DALLA MORTE

di Marco Cimmino



IL COLONNELLO MALTA e il DEGIACT APTE MARIAM, notabile di Lekemti.



I resti dell'aeroplano della M. O. Antonio Locatelli caduto nell'eccidio di Lekemti.



Una strada di Lekemti. - A destra: M. O. PADRE BORELLO alla Missione Cattolica di Lekemti fra due graduati radiotelegrafisti della Colonna Malta.

Con la M. O. Padre Borello unico superstite di Lekemti

Dopo tre lunghi mesi di silenzio — e cioè per tutto il periodo delle grandi piogge — Padre Borello, l'eroico missionario miracolosamente scampato all'eccidio della missione del gen. Magliocco a Lekemti, il capoluogo dell'Uollega, ha potuto ricongiungersi al mondo civile, dal quale è stato per sì lungo tempo separato.

Per oltre tre lunghi mesi, vissuto unico bianco nella lontana Lekemti, prima fuggitivo di tukul in tukul per sottrarsi alle selvagge orde dei cadetti di Oletta, poi, dopo d'aver egli stesso organizzato contro costoro la resistenza e d'averli battuti in più scontri, l'eroico missionario piemontese, raccolto i resti mortali dei suoi intrepidi compagni di volo, in attesa dell'arrivo dei liberatori, si dedicava con zelo di apostolo e con spirito italianissimo alla sua missione che egli aveva dovuto abbandonare prima della guerra, ed a preparare fra quelle povere popolazioni, che avevano conosciuto tutte le vessazioni del governo negustita, la più festosa accoglienza agli aviatori prima, e ai soldati della colonna Malta poi.

Unico italiano laggiù nella ricca terra dell'Uollega, da dove il negro traeva le più cospicue rendite per quel patrimonio che un bel giorno doveva portare con sé a Londra.

La missione di Lekemti, ove Padre Borello si è sistemato durante la lunga attesa delle truppe del col. Malta, è situata quasi in cima ad una delle colline che fanno corona a Lekemti. Vi conduce una strada protetta ai lati da due siepi di rose appena sborciate e che in questa stagione profumano l'aria pregna dei mille, inafferrabili affari africani. Nella missione, appena un po' più grande di uno dei soliti tukul, di forma quadrata, dal tetto di paglia, Padre Borello ha ordinato la casa, la chiesetta e la scuola.

Padre Borello, medaglia d'oro, riceve qui gli ospiti bianchi e gli amici indigeni, fra i quali il degiac Apte Mariam e suo figlio, il cagnasme Macomen, al quale il missionario deve la vita.

Fra i primi ad avvicinarlo, subito dopo l'arrivo a Lekemti della colonna Malta a mezzogiorno del 24 ottobre, fu il radiotelegrafista della colonna stessa, Virgilio Primo Perzoli, che da buon bergamasco voleva conoscere dall'unico superstite dell'eroica missione Magliocco i particolari dell'insidia, in cui all'alba del 28 giugno, cadde l'eroe bergamasco Antonio Locatelli, già medaglia d'oro della grande guerra.

Padre Borello, dopo aver ripetuto particolari già da lui resi noti nei rap-

porti ad Addis Abeba e quindi riportati dai giornali, ha precisato in quel modo egli poté salvarsi.

«La sera — ha egli narrato al radiotelegrafista Perzoli — avevano disposto che io all'alba raggiungessi Apte Mariam, Dormii come gli altri all'apoteosi, vicino agli aeroplani. Mi svegliai presto, mi alzai mentre gli altri ancora dormivano, e presi la via dei monti. Le sentinelle vegliavano. Mi salutarono. Strada facendo aprii il brecciaro e mi accinsi a recitare l'ufficio. Avevo letto solo pochi versetti, quando improvvisamente udii una scarica di mitragliatrice. Non ebbi il tempo di voltarmi che il fuoco si fece subito nutrito, e dal sottostante campo, ch'io non potevo vedere perché della fitta vegetazione, si levarono anche grida selvagge. Erano i bunditi. I civilissimi cadetti di una scuola di guerra abissina che davano prova dei saggi insegnamenti appresi da istruttori europei. Torna indietreggiando, ma sulla punta contro quell'orda forsennata che già rischiava i monti cantando vittoria. In mezzo al campo gli aerei bruciavano illuminando sinistramente l'alba. Gli aviatori giacevano al suolo trafitti da colpi mortali, dopo aver difeso strennamente le proprie macchine. Non lo so dire lo sgomento che invadeva il mio cuore. Miravo trasognato quel rogo immenso di vite e di materia. Non se n'è salvato uno! «Io rimarrei in questa sconfinata regione, solo superstite della spedizione, con la responsabilità di portare a termine gli incarichi affidatimi».

Dopo d'aver detto come gli fu possibile rimanere per oltre tre mesi a Lekemti nascondendosi di tukul in tukul, mandando messaggi ad Addis Abeba, riuscendo a sfuggire alle ricerche di una spia, grazie al providenziale sopraggiungere di un aeroplano che metteva in fuga gli armati i quali avevano già circondato il tukul in cui egli si era nascosto, il missionario ha soggiunto di essere riuscito a raccogliere i resti mortali dei componenti la missione e di averli composti in una cassa comune.

«Non temo le divisioni dei Comandi — ha detto P. Borello: — se li porteranno in Italia o se li lasceranno qui, a perenne ricordo di una delle più eroiche medesime della guerra italo-etiopica».

«Una tomba di medaglie d'oro e d'argento. L'unica al mondo. Lekemti diverrà una meta di fede, di orgoglio e di passione per gli italiani».

UMBERTO RONCHI



reumatismi
dolori di reni
guarda qui
Cerotto
MAZZA
non deve essere forato

La storia scrive, non cancella

La storia ha molti volti: la narrazione dei fatti, la conservazione della memoria, la ricostruzione dei fenomeni sono meccanismi che possono variare, nei modi e negli intenti, a seconda delle circostanze, delle necessità e perfino dell'indole dello storiografo. Pur tenendo conto di queste variabili, vi sono, tuttavia, alcuni punti fermi, che uno studioso non può eludere o ignorare: insomma, per capirci, la valutazione storica di un personaggio può oscillare tra il polo positivo e quello negativo, ma non si può considerare seriamente l'ipotesi della cancellazione della memoria come strumento scientifico della storiografia. Perché il compito dello storico non è mai quello di censurare: egli non può arrogarsi il diritto di stabilire ciò che è lecito o illecito conoscere del nostro passato, eliminando tutte le testimonianze storiche che non siano, in qualche modo, funzionali alla sua idea del mondo, alla sua concezione politica o, peggio, alle sue personali idiosincrasie. La storia non è privata: è scienza pubblica e pubblico dev'essere il suo scopo ultimo.

Troppo spesso, nell'ultimo secolo, abbiamo assistito ad orpelli culturali: troppe volte si sono bruciati, fisicamente o virtualmente, libri sulle piazze, per colpa del fanatismo ideologico. Il manicheismo è il cancro della ricerca storica: la piaga che ha impedito a questo Paese di avere un passato comune e una memoria civile normale. Le raccolte di firme, le crociate, i proclami, vanno bene per i tribuni da piazza: lo storico studia, confronta, analizza, giudica, ma lo fa mettendo in comune i frutti del proprio lavoro, non distruggendo le vestigia del passato.

Immaginiamoci cosa sarebbe della nostra memoria storica se, ad ogni rivolgimento, buono o cattivo (ammesso che questo concetto sia applicabile ai fenomeni storici), i nuovi padroni avessero cancellato le tracce lasciate dai padroni precedenti: in breve, noi non possederemmo alcuna storia. Semplicemente, non esisterebbe la storia. Non sapremmo niente della storia antica: nulla conosceremmo di Atene o di Roma, condannate all'oblio dal succedersi delle dinastie e dei regimi. Ignoreremmo il Medioevo: non avremmo immagini di Napoleone e poi di Metternich; e giù giù fino ai giorni nostri, ogni vincitore avrebbe cancellato ritratti, monumenti, documenti del vinto. Sarebbe come se il calendario della storia ripartisse ogni volta da zero. Sono stati soltanto i più fanatici dei regimi a pretendere di azzerare il computo del tempo e della storia: i giacobini, i fascisti, i millenaristi. Ma questa non è materia per studiosi: al più, può essere la visione

forsennata di uno zelota, la fissazione di un ostinato vegliardo, l'incapornirsi di un dilettante convinto di detenere la verità assoluta, ma non può essere la cifra di un vero ricercatore. Uno storico non può permettersi certe bizzes, pena la sua autoesclusione dalla comunità scientifica.

L'oscurare certe figure storiche, il distruggere monumenti, il cancellare le tracce, oltretutto, denuncia un sovrano disprezzo nei confronti del fruitore del racconto storico: un porsi, paternalisticamente, nei panni di un censore che, per preservare la sensibilità di un adolescente, vieta ai minori la visione di un lungometraggio. Ma i cittadini non sono ragazzini sprovveduti, che abbiano bisogno di tutori: votano, agiscono, decidono autonomamente ed autonomamente sono in grado di giudicare la storia. E, inoltre, chi dovrebbe designare queste figure di probiviri: a chi toccherebbe indicare i censori ed investirli del delicatissimo ruolo di difensori della pubblica incolumità culturale? Perché, il più delle volte, questi Robespierre in diciottesimo si autoproclamano vestali del bene, senza che nessuno li abbia autorizzati a farlo: senza titoli accademici, senza pubblicazioni, senza neppure uno straccio di investitura scientifica o popolare, essi pretenderebbero di decidere ciò che è bene e ciò che è male per i cittadini. Di più: ciò che va conservato e ciò che, invece, va cancellato della storia. E questo è del tutto inaccettabile: è un'operazione incivile, addirittura barbarica, di iconoclastia, che viene spesso fatta passare come animata da nobili ragioni e da serissime motivazioni epistemologiche, ma che è semplicemente passatismo, nostalgia per una guerra civile che è proseguita per altri settant'anni, dopo il 1945.

Il caso Locatelli, nell'ottantesimo della sua morte

Antonio Locatelli fu fascista: anzi, fu fascistissimo, convintamente. Fu, contemporaneamente, anche una serie di altre cose: un eroe di guerra, un podestà incorruttibile, un parlamentare battagliero, un esploratore e un pioniere dell'aviazione. Nel 2016, è caduto l'ottantesimo anniversario della sua morte, avvenuta a Lekemti, in Etiopia, il 28 giugno 1936, nel corso di una, apparentemente banale, operazione perlustrativa, quasi due mesi dopo la fine ufficiale della guerra: già questa circostanza, peraltro, dovrebbe indurre i ricercatori maggiormente avvertiti in materia di storia militare a rammentare la significativa peculiarità di quel conflitto, che fu, sostanzialmente, combattuto senza regole e molto lontano dalle convenzioni ginevrine, prima di cimentarsi in complesse valutazioni etiche sul comportamento dei militari italiani, che comporterebbero ben altre considerazioni, vuoi di carattere generale che specifico. Bergamo, nella circostanza di questo anniversario, non ha neppure accennato alla ricor-

renza, quasi che Locatelli non facesse parte della storia bergamasca. Anzi, la perdurante battaglia per rimuovere il busto dell'aviatore dalla Torre dei Caduti di Bergamo ha ripreso vigore, con vigorose dichiarazioni, talvolta sconcertanti e talaltra esilaranti, da parte di numerosi aspiranti cancellatori della storia. Locatelli pare essere diventato una presenza ingombrante e fastidiosa, da dimenticare in fretta: come sporcizia da nascondere sotto il tappeto. Data la convinta appartenenza del Nostro al fascismo, che lo portò, come è noto, a partire volontario per l'Abissinia e a partecipare attivamente a bombardamenti sugli etiopici, anche con bombe a gas, il ricordo delle sue tre medaglie d'oro, che ne fanno il più decorato militare italiano di sempre, le tracce della sua presenza politica e umana nella sua amatissima città, perfino la sua pervicacia, che salvò Città Alta da uno sventramento caldeggiato da urbanisti cari al regime, passano in secondo piano: anzi, sono particolari affatto ignorati. Quel che conta, agli occhi di quei censori di cui si diceva poco sopra, è che Locatelli fu fascista, e questo marchio d'infamia lo condanna alla *damnatio memoriae* e, peggio, al silenzio e alla rimozione, anche fisica, dalla memoria della città. Anziché tacerne e dare tutto per scontato, vogliamo parlare, invece, proprio di questo punto nodale della storia di Locatelli e di Bergamo, anziché limitarci a cancellare, a sorvolare, a mantenere quel taglio storico generico e approssimativo che fa sempre il gioco dei demagoghi e dei dilettanti.

[...] *Sono iscritto al P.N.F. e al Guf dal 1928, da quando cioè entrai all'Università, e fui iscritto all'Avanguardia Giovanile nel 1927, da quando cioè fu istituito il primo nucleo di Avanguardisti nel R. Liceo d'Azeglio per incarico affidato al compagno Barattieri di San Pietro e a me; per un'infermità infantile, che mi ha lasciato l'anchilosi della spalla sinistra, sono stato riformato alla visita militare e non ho mai potuto iscrivermi alla Milizia; sono cresciuto in un ambiente familiare patriottico e fascista (mio padre, chirurgo primario all'Ospedale S. Giovanni di questa città, è iscritto al P.N.F. dal 1923, uno dei miei due zii paterni è Generale di Corpo d'Armata a Verona, l'altro è Generale di Brigata alla Scuola di Guerra); durante gli anni universitari ho partecipato attivamente alla vita e alle opere del Guf di Torino con riviste Goliardiche, numeri unici e viaggi studenteschi, sì da essere stato incaricato di tenere discorsi commemorativi della Marcia su Roma e della Vittoria agli studenti delle scuole medie; infine in questi ultimi anni, dopo aver conseguito la laurea in legge e in filosofia, mi sono dedicato totalmente agli studi di filosofia del diritto, pubblicando articoli e memorie che mi valsero la libera docenza, studi da cui trassi i fondamenti teorici per la fermezza delle mie opinioni politiche e per la maturità delle mie convinzioni fasciste. Queste parole furono scritte l'8 luglio 1935, ossia, un anno prima che Locatelli trovasse la morte in Africa, e sono rivolte a Benito Mussolini: a scrivere della propria fede fascista e delle proprie benemeritenze nei confronti del regime non è un bieco personaggio, degno di scomparire dalle storie patrie, ma una delle*

più formidabili icone dell'antifascismo e un'autentica vestale dell'Italia democratica e repubblicana, vale a dire Norberto Bobbio. E, come lui e più di lui, furono fascisti senza tentennamenti, almeno finché la dittatura appariva salda, uomini illustri del secondo dopoguerra, autentiche colonne della cultura democratica, come Vittorini e Ingrao, Calvino e Nilde Iotti, senza dimenticare quel Giorgio Bocca che, prima di diventare una voce autorevole del giornalismo antifascista, scriveva su "La Provincia Granda" del 4 agosto 1942: *Questo odio degli ebrei contro il fascismo è la causa della guerra attuale. La vittoria degli avversari solo in apparenza sarebbe una vittoria degli ebrei. A quale ariano, fascista o non fascista, può sorridere l'idea, in un tempo non lontano, di essere lo schiavo degli ebrei?*

Dunque, vogliamo davvero discutere di fascismo e di fascisti? Lo storico dovrebbe essere sempre felice di peregrinare alle fonti, anche se questa operazione, talvolta, può apparire dolorosa. Vediamo cosa scriveva, sul settimanale "Roma fascista" del 24 settembre 1942, un altro nume tutelare dell'antifascismo, come Eugenio Scalfari, a proposito delle leggi razziali, ovvero il più infame episodio della storia politica del fascismo: *Gli imperi moderni quali siamo noi, li concepiamo e sono basati sul cardine "Razza", escludendo pertanto l'estensione della cittadinanza da parte dello stato nucleo alle altre genti.*

E l'elenco potrebbe proseguire all'infinito: è una sterminata legione quella degli italiani onninamente ricordati dalle storie patrie che, prima di convertirsi alla democrazia e, talora, addirittura abbracciare la dottrina comunista, ebbero un passato di fascisti e, talora, di fascistissimi, al pari di Locatelli. La storia non si scrive con i se: quella si chiama ucronia. Però, ci si potrebbe, perlomeno, concedere qualche dubbio, circa il futuro inesistito di Locatelli: perché mai un uomo come lui, onesto fino allo scrupolo e patriota fino al sacrificio supremo, non avrebbe dovuto abbandonare, al pari di tanti altri, la fede nel fascismo, una volta constatata l'antitalianità e la disastrosa deriva filogermanica, guarda caso iniziata proprio dopo la guerra d'Etiopia? Non lo sapremo mai; però, date le circostanze, viene spontaneo chiedersi, non da storici, ma da semplici cittadini, perché mai con la memoria di Antonio Locatelli ci si dovrebbe comportare diversamente da come ci si è comportati nel caso di tanti altri italiani, più o meno illustri, la cui adesione al fascismo fu ugualmente intensa e decisa, perlomeno a parole.

Naturalmente, la lunga frequentazione della disciplina storica e, al contempo, la conoscenza di tutta una vita dei vizi e delle virtù dei miei

All'ordine del giorno

L'episodio cruento mette all'ordine del giorno della Nazione i nomi di alcuni fra i nostri migliori pionieri coloniali; fra essi l'asso della nostra aviazione Antonio Locatelli, il quale dopo essere scampato alla morte in prodigiose avventure, in tutte le parti del mondo, è caduto per mano di briganti abissini in quell'Uollega che vide già il sacrificio eroico di Vittorio Bottego.

La spedizione aerea a Lékemti, eseguita da sì piccolo nucleo di Italiani, aveva un carattere di eccezionale audacia; ma essa era suggerita dalla sicura conoscenza delle amichevoli di-



Antonio Locatelli

sposizioni di quelle popolazioni. L'improvvisa comparsa di nuclei di briganti e di saccheggiatori, avanzi del disfatto esercito etiopico, ha portato alla strage dei nostri valorosi pionieri, i quali tuttavia si sono leoninamente difesi. Essi saranno presto vendicati e gli aggressori duramente puniti, mentre il fatto doloroso non può arrestare d'un solo giorno la metodica occupazione italiana del rimanente dell'Etiopia, che verrà certo compiuta con forze sufficienti a evitare tragiche sorprese.

concittadini fa sì che lo scrivente non nutra soverchie illusioni circa la capacità di riflessione e di ravvedimento dei talebani dell'antilocatellismo: per loro, la distruzione della memoria di Locatelli pare essere diventato un fatto personale e l'astio, in certi casi di un'insensata ottusità e di una formidabile incompetenza storica, con cui essi ancora oggi si battono per la rimozione dei simboli di quella memoria denuncia una monomania che scivola verso l'accanimento psichiatrico.

Fatto sta che l'ottantesimo di Locatelli è passato sotto silenzio, in una *conventio ad tacendum* di tale assoluta unanimità da rappresentare, dati i tempi, un miracoloso segnale di compattezza politica da parte di chi ci amministra: Nino Calvi, nel 1916, parlando del fratello Attilio, appena morto in Adamello, definiva Bergamo *Città di silenzio e di memoria*, ma l'impressione è che la memoria sia andata stemperandosi o, se si preferisce, aggiustandosi secondo le esigenze, mentre è rimasto, unico trionfatore in campo, soltanto il silenzio. Un silenzio molto simile all'omertà.

Lekemti e la testimonianza di Isaia Roncalli

La comunità dei padri della Consolata di Comto, di cui faceva parte il coadiutore Isaia Roncalli, si trovava nello Uolleggà orientale, nel distretto di Lekemti, circa trecento chilometri ad ovest di Addis Abeba, ossia esattamente nei luoghi che furono teatro dell'ultima missione di Antonio Locatelli e della morte del grande aviatore e dei suoi sfortunati compagni, il 28 giugno 1936. Inevitabile, dunque, che nell'epistolario di Roncalli si faccia riferimento all'episodio, data la vicinanza fisica, la situazione in cui si trovavano i missionari italiani e la notorietà di Locatelli. Le due storie si intrecciano e la provenienza orobica di entrambi rende ancora più stringente questo riferimento. Il primo punto di un qualche interesse riguarda l'allusione, fatta nel proprio memoriale da Isaia Roncalli, al *Fitaurari* Mosa: un *Fitaurari* (letteralmente "comandante dell'avanguardia") era una figura abbastanza importante nella complicata gerarchia dell'aristocrazia etiopica, che faceva riferimento, nei propri titoli, alla posizione occupata nello schieramento dell'esercito in battaglia, e noi potremmo tradurlo con "barone". Mosa era stato colui il quale, secondo Roncalli, aveva salvato la vita a padre Mario Borello, in occasione dell'eccidio di Lekemti: in realtà, la salvezza di padre Borello, unico sopravvissuto di quella notte tragica, fu uno dei misteri di quell'episodio di per sé piuttosto nebuloso, e la spiegazione secondo cui la sua incolumità venne garantita da una figura politica e militare eminente potrebbe, almeno in parte, chiarire questo aspetto. Il *Fitaurari* Mosa di cui parla Isaia Roncalli è, nelle parole di padre Borello, il capo Mossa Ghigio, che lo salvò a più riprese

dalle scorrerie amhara dopo l'eccidio e che non fuggì da Lekemti, ma vi rimase fino all'arrivo degli Italiani: la grafia diversa è facilmente spiegabile con i problemi di traslitterazione dall'amarico e questa identità rende ancora più interessante la testimonianza del religioso bergamasco, perché mostra un atteggiamento filoitaliano e amichevole nel nobile etiope ben prima dell'episodio di Lekemti. Per la verità, fin dalle prime pagine del diario, si coglie un aspetto essenziale dei rapporti tra i missionari italiani ed i bellicosi Galla: i capi Galla appaiono sinceramente dispiaciuti della partenza dei padri della Consolata, dovuta alle necessità della guerra, e si sottolinea come la popolazione fosse affezionata a questi religiosi e li considerasse gente assai diversa dal nemico italiano che stava muovendo guerra all'Etiopia. In questo contesto, appare del tutto comprensibile l'intercessione di un nobile locale a difesa di un missionario di una comunità che si era fatta assai ben volere nel distretto, quando la sua vita era in pericolo. Ma veniamo a Locatelli: quando egli partì volontario per l'Etiopia, aveva 41 anni, il grado di maggiore, una solidissima fama di aviatore, una medaglia d'oro e tre d'argento al valor militare nonchè l'ordine militare di Savoia, ed era già stato podestà e deputato. Chi glielo ha fatto fare, verrebbe da dire. Oggi, forse, comprendere le ragioni di quella scelta appare più difficile: allora essa era abbastanza comprensibile, viceversa. Moltissimi reduci della Prima Guerra Mondiale non erano, di fatto, riusciti ad adattarsi alla vita civile e si erano mostrati pronti a rivestire la divisa, tanto nel conflitto etiopico che nella guerra di Spagna o nella Seconda Guerra Mondiale: era una generazione che si era formata nella guerra e, anche se sembra incredibile, qualcuno di costoro si riconosceva e si ritrovava soltanto nella guerra. Massime una persona con il carattere di Locatelli, senza una famiglia che non fosse quella d'origine e sempre alla ricerca di prove da superare e di cimenti da affrontare, come provano le sue imprese aviatorie successive alla fine della Grande Guerra, nel 1919 sulle Ande come nel 1924 verso la Groenlandia. Fu quasi inevitabile, perciò, che Locatelli si arruolasse volontario per l'Etiopia, dove combattè prodigandosi in maniera tanto eccezionale da meritare una seconda medaglia d'oro, in una campagna di ricognizioni e bombardamenti, che allora gli procurò ulteriore gloria militare, esattamente come oggi gli procura critiche, discredito e, in qualche caso, autentico odio da parte dei detrattori.

A questo punto, conviene affrontare il punto più spinoso della storia della guerra di Locatelli, ossia l'accusa di avere bombardato con bombe all'iprite gli avversari e, forse, le popolazioni civili. Il dato inconfutabile è che in Etiopia l'iprite c'era, e anche in quantitativi piuttosto rilevanti, insieme al meno noto, ma altrettanto temibile fosgene: il gas non venne quasi sicuramente utilizzato sotto il comando di De Bono, ossia fino al dicembre 1935, ma sotto quello, successivo, di Badoglio. Va anche detto che, negli

anni Trenta, anche i britannici avevano utilizzato gli aggressivi chimici in Iraq e che essi erano considerati, paradossalmente, da molti esperti militari, come un'arma addirittura umanitaria: aldilà di questa grottesca visione, va detto che le armi a gas erano viste con molto minor scandalo di quanto si possa oggi pensare, tanto che, ancora nel 1943, gli statunitensi ne facevano viaggiare decine di tonnellate sulle loro navi dirette in Italia. Questo non vale a scusarne l'utilizzo, ovviamente, ma semplicemente a collocare le responsabilità degli aviatori italiani in Etiopia nel giusto contesto. Le armi chimiche, inoltre, furono usate con una decisa parsimonia e non certo su vasta scala, come qualche storico ha scritto: le bombe ad iprite furono sganciate soltanto in casi molto particolari, tanto che nessun soldato italiano in Etiopia portava con sé maschere antigas o attrezzature di protezione di alcun tipo, che pure erano state inviate in Etiopia, a dimostrazione di un utilizzo estremamente circoscritto delle C500T caricate a gas. Non sappiamo se Locatelli abbia sganciato o meno uno di questi ordigni: possiamo dire che, certamente, se glielo avessero ordinato, l'avrebbe fatto. In quella guerra, come in quasi tutte le guerre coloniali, le regole di Ginevra non erano minimamente rispettate, da parte di tutti i contendenti: non sarà piacevole, ma questa è la storia. Rimane, infine, da commentare la notizia secondo cui gli Italiani avessero programmato anche l'uso di armi batteriologiche contro le truppe del Negus: si tratta di un dato talmente antistorico da apparire esilarante ad uno studioso di cose militari, visto che, da un punto di vista cronologico, equivarrebbe a dire che, durante lo sbarco in Normandia, si era previsto l'uso di armi laser e di droni.

Dunque, Locatelli combatteva quella guerra con le armi e con la mentalità di allora: se questo valga o meno la censura dei contemporanei non è valutazione che interessi lo storico, anche se, per certo, ogni guerra va vista nel proprio contesto. Il generale britannico Baden-Powell, fondatore dello scoutismo ed autentico mito per tanti giovani scout cattolici, educati alla pace e alla carità, durante la guerra boera fu tra i creatori dei campi di concentramento: era una guerra che non si poteva vincere se non ricorrendo a sistemi estremi e gli inglesi lo fecero. Vogliamo cancellare le immagini di Baden-Powell dalle sedi scout di tutto il mondo?

Nel giugno del 1936, la guerra era, come si è detto più sopra, ufficialmente terminata, tuttavia, proprio perché si trattava di un conflitto del tutto anomalo, essa, in realtà, continuava a macchia di leopardo nel vastissimo territorio etiopico: nel settore occidentale, ossia quello interessato dal diario di Isaia Roncalli, Ras Immirù disponeva ancora di circa 8.000 soldati ed era deciso a resistere, mentre a Gore, oltre Lekemti, esisteva una parvenza di governo etiopico, benvisto dai Britannici. In questa situazione molto fluida e complessa si colloca a buon diritto la vicenda

della presenza dei padri della Consolata in Uolleggà: i Galla dell'Uòllega erano decisamente ostili agli Amhara, vale a dire alla stirpe che aveva dominato l'impero fino ad allora e un importante capo Galla, il *Degiac* (o *Degiasmacc*, comandante del corpo centrale dell'esercito, conte) Apte Mariàm, era stato educato proprio dai padri della Consolata, cui era particolarmente legato. Anche Apte Mariàm, con la variante del nome Afte Mariàm, viene più volte citato nel diario di Isaia Roncalli, che non allude però al suo ruolo nella vicenda di Locatelli. Apte Mariàm si era offerto di concordare la sottomissione agli Italiani di centottanta capi, di cui qualche autorità italiana doveva accogliere l'atto di deferenza, secondo il complesso cerimoniale etiopico. È in questo contesto che va collocata la missione di Locatelli e la presenza di padre Borello tra gli emissari italiani, in qualità di interprete, ma anche di figura appartenente ad una comunità religiosa cara alla popolazione e, in particolare, al Ras.

Così, il 27 giugno 1936, decollò per Lekemti una missione militare, composta da due trimotori Caproni ed un Ro 37. Antonio Locatelli era il comandante operativo, mentre la delegazione era composta dal generale dell'aeronautica Vincenzo Magliocco e dal colonnello di stato maggiore Mario Calderini. Gli aviatori agli ordini di Locatelli erano il capitano Galli, il parigrado Drammis Dei Drammis, l'ingegner Prasso, il tenente Gabelli, il maresciallo Bombonati, il sergente Ciprari, e gli avieri D'Altri, Agostini e Malenza. Fungevano da interpreti, oltre al suddetto padre Borello, due etiopi. La missione atterrò regolarmente sul campo di Bonaia, nei pressi di Lekemti, dopo un volo di circa due ore: agli Italiani, accolti dallo stesso Apte Mariàm, la situazione parve del tutto tranquilla, compatibilmente con la situazione. Anche la notizia della presenza nei dintorni di circa 250 cadetti amhara della scuola militare etiopica era già nota agli Italiani e lo stesso Ras aveva confermato l'intenzione del piccolo distaccamento in ritirata di partecipare alla generale sottomissione. All'apparenza, dunque, l'eccidio maturò in un clima di fiducia e di tranquillità da parte della delegazione italiana, che non si aspettava minimamente ciò che poi accadde. Per la verità, il particolare del mancato arrivo della scorta, che avrebbe dovuto essere fornita da Apte Mariàm, secondo la tradizione etiopica, che trova ampia conferma nelle pagine del diario di Isaia Roncalli, avrebbe, forse, potuto mettere sul chi vive Locatelli ed i suoi, ma, probabilmente, si attribuì l'inconveniente alla scarsa organizzazione etiopica, mentre, col senno di poi, questa omissione finisce col deporre circa la malafede del Ras. Così, gli Italiani decisero di trascorrere la notte accanto agli aeroplani parcheggiati sul campo, ponendo, per sicurezza, due mitragliatrici in batteria, e si recarono al banchetto organizzato in loro onore. Finita la cena, Locatelli e gli altri disposero dei turni di sorveglianza e si addormentarono all'aperto, sotto le ali dei due grossi

trimotori. Pare, secondo la testimonianza di padre Borello, che ci sia stato un violento alterco notturno, tra i cadetti amhara e i Galla, la cui causa scatenante fu proprio la discussione se attaccare o meno la delegazione, pressoché indifesa: gli Amhara la ritenevano un'occasione unica, mentre i Galla temevano (a ragione) le ritorsioni di un nemico potente e vendicativo. In una lettura decisamente assolutoria verso Apte Mariàm, padre Borello sostenne che il Ras non fu neppure informato del fatto che, dopo un lungo contraddittorio, un certo numero di cadetti, dopo aver dichiarato di rinnegare la sottomissione, si diresse con intenzioni bellicose verso il campo italiano: questa versione, che pare un po' pilotata, si spiega con il trattamento ricevuto dal padre stesso in occasione dell'eccidio e che lascia spazio a diverse ipotesi, non tutte favorevoli al religioso e al suo potente protettore. Anche la versione secondo cui padre Borello si fosse salvato dal primo attacco degli Amhara perché si era allontanato nel buio a pregare in modo da non essere visto dagli attaccanti ci pare onestamente un tantino tirata per i capelli e non ci convince fino in fondo: crediamo, piuttosto, che Apte Mariàm, a conoscenza dei piani dei cadetti, abbia voluto salvare il religioso a lui caro, avvertendolo e sottraendolo all'eccidio, ma obbligandolo al silenzio.

Intanto, gli Amhara, dopo aver piazzato sei mitragliatrici tra le alte erbe del campo, passarono all'attacco, che dovette sorprendere l'unica sentinella italiana e il resto della piccola delegazione: lo scontro durò pochi minuti, in cui sembra che uno degli aerei avesse addirittura iniziato a rullare sulla pista, prima di venire incendiato dal fuoco avversario, poi, come erano iniziati, gli spari cessarono, mentre i tre velivoli bruciavano. Unico sopravvissuto alle raffiche degli Amhara, oltre a padre Borello, era stato il motorista Agostini che, però, a differenza del religioso, venne gravemente ferito a colpi di zagaglia dai Galla, subentrati ai cadetti, che erano fuggiti, e che cercavano del bottino tra i rottami: uno scenario confuso, evidentemente, ma che appare davvero poco credibile in questa versione quasi miracolosa della salvezza di padre Borello, risparmiato dai guerrieri, pure descritti dal religioso stesso come ubriachi di saccheggio ed eccitatissimi. A questo punto, Apte Mariàm fuggì, insieme ai suoi, temendo di essere considerato un traditore e un ingannatore dagli Italiani: e qui, dobbiamo dire che la narrazione di padre Borello regge ancor meno, e convince lo scrivente di una realtà meno casuale e molto più legata a trame sotterranee a noi sconosciute tra i Galla e gli Amhara. Fatto sta che, dopo la fuga del Ras, il ferito Agostini e padre Borello vennero ospitati e protetti dal

ANNO 17 - N. 7-8

LUGLIO-AGOSTO 1938-XVI

RIVISTA di BERGAMO

*I Bergamaschi devono sentire
l'entusiasmo, oltre che il dovere, di
aiutare la loro "Rivista di Bergamo".*
Antonio Novati.

ORGANO DELL'ENTE PROVINCIALE PER IL
TURISMO E DELL'ISTITUTO DI CULTURA FASCISTA
RASSEGNA MENSILE DELLA CITTÀ E PROVINCIA

Gabriele d'Annunzio
3 agosto 1918



GABRIELE D'ANNUNZIO TRA I SUOI COMPAGNI DEL VOLO SU VIENNA
(Torre di Santa Maria, 1918) (questo è il gruppo di guardia)

Fitaurari Mossa Ghigio, di cui si è già detto precedentemente, che non era fuggito, evidentemente meno preoccupato di passare per un traditore o, forse, più semplicemente, innocente. Agostini, poco dopo, venne rapito dai cadetti e morì per mancanza di cure: padre Borello rimase tre mesi ospite di Mossa (fino all'arrivo del primo aereo italiano, il 27 settembre 1936), che lo difese con le armi da altre incursioni amhara; egli nel frattempo contribuì alla sottomissione di molti capi locali. La qual cosa ci rafforza nell'idea che il ruolo di questo religioso sia stata assai meno elementare di quanto si sia sempre raccontato, nella storia dell'eccidio di Lekemti. Fu lui a ottenere dal generale Graziani una sorta di salvacondotto per i Galla, da lui completamente scagionati: stante il carattere di Graziani, questa insolita benevolenza sembra deporre a favore di un ruolo importante di padre Borello nei rapporti tra Addis Abeba e le tribù Galla, nella complessa fase dell'immediato dopoguerra. Prima dell'effettiva occupazione del settore da parte delle forze italiane, pare che padre Borello sia stato una sorta di comandante militare e di plenipotenziario presso i Galla, il che appare francamente bizzarro e getta una luce diversa su tutta la vicenda. Che, da un punto di vista cronachistico, si conclude qui: dei caduti non è rimasta praticamente traccia e di Lekemti si conoscono soltanto questi elementi, sparsi e non sempre coerenti. Per le tessere mancanti, si possono fare soltanto delle ipotesi, con tutti i dubbi del caso. Scarsi sono i riferimenti a Lekemti nel diario di Isaia Roncalli, che, d'altronde, pur essendo stato riordinato più tardi, è stato scritto qualche mese prima dell'episodio che vide la morte di Locatelli: esso ci offre, tuttavia, un importante contributo di tipo ambientale. I luoghi e le persone di cui si parla nella prima parte di questo diario sono, infatti, i medesimi che videro la preparazione, lo svolgimento e il seguito dell'eccidio e ci permettono di ricostruire, se non altro, l'atmosfera di quei luoghi e di quei tempi. Innanzitutto, si percepisce una notevole confusione che determina un'assoluta incertezza circa l'atteggiamento dei vari personaggi istituzionali del governo etiopico: la benevolenza o l'ostilità nei confronti dei missionari e, talora, degli italiani in generale, sembra più legata a posizioni personali ed individuali che ad una linea politico-diplomatica concordata, e questo, in qualche modo, spiega anche ciò che sarebbe accaduto di lì a poco alla delegazione italiana di cui faceva parte Locatelli. Inoltre, appare complicato e quasi incomprensibile ad un europeo il dispositivo cerimoniale con cui ci si rivolgeva alle varie autorità, nonché l'effettivo controllo che queste autorità esercitavano sul territorio. In generale, vi è un senso di precarietà e di indeterminatezza del potere e dell'autorità, che inducono a pensare ad un conflitto che si concluse con una miriade di assoggettamenti individuali dei vari capi locali, piuttosto che con la resa del Negus ad Addis Abeba. Infine, colpisce come, in questo marasma, i padri della Consolata



ANTONIO LOCATELLI

Tre volte MEDAGLIA D'ORO
lasciando la mamma e la Sua Bergamo
per l'A.O. e l'ultima gloria.

Bergamo 1895

Lekenti 27-VI-1936-XIV

appaiano come dei sicuri punti di riferimento per la popolazione galla, il che induce a credere che il loro ruolo non fosse esclusivamente spirituale, ma anche, in qualche modo, genericamente diplomatico.

Lekemti nelle lettere di Isaia Roncalli

Se le notizie sull'eccidio che compaiono nei diari di Isaia Roncalli sono decisamente modestissime, scarse, ma meno vaghe sono quelle che emergono dalle sue lettere, che compaiono in calce al diario vero e proprio. Nella lettera n. 29 (19/2/1937) si fa riferimento alla visita del Vicerè a Bonaia, per l'inaugurazione del monumento ai caduti dell'eccidio, avvenuta in pompa magna. In realtà, fino a quel momento, il campo di Bonaia era stato praticamente abbandonato e l'unico vero monumento era rappresentato dagli scheletri dei Caproni, abbandonati dopo il rogo. Ora, però, a cose fatte, l'Italia stava cominciando ad occuparsi degli aspetti mitopoietici del conflitto e Lekemti si prestava egregiamente alla bisogna. Nella lettera successiva, invece (5/5/1937) appare chiarissimo come il territorio dello Uolleggà, ancora a quella data, fosse ritenuto insicuro e non assoggettato, tanto che a Lekemti venne stanziata una brigata di fanteria, per combattere contro le milizie amhara di Ras Immirù. Isaia Roncalli accenna, per la verità molto sinteticamente, a rappresaglie italiane contro un villaggio di ribelli e alla fucilazione di capi, avvenuta proprio a Lekemti: di fatto, traspare la comprensibile volontà di non compromettersi, descrivendo le efferatezze degli Italiani contro gli Etiopi. Tuttavia questi indizi ci fanno comprendere come, forse, l'invio in un territorio del genere della delegazione nel giugno 1936 fosse stato, a conti fatti, un vero azzardo. Nella lettera 31 (18/7/1937) si allude, invece al ruolo, molto apprezzato dal governo, di padre Borello come mediatore e diplomatico, la qual cosa ci rafforza nell'idea che la sua presenza a Lekemti il 27 giugno non fosse dettata dalla semplice esigenza di un interprete (anche perché ce n'erano già altri due), ma dalla sua conclamata abilità nel tessere rapporti con i locali, presso cui godeva, evidentemente, di notevoli entrate. Nella stessa lettera si allude anche alla prossima uscita di un libro del religioso sulla storia dell'eccidio di cui, però, non rimane notizia. In conclusione, anche le lettere di Isaia Roncalli ci inducono a pensare ad un territorio, quello sottoposto al *Desmagiacc* Apte Mariàm, diviso tra Amhara e Galla e piuttosto difficile da controllare o anche solo da comprendere: fondamentale, in tal senso, deve essere stato il ruolo dei missionari della Consolata, che svolsero un'importante opera di mediazione tra le autorità italiane e la popolazione etiopica, che sicuramente trascende il solo aspetto religioso.

